

cronache di

UN SOLE LONTANO

Il meglio del blog di Sandro Pergameno

S

NUMERO

PROFILI D'AUTORE
SAGGI
RECENSIONI
INTERVISTE
NEWS
NARRATIVA
CINEMA

illustrazione ©Tiziano Cremonini

04 RECENSIONI

FORBICI VINCE CARTA VINCE PIETRA di Ian McDonald
LA RAGAZZA MECCANICA di Paolo Bacigalupi
L'ODISSEA DEL SUPERUOMO di C. L. Harness
APOCALISSE SU ARGO di Robert J. Sawyer
REDEMPTION ARK di Alastair Reynolds
LE MONTAGNE VOLANTI di Poul Anderson
LO SPAZIO DESERTO di M. John Harrison
CRISIS a cura di A. Cola e F. Troccoli
DODICI INFRAMONDI di D. Hartwell e K. Cramer
ROMA ETERNA di Robert Silverberg
UN MONDO PER GLI ARTEFICI di C. Sheffield
PROCESSO ALIENO di Robert J. Sawyer
I RITI DELL'INFINITO di Michael Moorcock
ANGELI CADUTI di Maico Morellini
L'ALBA DI ARCADIA di Emanuele Delmiglio
HYPNOS n° 3 di Flavio Alunni
MOCKINGBIRD - SOLO IL MIMO CANTA AL LIMITARE DEL BOSCO di Walter Tevis
UN BUON PARTITO di Ian MacDonald
ECHEA di Kristine Kathryn Rusch
UN TUFFO NEL RELITTO di Kristine Kathryn Rusch
LE MERAVIGLIE DEL DUEMILA di Emilio Salgari
BLADO 457: OLTRE LA BARRIERA DEL TEMPO di Erika Corvo
LA CASA DI BERNARDO di James Patrick Kelly
IL GIORNO DELL'INCARNAZIONE di Walter Jon Williams
ROBOT 72 | Delos Books
TRILOGIA STEAMPUNK di Paul Di Filippo
I MILLE NOMI di Django Wexler
NON PRIMA CHE SIANO IMPICCATI di Joe Abercrombie
DRAKENFELD. IL CUSTODE DELLA CAMERA DEL SOLE di Mark Charan Newton
L'ARALDO DELLA TEMPESTA di Richard Ford
QUESTE OSCURE MATERIE di Philip Pullman

23 SAGGI

I NUOVI ORIZZONTI DELLA FANTASCIENZA di Alessandro Vietti
GLI UNIVERSI NELL'ATOMO: VIAGGIO TRA I MICROMONDI DELLA FANTASCIENZA di Pietro Guarriello
UCRONIA: COME E PERCHÈ di Umberto Rossi
SOLO IL MIMO CANTA AL LIMITARE DEL BOSCO (Walter Tevis) di Sandro Pergameno

16 PROFILI D'AUTORE

FANTASCIENZA FUORI DAL GHETTO: IL CASO AVOLEDO di Umberto Rossi
STANISLAW LEM di Nico Gallo
IL FASCINO MAGICO DELLA REALTA': MORGAN LLYWELYN di Artemisia Birch

12 INTERVISTE

ALASTAIR REYNOLDS, KRISTINE KATHRYN RUSCH, FRANCESCO VERSO, ROBERT REED a cura di Fabio F. Centamore

38 NOTIZIE

SE NE VA ANCHE GIANFRANCO VIVIANI un ricordo a cura di Sandro Pergameno
I PREMI HUGO 2014 di Roberto Kriscak

74 NARRATIVA

PARTIRE È UN PO' MORIRE di Umberto Rossi

SAINT-MALO di Marco Perello

NODO CIRCE di Fabio F. Centamore

STAFF

Recensioni & contenuti:

Flavio Alunni
Michele Augello
Serena M. Barbacetto
Claudio Battaglini
Artemisia Birch
Vincenzo Cammalleri
Fabio F. Centamore
Bertha Corbò
Marco Corda
Nico Gallo
Roberto Kriscak
Antonello Perego
Sandro Pergameno
Umberto Rossi
Stefano Sacchini
Arne Saknussemm
Marc Welder

Coordinamento: **Sandro Pergameno**

Grafica e impaginazione: **Tiziano Cremonini**
Immagine di copertina: ©Tiziano Cremonini

DISCLAIMER

Questo magazine non rappresenta una testata giornalistica in quanto realizzato senza alcuna periodicità. Non si propone inoltre di avere ricavi economici di nessun genere in quanto è assolutamente gratuito e privo di sponsorizzazioni, né punta ad ottenere dallo Stato "benefici, agevolazioni e provvidenze" ed infine si basa sull'apporto assolutamente volontario dei curatori e dei collaboratori. Non può pertanto essere considerato un prodotto editoriale ai sensi della legge numero 62 del 7/03/01.

Le immagini pubblicate sono state trovate su pagine web e giudicate di pubblico dominio. Se qualcuno, potendo vantare diritti su di esse, volesse chiederne la rimozione, può scrivere al mio indirizzo di posta elettronica: sandropergameno@gmail.com.

Alcune delle illustrazioni utilizzate sono © degli autori (debitamente indicati).

cronache # 5

EDITORIALE

di Sandro Pergameno



Siamo ormai a pochi giorni dalla fine dell'anno ed è anche pronto il nuovo numero del nostro magazine. Quale migliore occasione per fare un breve bilancio delle nostre attività e delle migliori uscite del 2014?

Impossibile però parlare di tutto quello che è uscito nel campo della fantascienza, quindi cercherò di limitarmi alle opere e agli eventi che mi riguardano più da vicino e che hanno suscitato il mio interesse. Non che il mondo della fantascienza italiana offra poi tanti spunti positivi o che inducano all'ottimismo, ma qualcosa di positivo rispetto agli anni precedenti c'è stato ed è giusto evidenziarlo.

Prima di tutto voglio citare le iniziative dei piccoli editori, nuovi e vecchi, che hanno contribuito assai a tenere alta la bandiera del nostro genere in un paese in cui la crisi economica sta ammazzando l'editoria in toto (e soprattutto quella fantascientifica).

Una lode particolare va a Giorgio Raffaelli e alla sua Zona42, che ha avuto il coraggio di rilanciare la fantascienza di qualità con opere come *Desolation Road* di Ian MacDonald (il suo primo romanzo, pregno di un'atmosfera che ricorda *le cronache marziane* di Bradbury e il realismo magico di Garcia Marquez) e *Pashazade* di Jon Courtenay Grimwood, un interessante thriller ucronico ambientato in una Alessandria d'Egitto alternativa.

Subito dopo voglio ricordare Silvio Sosio e la sua Delos Books/Delos Digital, che, oltre a svolgere un'importante opera di promotion della fantascienza italiana vecchia e nuova, ha voluto concedere al sottoscritto il divertimento di tornare in pista con una collana digitale dedicata alle novelle e short stories (soprattutto inedite) della nuova fantascienza. Dell'iniziativa non dirò altro, se non che il titolo *Biblioteca di un sole lontano* è un chiaro omaggio al nostro blog e che le copertine sono disegnate dall'amico Tiziano Cremonesi

(che qui si è davvero superato). Autori come Robert Silverberg, Walter Jon Williams, Robert Reed, e soprattutto Kris Rusch, hanno subito conquistato i lettori. Voglio ovviamente ricordare Robot, la rivista che Silvio e la Delos continuano a proporre e che mantiene un elevatissimo livello qualitativo sia nel campo narrativo che critico/informativo.

Elara Libri, sotto la nuova guida di Armando Corridore, ha saputo proporre almeno due titoli di assoluto spessore, vale a dire *Roma Eterna*, la magnifica ucronia di Robert Silverberg su un Impero Romano mai crollato, e l'antologia *Steampunk*, una "summa" delle opere brevi dedicate al genere omonimo. Vanno ricordati, ovviamente, anche i numeri di *Fantasy & Science Fiction*, bella rassegna di racconti usciti sulla importante rivista americana.

Una citazione anche per l'amico Luigi Petruzzelli e le sue Edizioni della Vigna, con cui ho avuto il piacere di collaborare per il ripescaggio di due autori ormai abbandonati dall'editoria come Jack Williamson ed Edmond Hamilton (con opere inedite come *Xandulu* e *Avventura nello spazio*).

Due righe anche su Francesco Verso e la sua Future Fiction, che nell'ambito digitale si propone l'arduo compito di scoprire talenti ed opere innovativi nell'estrapolazione del futuro, non disdegnando di guardare anche verso la sconosciuta produzione del mondo non anglosassone.

Multiplayer invece, pur continuando a produrre volumi dedicati a un pubblico soprattutto giovanile e disimpegnato, ci ha regalato il miglior romanzo dell'anno, *La ragazza meccanica* di Paolo Bacigalupi, un grandioso affresco della Thailandia del vicino futuro, in cui gli sviluppi dell'ingegneria genetica hanno stravolto gli equilibri sociali ed economici.

Una nota di merito anche a Fanucci, che ogni tanto si ripropone nel campo fantascientifico con uscite quanto mai in-

teressanti, come ad es. *Ancillary Justice: la vendetta di Breg* di Ann Leckie, romanzo vincitore di tutti i premi dell'anno.

Urania infine ha alternato, come spesso accade, novità assai valide a una moltitudine di ristampe. In particolare, va assolutamente ricordato *Redemption Ark*, il secondo romanzo del ciclo delle Rivelazioni di Alastair Reynolds.

Mi fermo qui. Mi scuso, ma quest'anno ho dedicato poco tempo al fantasy e quindi non posso citare uscite particolari del settore. Naturalmente voglio ricordare l'opera meritoria che Fanucci e Gargoyle compiono sistematicamente nel settore, senza addentrarmi in segnalazioni di opere che non ho letto. E come dimenticare la certosina pazienza di Andrea Vaccaro e della sua Hypnos nell'opera di recupero di importanti autori del fantastico come Robert Aickman e Fitz James O'Brien? O ancora la coraggiosa pubblicazione, in forma solo digitale, dell'originale e gradevole *Gli dèi di Mosca* di Michael Swanwick da parte di Vaporteppea?

Infine una nota personale. Un ringraziamento a tutti gli amici e collaboratori che mi hanno seguito con enorme disponibilità e dispendio di energie (sottratte ad attività lavorative o familiari assai più importanti) e che hanno permesso al blog di ottenere alla Italcon di Bellaria l'invidiabile premio come miglior sito/pubblicazione amatoriale dell'anno passato. Una citazione particolare per Tiziano Cremonini, Stefano Sacchini, Fabio F. Centamore, Flavio Alunni, Marco Corda, Vincenzo Cammalleri, Arne Saknussemm, Roberta C., Roberto Kriscak, Marc Welder e Umberto Rossi, che mi sono stati sempre vicini durante un anno che mi ha regalato molte soddisfazioni (e qualche delusione).

Bè, è ora di finirla e di lasciarvi alla lettura di questo mastodontico quinto numero del magazine, assemblato con santa pazienza dall'amico Tiziano.

E dunque **buona lettura e buon anno a tutti!**

FORBICI VINCE CARTA VINCE PIETRA

di Ian McDonald | Urania Collezione

RECENSIONE

a cura di **Arne Saknussemm**



Il romanzo proposto nel mese di luglio da Urania Collezione è "Forbici vince carta vince pietra" (Scissors cut Paper wrap Stone, 1994) dello scrittore britannico Ian Neil McDonald.

I lettori Italiani che non lo conoscono ancora hanno adesso la possibilità di scoprire questo talentuoso autore, esponente di spicco della nuova fantascienza britannica.

Questo romanzo era già uscito nel 1997 per Einaudi: il successo riscosso negli ultimi tempi dalla pubblicazione di altre sue opere (inedite) ha evidentemente spinto Lippi e Mondadori a scegliere per Urania Collezione la ristampa di questo romanzo. Qualche mese fa è uscito infatti "Il fiume degli Dei" (River of Gods, 2004, Urania Jumbo n.40), finalista Hugo e vincitore BSFA, considerato il capolavoro di McDonald, e recentemente la casa editrice Zona 42 ha pubblicato l'inedito "Desolation Road", uscito nel 1988, vincitore del Locus e nominato all'Arthur C. Clarke.

In Italiano sono stati pubblicati anche "Necrovill" ("Necrovill", 1994, Biblioteca di Fantascienza Fanucci), nominato ai BSFA, "Il circo dei gatti di Vishnu" ("Vishnu at the Cat Circus", 2009, Odissea Fantascienza, Delos), nominato agli Hugo e terzo al Locus e "I Confini dell'evoluzione" ("Evolution's Shore", 1995, Solaria, Fanucci), primo capitolo del ciclo "Chaga".

Ian McDonald ha ricevuto diversi prestigiosi premi del settore ed è praticamente impossibile elencare tutte le nomine che ha ricevuto (se volete approfondire vi consiglio di consultare l'Internet Speculative Fiction Database <http://www.isfdb.org/cgi-bin/eaw.cgi?1020>).

Citiamo solo i principali: vincitore del BSFA nel '92 col racconto "Innocent", vincitore del Dick nel '92 e nomination al Locus ed al Clarke per "King of Morning, Queen of Day", vincitore dello Sturgeon nel 2001 con "Tendeleo's Story", vinci-

tore del BSFA 2006 e dello Hugo 2007 con il racconto "The Djinn Wife", BSFA 2004 e Hugo 2005 per il già citato "River of Gods", vincitore del BSFA 2007 e nominato all'Hugo 2008 ed al Nebula 2009 per "Brasyl", ed ancora nomination agli Hugo per "The Tear", "The Dervish House" e "Vishnu at the Cat Circus".

tiche, di classe, religiose, economiche, anche perché, come lo stesso autore ha più volte affermato, "dove c'è divisione c'è conflitto e dove c'è conflitto c'è una storia".

McDonald non si ritrova nella famosa affermazione di William Gibson, "Il futuro è già qui ma non è equamente distribuito", ma al contrario ritiene che ciò che accomuna civiltà, culture, realtà e stati così distanti e diversi tra loro sia proprio la tecnologia che ormai è alla portata di tutti, o quasi.

Per questo nelle sue opere tende ad unire spesso questi due elementi: realtà sociali e culturali che si trovano ai margini delle culture occidentali dominanti e nuove tecnologie. E' così in "Il fiume degli Dei" (India ed Intelligenze artificiali), in "Brasyl" (Brasile ed universi paralleli), in "Dervish house" (Turchia e Computer) ed in molti dei suoi romanzi e racconti. Una scelta consapevolmente "politica".

Insomma, se da un lato i suoi illustri colleghi della New Space Opera - British Invasion (Alastair Reynolds, Paul McAuley, Peter F.Hamilton...) hanno svecchiato la space opera classica riuscendo ad inserire in essa interessanti spunti propri della cosiddetta "fantascienza sociologica", dall'altro McDonald preferisce restare ancorato alla vecchia Terra, immaginando un futuro distante non secoli ma appena 20-30 anni, estrapolando gli immediati sviluppi di problematiche e tecnologie attuali, con uno stile elegantissimo, una qualità di scrittura non comune ed un approccio mai pesante a tematiche impegnate che lo rendono certamente un autore unico nel panorama della SF mondiale.

Se ne volete sapere di più sulle sue opere e sul suo stile vi rimando alla bella introduzione scritta dal nostro Sandro Pergameno per il romanzo "Desolation Road" pubblicato di recente dalla nuova casa editrice Zona42 (<http://www.zona42.it/wordpress/ian-mcdonald-un->

URANIA

COLLEZIONE

138

IAN McDONALD
FORBICI VINCE CARTA
VINCE PIETRA
(1994)



€ 5,90 (in Italia)

MONDADORI

Ian McDonald è nato a Manchester nel 1960, ma da piccolissimo si trasferì a Belfast con la sua famiglia; vivere e crescere in un posto come Belfast, con tutti i problemi politici, economici e religiosi che la splendida città dell'Ulster porta con sé, ha segnato profondamente McDonald e la sua SF. I suoi racconti infatti sono ambientati spesso in Paesi in via di sviluppo, Paesi ai margini della moderna civiltà occidentale, e spesso Paesi che hanno subito il colonialismo o la dominazione da parte di stati occidentali. E' molto interessato alle divisioni nelle società: divisioni poli-

profilo-dautore/).

“Forbici vince carta vince pietra” è stato nominato al Philip K. Dick Award ed è arrivato settimo al Locus 1995. È un romanzo piuttosto breve, nel quale ritroviamo le tematiche care a McDonald, ed è ambientato nel 2025, in un Giappone post-industriale che sembra essere tornato al vecchio sistema feudale e che vive ai margini delle due superpotenze che si dividono il mondo (ovvero l’Europa, che incorpora gli stati satelliti dell’ex blocco orientale, la repubblica Sudafricana e parte del nord degli stati Uniti, e la confederazione Panislamica in continua espansione, che incorpora anche il Nord Africa, l’Africa sub-sahariana e la confederazione degli Stati Americani Neri, caduti in povertà ed in rapido declino).

Il territorio giapponese è diviso in contee controllate da bande di Akira, mercenari al soldo dei signorotti locali e di agenzie di sicurezza private che fanno la legge, e “infestato” da fantasmi che altro non sono che anime scaricate all’interno di banche dati di realtà virtuale.

A cavallo tra modernità, ambientazioni tipicamente cyberpunk e tradizione, questo Giappone fa’ da sfondo al pellegrinaggio Shikoku del protagonista, Ethan Ring.

Ethan Ring è un grafico, e con un suo caro amico, disegnatore di Manga, intraprende un pellegrinaggio che lo porterà a toccare gli 88 luoghi sacri del Buddismo Shingon (una religione a cavallo tra Buddismo Tibetano, Buddismo Giapponese e Shintoismo).

Ethan Ring è depositario di un enorme potere, legato a simboli e che rimanda alla Kabbalah, ed è in grado di controllare gli esseri (umani e non) che ha di fronte: può guarirli, farli impazzire, ucciderli. Controlla anche i loro ricordi...può fare ciò che vuole. Per anni, tenuto sotto ricatto, ha utilizzato questo potere per servire un’agenzia segreta che opera per il Segretariato della Sicurezza Comune Europea; stanco e pieno di rimorsi per le sue azioni decide di intraprendere questo pellegrinaggio spirituale in bicicletta, con la speranza di ritrovare se stesso e di poter salvare la sua anima.

Tra un buddismo divenuto ormai una sorta di neo-shintoismo tecnologico ed un oscuro futuro nel quale l’anima dell’uomo sembra sia stata rimpiazzata da prese craniali, impianti midollari e potenziamenti fisici, scorgiamo la critica di McDonald ad un mondo nel quale i rapidi



illustrazione © Stephen Youll

sviluppi tecnologici hanno un impatto devastante sulla società.

“Forbici vince carta vince pietra” è un romanzo che da un lato riporta ad una certa New Age e ricorda il romanzo di Pirsig “Lo Zen e l’arte della manutenzione della bicicletta” (è possibile trovare Buddha tra gli ingranaggi del cambio di una bicicletta), e dall’altro rimanda esplicitamente a Kafka ed al suo racconto “Nella colonia penale”, in cui i crimini degli uomini vengono incisi nella loro stessa carne per mezzo di una macchina; anche Ethan Ring porta i segni dei suoi peccati ed ha tatuati sulle mani i due simboli più potenti di cui dispone.

“I crimini passati va bene: ma che dire dei crimini futuri? Può la punizione precedere il crimine?”. È possibile raggiungere l’illuminazione spiando le proprie colpe e conducendo una vita semplice, occupandosi delle piccole cose della vita o bisogna portare il proprio fardello e seguire il corso degli eventi, ovunque essi ci portino? Ci basta il perdono divino? Dobbiamo reggere fino in fondo il peso delle nostre responsabilità ed accettarne le

conseguenze? O il perdono deve nascere da noi stessi?

Vedremo dove gli eventi porteranno Ethan Ring o se sarà Ring a determinare il corso degli eventi...

“Le destinazioni sono obbiettivi illusori: quello che conta è la via”.

Un buon romanzo, questo di McDonald; scritto con il solito stile letterato dell’autore, interessante come idee e premesse iniziali, tuttavia non convince fino in fondo nello sviluppo della trama. Alcune pagine sono in effetti assolutamente imperdibili, come la scena ambientata nella Great Bay Area, nella quale la città prende vita (un gioiellino!!).

Certamente non è uno dei massimi capolavori di questo autore, che ci ha abituato forse troppo bene, ma rimane comunque un’opera gradevole e abbastanza valida, che aiuta a inquadrare lo stile e l’evoluzione di quello che rimane uno dei maggiori autori nel panorama fantascientifico contemporaneo.

Il volume di Urania Collezione contiene anche tre racconti brevi di McDonald, “Angelo registratore”, del 1996 (che fa parte della saga del Chaga), “La ruota di Santa Caterina”, del 1991, e “Viene l’uomo della pioggia”, del 1990. Si tratta, per la precisione, di racconti già apparsi su Urania (nella raccolta “Isaac Asimov su Marte”, nei “Millemondi, inverno 1996” e nella raccolta “Il meglio della sf II- l’Olimpo dei classici moderni”).

La Ragazza Meccanica

di Paolo Bacigalupi | Multiplayer Edizioni

RECENSIONE

a cura di **Fabio F. Centamore**



In attesa dell'arrivo di nuovi romanzi importanti come *Ancillary Justice* (Ann Leckie, premio Nebula; sorry, di questo non posso rivelare l'editore), godiamoci l'uscita de *La ragazza meccanica* (The Wind-up Girl) di Paolo Bacigalupi, che fece incetta dei maggiori premi del 2010 e che viene portata nel nostro paese per iniziativa meritoria della Multiplayer. Fabio F. Centamore, che ne ha curato anche la revisione, ce ne parla diffusamente.

Un nuovo frutto, ngaw. È apparso dal nulla ed ora invade tutti i mercati di Bangkok, Anderson Lake non riesce a capire da dove possa essere arrivato. Deve prenderne atto, il regno di Thailandia ha fatto notevoli passi avanti nell'ingegneria genetica. Il nuovo frutto è resistente alla cibicosi, alla micoruggine,

a qualsiasi parassita da genemodifica. Vale moltissimo per i suoi capi e datori di lavoro della AgriGen, una fra le più potenti compagnie della Terra con sede a Des Moines. Lo pagano per quello, per infiltrarsi nel regno di Thailandia e scoprire da dove arriva l'improvviso know how mostrato nella manipolazione genetica. Anderson potrebbe sembrare uno dei tanti imprenditori stranieri nel sud est asiatico, trapiantato lì per dirigere una fabbrica di kino molle innovative. Ha tutto dell'uomo d'affari: duro con i dipendenti locali, ossequioso con la corrotta burocrazia, attento con il suo braccio destro cinese. Nessuno però può immaginare cosa si agita in fondo ai suoi occhi fin troppo azzurri e indecifrabili.

Romanzo d'esordio per Paolo Bacigalupi, scrittore americano di chiare origini italiane, ma già vincitore di numerosi premi e riconoscimenti fin dalla sua prima pubblicazione (2009). Si tratta sicuramente di una fra le più importanti opere letterarie mai pubblicate negli ultimi dieci anni, inclusa la fantascienza. Non a caso, è stato fra l'altro vincitore nel 2010 dei premi "Hugo" (ex aequo con un altro capolavoro, il romanzo *La Città e la Città* di China Miéville) e "Nebula" come miglior romanzo dell'anno. In uno stile diretto e realistico, vagamente introspettivo grazie al buon utilizzo del presente narrativo, Bacigalupi affronta uno dei temi fondamentali del pensiero umano più che della fantascienza: l'attività umana è da considerarsi parte della stessa natura o ne sovverte irrimediabilmente l'operato? Il netto riferimento è all'impatto diretto dell'ingegneria genetica nell'equilibrio dell'ecosistema. La diffusione di nuove forme di vita create in laboratorio altera in profondità il sistema di vita umano.

Non solo il clima e l'ambiente ne risultano sconvolti ma anche la politica e l'economia. I nuovi equilibri sono fragili,



Paolo Bacigalupi

Nato a Paonia il 6 agosto 1972. È uno scrittore statunitense di fantascienza e fantasy di origini italiane. Ha vinto i premi Hugo, Nebula, Compton Crook, Theodore Sturgeon e Michael L. Printz ed è stato candidato al National Book Award. Le sue opere sono state pubblicate sulle riviste The Magazine of Fantasy and Science Fiction, Asimov's Science Fiction e High Country News.

I suoi racconti sono stati raccolti in *Pump Six and Other Stories* (Night Shade Books, 2008). Il suo romanzo di esordio *The Windup Girl*, pubblicato da Night Shade Books nel 2009, ha vinto il premio Hugo, il premio Nebula e il premio John Wood Campbell Memorial nel 2010[2] ed è pubblicato in Italia con il titolo *La Ragazza Meccanica*.

The Windup Girl è stato anche citato da Time Magazine come uno dei migliori dieci libri del 2009.

Romanzi

- *La Ragazza Meccanica* (The Windup Girl, Night Shade Books, 2009), pubblicato in Italia da Multiplayer.it Edizioni nel 2014
- *Ship Breaker* (Little, Brown and Company, 2010)
- *The Drowned Cities* (Little, Brown and Company, 2012)
- *Zombie Baseball Beatdown* (2013)[4]
- *The Water Knife* (TBA)[4]
- *The Doubt Factory* (TBA)[4]
- *Raccolte/modifica sorgente]*
- *Pump Six and Other Stories* (Night Shade Books, 2008)
- *Romanzi brevi[modifica sorgente]*
- *The Alchemist* (Subterranean Press, 2011) con J. K. Drummond

Racconti

- *Pocketful of Dharma* (1999)
- *The Fluted Girl* (2003)
- *The People of Sand and Slag* (2004)
- *The Pasho* (2004)
- *The Calorie Man* (2005)
- *The Tamarisk Hunter* (2006)
- *Pop Squad* (2006)
- *Yellow Card Man* (2006)
- *Softer* (2007)
- *Small Offerings* (2007)
- *Pump Six* (2008)
- *The Gambler* (2008)

(Fonte (wikipedia))



Titolo: **La ragazza meccanica**
Autore: **Paolo Bacigalupi**
Traduzione: **Massimo Gardella**
Genere: **Fantascienza**
Casa editrice: **Multiplayer Editrice**
Anno: **2014**

basta una casuale scintilla a scatenare il caos e sconvolgere ogni sofisticato calcolo. L'umanità di questo vicino futuro viene rappresentata come alla ricerca di nuovi equilibri di potenza. Le continue crisi energetiche, lungi dall'aver ridisegnato l'economia del mondo, ne hanno profondamente sconvolto gli equilibri e minato le sicurezze. Molti sono gli aspiranti al ruolo di nuova potenza, ostacolati dalle vecchie potenze decadute decise a riprendersi il ruolo. Grintose e rampanti i primi, striscianti e subdoli i secondi. Un quadro di estrema fragilità, dunque. Reso ancor più precario dalla costante e continua ossessione per le epidemie e dalla paura dei nuovi agenti patogeni risultanti dagli esperimenti di ingegneria genetica. Da una parte, dunque, abbiamo una natura alterata e trasformata fino a diventare imprevedibile e bizzosa. Dall'altra la ricerca dell'equilibrio, della chiave che possa far tornare l'uomo a padroneggiare i fenomeni naturali. Il risultato di questa contrapposizione è perdente. Qualsiasi forma di equilibrio è sempre precaria e traballante, basata sulla difensiva, sull'erezione di barricate e nuovi sistemi di difesa alla fine sempre non del tutto adeguati.

L'uomo non geneticamente modificato può resistere ai colpi sempre più duri di una natura ormai trasformata? Se le nuove forme di vita, sebbene create artificialmente, ormai sembrano più adatte alla sopravvivenza, può l'uomo stesso sopravvivere senza modificarsi? Questo il dubbio sotterraneo che Bacigalupi instilla nella mente del lettore. Un dubbio a cui non è minimamente interessato a rispondere, si badi bene. Più che a offrire risposte, l'autore sembra molto più interessato a sollevare dubbi, ad esaltare contraddizioni e mostrare tutte le crepe e le incrinature di un sistema attuale ormai prossimo allo sbandamento. Sì, perché a ben vedere il mondo rappresentato in questo romanzo è già in parte il nostro presente, più che una descrizione di un possibile futuro. Facendo qualche ricerca on line, ad esempio, potrete facilmente osservare come alcune multinazionali della biotecnologia producano sementi geneticamente modificate in modo da produrre piante sterili. Tutto ciò per obbligare gli agricoltori a ricomprare annualmente i semi senza poter utilizzare quelli prodotti dalle stesse piante. Il futuro è già adesso, almeno in parte. Forse anche la fantascienza si avvia a diventare letteratura del presente, più che del futuro.

L'ODISSEA DEL SUPERUOMO

di Charles L. Harness | Urania Collezione

RECENSIONE

a cura di **Arne Saknussemm**



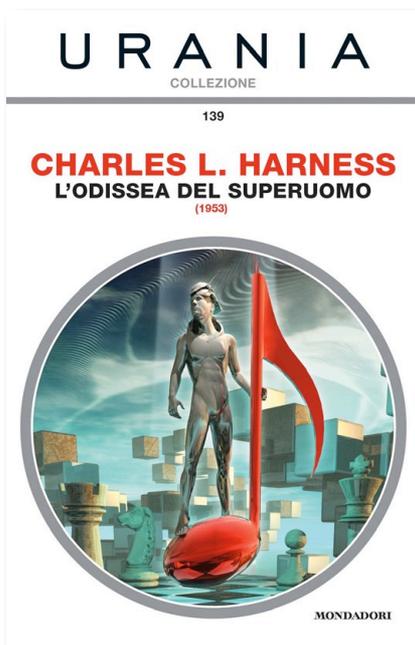
Il volume di Urania Collezione uscito in agosto è una vera chicca. Da non perdere! Si tratta di una celebre antologia di Charles L. Harness intitolata "L'Odissea del Superuomo" (The Rose), uscita nel 1966 e tradotta in italiano da Antonio Bellomi per "Galassia - La Tribuna", che lo ha pubblicato nel febbraio del 1970 (l'antologia fu ristampata su un Bigalassia nel 1976 e adesso, a distanza di 38 anni, viene riproposta da Urania).

te la nomination al Retro-Hugo Award nel 2004. Originariamente apparso su una piccola rivista inglese, Authentic Science Fiction Monthly (n.31, March 1953), questo romanzo breve rimase nell'oblio fin quando Michael Moorcock non decise di ripubblicarlo, nel 1966, insieme ai due racconti suddetti (negli USA il romanzo uscì solo nel 1969).

"L'Odissea del Superuomo" è un'opera fortemente simbolica, che poggia le sue basi sul famoso racconto di Oscar Wilde "L'Usignolo e la Rosa", ed ha anche una forte impronta autobiografica (difatti il fratello di Harness, studente di belle arti, morì all'età di 26 anni a causa di due tumori al cervello). Il testo, se consideriamo che è stato elaborato negli anni '50, è atipico: ricorda infatti più le opere sperimentali degli anni '60 e '70 che non la SF di quegli anni.

In questo romanzo breve Harness affronta il tema del superuomo, dell'evoluzione della razza umana sotto una luce assolutamente non scientifica: mette in scena un dualismo poco credibile tra scienza ed arte, ed è proprio grazie all'arte che l'Homo sapiens riesce ad evolvere in Homo Superior; la storia effettivamente non ha nessuna base scientifica e può risultare strampalata (molti lettori non hanno apprezzato questa antologia proprio per questo motivo). Quando leggiamo di come il protagonista disarmi un assassino grazie ad una musica in 5/4 o di come la protagonista sfugga ai suoi inseguitori grazie alla teoria dei colori complementari, o ancora di come le arti abbiano sempre anticipato, nella storia dell'uomo, le scoperte scientifiche ... effettivamente qualcosa in noi si ribella; anche i protagonisti di questo romanzo lasciano perplessi: sono figure poco caratterizzate che spesso agiscono in maniera incomprensibile.

Eppure... eppure questa storia è intrisa di romanticismo, è a tratti struggente, ci



L'antologia contiene un romanzo breve e 2 racconti:

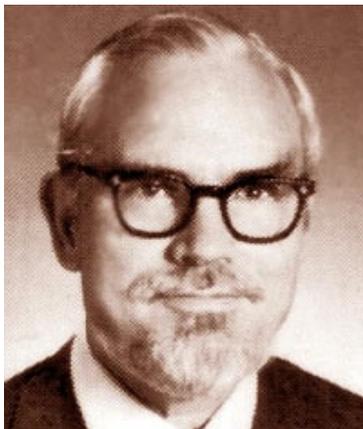
- *L'Odissea del Superuomo* (The Rose, 1953)
- *I Giocatori di scacchi* (The Chessplayers, 1953)
- *La Nuova Realtà* (The New Reality, 1950)

"L'Odissea del Superuomo" è probabilmente una delle storie più strane che abbia mai letto, un gioiellino che ricevet-

coinvolge e ci risucchia in un vortice di avvenimenti e di assurdità (a tratti ricorda la kaleidoscopicità del Bester di "The Stars my destination" e c'è chi accosta Harness a Van Vogt proprio per le sue trame caotiche e poco coerenti dalle quali emergono però forti idee), e soprattutto accende i riflettori sull'animo umano e piega l'universo e le sue leggi alla forza dell'umano pensiero. Un romanzo breve assolutamente unico, assolutamente da leggere, nonostante i suddetti difetti.

"L'Odissea del Superuomo" ha diversi punti di contatto con il racconto che chiude l'antologia, ovvero "La Nuova Realtà" (The New Reality, 1950). Anche in questo racconto l'intero universo e le sue leggi si piegano davanti alla potenza del pensiero umano e l'evoluzione dell'uomo condiziona l'essenza del mondo fisico così come lo conosciamo.

"La Nuova Realtà" rivisita il mito della creazione (Brian Stableford l'ha definita la migliore storia di SF su Adamo ed Eva): il dottor Luce (Lucifero ??) ha messo a punto una nuova teoria scientifica e si appresta a disintegrare un fotone. La scomparsa di un fotone dall'universo provocherebbe profondi mutamenti nell'universo stesso, le vecchie leggi cadrebbero e l'uomo si ritroverebbe in un universo "alieno", indecifrabile, inconfondibile, nel



quale la quarta dimensione (il tempo) verrebbe meno. Il dottor Luce distruggerebbe così l'universo "einsteiniano". I nostri "Adamo ed Eva" cercheranno invece di impedire che il dott. Luce metta a punto il suo esperimento...

La storia evolve in maniera superba, ma per evitare di rovinarvi la lettura non racconto nient'altro; aggiungo solo che questo racconto da solo vale l'acquisto del volume. Bellissima (seppure scientificamente infondata) la dissertazione di Prentiss (il nostro Adamo) volta a dimostrare che "l'universo è opera dell'uomo", che la Terra era davvero piatta ai tempi di Ecateo e solo in seguito divenne rotonda, che la materia era davvero indivisibile finché non "inventammo" le particelle subatomiche, che Berzelius ebbe ragione fin quando Mendeleev non creò la sua tavola periodica, che le teorie

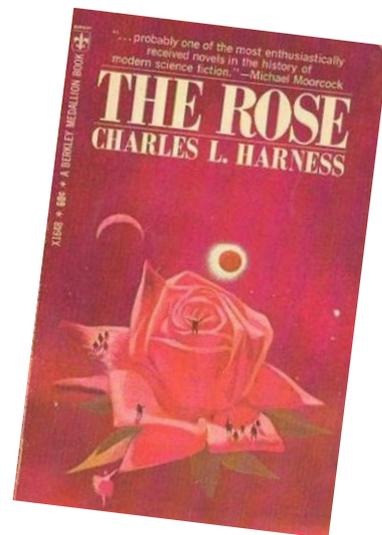
evoluzionistiche di Aristotele erano corrette ma poi tutto cambiò quando Darwin espose la teoria dell'evoluzione delle specie, che l'universo iniziò ad esistere quando comparve l'uomo e prima era il nulla: "il cosmo arriva e parte con la mente dell'uomo", cioè i noumeni fondamentali sono sempre stati là ma il "cosmo", o la "realtà", è semplicemente la versione dell'uomo dell'universo assoluto noumenale.

Un racconto splendido, che metto tra i migliori che abbia mai letto.

Il terzo racconto di questa antologia, "I Giocatori di scacchi" (The Chessplayers, 1953) è a mio avviso un racconto poco più che gradevole, ben scritto ma senza particolari pretese; niente di particolare.

Consiglio caldamente questa splendida antologia per i 2 gioielli che essa contiene e anche perchè, insieme al famoso romanzo "Paradosso Cosmico" (Flight into yesterday, 1953, uscito ad Aprile del 2012 su Urania Collezione) rappresenta il meglio di quanto Harness ha fatto nei primi anni di attività.

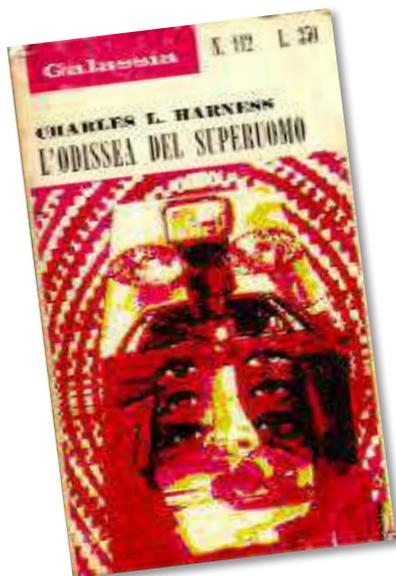
Due parole infine sull'autore. Charles Leonard Harness non gode di grande fama ma è un autore meritevole e che andrebbe riscoperto, un autore particolare con uno stile tutto suo che con una manciata di opere ha lasciato il segno.



Più volte in lizza per i premi più prestigiosi del settore (Hugo, Nebula, Locus...), tra le sue opere ricordiamo, oltre al già citato "Paradosso Cosmico", "Ritornello" (The Ring of Ritornel, 1968), "Se un nuovo orizzonte..." (The Catalyst, 1980), "Astronave senza Tempo" (Firebird, 1981), "Corridoi del tempo" (Krono, 1988) e "Sogni pericolosi" (Lurid dreams, 1990). Purtroppo solo una piccola parte della narrativa breve di questo autore è stata tradotta in italiano e sarebbe bello se un'antologia del calibro di "An ornament to his profession" venisse tradotta.

Come disse Moorcock "Harness in fondo parla dell'umanità quale essa è, non come dovrebbe o potrebbe essere e la sua narrativa rappresenta ciò che così poca SF è davvero: un modo romanzesco di affrontare idee complesse e i problemi astratti dell'esistenza, cercando di gettarvi nuova luce....la stravaganza della sua opera può oscurare i temi più profondi... ma il lettore che si aspetta qualcosa di più lo troverà, perché se Harness non ha più di tanto da dire sull'uomo come personaggio, ha invece moltissimo da dire sulla sua condizione".

Quella di Harness è una SF profondamente toccante, visionaria, ricca di idee, irrazionale ed atipica; riesce a toccare le corde dell'anima. Una lettura che lascia il segno, un autore che va scoperto (o riscoperto).



Titolo: L'Odissea del Superuomo
Autore: Charles L. Harness
Traduzione: Antonio Bellomi
Genere: Fantascienza
Copertina: Franco Brambilla
Editore: Mondadori - Urania Collezione
n.139 - agosto 2014 (anche e-book)

Apocalisse su Argo

di Robert J. Sawyer | Urania

RECENSIONE

a cura di **Arne Saknussemm**



A *Apocalisse su Argo* è una delle ultime uscite di Urania e ristampa dell'opera prima di Robert Sawyer, autore canadese che io stimo molto per la bravura nel coniugare avventure e storie intriganti a riflessioni mai banali sulle tematiche classiche del genere fantascientifico (il "libero arbitrio" nel suo magnifico *"Avanti nel tempo"* (Flashforward), o l'essenza dell'umanità e della coscienza in *"Killer on line"* e *"I transumani"*).

Nato in Canada nel 1960, Robert James Sawyer è certamente uno dei più interessanti tra gli autori di SF attualmente produttivi; è uno dei pochi scrittori che può vantare di avere i 3 premi più prestigiosi del settore in bacheca (Hugo, Nebula e John W. Campbell memorial Award) ed è anche stato il primo presidente non statunitense della SFWA (Science Fiction and Fantasy Writers of America, la gloriosa associazione americana di professionisti del settore, fondata da Damon Knight nel 1965, che tra i passati presidenti annovera personaggi del calibro di Frederik Pohl, Poul Anderson e Robert Silverberg).

Il suo stile leggero, scorrevole, le sue storie sempre legate al dato scientifico ma capaci di volare alto, le trame che tengono incollati alla pagina e sempre piacevolmente scorrevoli, nonché i consensi ed i riconoscimenti ricevuti sono tutti elementi che spiegano come mai Sawyer venga spesso accostato ad autori del calibro di Fred Pohl, Arthur C. Clarke, Robert Heinlein e, primo tra tutti, Isaac Asimov.

"Apocalisse su Argo" (Golden Fleece, 1990) è il primo romanzo pubblicato da Sawyer, un'opera prima che non passò inosservata e che ha vinto il premio *HOMER* nel '90, il premio *Aurora* nel '92 ed è arrivato quarto ai *Locus* 1991.

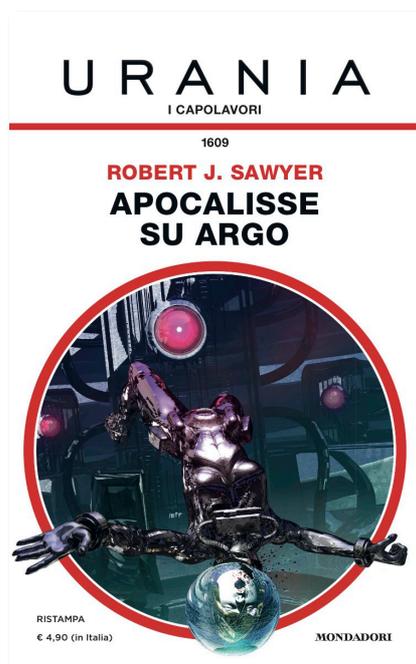
In questo romanzo Sawyer pesca a piene mani da *"2001: Odissea nello Spazio"*, riprendendone tematiche e contenuti, aggiornandoli ed alleggerendoli

grazie ad una narrazione molto fluida ed appassionante, veloce ed intrisa di mistero; infatti *"Apocalisse su Argo"* è un giallo fantascientifico, ed il modo migliore

stre situato a 47 anni nostro

luce dal sistema solare), viaggio che durerà 21 anni per gli argonauti e più di 100 anni secondo il tempo della Terra; dunque i 10.034 argonauti imbarcati sull'Argo hanno lasciato alle spalle una Terra che non ritroveranno più perché al loro ritorno parenti ed amici saranno tutti morti ed il pianeta potrebbe essere profondamente diverso da come lo hanno lasciato. La Terra è "governata" e servita dai computer di decima generazione. Jason, protagonista e voce narrante del romanzo, è proprio un computer di decima generazione che ha il compito di governare ed assistere la Argo ed il suo equipaggio nel lungo viaggio verso Colchide. Jason è un personaggio memorabile: richiama inevitabilmente alla mente HAL, ma ha una personalità molto più complessa. Non comprende a pieno gli esseri umani ma è capace di ricreare e simulare il funzionamento del loro sistema nervoso, è capace di scavare nella loro memoria, di prevedere le loro azioni; monitorando costantemente lo stato psicofisico di tutti gli argonauti e gestendo ogni singola attività della starcologia Argo, Jason è più o meno un dio.

"Apocalisse su Argo" si apre con un omicidio: Jason uccide l'astrofisica Diana Chandler e cerca di far passare la cosa come un suicidio. Aaron Rossman, ex marito di Diana, è l'unico a non credere alla tesi del suicidio ed insieme a lui cercheremo di scoprire perché Jason ha ucciso Diana Chandler e quali segreti egli custodisce. A questo aggiungiamo un misterioso messaggio alieno, una congiura delle AI, la missione interstellare della Argo, immagini di una Terra alla deriva e sempre più degradata e la fragile psicologia di oltre 10.000 Argonauti rinchiusi ormai da due anni nell'immensa starcologia Argo; tutti questi elementi convergeranno



per farsi un'idea di che tipo di romanzo si tratta è quello di provare ad immaginare un mix di *"2001: Odissea nello Spazio"* e *"Abissi d'acciaio"*.

"Apocalisse su Argo" è ambientato sulla starcologia (Arca Stellare con Ecologia) Argo, una nave che viaggia a velocità di poco inferiore a quella della luce e che è impegnata in un viaggio verso il pianeta Colchide (un pianeta verde di tipo terre-

Titolo: **Apocalisse su Argo**
Autore: **Robert J. Sawyer**
Traduzione: **Riccardo Valla**
Genere: **Fantascienza**
Copertina: **Franco Brambilla**
Editore: **Mondadori - Urania n. 1609**
(anche e-book)

no verso un incredibile finale, e la storia è servita. Una bellissima storia sul rapporto uomo-macchina e sul delicato equilibrio tra umanità ed Intelligenze Artificiali, un bel giallo fantascientifico i cui misteri verranno svelati solo nelle ultime pagine.

Come ho già detto, Sawyer nei suoi romanzi non perde mai di vista le realtà scientifiche ed è abile nel fare entrare il lettore nell'ottica dello "scientificamente plausibile" (in "Apocalisse su Argo" è divertente leggere delle implicazioni pratiche dei viaggi a velocità prossime a quella della luce, delle conseguenze della legge di Titius-Bode ed altre cosette) ma nello stesso tempo è pronto a "tradire" la scienza e rimescolare le carte per raggiungere la meta desiderata, e proprio questo è uno dei principali argomenti usati dai suoi detrattori. Tradire i dati scientifici, una scrittura impostata e furba che sembra uscita direttamente da un corso di scrittura creativa, tanta forma e poca sostanza, trame inconsistenti con personaggi e dettagli che non servono a nient'altro che "arruffianarsi" il lettore e tenerlo agganciato alla storia: questi i principali argomenti dei suoi detrattori.

Ma è ovvio: grandi consensi portano con sé anche grandi critiche.

Io non sono uno dei suoi detrattori. A me Sawyer piace molto: tra i suoi romanzi (per lo meno tra quelli che ho letto) non ho mai trovato dei capolavori, ma mi hanno sempre divertito, intrigato... sono romanzi molto belli, ben congegnati e soprattutto ben scritti. La leggerezza di Sawyer, i dialoghi brillanti, le interessanti riflessioni scientifiche e la suspense che sa creare mi hanno portato a leggere in pochissimi giorni le oltre 600 pagine della sua trilogia "WWW" (pubblicata recentemente da Urania), e sono le caratteristiche che lo rendono così apprezzato.

Approfondirò ulteriormente la conoscenza di questo autore e magari torneremo a parlarne qui su Cronache di un Sole Lontano perché Robert J. Sawyer è un autore che merita e che occupa un posto d'onore all'interno del nostro amato genere.

REDEMPTION ARK

di Alastair Reynolds | Urania Jumbo

RECENSIONE

a cura di **Fabio F. Centamore**



Accogliamo con piacere la recensione curata da Fabio F. Centamore di uno dei migliori romanzi usciti finora in Italia quest'anno, quel *Redemption Ark* che è appena uscito su Urania Jumbo e che è il seguito di *Rivelazioni* (*Revelation Space*), nella speranza di non dover attendere molto per il terzo e conclusivo *Absolution Gap*.

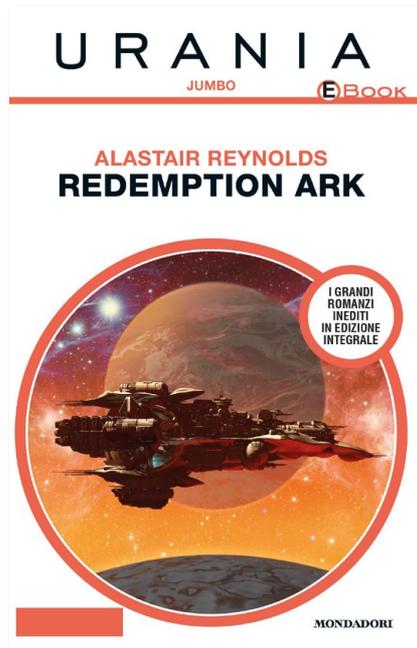
Reynolds è uno scienziato, e questo si vede nelle sue opere, ricche di inventive e affascinanti estrapolazioni tecnologiche. Nato nel 1966 a Barry, in Galles, subito dopo la laurea inizia a lavorare per l'Eu-

per secoli e millenni, da un capo all'altro dell'universo conosciuto, un universo - soprattutto quello del suo ciclo più celebre, quello della *Rivelazione* - cupo e affascinante, colonizzato dall'uomo nelle sue varie forme, umane e semi-umane (qualcuno, non a torto le ha definite post-umane e fa rientrare Reynolds in una categoria a parte, quella del post-umanesimo), un universo popolato da cyborg immortali e da umani biomodificati per adattarsi ai pianeti ostili che ci attendono, ma anche da minacce oscure e mortali, come quella degli Inibitori, una razza aliena inorganica che si è posta lo scopo di sterminare tutte le razze intelligenti quando esse superano un certo livello di tecnologia.

A - Il paradosso di Alastair.

Secondo romanzo del ciclo della "Rivelazione", iniziato dall'autore nel 2000 proprio con la pubblicazione del suo primo romanzo (*Revelation Space*), *Redemption ark* mantiene le caratteristiche strutturali che hanno contraddistinto il capitolo precedente (*Rivelazione* - "Urania", 2009, due volumi): sottotrame parallele che tendono a convergere nel climax finale, numerosi personaggi che imperverano senza un vero protagonista, attenzione insistita per la "futuribilità" della tecnologia descritta. Una space opera poco usuale per chi è abituato ai continui salti nell'iper spazio di *Guerre stellari* o alla velocità "warp" di *Star Trek*. Andare oltre la velocità della luce, ma anche eguagliarla solamente, è troppo pericoloso (quand'anche fosse fattibile). Di conseguenza, le grandi navi stellari tendono alla velocità luce senza mai raggiungerla e impiegano anni a coprire le grandi distanze siderali. Ne risulta un'umanità dispersa e divisa, perfino tecnologicamente modificata.

L'intera opera è basata su uno dei tanti misteri propinati ai ricercatori dall'os-



ropean Space Research and Technology Centre dell'Agenzia Spaziale Europea con sede di lavoro in Olanda, dove vi rimane fino al 2004.

Reynolds Non ha paura né di scrivere romanzi di settecento od ottocento pagine né di lanciarsi in epopee che spaziano

servazione del cosmo. Molti, ma non proprio tutti, sanno che nel 1961 l'astrofisico Frank Drake formulò un'equazione che sulla base di molteplici variabili calcolerebbe le probabilità dell'esistenza di civiltà extraterrestri nel cosmo. Si badi bene, l'equazione riguarda civiltà al nostro stesso livello di sviluppo tecnologico o superiore. Non si tratta di semplici forme di vita ma di esseri viventi organizzati in una società, in grado di ricevere i nostri messaggi e di comunicare con noi. Tale equazione è tutt'oggi alla base delle ricerche della N.A.S.A. e del S.E.T.I., tese a contattare civiltà aliene attraverso i segnali radio inviati nel cosmo. In effetti, secondo recenti stime dello stesso ente spaziale americano, una soluzione attendibile dell'equazione direbbe che esistono diverse civiltà (pare almeno ventitre) sparse fra le stelle della nostra galassia.

E qui inizia il mistero. Pare che già nel 1950, molto prima che Drake formulasse la sua equazione, Enrico Fermi si fosse posto il problema arrivando a chiedersi dove fossero tutte le altre forme di vita che avrebbero dovuto popolare la galassia. Se esistono così tante probabilità che la galassia sia abitata da altre civiltà, dove sono finite? Perché non riusciamo a contattarne nessuna? Rimaste senza una chiara risposta, nonostante le molte ipotesi, queste domande rappresentano il cosiddetto "paradosso di Fermi".

Secondo Drake esistono nella galassia molte civiltà in grado di captare segnali radio eppure, sebbene ci proviamo almeno dal 1960, non riusciamo a contattarne nessuna. Dove sono finiti tutti? In questo romanzo, ma direi anche in tutte le opere che compongono il ciclo della "Rivelazione", l'autore tenta di rispondere proprio a questa domanda.

B - Redenzione a-morale.

Reynolds attinge a piene mani dal suo background di astrofisico al servizio non troppo segreto dell'E.S.A, l'ente spaziale europeo. Attinge anche, però, dall'opera di A. C. Clarke e, secondo un mio personalissimo parere, da qualche suggestione lovecraftiana. Come nelle migliori storie del grande Arthur, i misteri del cosmo non contengono alcuna tensione a Dio o a una qualche forma di trascendenza.

Certo lo spazio di Reynolds è popolato di misteri, enigmi inquietanti che gettano ombre nel processo di conoscenza. Non è, tuttavia, necessaria una fede diversa da quella riposta nelle capacità della scienza. Il mistero, per quanto inquietan-

te e destabilizzante possa apparire alla comprensione umana, è solo mancanza di conoscenza. Tutto è spiegabile attraverso la scienza, a patto di avere le giuste cognizioni e gli strumenti adatti. Da qui l'approccio "realistico" dell'autore nella costruzione letteraria di una galassia fondamentalmente povera di risorse, in grado di supportare lo sviluppo di un limitatissimo numero di civiltà (molto inferiore a quello calcolato dalla N.A.S.A.).

Da questa assunzione di fondo, l'idea che le civiltà si estinguano con più facilità di quanto si formino e si evolvano. L'autore innesta in questa costruzione la concezione di una sorta di deus ex machina della distruzione. E qui, a mio parere, forse emerge qualcosa di Lovecraft all'interno di un impianto fondamentalmente meccanicista e scienziato. L'idea che dietro la distruzione e l'estinzione delle civiltà possa esserci una volontà superiore.

La coscienza strisciante, eppur vivida, che il male sia pilotato da entità oltre il velo dell'apparenza ha un sapore davvero lovecraftiano. In fondo, anche nella concezione più meccanicista, il caso non riesce a spiegare proprio tutto. Curioso anche notare come uno dei protagonisti assenti nel romanzo (a sua volta ben presente in Rivelazione 1 - 2, il romanzo precedente) sia una sorta di archeologo del futuro, specialista nello studio delle civiltà scomparse della galassia. Innegabile, comunque, come anche in questo romanzo tutto il male ha inizio prima che la razza umana possa affermarsi come specie, ancorché come civiltà. Tematica su cui il solitario di Providence ha fatto scuola, non solo a Reynolds probabilmente.

Altro aspetto di questo romanzo che balza all'occhio del lettore, conferendo ulteriore senso al titolo, è la costante che accomuna quasi tutti i protagonisti principali. Ognuno di loro si è, in qualche modo, macchiato di uno o più crimini prima di essere coinvolto nelle vicende della trama. Come se il romanzo ci volesse mostrare una sorta di cammino verso una redenzione ben più che metaforica. In effetti, nonostante la continua espansione nel cosmo e il persistente sviluppo tecnologico, l'umanità non è assolutamente cambiata. Si è evoluta, ha incrementato le proprie capacità cerebrali grazie alla nanotecnologia. Eppure i peggiori istinti umani sono rimasti tali. Privati, anzi, del necessario contrappeso di una morale basata su un qualcosa di categorico.

Religione e fede sembrano concetti

Romanzi:

- Revelation, 2000 (Urania, Rivelazioni 1/2 - 2009).
- Chasm City, 2001.
- Redemption Ark, 2002 (Urania, Redemption ark - 2014).
- Absolution Gap, 2003.
- The Prefect, 2007 (Fanucci, Il prefetto - 2013).

The Prefect si colloca un paio di secoli prima degli altri quattro, all'apice della civiltà dei Demarchisti e della loro democrazia. Revelation Space, Redemption Ark e Absolution Gap costituiscono una vera trilogia con molti protagonisti in comune, mentre Chasm City si colloca parallelamente (in senso temporale) alla trilogia e riguarda una vicenda a latere (splendido...)

Novelle:

- Diamond Dogs, 2001 (Perseo Libri, "Nova SF", La guggia di sangue - 2006).
- Turquoise Days, 2002 (Perseo Libri, "Nova SF", I giorni del turchese - 2006).

Racconti:

- Dilation Sleep, 1990.
- A Spy in Europa, 1997.
- Great Walls of Mars, 2000.
- Glacial, 2001 (Urania, Millemondi #40 - 2005).
- Weather, 2006.
- Grafenwalder's Bestiary, 2006.
- Nightingale, 2006.
- Galaxy North, 1999.
- Monkey Suit, 2009.

ormai superati, sostituiti da valori esclusivamente legati alle forme di struttura sociale adottate dalle singole razze umane.

L'umanità è quindi divisa e preda di se stessa, delle passioni negative scatenate dalla contrapposizione. Guerra, faziosità e divisioni richiedono di essere superate in una nuova sintesi, almeno temporanea. Redenzione allora è un concetto depotenziato, ma di certo molto realistico e orientato al superamento degli stessi piccoli limiti umani. Non solo "ricongiunzione", composizione, delle fazioni e dei personalismi ma soprattutto aspettativa di un nuovo futuro.

C - Ordine nel disordine.

In conclusione, mi sembra giusto provare a mettere un po' in ordine le pubblicazioni italiane di questo ciclo che, pur troppo, sono alquanto frammentarie.

Lo spazio della rivelazione consta in origine di cinque romanzi, due novelle e circa otto racconti. Vediamo cosa è stato pubblicato in italiano, da chi e quando.

Intervista a Alastair Reynolds

INTERVISTA

a cura di **Fabio F. Centamore**



Devo essere sincero, non mi era ancora capitato di intervistare uno scrittore britannico (Alastair è gallese di Barry, nei pressi di Cardiff). Non mi era ancora capitato nemmeno di intervistare uno scrittore che di lavoro avesse fatto l'astronomo e dunque chiaramente dotato di una solidissima ed evidente formazione scientifica, più che letteraria. Di conseguenza avevo qualche timore a rivolgere domande di tipo esclusivamente "letterario" ad una persona così, che ha alle spalle la tradizione letteraria FS più importante d'Europa (se non del mondo forse) e che proviene anche da un background di studi scientifici. Devo dire, invece, che il garbo e la disponibilità di Alastair hanno velocemente fugato ogni minimo timore iniziale. Evidentemente i grandi non si distinguono solo per i premi letterari e i riconoscimenti di pubblico che ottengono. Alla prossima, Al!

Lo so, non sono originale ma sono davvero molto curioso al riguardo. Sembri avere due anime distinte: lo scrittore e lo scienziato. Quale delle due è nata prima?

E' piuttosto difficile da dire. Ho avuto un precoce interesse per lo spazio, che a sua volta ha modellato il mio desiderio di saperne di più su di esso. Ma questo interesse è stato anche alimentato da un'attrazione per la fantascienza e, di conseguenza, ho provato a scrivere qualcosa di mio.

Ci puoi raccontare il tuo primo approccio alla FS? Ne conservi un ricordo particolare?

No, è tutto troppo lontano nel tempo. Potrei raccontarvi dei primi film FS che ricordo di aver visto – come ad esempio la versione del 1960 de La macchina del tempo (L'uomo che visse nel futuro, di George Pal e con Rod Taylor) di H.G. Wells e, naturalmente, Star Trek e Doctor Who, ma questa sarebbe solo una risposta parziale. Mi sono avvicinato alla FS scritta intorno all'età di otto anni, quando ho letto un racconto di Arthur C. Clarke, cosa che a sua volta mi ha portato a leggere sempre più storie di Clarke e Asimov e, alla fine, a tentare di scrivere un romanzo. Ma lungo la strada c'erano anche fumetti, cartoni animati e così via.

Da Mary Shelley ad Arthur C. Clarke, passando da Herbert George Wells e Conan Doyle, la tradizione FS britannica è forte e davvero importante per la letteratura europea. Ti senti parte di questa tradizione? C'è qualcosa di essa nelle tue opere? Cosa pensi al riguardo?

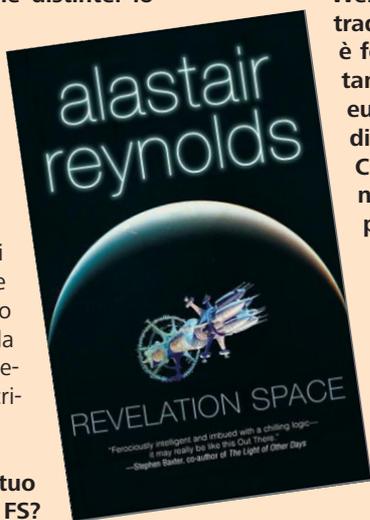
No. Non mi sento particolarmente parte di quella tradizione – o di alcun'altra tradizione, in verità. La FS britannica, dal punto di vista gallese, rappresenta uno sviluppo letterario molto importante, con chiare pretese di voler essere qualcosa di più serio che mero intrattenimento – che ci

porta attraverso Huxley, Orwell, Wyndham, Ballard e così via. Ma in generale sono arrivato a quegli autori solo tardivamente rispetto alla mia carriera, quindi non posso onestamente considerarli come influenze formative. Avrebbero forse dovuto esserlo, invece! D'altra parte, la tradizione della fantascienza americana, la grande narrazione dai pulp a Campbell, a Heinlein e oltre, in realtà, non mi dice comunque granché. Essenzialmente, ho letto Clarke e volevo essere come Clarke e questa è la mia tradizione personale. Le mie pietre di paragone sono una manciata di scrittori un po' strani - Cordwainer Smith, Gene Wolfe, Kenneth Graham e pochi altri. Mi sento mentre ancora scrivo, o tento di scrivere, in una vena prevalentemente clarkiana, solo con alcuni toni weird e tutti gli strumenti e le sensibilità di uno scrittore del 21° secolo a mia disposizione.



Parliamo dell'idea di Rivelazione. Come sei riuscito a sviluppare questa incredibile idea di futuro? Sei stato ispirato da qualche modello letterario o è stata la conoscenza scientifica la tua unica strada?

Rivelazione ha richiesto molto tempo per essere scritto – oltre un decennio, dall'avvio alla pubblicazione – dunque ci sono state molte influenze a comporre il mix. Al tempo in cui lo iniziai, avevo letto un sacco di FS hard, del tipo che era popolare fra gli anni sessanta e settanta – Clarke, Niven, Benford e così via. Ma ho subito anche la pesante influenza del cyberpunk, e si potrebbe anche dire che il romanzo è un tentativo di scrivere space opera di tipo cyberpunk con ambientazione interstellare. Non era il primo libro di questo genere, ovviamente, né sarà l'ultimo. I miei modelli letterari variavano dai cyberpunk di cui sopra, a Samuel Delany e James Ellroy – di cui ho cercato di emulare il ritmo, i cambiamenti del punto di vista, e l'oscurità di L.A. Confidential. Per quanto riguarda la scienza, ho iniziato il libro durante i miei studi di dottorato e l'ho finito durante il mio periodo come astronomo a tempo pieno, quindi è pieno di astronomia e di quelle profonde riflessioni sulle intelligenze aliene e sul nostro posto nell'universo che erano facilmente disponibile a quel tempo.



Charles Stross, Ken MacLeod, Lizzie Williams, China Miéville. Dall'inizio di questo secolo, il Regno Unito sembra produrre grandi autori FS come una vera e propria catena di montaggio. Secondo te c'è una ragione? Banale gioco delle probabilità o astute politiche editoriali? Cos'altro?

Tutti noi abbiamo storie diverse. Sono balzato alla più ampia attenzione con la pubblicazione di Rivelazione nel 2000, ma stavo pubblicando nei mercati FS già da dieci anni prima. Tutto ciò, a sua volta, è stato stimolato dall'esistenza di riviste come "Interzone", che - nel Regno Unito, almeno - ha contribuito a inaugurare intere generazioni di nuovi scrittori, semplicemente perché c'era finalmente un mercato dove prima non ce n'era stato alcuno. Vale la pena ricordare che, con la scomparsa di "New Worlds", non c'è più stato un mercato FS consistente nel Regno Unito fino alla nascita di "Interzone" - quasi un decennio perduto, una generazione perduta di scrittori. Molte delle scoperte di "Interzone" si son perse per strada, per un motivo o per l'altro, ma un numero sorprendente di noi sono ancora là fuori, sempre a sgobbare.

Quali sono le tue "regole auree"? C'è qualcosa da evitare assolutamente (o, al contrario, qualcosa assolutamente da non evitare) quando si scrive?

No - assolutamente nessuna regola. Le regole sono cose terribili, meglio evitarle. Se mai mi sentissi in un certo senso limitato da ciò che è consentito o non consentito, allora farei del mio meglio per uscire da quella trappola.

Nella caratterizzazione degli Inibitori ho notato delle somiglianze con gli dèi di H. P. Lovecraft. Sbaglio del tutto?

No - c'è senz'altro qualcosa, ma avevo avuto solo una conoscenza superficiale di H. P. L. quando ho scritto Rivelazione. Con il tempo, avendo finito alcune del-

le altre storie, però, ho certamente letto di più delle sue opere, quindi l'influenza oggi è innegabile.

Di solito nelle tue trame, nonostante l'aumento tecnologicamente indotto delle loro capacità, gli umani sembrano molto più passionali che nel nostro presente. Come mai?

Non lo so - forse sono troppo vicino alla scrittura? Semplicemente scrivo della gente così come la vedo, ovviamente mettendoli in gioco selvaggiamente alterati, in circostanze pericolose, a volte con il destino dell'intero universo in gioco!

Altro elemento ricorrente nelle tue storie è l'uso della nanotecnologia per adattare il corpo umano agli habitat extraterrestri. Secondo te potrebbe la tecnologia essere parte della Natura stessa?

Beh, quando si arriva alla biologia molecolare, tutto appare come tecnologia. La cellula è una fabbrica, un complesso assemblaggio di macchine e processi. Non è stato "progettato", ma ricorda ancora la tecnologia. Quando guardo un'immagine a scansione elettronica di una creatura come un "orso d'acqua" - un tardigrado - penso anche che sembra una sorta di nanotecnologia robot - e perché no?

Ci puoi dire qualcosa sui tuoi prossimi progetti? Ti vedremo presto in Italia?

Attualmente sto finendo il terzo e ultimo romanzo della mia saga Poseidon's Children, che è l'unica trilogia che fin dall'inizio ho consapevolmente deciso di scrivere e terminare. E' stata un'esperienza interessante - un po' più ardua del previsto, ma non priva dei suoi frutti. Dopo di che, ho altri sette romanzi da scrivere sul mio contratto attuale e ci sono anche un paio di progetti collaterali in cantiere, incluso un romanzo da scrivere in collaborazione. Infine, certamente, mi piacerebbe visitare di nuovo l'Italia.



Alastair Reynolds

Nato a Barry, il 1 aprile 1966, è un astrofisico e scrittore britannico, ricercatore astronomico con la European Space Agency, poi autore a tempo pieno di fantascienza hard e space opera.

Ha passato l'infanzia in Cornovaglia, poi si è trasferito nel Galles e in seguito ha frequentato l'università a Newcastle, laureandosi in fisica e astronomia. Ha successivamente conseguito un PhD alla St Andrews, Scotland. Nel 1991 si è spostato a Noordwijk nei Paesi Bassi dove ha conosciuto la moglie (francese). Qui ha lavorato per la European Space Research and Technology Centre, parte della European Space Agency (ESA), fino al 2004 quando ha lasciato l'impiego per dedicarsi esclusivamente alla scrittura. È ritornato nel Galles nel 2008 e vive vicino Cardiff.

Reynolds ha scritto i primi suoi quattro racconti di fantascienza mentre stava ancora svolgendo studi post laurea negli anni 1989-1991, poi pubblicati nel 1990-1992. Dopo gli studi universitari, si è trasferito dalla Scozia all'Olanda come astronomo presso la ESA e ha cominciato a dedicarsi al suo primo romanzo, che diventò poi Rivelazione (Revelation Space). Da allora Reynolds ha pubblicato quasi 40 opere, quasi tutte nel genere di fantascienza hard velata di space opera e noir, che riflettono tutti la sua formazione scientifica in fisica e astronomia, con estropolazioni su future tecnologie in termini consistenti e ben fondati sulla scienza contemporanea. L'autore afferma di preferire valori scientifici che personalmente crede realizzabili, escludendo il viaggio a velocità superiore a quella della luce, ma descrivendo - quando utile alla storia - un tipo di scienza "impossibile". La maggior parte delle storie di Reynolds contiene trame multiple che all'inizio sembrano non connesse, ma che gradualmente si riallacciano e combinano.

Cinque dei suoi romanzi e diversi racconti si ambientano in un universo futuro consistente, descritto come "universo della Rivelazione" dopo il primo romanzo omonimo. Sebbene molti personaggi appaiano in più di un'opera, le storie che si svolgono lungo questo periodo temporale futuro raramente hanno lo stesso protagonista principale. Spesso i protagonisti di un romanzo appartengono a un gruppo che viene guardato con sospetto o inimicizia dai protagonisti di un altro romanzo. Mentre una gran parte della fantascienza contemporanea riflette visioni future dell'umanità a volte ottimistiche e a volte distopiche, i mondi futuri di Reynolds si fanno notare per una società che non ha raggiunto estremi positivi o negativi, ma rimangono invece molto simili alle condizioni correnti di ambiguità morale in un miscuglio di crudeltà e decenza, corruzione politica e opportunismo, nonostante i drammatici sviluppi della tecnologia.

La serie de La Rivelazione comprende cinque romanzi, due brevi novelle e otto racconti, ambientati durante un periodo di diversi secoli, circa tra il 2200 e il 40000, sebbene i romanzi siano tutti fissati lungo un periodo di 300 anni, dal 2427 al 2727. In questo universo esiste una presenza extraterrestre intelligente ma è elusiva, mentre il viaggio interstellare avviene principalmente tramite veicoli chiamati lighthugger ("abbraccialuce") che si avvicinano alla velocità della luce (viaggiare a velocità superluminale è possibile ma nessuno lo fa perché troppo pericoloso). Il Paradosso di Fermi viene spiegato come risultato dell'attività di una razza aliena inorganica che le loro vittime chiamano Inibitori, dato che stermina razze intelligenti quando superano un certo livello di tecnologia. La trilogia che comprende Rivelazione, Redemption Ark e Absolution Gap tratta dell'umanità che si confronta con gli Inibitori in una guerra di sopravvivenza.

Una delle sue ultime novelle, Terminal World, pubblicata nei paesi anglosassoni in marzo 2010 viene descritta dall'autore come "un tipo di storia romantica planetaria con tonalità steampunk, ambientata in un distante futuro".

Nel giugno 2009 Reynolds ha firmato un contratto milionario col suo editore britannico, per il quale dovrà pubblicare 10 romanzi nei prossimi 10 anni.

(fonte: Wikipedia)

LE MONTAGNE VOLANTI

di Poul Anderson | Urania Collezione

RECENSIONE

a cura di **Arne Saknussemm**



Il nostro Arne Saknussemm, assiduo seguace della più importante collana italiana, ci parla oggi di una bella ristampa di Urania Collezione. Il ciclo delle Montagne Volanti del mitico Poul Anderson, apparso originariamente nel 1978 nella magnifica serie del Libro d'oro della fantascienza (Fanucci), viene ripresentato nella traduzione di Roberta Rambelli, che firmò quasi tutte le opere più significative dell'epoca.

“Le Montagne volanti” (Tales of the Flying Mountains, 1970), pubblicato su Urania Collezione nel mese di maggio di quest'anno, è l'epopea dell'Uomo alla conquista della fascia degli asteroidi situata tra Marte e Giove.

Poul Anderson narra le vicende dell'Uomo attraverso storie di uomini diversi in momenti storici diversi. “Le Montagne volanti” è formato dall'unione di 7 racconti scritti tra il 1963 ed il 1970: i racconti sono intramezzati da interludi scritti ad hoc da Anderson (insieme ad un prologo ed a un epilogo) nel 1970, dietro richiesta e pressione del suo editore che voleva pubblicare i 7 racconti in un unico volume, trasformandolo in una sorta di romanzo ad episodi. Anderson effettivamente non era particolarmente soddisfatto di questo ciclo di racconti, che in un primo momento fu quindi messo da parte per lasciare spazio a cose che invece soddisfacevano il buon Poul, (nello specifico si dedicò a diverse storie del ciclo della Storia Polesotecnica).

Sarà che ho un debole per Poul Anderson... ma io sono rimasto estremamente soddisfatto da questa lettura: Anderson ha grande stile, gran classe. Leggerlo è sempre un piacere e tra le righe delle sue storie c'è sempre tanto da scoprire.

Fantastico l'espedito adottato da Anderson per raccontare le varie storie:

nel prologo ci troviamo a bordo dell'Astra, un'enorme astronave che ha come destinazione Alpha Centauri. L'Astra è la prima astronave umana a lasciare il sistema solare: il suo viaggio durerà mezzo secolo e saranno i figli dei membri dell'equipaggio a dover domare e conquistare i pianeti extrasolari. I membri del consiglio dell'Astra si trovano in riunione per decidere come raccontare la Storia dell'umanità a coloro che nasceranno sulla nave, figli dello spazio che ne-

cessitano di solide radici. Cosa raccontare loro? Potranno capire l'essenza di quanto accaduto su una Terra che loro non potranno mai conoscere? Si può, attraverso la storia, trasmettere un'etica, dei codici universali di comportamento, trasmettere in ultima analisi l'indomito spirito umano sempre pronto a spingere un po' più in là il confine dell'ignoto? Questi sono gli

stimolanti quesiti che ci introducono alle storie de “Le Montagne volanti”.

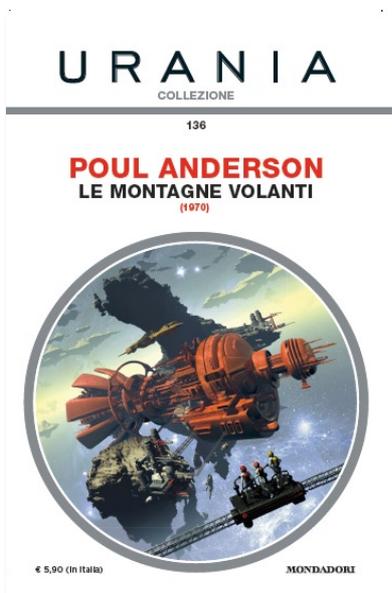
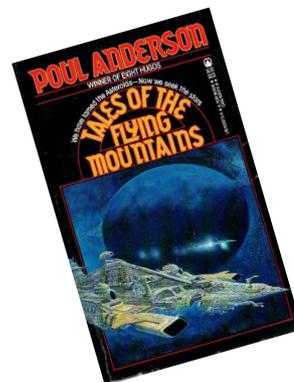
I membri del consiglio dell'Astra, provenienti per lo più dalla Repubblica degli Asteroidi, si confrontano su questi temi e raccontano, a supporto delle loro ragioni, delle storie; storie di personaggi ai margini che casualmente si trovano là dove a volte cambia il corso della storia o dove ha inizio qualcosa che irrefrenabilmente coinvolgerà tutto il resto.

Apprenderemo di come la girogravitica salvò la NASA dall'oblio, di come vennero conquistati i primi asteroidi, di come la Repubblica degli Asteroidi diventò indipendente, di episodi di guerra e di relazioni diplomatiche tra Terra ed Asteroidi, di grandi uomini coraggiosi disposti a rischiare la vita tuffandosi nell'Inferno di Giove per raccogliere composti chimici essenziali al progresso della razza umana... tutto ben sviluppato, credibile, narrato egregiamente.

Affiora anche una critica, nemmeno tanto velata, allo stile di vita occidentale (e non solo...), alla politica delle Nazioni che contano, alle lobby di potere, alle consuetudini dei grandi dell'economia, alla burocrazia, all'omologazione, alle divisioni politiche e sociali.

Certamente il ciclo de “Le Montagne volanti” non è tra le opere più importanti di Poul Anderson, ma ha un suo innegabile fascino, riesce a portarti lassù, nella notte piena di Soli...dove anche il lettore riesce a ritrovare se stesso.

“...rivelare la verità nuda e cruda sul motivo che ci ha condotti qui?” “Sì, perché l'unica cosa che conta è il fatto che SIAMO QUI”, ed il “qui” di Anderson è un luogo meraviglioso, un Universo-liquido amniotico che ci nutre e ci dà la forza, che non è una destinazione ma è semplicemente l'inizio del viaggio. Un viaggio nello spazio profondo... un viaggio nel nostro essere più intimo... infine siamo tutti fatti di Stelle!



Titolo: **Le Montagne volanti**
Autore: **Poul Anderson**
Traduzione: **Roberta Rambelli**
Genere: **Fantascienza**
Copertina: **Franco Brambilla**
Editore: **Mondadori - Urania Collezione**
di **Maggio 2014** (anche e-book)

Lo spazio deserto

di M. John Harrison | Urania

RECENSIONE

a cura di **Arne Saknussemm**

Il recensore ufficiale degli Urania ci offre le sue impressioni sull'ultimo romanzo di M. John Harrison, autore di non facile lettura ma indubbiamente affascinante.

"Lo Spazio Deserto" di M. John Harrison è l'ultimo romanzo del ciclo del "Fascio Kefahuchi", ciclo al quale appartengono anche i 2 romanzi "Nova Swing" e "Luce dell'Universo".

I 3 romanzi sono legati tra loro dalla presenza di alcuni personaggi e dall'ambientazione, e sebbene sarebbe il caso di leggerli nell'ordine nel quale sono stati scritti, è possibile leggerli separatamente.

La trilogia è ambientata in una parte dell'universo caratterizzata dalla presenza del fascio Kefahuchi: la Spiaggia.

Quando l'incomprensibile anomalia conosciuta come "fascio Kefahuchi" si espanse, alcune sue parti sfiorarono dei pianeti la cui fisica fu stravolta dalla incomprensibile fisica del fascio (Harrison fa spesso riferimento alla fisica quantistica). Questo fronte di pianeti è appunto conosciuto come "la Spiaggia".

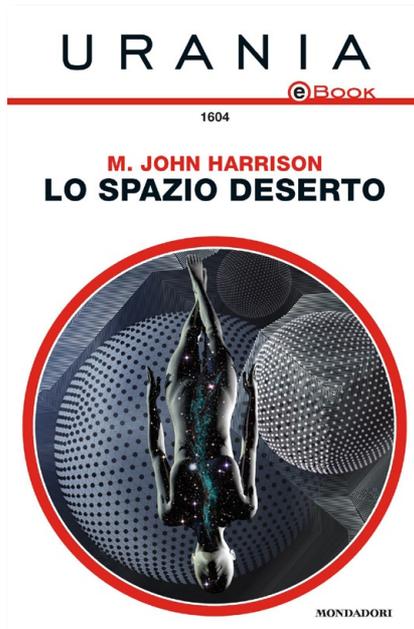
L'Uomo poté iniziare ad esplorare il Fascio solo dopo aver scoperto le equazioni necessarie per muoversi nelle sue 11 dimensioni; viaggiando nel Fascio gli uomini trovarono le tracce archeologiche di chi aveva risolto prima di loro il problema del viaggio nello spazio ad 11 dimensioni: intelligenze artificiali, divinità aragosta, uomini lucertola dal tempo profondo, lucertoloni Aztechi da un'altro universo ... ma non erano solo tracce, nel fascio c'erano anche oscure presenze.

Harrison ci porta tra mosaici policristallini autofilanti, metafisici ragazzi ombra, entità un pò donna ed un pò gatto che vengono dal futuro, armi biominerali, apparizioni "spettrali", "maghi" e cadaveri fluttuanti, in un universo dove tutto è sfocato, indefinito e si fa fatica persino a



distinguere ciò che è vivo da ciò che non lo è; lo stesso autore scrive "In un universo che ribolliva di algoritmi qualunque cosa poteva comportarsi come se fosse viva."

L'azione si svolge su mondi in decadenza (perfino le astronavi sono arrugginite e sporche di escrementi), tra strade



polverose, locali malfamati e personaggi di dubbia moralità, in un'atmosfera da noir/thriller.

Difficile quanto inutile riassumere qui la trama del romanzo così come è difficile fare un quadro dell'universo dipinto da Harrison.

Uno dei personaggi di "Lo Spazio Deserto" ad un certo punto dice "Non mi sono mai fermata a guardare la mia vita, ho solo voluto starci dentro.", ed Harrison fa proprio così: non si ferma a guardare e descrivere l'universo nel quale si svolge l'azione ma ci passa semplicemente in mezzo. E dopo tutto la trama e

la location sono relative... relative tanto quanto la leggi della fisica sui mondi della Spiaggia.

Questo romanzo è fatto di sensazioni. Sensazioni che ti si appiccicano addosso come gli odori, i sapori ed i suoni di quei mondi lontani, come gli stati d'animo evocati.

Certo, devo ammettere che non si tratta di una lettura semplice, anzi !!

E' difficile seguire il filo del discorso, identificare un nucleo di riferimento intorno al quale depositare strato dopo strato le varie fasi della storia.

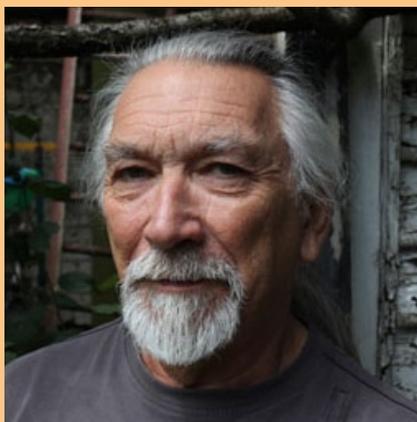
Leggendo le prime 100 pagine del romanzo sono stato tentato più volte di lasciar perdere, eppure era troppo forte la curiosità verso questa "strana cosa" che avevo sotto gli occhi, quindi ho stretto i denti e sono andato avanti. E devo dire che lo sforzo e l'impegno sono stati premiati.

In tutta sincerità devo ammettere che tanti dubbi restano e ad alcune parti del romanzo non sono riuscito a dare un senso, ma quello che conta, in questo caso, è l'esperienza della lettura.

Tutti i personaggi di "Lo Spazio Deserto" sono alla ricerca di una identità, di se stessi, di un perchè, e sembra che non si riesca mai a dare un senso o una spiegazione a qualsivoglia fenomeno; e credo che il punto sia proprio questo: non esiste "la verità", ci sono solo diversi punti di vista, non è possibile conoscere davvero se stessi come non è possibile conoscere davvero il mondo che ci circonda... figuriamoci conoscere o comprendere l'universo che ci ospita e tutto ciò che gli sta dentro.

Sul blog personale di Harrison leggiamo:

"The nightmare of the self: whatever you discover, it will never actually allow you to say anything about the foundation of things. Each discovery will only open up another scale, which, probed, will almost immediately begin to imply a further scale, a finer-grained space. The very small always has something smaller inside it. Whatever you find isn't the end, it's only ever the beginning of something else. Worse, the characteristic of these successive foundational states is that they're composed increasingly of emptiness, of the gaps between things. Everything diffuses out into nothing. And the tools you develop operate only at the scale for which you develop them—though they have just enough sensitivity



Michael John Harrison

Michael John Harrison (Warwickshire, 26 luglio 1945) è uno scrittore britannico, noto soprattutto con lo pseudonimo di M. John Harrison come autore di slipstream, fantascienza e fantasy.

Esponente di rilievo della New Wave, la sua prima pubblicazione risale al 1966. Dal 1968 al 1975 ha lavorato come redattore per la rivista New Worlds.

Appassionato di roccia, ha scritto nel 1989 il racconto Climbers, vincitore del Boardman Tasker Memorial Award.

Tra le altre sue opere vi sono il ciclo di Viriconium (formato da diversi racconti), il romanzo di fantascienza Luce dell'universo (2002, Light) e un'altra raccolta di storie brevi, Things That Never Happen.

Harrison scrive regolarmente articoli sulla letteratura per il Times Literary Supplement, il Guardian e il Daily Telegraph.

In Italia, sino al 2014 sono stati tradotti quattro suoi romanzi: il già citato Luce dell'universo, La città del lontanissimo futuro (The Pastel City, 1971), Nova swing (Nova Swing, 2006) e Lo spazio deserto (Empty Space, 2012)

Opere

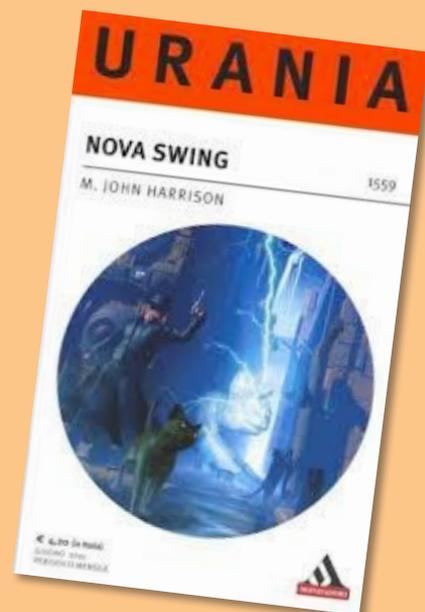
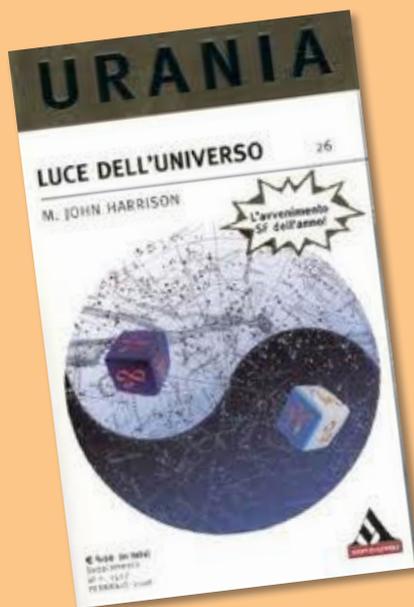
- The Committed Men (1971)
- The Pastel City (1971, parte del ciclo di Viriconium). Tradotto in italiano come La città del lontanissimo futuro.
- The Centauri Device (1975)
- A Storm of Wings (1980, parte del ciclo di Viriconium)
- In Viriconium (1982, parte del ciclo di Viriconium.)
- Climbers (1989, vincitore del Boardman Tasker Award)
- The Course of the Heart (1992)
- Signs of Life (1996)
- Viriconium (2000, volume che riunisce le diverse storie del ciclo)
- Light (2002, parte della trilogia Kefahuci Tract, vincitore ex æquo del James Tiptree, Jr. Award per il 2003). Tradotto in italiano nel 2006 come Luce dell'universo.
- Anima (2005, volume che raccoglie Signs of Life e The Course of the Heart).
- Nova swing (Nova Swing, 2006, parte della trilogia Kefahuci Tract, vincitore del premio Arthur C. Clarke nel 2007 e del premio Philip K. Dick nel 2008.)

- Lo spazio deserto (Empty Space, parte della trilogia Kefahuci Tract, 2012)

Raccolte di racconti

- The Machine in Shaft Ten (1975)
- Viriconium Nights (1984)
- The Ice Monkey (1985)
- Travel Arrangements (2000)
- Things That Never Happen (2002, volume che raccoglie The Ice Monkey, Travel Arrangements e altro materiale precedente non pubblicato in volume)

(Fonte (wikipedia))



to alert you, as you push towards each outside edge, to the possibility of the need for another, yet more subtle, tool-set."

Quella di Harrison è una fantascienza figlia di quel filone alternativo a cui appartengono i racconti di Cordwainer Smith, il "Solaris" di Lem, "Ubik" di Dick, "Roadside picnic" dei fratelli Strugatsky, "Miracle visitors" di Ian Watson, o i romanzi di Delany, una fantascienza tanto lontana dalla space opera avventurosa quanto da quella di stampo campbelliano che guarda alle scienze per immaginare il futuro.

Una fantascienza onirica, dell'anima.

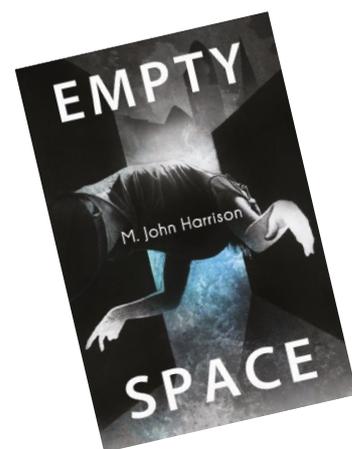
Un romanzo difficile, impegnativo, a tratti poco chiaro, ma una volta terminata la lettura ti senti parte di quell'esperienza, ti resta qualcosa attaccato addosso.

Sì, questo romanzo è veramente "un'esperienza".

Bella? Brutta?

Personalmente sono contento di aver trovato la voglia di arrivare fino alla fine e credo che la SF contemporanea abbia bisogno di autori del calibro di M. John Harrison, che spostano il confine sempre un pò più in là.

P.S. Un piccolo consiglio, se posso permettermi: questo romanzo va letto in tempi brevi perchè una lettura troppo frammentata renderebbe davvero impossibile seguire il filo e spezzerebbe il flusso emozionale.



Titolo: Lo Spazio Deserto
Autore: M. John Harrison
Traduzione: Flora Staglianò
Genere: Fantascienza
Copertina: Franco Brambilla
Editore: Mondadori - Urania 1804
(anche e-book)

CRISIS

a cura di **Alberto Cola** e **Francesco Troccoli**

RECENSIONE

a cura di **Antonello Perego**



Ed ecco le impressioni dell'amico Antonello Perego su una interessante raccolta di racconti italiani sul tema attualissimo della perdurante crisi economica e sociale che affligge oggi il nostro mondo.

Crisis è un'antologia di 8 racconti curata da due big della fantascienza italiana; Francesco Troccoli e Alberto Cola, edita da Edizioni Della Vigna nella collana Fermenti n. 13. Cover di Luca Frasca dal titolo "...a che ora è la fine del mondo".

Francesco Troccoli, blogger (con un Premio Italia 2012 per il miglior sito web amatoriale) e scrittore, tra i suoi lavori troviamo Ferro Setto e Falsi dei e moltissimi racconti.

Alberto Cola, autore di narrativa fantastica fin dal 1990, tra i suoi lavori troviamo Goliath, Lazarus (vincitore del premio Urania 2009) e moltissimi racconti.

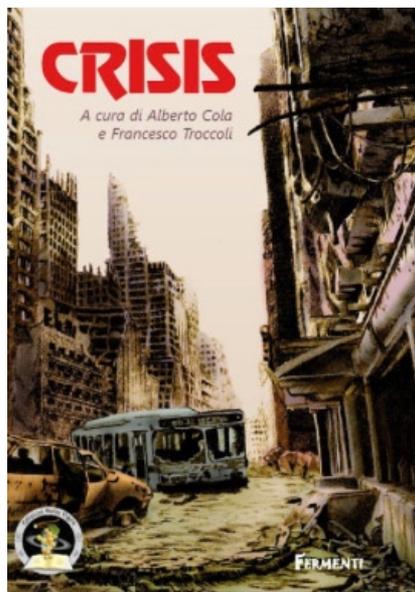
La sinossi inizia così:

Abbiamo chiesto agli autori di questa raccolta di immaginare un mondo collocato in un futuro non troppo lontano. Abbiamo chiesto loro di raccontarci una storia ambientata in una qualsiasi regione terrestre e in un periodo posto a un massimo di cento anni dalla "più grande recessione planetaria di tutti i tempi".

Definirei questa antologia "fantascienza sociale": il tema, come suggerisce il titolo, è la crisi economica, non una crisi futura o ipotetica come in romanzi come Effetto Valanga di Mack Reynolds o La carovana di Stephen Goldin, ma una crisi che noi sentiamo molto da vicino, e ne osserviamo gli effetti attorno a noi e attraverso i media. Gli autori quindi raccontano, ognuno a modo suo, con le loro estrapolazioni, gli sviluppi e le degenerazioni della crisi che ci sta affliggendo, portandoci a immaginare come sarà un possibile domani, dopo la crisi, se la

supereremo, e che risorse avremo, come vivremo e cosa faremo.

Tema interessante quello della crisi: è interessante soprattutto vedere come se la cavano gli scrittori nostrani alla prese con un argomento già trattato da moltissimi autori di fantascienza oltre oceano. Ritengo in generale che gli autori italiani se la cavino abbastanza bene e penso che



questi racconti siano molto interessanti, e adatti anche per chi non apprezza di solito la fantascienza. C'è di tutto in questi racconti: qualcuno ipotizza saccheggi organizzati (L'anima al diavolo), altri descrivono paesi prima poveri che chiudono i confini (Nove anni), e ancora il ritorno alla terra, alla vita contadina, (La saggezza delle montagne), scapisti che viaggiano verso la Grecia, nuova terra promessa, (Ne mai più toccherò le sacre sponde), chi cerca di sfuggire a una dittatura tecnologica (Terzo mondo), chi cerca di spiegare uno spread un po' particolare (Lo Spread spiegato a mio figlio), chi ipotizza come

vivere come un Serpente Nero tra due città dopo aver vissuto in entrambi i posti (Le due città), o come far partire un razzo e riavviare l'epopea spaziale nella discarica italiana (Meno dieci). E ancora c'è chi racconta la crisi a pochi anni dall'anno attuale, e chi esplora più in là nel tempo gli assetti geografici modificati dalla crisi, la politica che cambia, forme sociali nuove. Tutti i racconti sono razionali, e le estrapolazioni degli scrittori risultano accettabili, anzi anche molto probabili.

Ultime note personali: il libro, in definitiva risulterà gradevole e facile lettura. Personalmente amo le antologie che posso leggere e accantonare momentaneamente, per poi riprenderle in un altro momento. In questo caso, la lettura è stata abbastanza continua, ininterrotta: ho letto un racconto tutte le sere prima di addormentarmi e ho finito in fretta il libro.

CRISIS, gli autori e i racconti:

Giulia Abbate
Nove anni

Donato Altomare
L'anima al diavolo

Francesco Grasso
La saggezza delle montagne

Alessandro Morbidelli
Terzo mondo

Luigina Sgarro
Le due città

Andrea Angiolino
e Francesca Garellò
Né più mai toccherò le sacre sponde

Alessandro Vietti
Lo Spread spiegato a mio figlio

Gabriele Falcioni
Meno dieci

Dodici Inframondi

di David Hartwell e Kathryn Cramer | Urania

RECENSIONE

a cura di **Flavio Alunni**



Flavio Alunni ci racconta le sue impressioni su "Dodici inframondi" (Urania 1608), seconda parte della classica antologia del meglio della sf curata da David Hartwell e Kathryn Cramer, ed. 2008.

Nella seconda ed ultima parte dei due volumi di Urania (il primo è stato 9 inframondi), che completano l'edizione italiana dell'antologia Year's Best SF 14 a cura di Hartwell e Cramer, sono richiamate alla memoria alcune fra le tematiche fondanti del genere fantascientifico.

"La casa vuota" di Robert Reed affronta il discorso sui danni e i vantaggi del progresso in chiave moderna, dove all'ambientazione post-apocalittica si affiancano concetti nanotecnologici.

"Il bambino e lo spaventapasseri" di Michael Moorcock ricalca il dilemma sul libero arbitrio dei robot, in un mondo distopico nel quale solamente l'umanoide protagonista sembra avere bontà, senso di giustizia e di libertà, mettendo in salvo un bambino altrimenti spacciato.

In "Parole che cominciano per N" di Ted Kosmatka viene aggiornato il modo di concepire la paleoclonazione (in questo caso dei Neanderthal) immaginandone le possibili e sconvolgenti conseguenze.

Un testo più impegnativo, ammiccante al'hard sf, è "Furia" di Alastair Reynolds, uno degli autori di punta della space opera contemporanea (recentemente intervistato dal nostro Fabio F. Centamore). In

esso vi è un vago rimando all'universo di Asimov, con la coppia composta dall'imperatore galattico e il suo robot di gabinetto che ricorda tanto quella di Preludio alla Fondazione.

Nei racconti successivi il libro prende una piega diversa.

"Imbroglioni" di Ann Halam è una storia sulla realtà virtuale immersiva nella quale figurano due ragazzini come protagonisti, che scopriranno di essere entrati in un gioco le cui potenzialità superano di gran lunga le loro aspettative.

Jan Sanford ci regala "Navi come nuvole, nate dalla pioggia", ambientato su un pianeta misterioso dove il cielo è at-

traversato da nuvole di astronavi che rilasciano una pioggia perenne di materiali polverosi. E' forse il racconto migliore dell'antologia per suggestione, contenuto e sviluppo.

Con il racconto "Vetro" di Daryl Gregory ci trasferiamo nel campo delle neuroscienze e scopriamo che nel cervello risiedono i neuroni specchio che svolgono il compito di regolare l'empatia. Sembra che i killer psicopatici abbiano dei difetti in questi neuroni. Sarà

la dottoressa Alycia Liddel a trovare una soluzione, per quanto drastica.

"Hannover" di Jeff VanderMeer è un racconto che denuncia la non neutralità della scienza, usata molto spesso per scopi di guerra e di aggressione. E' un altro dei migliori racconti della raccolta.

"Messaggio trovato in un'onda di

gravità" è un simpatico racconto di Rudy Rucker, dove un fisico dilettante riceve, grazie a una strana gelatina di sua fabbricazione, inquietanti segnali extraterrestri inviati 14 miliardi di anni prima.

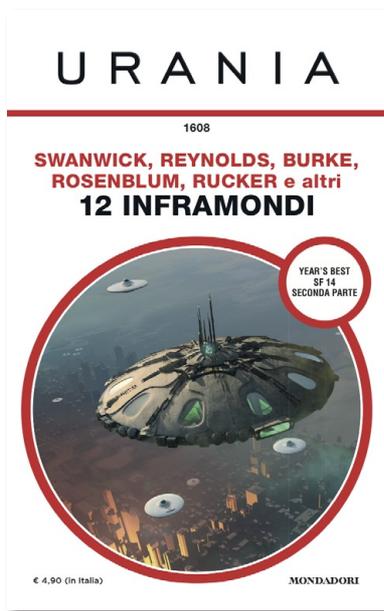
Le 12 storie non rimarranno tutte impresse come sanno fare solo quelle opere che eccellono in ogni loro aspetto narrativo, tuttavia ciò che le accomuna e che le rende adeguatamente apprezzabili è il fatto che ogni autore ed autrice riesce, usando poche parole, a rappresentare in modo chiaro e coinvolgente il suo mondo (o se vogliamo inframondo) di fantasia. La selezione dei racconti dev'essere valutata secondo questo aspetto, che ne è l'imprescindibile collante.

Dopotutto stiamo parlando di una antologia annuale, in particolare dei racconti scelti fra quelli pubblicati in lingua inglese nell'anno 2008. Dunque per quanto possano esser stati bravi i curatori, per forza di cose il libro ha i suoi limiti.

La famosissima serie antologica Le grandi storie della fantascienza curata da Isaac Asimov aveva gli stessi limiti proprio perché presentava le opere scelte in un determinato anno.

Ci sono al massimo due racconti che si può dire lascino del tutto indifferenti, il cui insuccesso è per entrambi legato al mancato sviluppo di un'idea di partenza tutto sommato buona e alla eccessiva lungaggine narrativa. Oso dire: "L'uomo delle uova" di Mary Roseblum e "Contenimento" di Karl Schroeder & Tobias S. Buckell. Il primo parla di un mondo dove il Messico se la passa economicamente meglio degli Stati Uniti, ormai in pieno declino, e ha come protagonista un messicano che porta aiuti umanitari agli americani nella forma di uova mediche geneticamente modificate; il secondo è un plausibile spionaggio genetico che però avrebbe potuto essere più breve, esser condito meglio e incuriosire di più.

"Ragni" di Sue Burke è il racconto scelto dai curatori per chiudere la selezione a causa della «eccellente battuta finale». A tal proposito Hartwell e Cramer avevano ragione. E in linea generale possiamo dire lo stesso del lavoro svolto complessivamente.



Titolo: Dodici Inframondi
Autore: D. Hartwell e K. Cramer
Traduzione: Flora Staglianò
Genere: Fantascienza
Copertina: Franco Brambilla
Editore: Mondadori - Urania n.1608 - luglio 2014 (anche e-book)

ROMA ETERNA

di Robert Silverberg | Elara

RECENSIONE

a cura di **Stefano Sacchini**



E' finalmente uscito uno dei libri più attesi dell'anno, ROMA ETERNA del grande Robert Silverberg, nella collana da edicola della Elara Libri. Sono molto contento di vedere che il romanzo (in realtà un fix-up di vari racconti) è piaciuto a Stefano Sacchini almeno quanto è piaciuto a me (ma forse anche di più). Si tratta di un'opera assai gradevole e divertente. Forse non all'altezza dei massimi capolavori di questo autore (Torre di cristallo, Brivido crudele, Ali della notte, per citarne solo alcuni) ma certo su un livello molto buono. ps notevole la copertina di Maurizio Manzieri.

"La città di Roma è come un palinsesto, un rotolo che è stato scritto, ripulito e poi di nuovo scritto, ancora e ancora: tutti i vecchi testi appaiono in mezzo a quelli nuovi. Duemila anni di storia frastornano il visitatore con una singola occhiata. Non si distrugge mai niente qui, tranne in qualche rara eccezione, e solo per costruire edifici ancora più impressionanti in situ. Qui e lì si possono ancora vedere gli ultimi resti pittoreschi della Roma repubblicana – della Prima Repubblica, dovrei forse dire ora – con la Roma marmorea di Augustus Caesar in cima a questi e le altre Roma dei Cesari successivi, quella di Hadrianus, di Septimius Severus e di Flavius Romulus, che visse e governò mille anni dopo Severus e quella che il famoso Imperatore giramondo Traianus VII eresse sopra tutte le altre negli anni più floridi che seguirono la riunificazione di Flavius degli Imperi d'Oriente e Occidente. Tutti questi stili sono mischiati nel centro storico della città, circondato da uno spaventoso anello di orrende e imponenti torri di epoca moderna, di tetri uffici e di appartamenti della Roma contemporanea. Persino con tutta la loro bruttezza sono straordinariamente grandiosi in un modo tutto romano. Roma non si può definire

altro che maestosa: eccelle in ogni cosa, persino nella bruttezza."

Solo uno scrittore dell'esperienza di Robert Silverberg (classe 1935) poteva affrontare con successo un tema ampiamente sfruttato come quello dell'impero romano che non crolla e prospera sino ai giorni d'oggi.

Strettamente parlando ROMA ETERNA, pubblicato dalla bolognese Elara nella collana Libra Fantastica, non è un romanzo bensì un fix-up di una decina di racconti redatti a partire dal 1989, che solo nel 2003 Silverberg ha amalgamato e fuso in un'opera unica.

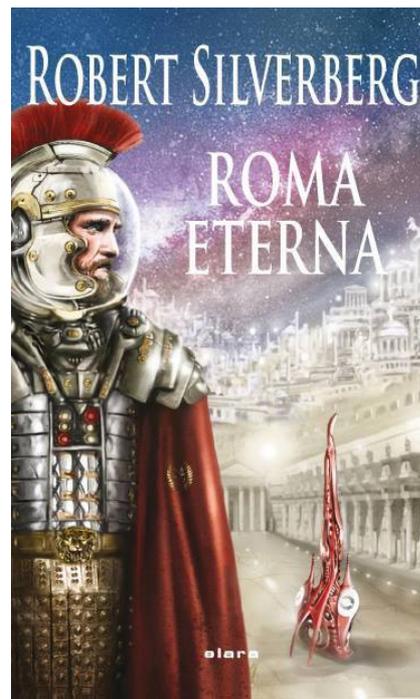
Il risultato è uno dei massimi capolavori del genere ucronico. E' la storia epica, drammatica e affascinante assieme, della città di Roma e del suo impero universale che, tra splendori, miserie, periodi di crisi, rinascite e guerre civili guida la civiltà umana lungo le tappe del progresso: dai viaggi oltreoceano alla rivoluzione industriale, dai moti borghesi ai primi passi dell'esplorazione spaziale.

Attraverso il punto di vista privilegiato di imperatori, statisti, diplomatici e occasionalmente persone comuni, tutti personaggi credibili, il lettore scopre un mondo dove le grandi religioni monoteistiche, come cristianesimo e islamismo, non sono mai nate, mentre gli ebrei sono rimasti una piccola e insignificante tribù, ai margini dell'area mediterranea. In questo contesto gli eserciti di Roma hanno esteso progressivamente l'egemonia imperiale su tutto il globo, seppure con qualche rovescio (come nel Nuovo Mondo, ad opera dei Maya). E chi non si è

Titolo: **Roma eterna**
Autore: **Robert Silverberg**
Traduzione: **Mara Gini**
Genere: **Fantascienza**
Copertina: **Maurizio Manzieri**
Editore: **Elara - Libra Fantastica**
Prezzo: **€ 13,50**

piegato agli standardi dell'Urbe ha ceduto davanti al suo potere economico, tipo l'Estremo Oriente. Significativo, nella linea temporale creata da Silverberg, è il ruolo rivestito da alcune figure chiave: sovrani o generali che, con la propria personalità, non solo frenano il periodico declino delle istituzioni imperiali ma rilanciano il potere di Roma, infondendo nuovo slancio e vitalità.

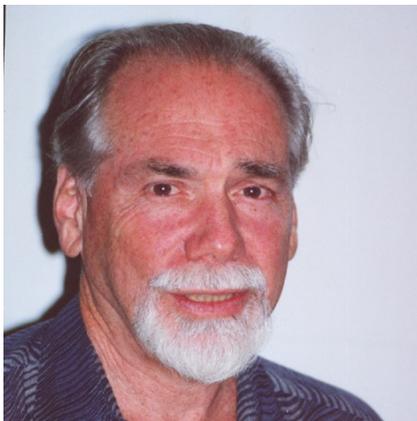
Ogni singolo racconto è una finestra che si apre su un momento importante della storia romana, una testimonianza



illuminante dell'ampio respiro concepito dall'autore americano per quest'opera, nonché dell'accuratezza con cui l'ucronia è stata dipinta.

La qualità dei racconti è sempre alta, ma in alcuni casi, come in "Con Cesare nel mondo sotterraneo" (With Caesar in the Underworld, originariamente pubblicato dalla rivista Asimov's Science Fiction, ottobre/novembre 2002), si raggiunge un livello ineguagliabile. Al di là dei tanti personaggi, è comunque la città di Roma, con le sue innumerevoli contraddizioni, che emerge come protagonista unica e costante nel corso dei secoli dell'intero libro.

Da notare che in passato l'interesse, se non vero e proprio amore, per questa città da parte di Silverberg si era già manifestato: infatti lo scenario capitolino compare sia in Ali della notte (Nightwings, 1969)



Un mondo per gli artefici

di Charles Sheffield | Urania

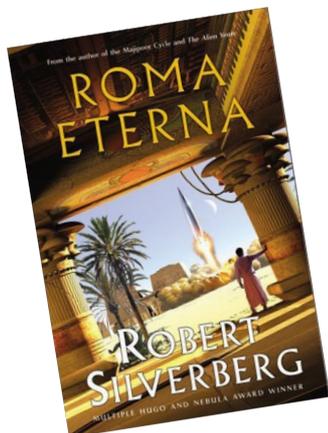
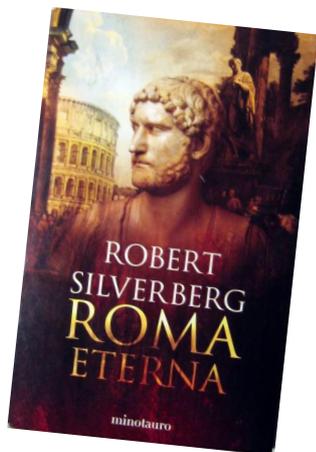
RECENSIONE

a cura di **Fabio F. Centamore**



che in Shadrach nella fornace (Shadrach in the Furnace, 1976).

L'unico racconto che apparentemente si discosta dagli altri è quello che conclude ROMA ETERNA: in "Verso la terra promessa" (To the Promised Land, in Omni, maggio 1989), un gruppo di ebrei egiziani si appresta ad abbandonare il pianeta a bordo di un razzo che, disgraziatamente, esplose poco dopo il decollo. Il fallimento non farà però desistere gli ebrei dal loro progetto di trovare una nuova patria su un pianeta libero dal giogo di una Roma eterna.



Fabio F. Centamore ci parla di un piacevole romanzo di un autore a me assai caro fin dai tempi dell'Editrice Nord, un autore ahimè scomparso prematuramente ma che ci ha lasciato un'eredità di magnifici romanzi avventurosi nella migliore tradizione di Arthur Clarke e di altri scienziati-scrittori.

Piccolo antipasto di trama - *La marea estiva ha lasciato cicatrici ben più importanti. Opale, pianeta acquatico gemello di Quake, sembra adesso rifiorire a nuova primavera. Eppure l'onda di marea, alta ben più di un chilometro, ha scavato in profondità nella mente e nei villaggi dei sopravvissuti. Birdie Kelly non riesce a dimenticare il gigantesco muro d'acqua che sembrava aver oscurato il cielo. Impossibile evitarlo a bordo della minuscola barchetta, non gli era rimasto che sdraiarsi sul fondo ad aspettare l'impatto. Ancora adesso, al solo pensiero, gli sembra di dover trattenere il respiro. Aveva sentito quasi decollare la barca, girarsi in verticale. Si era trovato a doversi sostenere con i talloni contro la poppa, le dita ben serrate sull'appiglio. Ed era stato scaraventato sempre più in alto, fin oltre le nuvole...*

Il futuro è antico - Apparo nel 1991, costituisce il secondo capitolo di un ciclo di cinque romanzi imperniato attorno alla figura degli artefici. Si tratta dell'ultima fase della produzione letteraria di Sheffield, quella che si articola fra il 1990 e il 2000 (l'autore è scomparso nel 2002) che comprende appunto il ciclo degli artefici. La cosa intrigante di questa fase è appunto il ricorso all'antichità per sviluppare un'idea di futuro in cui la galassia è estremamente popolata da razze diverse di umanoidi. Proprio la misteriosa figura letteraria degli artefici, una civiltà scomparsa prima della diffusione della razza umana per la galassia, evoca delle

suggerzioni tipicamente clarkiane. Come in alcune storie di Clarke, i manufatti lasciati dagli artefici sono in grado di interagire con gli eventi presenti. Dall'apparente quiescenza degli antichi ruderi, si



risvegliano come orologi svizzeri all'esatto scoccare di eventi determinati. Anche in questo caso, il risveglio di antichi manufatti infittisce il mistero piuttosto che portare il lettore al disvelamento.

Si potrebbe forse notare in tutto questo delle similitudini con la letteratura post lovecraftiana e con le vicende dell'archeologia misteriosa. Mi riferisco in

Titolo: Un mondo per gli artefici
Autore: Charles Sheffield
Traduzione: Annarita Guarnieri
Genere: Fantascienza
Copertina: Franco Brambilla
Editore: Mondadori - Urania n.1606 (anche e-book)

particolare a Donald Wandrei e ai misteri evocati nei libri di Von Daeniken e di Kolosimo. In effetti, questi sarebbero rappresentativi di una sorta di genere letterario molto in voga dagli anni trenta fino agli anni settanta del novecento. Vale a dire, l'idea che in un passato remoto, forse precedente alla presenza dell'uomo, la Terra fosse costantemente visitata da entità aliene. Tali civiltà ultra progredite, provenienti da altre stelle, galassie o perfino dimensioni, avrebbero disseminato il nostro pianeta di manufatti più o meno inspiegabili, forse perfino pericolosi.

Nella produzione letteraria di Wandrei, in particolare, i manufatti antichi sono sempre forieri di sventure. Nella migliore delle ipotesi rappresentano il baluardo che tiene il male lontano dalla nostra dimensione e gli impedisce di distruggere tutto. Negli scritti di Kolosimo, Von Daeniken e soci, invece, questi oggetti sono solo testimonianze da interpretare. Meri elementi che ci raccontano una storia diversa da quanto scritto sui libri di scuola. Naturalmente Sheffield riprende il tema da un'ottica completamente diversa.

Rappresentazioni cosmiche - Anzitutto gli artefici. Creature sconosciute, di cui non si conosce nemmeno l'aspetto. In verità, non si sa nemmeno che fine abbiano fatto. Si sono estinti? Chissà...

E, se estinti non sono, dove sono finiti? Perché sono svaniti nel nulla? Di loro si intravede solo la tecnologia, i manufatti e le incredibili strutture scoperte su un pianeta lontanissimo dalla Terra e situato in un sistema piuttosto instabile.

Dunque nessuna connotazione morale, negativa o positiva. Nessun mistero che contraddice le conoscenze acquisite, destando magari il sospetto e la destabilizzazione sociale. I manufatti degli artefici semplicemente rappresentano una sfida all'ampliamento della conoscenza, come i corpi celesti da osservare, studiare ed esplorare. La pericolosità, semmai, è insita nella grandezza dell'impresa. Grandi sfide preannunciano grandi pericoli, per questo svelare il mistero degli artefici non è da tutti. E qui arriviamo ai protagonisti, ognuno a suo modo insuperabile nel proprio campo e nella propria sfera d'azione. Ognuno di loro anche in buona sostanza individualista e non proprio orientato al gioco di squadra. Ognuno a suo modo sganciato dall'establishment e difficilmente inquadrabile in una sorta di gerarchia costituita. Insomma, la sfida è per pochi eccezionali individui. Non sempre l'ordine costituito ne comprende le

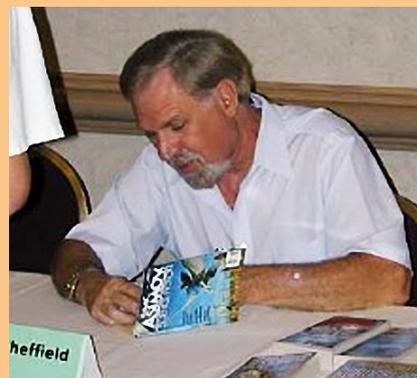
azioni e le conclusioni.

È il classico eroe - uomo comune di Sheffield. Non l'avventuriero scavezza-collo che non teme di sporcarsi le mani e usare la violenza. Non l'astronauta (o l'ingegnere - astronauta) dai nervi d'acciaio e la mente calcolatrice, che non si lascia abbattere dalle difficoltà o dall'inconoscibile. Lo specialista, piuttosto, una persona assolutamente comune che eccelle grandemente in un campo della conoscenza. In sostanza, dunque, un romanzo che mantiene le caratteristiche della produzione precedente di quest'autore. Tuttavia, a mio avviso, meno convincente del romanzo precedente (*Quake, il pianeta proibito* - Urania 1996).

Purtroppo l'autore sceglie di riprendere vicende e personaggi al vivo, già in medias res. Il lettore, di conseguenza, non ha la possibilità di entrare pienamente nella trama e lasciarsi avvincere. La lettura del precedente romanzo, insomma, è vivamente consigliata. A tutto ciò, dobbiamo aggiungere una manciata di scene e situazioni assolutamente ingenui, poco credibili e il non trascurabile problema che il romanzo non sembra aggiungere granché alla conoscenza degli artefici e al disvelamento del loro mistero. La storia in effetti si prefigura più come un momento di passaggio.

Il ciclo dell'Heritage - Bisogna dire che "Urania" non ha aiutato moltissimo con la sua gestione delle uscite dei singoli capitoli alla comprensione del ciclo. Piuttosto incomprensibile, anzi, l'ordine con cui si è scelto di tradurre e pubblicare questi romanzi. Mi sembra, quindi, giusto dare l'ordine di lettura corretto anche per aiutare il lettore a seguire le future uscite in edicola, se ce ne saranno (purtroppo il ciclo non è completamente tradotto e pubblicato in Italia).

- *Quake, il pianeta proibito* (Summertide - 1990), "Urania" - Mondadori, 1996
- *Un pianeta per gli artefici* (Divergence - 1991), "Urania" - Mondadori, 2014
- *Transcendence* - 1992 (Non ancora tradotto)
- *Punto di convergenza* (Convergence - 1997), "Urania" - Mondadori, 1999
- *Resurgence* - 2002 (Non ancora tradotto).



Charles Sheffield

(25 giugno 1935 - 2 novembre 2002) è stato un matematico, fisico e autore di fantascienza inglese. Ha vinto il Premio Hugo e il Premio Nebula con il racconto *Georgia on My Mind* (1993) e il Premio John Wood Campbell Memorial con il romanzo *Brother to Dragons*. È stato presidente della Science Fiction and Fantasy Writers of America dal 1984 al 1986.

Romanzi

- *The Web Between the Worlds* (1979)
- *My Brother's Keeper* (1982)
- *The Selkie* (1982) (con David Bischoff)
- *Le Guide dell'infinito* (*Between the Strokes of Night*) (1985) Editrice Nord, 1988
- *The Nimrod Hunt* (1986) Rivisto e ampliato in *The Mind Pool* (1993)
- *Trader's World* (1988)
- *Brother to Dragons* (1992)
- *Le lune fredde* (*Cold as Ice*) (1992) Mondadori, 1997. Urania 1305
- *Il Pianeta del Tesoro* (*Godspeed*) (1993) Fanucci, 1998.
- *Caccia a Nimrod* (*The Mind Pool*) (1993) Editrice Nord, 1997
- *The Judas Cross* (1994) (con David Bischoff)
- *Memoria impossibile* (*The Ganymede Club*) (1995) Mondadori, 1998. Urania 1345
- *Higher Education* (1995) (con Jerry Pournelle)
- *The Billion Dollar Boy* (1997)
- *Putting Up Roots* (1997)
- *Tomorrow and Tomorrow* (1997)
- *Aftermath* (1998)
- *The Cyborg from Earth* (1998)
- *Starfire* (1999)
- *Le sfere del cielo* (*The Spheres of Heaven*) (2001) Mondadori, 2004. Urania 1483
- *Dark as Day* (2002)
- *The Amazing Dr. Darwin* (2002)

Ciclo di Proteo

- *Progetto Proteo* (*Sight of Proteus*) (1978) Editrice Nord, 1986
- *Proteus Unbound* (1989)
- *Proteus in the Underworld* (1995)

Ciclo dell'Heritage Universe

- *Quake, pianeta proibito* (*Summertide*) (1990) Mondadori, 1996. Urania 1274
- *Divergence* (1991)
- *Transcendence* (1992)
- *Punto di convergenza* (*Convergence*) (1997) Mondadori, 1999. Urania 1359
- *Resurgence* (2002)

Antologie di racconti

- *Vectors* (1979)
- *Hidden Variables* (1981)
- *Georgia On My Mind and Other Places* (1995)
- *The Compleat McAndrew* (2001)

(fonte Wikipedia)

Fantascienza fuori dal ghetto: il caso AVOLEDO

PROFILO D'AUTORE

a cura di **Umberto Rossi**



Sono orgoglioso di presentare su questo blog un magnifico profilo di Tullio Avoledo ad opera dell'esimio prof. Umberto Rossi, con cui condivido, oltre all'insano amore per la fantascienza (Phil Dick e Tullio Avoledo, tra gli altri), anche l'altrettanta dannosa passione per i gelati...

Ovviamente la parola ghetto non è di quelle che fa' piacere sentire usare. Ma gli appassionati di fantascienza, sia qui che in America (e altrove) l'hanno usata e pure spesso. Ricordo ancora un' intervista a Philip K. Dick che venne pubblicata dalla Missouri Review negli anni Ottanta: il titolo la dice tutta. The Mainstream That Through the Ghetto Flows: mainstream è ovviamente, come credo ormai tutti sappiano anche in Italia, tutto quello che non è fantascienza, da Omero a Camil-

leri. Volendo fare un complimento a Dick, si paragona la sua scrittura al mainstream, alla corrente principale, tradotto letteralmente, che scorre attraverso il ghetto. Il ghetto, ovviamente, è la fantascienza: le cose che piacciono a noi, alieni androidi astronavi e così via in ordine alfabetico. Dick non protestò per l'uso dei termini (del resto era intervistato da Brian Aldiss, cioè un suo collega), si limitò a far notare che il suo romanzo successivo sarebbe uscito per Doubleday in rilegato, e venduto come romanzo di narrativa generale, e cioè mainstream; ma l'edizione economica l'avrebbe fatta Ballantine, e avrebbe messo astronavi e alieni in copertina, per venderlo come

fantascienza. Insomma, il confine tra il ghetto dei fantascientisti e il resto del mondo non è esattamente invalicabile.

E diciamoci anche un'altra cosa: se un confine c'è, se ci sono mura a delimitare il ghetto, tante volte non è colpa di quelli brutti e cattivi che detestano la fantascienza, e appena quella esce dal ghetto la prendono a gatti morti e pomodori marci. No, come ha ben spiegato Roger Luckhurst in un articolo uscito anni fa su Science-Fiction Studies (ovviamente mai tradotto in italiano), molto spesso sono i fan a pattugliare le mura; sono i fantascientisti puri e duri che non vogliono che estranei entrino nel loro territorio. E dire che Dick si sentiva seduto su due diversi sgabelli allo stesso tempo (traduco letteralmente): quello mainstream e quello fantascientifico.

Non è successo solo al buon vecchio Phil, di trovarsi dentro e fuori del ghetto. Sta succedendo anche a un suo erede italiano, Tullio Avoledo, e se gli dicessimo che lo è dubito che si offenderebbe. Ha scritto un romanzo come L'anno dei dodici inverni nel quale in un futuro non troppo lontano una setta che si diffonde su tutto il pianeta predica una religione che è stata costruita prendendo molto (forse troppo)

serio la famigerata Esegisi di Dick; una religione per la quale lo scrittore californiano è una specie di Maometto e Gesù Cristo. Se arriveremo a un futuro del genere non lo so, ma sicuramente questo è un grande omaggio all'autore di VALIS e La trasmigrazione di



Tullio Avoledo

Nato a Valvasone, in provincia di Pordenone, il 1° giugno 1957, si laurea in giurisprudenza, e dopo aver fatto diversi mestieri, fra cui il copywriter e il giornalista, lavora presso una banca di Pordenone.

Con il suo romanzo d'esordio, *L'elenco telefonico di Atlantide* (gennaio 2003) pubblicato da Sironi, ha ottenuto un lusinghiero successo di critica e di pubblico e vince il premio "Forte Village Montblanc - scrittore emergente dell'anno".

Nel novembre 2003 viene pubblicato il suo secondo titolo, *Mare di Bering* (Sironi) e nel 2005 i due romanzi *Lo stato dell'unione* (Sironi) e *Tre sono le cose misteriose* (Einaudi), Premio Super Grinzane Cavour 2006 e finalista, nello stesso anno, al Premio Stresa. Nel marzo del 2007 è stato pubblicato il suo quinto romanzo: *Breve storia di lunghi tradimenti* (Einaudi), Premio Letterario Castiglione-Costa degli Etruschi e Premio "Latisana per il Nord-Est". Suoi racconti appaiono in antologie pubblicate da Guanda, Mondadori e Minimum Fax. Per Guanda, ne I delitti in provincia appare il racconto *La traccia del serpente sulla roccia*.

Il suo sesto romanzo, *La ragazza di Vajont*, è uscito per Einaudi nel giugno del 2008 e in Inghilterra nel 2013 (pubblicato da Troubadour). È la storia di un amore impossibile, sullo sfondo apocalittico di un Nord-Est "parallelo" tormentato da una guerra civile e dai fantasmi della pulizia etnica. A settembre 2008 è stato pubblicato nella collana "VerdeNero" delle edizioni Ambiente il romanzo breve *L'ultimo giorno felice* (Premio "Tracce di Territorio", Pavia), che narra la crisi esistenziale di un architetto cinquantenne coinvolto nella ecomafia delle discariche friulane.

Il 10 novembre 2009 è uscito per Einaudi il romanzo *L'anno dei dodici inverni*, storia d'amore e di viaggi nel tempo, finalista al Premio Stresa e vincitore del Premio dei Lettori di Lucca 2010 e Jerusalem, racconto ispirato ad un'Italia post-apocalittica, inserito nella raccolta *Anteprima Nazionale* a cura di Giorgio Vasta (Minimum Fax).

Il 31 maggio 2011 è uscito per Einaudi Stile Libero il romanzo *Un buon posto per morire*, un "romanzo storico sulla fine del mondo" scritto a quattro mani con Davide "Boosta" Dileo, tastierista del gruppo Suissonica. Il romanzo si è aggiudicato il Premio Emilio Salgari 2012.

Avoledo ha aderito al progetto internazionale "Metro 2033 Universe" di Dmitrij Gluchovskij scrivendo il romanzo *Le radici del cielo*, uscito nel novembre 2011 per l'editore Multiplayer.it, e che è stato sinora tradotto in russo, tedesco, polacco e ungherese. *Le radici del cielo*, ambientato nell'universo postatomico descritto da Gluchovskij nei due romanzi Metro 2033 e Metro 2034 è un'avventurosa cerca alla Tolkien, ma anche una riflessione su temi come lo scontro tra il Bene e il Male e la possibilità che la fede in Dio possa sopravvivere all'olocausto nucleare. A maggio 2014 è uscito, sempre per Multiplayer, *La crociata dei bambini*, seguito di *Le radici del cielo* e secondo capitolo della trilogia dedicata da Avoledo al "Metro 2033 Universe".

Timothy Archer.

E veniamo a illustrare un po' la storia di Avoledo. Parte con un successone editoriale nel 2003, quando Sironi pubblica L'elenco telefonico di Atlantide, romanzo incentrato sull'acquisizione di una piccola banca del Friuli da parte

di una grossa multinazionale. Nelle disavventure del protagonista, l'avvocato Giulio Rovedo, non ci sarebbe nulla di fantascientifico, anzi somigliano anche troppo a quel che accade quando una piccola azienda viene rilevata da una più grande che se ne frega abbastanza della vita e delle sorti dei dipendenti; non fosse che pian piano da una storia di vita aziendale, raccontata con piglio ironico e comico, si passa

a una vicenda di complotti che sembra un Dan Brown scritto bene; e nel finale un colpo di scena che non si può rivelare sposta tutto su un piano decisamente fantascientifico. Ma sono poche pagine conclusive su un totale di oltre trecento.

Comunque ad Avoledo arride subito il successo, tanto che nello stessissimo anno L'elenco viene acquisito da Einaudi e pubblicato in economica.

Avoledo pubblica ancora due romanzi per Sironi, ed entrambi hanno qualcosa di fantascientifico. Il primo, Mare di Bering (2003), è una commedia incentrata su un maneggione che campa vendendo tesi di laurea già confezionate a gente che vuole un titolo di studio senza faticare troppo (e questa non è fantascienza); ma tutta una serie di dettagli nella vicenda di Mika, il rivenditore di tesi, e del suo sgangherato gruppo di collaboratori, ci dicono che l'universo in cui si svolge la storia non è affatto il nostro (per esempio, Jimmy Carter viene rieletto nel 1980, ma per chi non lo sapesse precisiamo che quell'anno le elezioni le vinse il "simpatico" Ronnie Reagan). Inoltre, durante la vicenda si parla ogni tanto di una notizia relativa all'affondamento di un sottomarino russo che poi, alla fine... (ma evitiamo gli spoiler). Sicuramente più prossimo alla fantascienza Lo stato dell'unione (2005), che appartiene al sottogenere detto "fantapolitica". Anche qui si comincia con una commedia, quando Alberto Mendini,

un pubblicitario in rovina (perché è stato troppo onesto...), riceve dall'assessore regionale di un partito nordista (che sarebbe la Lega, ma non si dice mai chiaramente) l'incarico di curare la promozione di una mostra sui celti. Sembra un lavoro come un altro, e pure pagato benissimo, ma Alberto pian piano comincia a sospettare che dietro ci sia ben altro; anche qui emerge pian piano un complotto, ma non esoterico, come nell'Elenco; no, la faccenda è decisamente politica, un piano per attuare la secessione per l'appunto dall'unione, cioè dalla Repubblica Italiana... piano che avrà risultati del tutto imprevisi, e anche qui non vogliamo rovinare la lettura a nessuno, ma è il caso di aggiungere che il finale dello Stato è molto più serio e pauroso che nei due precedenti romanzi.

Nel 2005 Avoledo passa a Einaudi, il che dà una misura del suo successo (difficilmente un grande editore acquisisce uno scrittore da uno piccolo solo per simpatia umana...), e pubblica un romanzo cupo e angoscioso, Tre sono le cose misteriose, che è difficile inquadrare come fantascienza: si racconta di un magistrato americano che partecipa a un processo per crimini di guerra compiuti dal dittatore di una non ben specificata repubblica ex-sovietica, e della tesa vigilia del dibattimento. Ma non si può non notare che a questo punto la qualità della scrittura dell'autore friulano fa un balzo notevole. Non ha più solo un'inventiva travolgente e un humour tagliente, Avoledo; dimostra di avere stile e grande capacità di creare atmosfere inquietanti con pochi dettagli, e molti sottintesi.

Il quinto romanzo di Avoledo, Breve

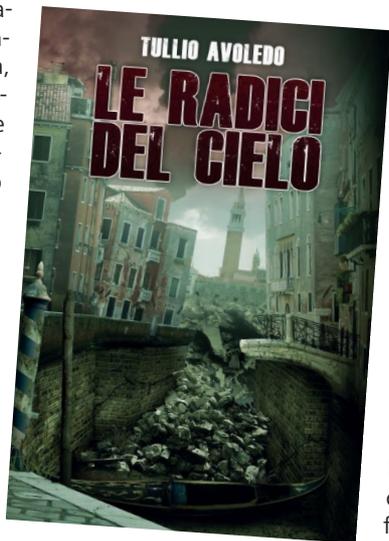
storia di lunghi tradimenti, esce sempre per Einaudi; esce nel 2007 e può essere considerato una via di mezzo tra l'Elenco e lo Stato, e guarda caso il protagonista si chiama ancora una volta Giulio Rovedo. Ancora una volta la storia di un complotto (legato all'acquisizione della ormai leggendaria Cassa di Credito Cooperativo del Tagliamento e del Piave da parte di una grande multinazionale), ma con sviluppi che arrivano fino in Indonesia, e un finale meno fantascientifico che nell'Elenco, però fatto in modo tale da sconfinare nel futuro prossimo.

Siamo così arrivati al 2008, e col suo sesto romanzo il nostro getta la maschera. La ragazza di Vajont è ambientato in Friuli in un futuro prossimo nel quale la regione si è distaccata dall'Italia ed è governata da un regime dittatoriale e razzista, guidato dallo spietato Nostro Leader. Il protagonista è un ex-storico ed ex-scrittore di successo che, al calo delle vendite dei suoi libri, aggravato da un infarto, reagisce mettendosi al servizio del partito indipendentista del Nostro Leader. La vicenda la ricostruiamo gradualmente a posteriori, perché all'inizio del romanzo il protagonista è caduto ormai in disgrazia, e vive agli arresti domiciliari in un paese in rovina, attanagliato da un inverno senza fine. Il mondo circostante è talmente stravolto da essere quasi irriconoscibile,

per di più ci viene presentato a pezzi e bocconi, facendoci capire che gli Stati Uniti non esistono più, e che in Germania c'è ancora il nazismo... ma forse tutta la storia è semplicemente un'allucinazione di un povero demente, o il delirio finale di un moribondo. Eppure La ragazza di Vajont costituisce una decisa sterzata nell'opera di Avoledo, che lo situa in quel territorio di confine che è stato chiamato Avantpop, New Weird o slipstream, una zona dove confluiscono fantascienza, postmodernismo, giallo e altri generi; una zona nella quale

Avoledo si inserisce con autorevolezza e con una vicenda che difficilmente si può dimenticare.

Ma la sterzata è ancora più decisa quando l'anno dopo esce (assieme a un noir decisamente efficace, L'ultimo gior-



no felice, ma per niente fantascientifico) il primo romanzo di Avoledo di fantascienza senza se e senza ma, e come si dice in un certo gruppo FB, con la camicia metallizzata: L'anno dei dodici inverni. E' una storia appartenente a un filone classico del genere, quello dei viaggi nel tempo: ogni anno, più o meno lo stesso giorno di gennaio a partire dal 1982, una normalissima famiglia friulana della media borghesia viene visitata da un anziano signore, simpatico e garbato, ma del tutto sconosciuto, che sembra avere molto a cuore il destino della famiglia e soprattutto di Chiara, la piccola figlia della coppia. Dopo un po' noi lettori smaliziati intuivamo che il visitatore viene dal futuro; quel che non si capisce però è quale motivo abbia per visitare la famiglia di Chiara, e che relazione abbia con loro. Non lo si capisce fino all'ultimo, quando Avoledo ci mostra finalmente il futuro, e tutti i pezzi del puzzle

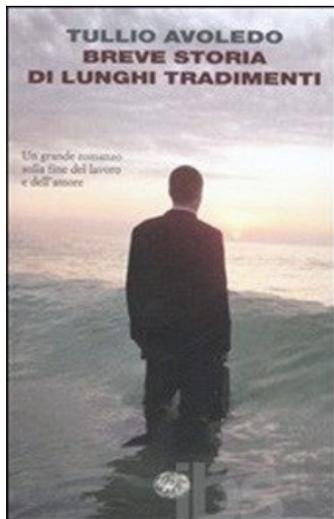
combaciano miracolosamente tra di loro.

Le storie di viaggi nel tempo sono sempre virtuosistiche, infatti o vengono molto bene o vengono molto male. Ad Avoledo è venuta splendidamente, e gli ha anche offerto la possibilità di fare omaggio a uno dei suoi scrittori preferiti, Philip Kindred Dick, che non appare direttamente nel romanzo, ma come si diceva prima gioca un ruolo chiave.

A questo punto accade qualcosa di imprevisto ma foriero di sviluppi: Avoledo e suo figlio sono entrambi accaniti giocatori di videogiochi, soprattutto quelli di sparatorie, come Metro 2033, un gioco ambientato nelle gallerie della metro di Mosca, dove i pochi superstiti di una guerra nucleare lottano per sopravvivere contro mostri spaventosi. L'universo di Metro 2033 è il parto di uno scrittore russo, Dmitri Glukhovsky, che ne ha fatto un mondo virtuale condiviso; e quando Glukhovsky viene in Italia il figlio di Avoledo chiede a papà se lo porta a conoscerlo, visto che anche lui è uno scrittore. La proposta viene accettata, e i due Avoledo incontrano il padre di Metro 2033; quando quest'ultimo apprende che l'italiano è anche lui uno scrittore, gli propone di prendere parte all'impre-

sa. C'è spazio nell'universo condiviso per una vicenda ambientata in Italia, anche perché in quella realtà alternativa le onde radio non funzionano più bene, per cui le varie comunità di superstiti non sanno niente le une delle altre.

Avoledo ci pensa su, e alla fine scende in campo, perché quando il gioco si fa duro, come tutti sanno... esce così per Multiplayer.it il primo volume di quella



che sarà una trilogia, e cioè Le radici del cielo (2011). Lo scrittore friulano entra nei territori della fantascienza in modo ancor più deciso che nella coppia di romanzi pubblicati da Einaudi: siamo in una Roma devastata, dove i superstiti tirano a campare nelle catacombe, mentre fuori infuria l'inverno nucleare; e un sacerdote di una chiesa cattolica romana senza Papa, padre Daniels, riceve dal cardinal Camerlengo (che fa le veci del papa in sede vacante) l'ordine di recarsi con

una scorta a Venezia per contattare il locale patriarca, in modo che si possa tenere un concilio, anche se ridotto all'osso, ed eleggere un nuovo pontefice.

Il viaggio sarà cosa tutt'altro che facile, in un'Italia congelata e affollata di mostri e di umani forse ancora più pericolosi dei mostri. Il ritmo è quello di un videogame di sparatorie; l'impasto è un tiratissimo fanta-horror senza pietà; ma grazie alla perizia di Avoledo, la vicenda non si risolve tutta in azione e carneficina, ma sviluppa tutta una serie di temi religiosi, spirituali, anche artistici. Come nei precedenti romanzi l'autore non rinuncia mai a citare poesie, brani musicali, libri, sempre con semplicità, e sempre in modo azzeccato, sempre al momento giusto. Il libro lo si divora, e quando finisce non si può fare a meno di passare al secondo pannello del trittico, uscito quest'anno: La crociata dei bambini.

Quest'ultimo è ambientato a Milano, e ha come protagonista sempre padre Daniels, alle prese con mostri sempre meno mostruosi e umani sempre più ripugnanti. Dire che è tirato e brutale come il precedente sembra superfluo. E si preannuncia anche un terzo tomo della trilogia.

In conclusione, anche se ciò che sto

per dire potrà essere impopolare, Avoledo ha portato nella fantascienza italiana qualcosa che non c'era sempre, anzi s'incontrava di rado: una grande tecnica, un grande mestiere, professionalità. Spesso gli scrittori italiani di fantascienza sono volenterosi, appassionati, ma difettano di esperienza, scrivono in modo incerto. Si badi bene, qui non si sta dicendo che se uno non è Gadda non può scrivere: la prosa di Avoledo è semplice, ma di una semplicità elegante, sicura, mai scontata. E spesso è decisamente bella. Se a questo si unisce il perfetto controllo della trama, personaggi ben costruiti, e un'immaginazione che nel tempo si è dimostrata inesauribile (nonostante certi temi ritornino di romanzo in romanzo, come accade in tutti i grandi narratori) e pronta a nutrirsi di tutto e di più, ne esce fuori una fantascienza (quando lo è) di gran classe, che non deve temere il confronto coi grandi autori inglesi americani russi ecc.

Ecco, una cosa sola probabilmente manca ad Avoledo: che il nucleo dei lettori puri e duri di fantascienza lo adotti senza stare tanto a cavillare perché sulle copertine non ci sono astronavi o perché l'autore non viene alle convention. Ma vedo, anzi vediamo (e parlo anche a nome della gang di CDU SL) che sempre più fantascientisti della prima, seconda e terza ora stanno esplorando la strana Italia di Tullio Avoledo. E con questo vorrei chiudere: un altro grande, grandissimo pregio dell'autore della Ragazza di Vajont e dell'Anno dei dodici inverni è che con una sola eccezione tutti i suoi romanzi sono ambientati qui da noi, nell'umile Italia. E ci stanno benissimo. Alla faccia di quelli che sostenevano l'impossibilità di far atterrare gli alieni a Lucca, la fantascienza in Friuli (e zone limitrofe) ci si è ambientata benissimo. E ringraziamo Avoledo per questo risultato a dir poco clamoroso.

I nuovi orizzonti della fantascienza

SAGGIO

a cura di **Alessandro Vietti**



È con molto piacere che pubblichiamo questo bel saggio di Alessandro Vietti, amico e scrittore di fama, sullo stato della fantascienza in Italia. Alessandro ha voluto raccogliere le sue impressioni su questo argomento che ha infiammato per vario tempo FB e il web, e che è molto vivo nell'animo dei lettori. Concorro sostanzialmente con molte delle sue affermazioni, e sono certo che l'articolo servirà da stimolo per ulteriori discussioni.

1. Necrologio?

La fantascienza è morta. Sentite le campane? Lo affermano in tanti già da tempo, più con rabbia che con tristezza, e non solo sulla scorta della sparizione dalle librerie degli scaffali a essa dedicati, ovvero della colonizzazione degli stessi da parte di pattuglie di libri pseudo-fantasy o neo-distopici. Per il resto il grosso delle briciole sembrano essere sempre quelle di Isaac Asimov e di Philip K. Dick, con qualche incidente di percorso tra Robert Heinlein e Ursula K. Le Guin, Dan Simmons e Frank Herbert. Questo per restare nei territori delle grandi case editrici generaliste, perché il sottobosco editoriale specializzato, si sa, è ben altro, ma non è detto che negli scaffali delle grandi librerie approdi tanto facilmente.

Eppure dall'altro chi parla di "morte della fantascienza" lo fa anche e soprattutto in senso tematico, come se la fantascienza non avesse più niente davvero di nuovo da dire, come se una delle letterature per sua natura più dirompenti per idee e argomenti (pensate a Frankenstein, a Noi, a 1984, a Fahrenheit 451, a Neuromante solo per citarne alcuni), capace di anticipare cambiamenti, speculare su conseguenze e possibilità, offrire nuove prospettive sul mondo, una letteratura non solo di intrattenimento e avventura, ma anche di idee e oriz-

zonti che nelle sue migliori espressioni ha preannunciato considerazioni e visioni su dove l'umanità era e stava andando, sia ormai l'ombra di se stessa, relegata a un destino di replicazioni e varianti infinite, ormai buone solo per gli inguaribili aficionados, incapace di trovare l'uscita dal labirinto del *deja vu*. Invece no. Non è vero, non è morta per niente, anzi, è più viva che mai, ma tende a essere sempre meno dove l'avete sempre trovata. Ma andiamo con ordine.

2. La (ennesima) definizione

Consentitemi un passo indietro per provare a dare una definizione di fantascienza. Ebbene, secondo la mia opinione «la fantascienza è una letteratura definitivamente distante dalla realtà», dove è l'avverbio "definitivamente" a tenere salde le redini del concetto. In altre parole è fantascienza tutto quel tipo di narrativa in cui lo scostamento dal reale, cioè appunto la sua distanza da esso, è definito, misurabile, ovvero scandito da coordinate razionali. Seguendo il medesimo criterio, il

fantasy è una letteratura indefinitamente distante dalla realtà. In ogni caso, come sempre succede con i rigidi steccati delle definizioni (e il dibattito annoso e invero un po' stucchevole su "che cosa è la fantascienza" lo dimostra), può darsi che qualcosa (o molto) di unanimemente considerato fantascientifico non rientri nella definizione, ma quello che interessa a me nell'ambito del discorso è quella "distanza" che, più di ogni altra cosa, nell'ambito della fantascienza è costituita dalla scienza e dalla tecnologia.

Difatti, una letteratura non può mai essere analizzata al di fuori del contesto sociale e culturale in cui opera e che la culla, la nutre, la influenza e viceversa, in un infinito rapporto duale.

E nel caso della fantascienza molte cose sono cambiate negli ultimi vent'anni, proprio rispetto al ruolo delle materie che storicamente hanno sempre funzionato da suoi catalizzatori: scienza e tecnologia, appunto, con la società (ovvero i - potenziali - lettori). E paradossalmente proprio da questi cambiamenti, probabilmente ancora in atto, ma di sicuro in gran parte già avvenuti, potrebbe venire la speranza che non tutto è perduto, anzi forse non lo è mai stato.

3. Mitologia

Proviamo per un istante a considerare l'ideale che ha istituzionalmente animato tutta la fantascienza moderna a partire dal Frankenstein di Mary Shelley, per passare attraverso la produzione di Jules Verne, e giungere alla Golden Age di Asimov e compagni e andare oltre, fino a giungere ai giorni nostri. La science fiction nacque e trovò la sua cifra istituzionale come narrativa scientifica, narrativa speculativa, come un tipo di letteratura che, pur mediata dalla fascinazione dell'avventura, affrontava più o meno profondamente, più o meno argutamente, temi legati a quelle discipline, tutto sommato recenti e per molti versi "esotiche" (per lo meno a quei tempi), chiamate "scienza e tecnologia", e alle loro implicazioni nella vita degli uomini. Dunque, quando grazie al progresso certe mitologie fondative diventavano realtà, questo significava di fatto la morte di tutto ciò che esse avevano generato e rappresentato nell'ambito dell'immaginario.

Non è un caso che Ray Bradbury sostenesse che la fantascienza fosse morta il 21 luglio 1969, giorno dello sbarco dell'uomo sulla Luna, mentre molti altri



sono tuttora convinti - almeno a posteriori - che sia stato William Gibson a ricoprirne per sempre la fossa di terra trent'anni fa con il suo *Neuromante*, avendo speculato come nessun altro sul cyberspazio che viviamo oramai come esperienza quotidiana.

Personalmente credo invece che, come una specie di mutante, la fantascienza stia vivendo alla grande, ma nel contempo cambiando natura, seguendo una trasformazione guidata proprio dall'omologa trasformazione (come dicevo forse ancora in corso) della percezione, del ruolo e della portata di scienza e tecnologia nell'ambito della società contemporanea.

4. Del Sense of wonder

Mai come in questi ultimi dieci, quindici anni abbiamo assistito al fiorire e al proliferare di una messe di trasmissioni e pubblicazioni di divulgazione scientifica, mai come negli anni che sono seguiti alla nascita di Internet, dei cellulari, degli smartphone e dei tablet, la tecnologia è divenuta parte sempre più integrante e integrata del vivere quotidiano, e mai come oggi vediamo la scienza e la tecnologia diventare evento, spettacolo, circo, kermesse. Soprattutto nell'ambito delle telecomunicazioni e della fruizione dell'informazione, mai come oggi la tecnologia ci permette di fare cose che nei film e telefilm di fantascienza fino a qualche anno fa ci lasciavano a bocca aperta. E questo è un fenomeno sociale e culturale del tutto inedito, che mai si era verificato nella storia.

La scienza e la tecnologia di cui parlava la fantascienza fino agli anni '70 era qualcosa di molto distante dalla gente cui la fantascienza si rivolgeva. Per questo non era difficile per essa costruirsi intorno un alone esotico, grazie al quale esercitare il suo sense of wonder.

Oggi è altrettanto naturale che questo meccanismo abbia un'applicazione molto più difficile, difatti non è un caso che molti spesso lamentino ai romanzi contemporanei la mancanza di sense of wonder, perché è già la realtà tecno-scientifica a essere piena di sense of wonder con le sue scoperte e i suoi gadget in continua

e vertiginosa evoluzione. Per questo molti ritengono che la fantascienza sia morta, perché la stanno cercando dove l'hanno sempre vista, con quelle solite fattezze.

Invece la fantascienza ha cambiato posto e aspetto (e noi con lei).

Siamo portati a credere che non esista più semplicemente perché la osserviamo da dentro, essendo ormai inglobati, fagocitati in quella stessa meravigliosa esperienza di scienza e tecnologia su cui è sempre più difficile speculare perché procede a un ritmo più veloce delle nostre idee.

5. Mutazione

La logica conseguenza di questa situazione è che siano i temi tipici della scienza e della tecnologia (quelli della fantascienza di una volta) a contaminare gli altri generi e che, sempre più spesso, quella che una volta era etichettata come fantascienza, venga proposta in collane di narrativa tradizionale, mainstream se volete, proprio perché il progresso tecnologico e scientifico ha colmato il divario che aveva con la realtà e i suoi lettori. Il fenomeno fa parte proprio della mutazione letteraria (ma anche editoriale) di cui parlo. A questo proposito mi torna alla mente il romanzo *Sotto la pelle* di Michael Faber, uscito nel 2000 per Einaudi. Ebbene, da nessuna parte dall'immagine di copertina o da quanto c'è scritto sulla quarta si capisce che è fantascienza, né l'autore è un habitué della fantascienza.

Eppure è fantascienza, ve lo assicuro, al 100%, e di ottima fattura anche, e chi di voi l'ha letto lo sa. Credete che il libro abbia venduto, o no? Credete che avrebbe avuto miglior sorte editoriale a uscire per Urania? Credete che chi l'ha letto (magari qualcuno che non aveva mai letto un romanzo di fantascienza in vita sua, nemmeno di Asimov) e, nel corso della lettura ha scoperto che si trattava di fantascienza (magari senza neanche arrivare alla consapevolezza), ci sia rimasto male? Io penso proprio di no, anche perché il romanzo è davvero bello.

Stessa situazione, ad esempio, per *La moglie dell'uomo che viaggiava nel tem-*

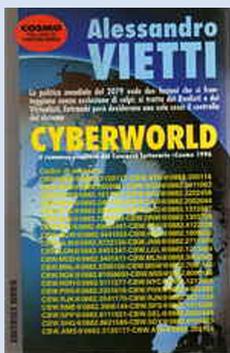
po bellissimo romanzo di fantascienza di Audrey Niffenegger, uscito nel 2005 per Mondadori, benché in quel caso dal titolo si capiva che qualcosa di fantascientifico doveva esserci. In ogni caso Mondadori non ha avuto alcuna remora a proporlo nella sua collana generalista più importante. E di esempi come questi ce ne sono molti, ma forse sono ancora pochi, perché questo, invece di essere visto come un terribile spettro di estinzione, dovrebbe essere l'auspicio cui la fantascienza dovrebbe aspirare.

6. Verso il nuovo orizzonte

Sicché dovremmo considerare questa come la terribile e definitiva morte della fantascienza? Affatto. Questa è allora la fantascienza per una nicchia sempre più ristretta di cultori? Neanche per sogno. Come scienza e tecnologia sono sempre più vicino alla gente, nella vita di tutti i giorni, così anche il fronte letterario di quella stessa scienza e tecnologia sta progredendo verso la gente, perché oggi la realtà stessa ci allena sempre di più a sospendere l'incredulità proprio come i romanzi di fantascienza ci hanno sempre chiesto di fare. Se poi, per vivere, la fantascienza dovrà adattarsi e perdere l'etichetta con la quale siamo sempre stati abituati a conoscerla, leggerla e scriverla, chisseneffrega! È sempre la stessa cosa. È sempre lì. Sarà sempre lì per la voglia inesauribile dell'uomo di immaginare e di chiedersi come potrà essere il proprio futuro, in risposta all'eterno quesito *What if?*. Perché dunque crucciarsi?

Non vi è mai passata per la testa l'idea che sia stata proprio l'etichetta (il ghetto?) ad avere sempre penalizzato il genere? Bando dunque alle nostalgie da vinile! Possibile che proprio la letteratura che dovrebbe guardare al cambiamento e al futuro, prossimo o remoto che sia, insista a guardare all'indietro, sia nelle proprie modalità creative che in quelle editoriali, e non sappia evolversi? Del resto i segnali di cambiamento sono talmente chiari, che chi non li sa cogliere è perché non vuole farlo. Così, se sapranno adattarsi alla mutazione autori, editori e lettori, forse perderemo lo scaffale dedicato cui eravamo tanto affezionati, ma ci troveremo di fronte a una situazione inedita, una condizione mai vista prima, ma ideale! Ci troveremo di fronte un orizzonte nuovo. Immenso.

E sarà tutto da esplorare (e da conquistare).



Stanislaw Lem

PROFILO D'AUTORE

a cura di Nico Gallo



Italo Calvino è stato uno dei pochi letterati, assieme a Georges Perec e a Raymond Quenau, a non condividere l'evidente separazione esistente tra il sapere umanistico e quello scientifico. Anzi, sono state molte le tensioni, talvolta violente, che hanno teso ad allontanare questi differenti atteggiamenti di conoscenza del mondo. Roland Barthes, per esempio, riteneva che la letteratura è la coscienza che il linguaggio ha di essere linguaggio, mentre per la scienza il linguaggio sarebbe neutro, qualcosa che serve per descrivere una realtà che gli è estranea. Calvino, in più occasioni, ha riflettuto su questa dicotomia che, per riferirsi ancora a Barthes, comporterebbe addirittura una maggiore scientificità della letteratura rispetto alla scienza stessa, proprio per la coscienza che il linguaggio non può parlare d'altro da sé. Questa concezione, del resto ancora condivisa tra molti letterati, attribuisce inconsapevolmente alla scienza un valore, una compattezza e un'esattezza che, paradossalmente, di fatto, non ha. La conoscenza che Calvino ha dimostrato nei confronti della scienza è particolarmente matura, anche se amava schernirsi. "Sono figlio di scienziati: mio padre era un agronomo, mia madre una botanica... Tra i miei familiari solo gli studi scientifici erano un onore (...) mio fratello è un geologo... Io sono la pecora nera, l'unico letterato della famiglia". Ma la "pecora nera" è talmente acuto da cogliere i limiti della concezione illuminista e di avvertire la crisi e l'indebolirsi del progetto della filosofia naturale. Calvino scrisse che "da

quando la scienza diffida delle spiegazioni generali e delle soluzioni che non siano settoriali o specialistiche, la grande sfida per la letteratura è il saper tessere insieme i diversi saperi e i diversi codici in una visione plurima, sfaccettata del mondo".

Stanislaw Lem e la sua opera si trovano nettamente impegnati in questo tentativo disperato di cogliere la visione sfaccettata del mondo. Se il mondo è tutto ciò che accade, e la scienza (con i suoi oggetti, le sue leggi, le sue parole, la sua invasività) ha una così grande rilevanza nella realtà di oggi, una letteratura che sia capace di raccontare con profondità la nostra epoca non può essere ascientifica. Si tratta, in verità, del punto

forte presente nel manifesto del cyberpunk stilato da Bruce Sterling quasi vent'anni fa, ed è estremamente interessante constatare oggi, solo dopo il remake di Solaris, come la fantascienza, e in particolare alcuni autori, avessero intrapreso la strada individuata da Italo Calvino, quella del saper tessere i diversi saperi. Stanislaw Lem ci appare oggi come quel letterato che ha saputo porsi delle domande e non ha avuto che letteratura come strumento per cercare una risposta.

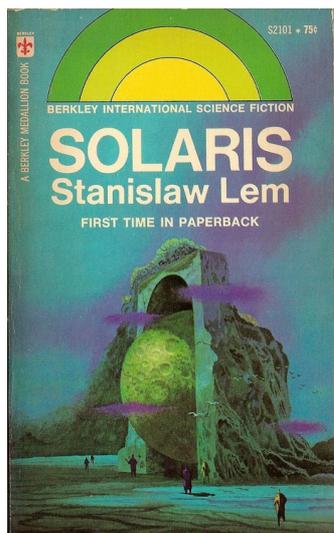
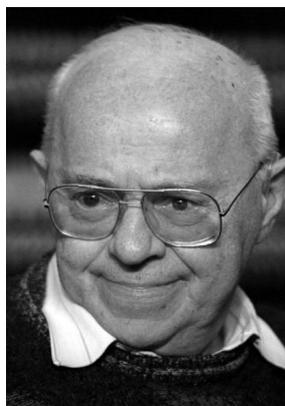
Stanislaw Lem nasce nel 1921, a Lwów (Leopoli), in Polonia. Dopo aver interrotto gli studi regolari a causa della

guerra, Lem, che aveva militato nella resistenza antinazista, si laurea in medicina e si trasferisce a Cracovia. I suoi interessi lo conducono immediatamente verso la filosofia e la scienza e ad abbandonare la medicina, fino a diventare ricercatore e diventare uno dei fondatori dell'Accademia Polacca di Cibernetica e Astronautica.

Durante l'occupazione tedesca scrive il suo primo romanzo *Czlowiek z Marsa* (L'uomo di Marte) che verrà pubblicato in Polonia nel 1946. Nel 1951 esce *Astronauta Morto*, seguito da *Pianeta Eden* (1959), *L'indagine* (1959), *Ritorno dall'universo* (1961), *Solaris* (1961), *L'invincibile* (1964), *Il congresso di futurologia* (1971), *Il pianeta del silenzio* (1986), *Pace nel mondo* (1987). Oltre ai romanzi, quasi tutti pubblicati o riediti da Mondadori, Lem ha pubblicato alcune divertenti antologie di racconti, *I viaggi del pilota Pirx*, la serie di *Ijon Tichy* e *Cyberiada*, ristampato recentemente da Marcos Y Marcos.

Il nome *Solaris* evoca soprattutto le immagini essenziali della versione cinematografica di Andrej Tarkovskij, che fu premiata al Festival di Cannes del 1971, e che rimane, nella sua sublime lentezza, l'icona del cinema intellettuale di fantascienza.

Le prime opere di Stanislaw Lem utilizzano la forma del romanzo di fantascienza classico e sono ambientate su pianeti alieni e astronavi, ma, nonostante questa rassicurante apparenza, rivelano il problema che sarà centrale in tutta la narrativa di Lem: la comunicazione. Sicuramente i suoi studi di cibernetica gli consentono di trattare la comunicazione sia tra umani, sia tra umani e macchine, sia tra umani e alieni. In *Pianeta Eden*, un'astronave fuori rotta approda su un pianeta abitato da strane presenze, quasi invisibili, con cui si installa un rapporto frammentario e fragile. Il protagonista di *Ritorno dall'universo*, invece, è tornato sulla Terra dopo un lungo viaggio stellare, e, per effetto della dilatazione temporale prevista dalla relatività speciale di Einstein, il tempo terrestre è trascorso molto più rapidamente. In questo caso è l'astronauta a essere come un alieno rispetto alla Terra del futuro e alla sua società incomprensiva.



bile e futile. Solaris è forse il romanzo in cui uno degli enunciati dell'incomunicabilità, quello che attiene di più alla specie umana, viene espresso con maggiore compiutezza. L'oceano planetario è, in realtà, uno sfondo capace di riflettere la complessità della psiche. Descritto come un gigantesco cervello, solcato da movimenti di marea continui, Solaris ribalta la situazione iniziale e da esperimento diventa sperimentatore. Ai tre astronauti che abitano la stazione spaziale si materializzano simulacri che sono la rappresentazione materiale di parte dei loro ricordi. Sempre in bilico tra allucinazione e approccio scientifico, gli abitanti della stazione spaziale, e specialmente lo psicologo Kelvin, si pongono di fronte all'incredibile sempre in termini di analisi epistemologica. In un curioso romanzo successivo, L'indagine, verrà ricostruito in una black story il medesimo meccanismo di conoscenza. Questa capacità di non abbandonarsi completamente all'interno della loro storia che hanno i personaggi di Lem, che si pongono invece come tanti perplessi Sherlock Holmes, anche quando l'immaginario è capace di assumere forme seducenti come accade a Kelvin quando si manifesta il simulacro della moglie Harey, morta suicida, permette di cogliere le peculiarità della sua fantascienza.

La distanza, come per Bertolt Brecht, per una certa tradizione marxista ingenua di derivazione egensiana, per lo scienziato quanto per l'antropologo, consente la conoscenza, permettere di distinguere tra l'altro e le perturbazioni indotte dall'attività conoscitiva. Questa sorta di freddezza, che in Solaris assume le forme di una particolare bellezza, viene invece ribaltata nelle molte storie grottesche di cui il congresso di futurologia è forse l'esempio più riuscito.

Chi è la donna che Kelvin ha di fronte a sé? È Harey o qualche cosa d'altro? Una persona o un simulacro? Un simulacro è qualcosa che sembra, ma che è lontano dal vero. La mente planetaria di Solaris

legge gli impulsi elettrici contenuti nei neuroni degli astronauti che contengono i ricordi, ne coglie i più vividi, e assembla particelle fino a creare un corpo e una mente che sono "un parto" della mente degli umani. In Blade Runner, o nel caso di Philip K. Dick, i simulacri erano il frutto estremo dei processi di organizzazione e automazione del lavoro, del consumismo, dell'informaticizzazione finalizzata alla guerra; erano prodotti dell'industria meccanica ed elettronica. Stanislaw Lem immagina qualcosa che è quasi il risultato di una clonazione che, una volta tanto, non è rivolta alla riproduzione

egotica del sé, ma alla riproduzione egotica dell'altro. Lem, per descrivere la natura dei simulacri, usa il termine "discendenza", o "note memorizzate", definendo compiutamente la natura derivata della loro tragica esistenza. Se il simulacro di Philip Dick, nella sua concezione di natura che nega le trasformazioni identitarie postmoderne, è cattivo, Harey e i simulacri di Lem sono, come i replicanti di Blade Runner, alla ricerca disperata di un senso. In ogni passo del libro Harey lotta disperatamente per affermare la propria esistenza

come persona, non accettando di essere solo una cosa ricavata dall'immaginario di Kelvin. Il rigoroso approccio materialista di Lem non ci consente di tralasciare che se i simulacri sono un aggregato di particelle elementari, anche noi uomini, alla fine, siamo altrettanto. Uomini, animali, piante e oggetti inanimati sono parimenti complesse strutture di protoni, neutroni ed elettroni (e altre particelle), sono settori di spazio-tempo dove i campi si manifestano con particolare intensità.

Questo rapporto esistente tra l'umano e il simulacro riprende, forse involonta-

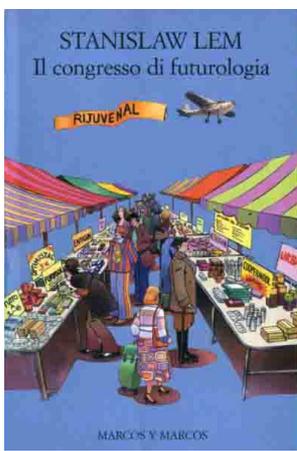
riamente, l'idea di Plotino, che scriveva: "E certo fu necessario che Lui, maturo com'era, generasse e che una così grande forza non restasse sterile; pure, non fu ammissibile, neppure in questo caso, che il generato fosse migliore, ma questo dovette riuscire inferiore, essendo solamente un simulacro di lui; parimenti, esso è indeterminato in se stesso ma riceve la sua determinazione e, per così dire, la sua configurazione ideale dal suo Genitore".

"Sono apparse determinate, e non altre, pers... creazioni. Sono state selezionate tracce mistiche più fisse, le più isolate dalle altre". Queste creazioni, che sono sia di Solaris sia degli astronauti, a causa della tensione emotiva che caratterizza questi ricordi, erano già esistenze autonome nella mente degli umani, e Solaris, nell'esecuzione del proprio esperimento, non fa altro che rendere materia qualcosa che già spiritualmente esisteva. Non a caso quando

Kevin si sveglia, e trova Harey a fianco a sé, crede di sognare, e il lettore, dopo poche pagine, comprende che quel sogno, in passato, è stato ricorrente. Dunque l'esperimento di Solaris è una sorta di "collaborazione", e non una creazione dal nulla.

Solaris non è dio, come dio non è la coscienza dell'esistere che è tipica dell'uomo, non è la mente. Lem è cosciente di non scrivere di teologia cosmica, proprio perché Solaris non è in

grado, come il dio cristiano, di creare la realtà, piuttosto interagisce con essa a un diverso stadio evolutivo rispetto a quello umano. Kurt Vonnegut jr. aveva ipotizzato in uno dei suoi romanzi più riusciti, Mattatoio 5, che gli alieni di Tralfamadore, leggendo la mente del protagonista, Billy Pilgrim, la creazione di una cupola dove riprodurre la vita terrestre e osservarla. Anche la stazione spaziale che orbita attorno a Solaris è una sorta di gabbia delle cavie, ma lo scopo della mente planetaria è la comunicazione, e la comunicazione richiede sempre un compromesso identitario, necessità di creazioni capaci di veicolare il pensiero. In questo senso Solaris sarebbe al più un dio imperfetto, "limitato nella sua onniscienza e onnipotenza, che sbaglia nel prevedere il futuro delle sue opere e crea un corso di fenomeni che può destare orrore".



L'intera opera di Stanislaw Lem è un continuo intersecarsi tra letteratura e scienza. Il congresso di futurologia (pubblicato in Italia da Editori Riuniti assieme a una raccolta di racconti che hanno per protagonista il pilota Pirx) è forse l'opera meglio riuscita e godibile tra quelle parodistiche, ironiche e politicamente scorrette che hanno contraddistinto i suoi ultimi trent'anni di letteratura. Pubblicato in Polonia nel 1971, il libro è una sbalorditiva previsione del futuro. Come nelle sarabande di Kurt Vonnegut jr, nelle raffinate incursioni di Boris Vian, nella complessa fantascienza di Rudy Rucker, Stanislaw Lem costruisce una storia di allucinazioni successive in cui il consumismo e l'intera società statunitense sono messi alla berlina.

In una Costa Rica in preda al terrorismo antioccidentale, come oggi accade in buona parte del mondo, un congresso di assurdi futurologi, bombardato dai gas allucinogeni antisommosa dell'esercito, sperimenta direttamente le possibilità del futuro terrestre. Dal terrorista che intende uccidere il Papa nella basilica di San Pietro alla presenza militare statunitense nel Terzo Mondo, il congresso dei futurologi comunica un impressionante senso di familiarità, e infatti, come i cinici G8 dei giorni nostri, si ritrovano a dibattere di catastrofe mondiale urbanistica, ecologica, atmosferica, energetica e alimentare. Ma quando il simpatico futurologo protagonista del romanzo si risveglia nel 2039, dopo un'ibernazione, come nell'opera di Herbert George Wells trova davanti a sé un mondo meraviglioso e inconcepibile. New York è un enorme giardino, il clima viene regolato da referendum tra la popolazione, le banche danno soldi a chiunque li chieda, gli abiti sono interattivi, merci meravigliose sono a disposizione di tutti i cittadi-

ni. Ma, come nella visione de Il mondo nuovo di Aldous Huxley, una società così opulenta e felice deve essere programmata, e la Terra del 2039 di Lem si rivela, poco alla volta, un'orrenda e tirannica antiutopia. Solo la scientifica somministrazione di potenti farmaci a tutta la popolazione mondiale consente all'allucinazione condivisa di un mondo felice. In realtà la Terra è sovrappopolata, povera e inquinata, ma solo pochi umani ne sono coscienti. Si tratta di una casta che regola la somministrazione degli allucinogeni che provocano i miraggi; sono i padroni del mondo, ma di un mondo letteralmente allo stremo. Lem, che più volte è intervenuto sul significato della futurologia, o meglio della "metafuturologia", ovvero

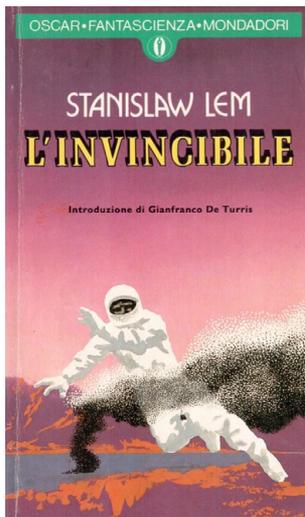
quella disciplina che si occupa dello studio delle possibilità più ampie e dei limiti più dolorosi del mondo. In questo senso si coglie una concezione di fantascienza che è in bilico tra una divulgazione scientifica evoluta e la critica politica. Bruce Sterling scrive che "la roba che Lem chiama science fiction assomiglia a quella statunitense all'incirca quanto un delfino assomiglia a un mosasauro", ed è vero. Sia l'utilizzo che Lem fa dei simulacri in Solaris, sia tutte le complesse situazioni allucinatorie e di ribaltamento della realtà conducono a paragonarlo a Philip K. Dick. L'autore polacco è stato in passato decisamente critico nei confronti dello scrittore statunitense, i loro obiettivi erano diametralmente opposti. "La superficie dei suoi libri mi appare cruda e rozza, connessa all'onnipresenza dei rifiuti... Dick non può contenere i rifiuti: piuttosto egli scatena un pandemonio e poi lo calma lungo il cammino.

La sua metafisica spesso scade nella direzione dei trucchi da circo da quattro soldi. La sua prosa è minacciata da escrescenze incontrollate, specialmente quanto

trabocca in una lunga serie di mostri fantastici, e quindi perde ogni sua funzione di messaggio". Dalla sua cultura pragmatica, e sicuramente influenzata da alcune componenti della cultura del socialismo reale, Lem non coglie il valore tragico dell'opera di Philip Dick, il valore di quel californiano "visionario tra i ciarlatani" gli è lontano perché pregno di connotazioni negative, non essendo dialetticamente orientato al progresso. Tutta la narrativa di Lem, e si rilegga a questo proposito un piccolo capolavoro come L'indagine o le recensioni immaginarie di Vuoto assoluto (Editori Riuniti), è intrinsecamente legata all'idea di una nuova cultura trasversale capace di manifestarsi indifferentemente come umanista o come scientifica.

All'apertura de Le cosmicomiche di Italo Calvino, il vecchio Qfwfq olimpicamente dichiara che lui lo sa, all'inizio del cosmo lui c'era. Si tratta dello stesso tipo di presenza superiore che hanno Trurl e Klapaucius, i folli ingegneri di Cyberiada di Lem. Lo spazio-tempo per loro è una rete di scorciatoie diversa dalle nostre, e l'universo si presenta come una schiera di regni assurdi, ognuno occasione per una favola fantascientifica. Cyberiada è forse il libro più didascalico di Lem, e anche quello più discontinuo, ma chiarisce meglio la sua concezione della letteratura di fantascienza: la ricerca di un linguaggio capace di descrivere l'oggi e di consentirne la trasformazione.

I replicanti di Blade Runner muoiono sotto la pioggia, esprimendo tutta l'enorme tragicità della loro effimera esistenza. Hadrey di Solaris muore suicida, anzi una specie di eutanasia, visto che è lei a chiedere di essere annichilata. "È sparita. Un balenio e un soffio. Un soffio leggero..." Ma chi non desidera morire in un soffio leggero?



Processo alieno

di Robert J. Sawyer

RECENSIONE - REWIND

a cura di **Vincenzo Cammalleri**



Robert James Sawyer nasce a Ottawa (Canada) il 29 aprile 1960. Pur definendosi un autore di Hard Science Fiction risulta in realtà notevole la caratterizzazione psicologica dei suoi personaggi.

Le sue doti di scrittore gli sono valse la candidatura a ben otto Premi Hugo e la vittoria dello stesso Hugo nel 2003 con il romanzo *La Genesi della Specie* (Hominids), oltretutto del Premio Nebula nel 1995 con *Killer on-line* (The Terminal Experiment). Numerosi sono i temi che caratterizzano le opere dell'autore canadese, segno di una personalità curiosa con un'ampia varietà di interessi. Nei suoi romanzi è possibile trovare temi prettamente fantascientifici e altri meno caratteristici del genere: sessismo, razzismo, intelligenza artificiale, paleontologia, universi alternativi, misticismo, religione e razionalismo. Non mancano poi i riferimenti alla politica, alla guerra e al pacifismo. Ricorrente è anche il tema del caricamento della coscienza umana su supporto digitale, trattato in particolare in *Mindscan*.

Sawyer padroneggia uno stile semplice e scorrevole, i suoi romanzi si leggono quasi da soli, ricordano in questo le opere

di Asimov, pur essendo presente un approfondimento psicologico ben superiore alle opere del dottore. Accusato di essere poco originale, più semplicemente ha la capacità di spaziare su una tale vastità di argomenti da non poter essere identificato in un sottogenere preciso.

Processo Alieno (Illegal Alien, 1997) è un legal-thriller in salsa fantascientifica. Prende spunto da un tema classico: l'arrivo degli alieni sul pianeta Terra. I Tosok,

questo è il nome della razza aliena, si dimostrano subito amichevoli e vengono accolti con gioia dagli umani. Il primo contatto è positivo e fa ben sperare quindi per il futuro. Accade però l'imprevedibile: Cleetus Calhoun, scienziato e divulgatore televisivo che ricorda un po' Carl Sagan, viene trovato morto, e mutilato, in circostanze misteriose. I sospetti si muovono subito in direzione dei Tosok e in particolare di Hask, il quale viene ritenuto il più probabile autore del delitto.

È questo in effetti il motore della storia che si dipana in una vicenda ai limiti del surreale, ma raccontata in modo da apparire perfettamente verosimile. Così comincia la disavventura di Hask, accusato di omicidio e costretto a trovarsi un avvocato per difendersi in tribunale. Sawyer non trascura le implicazioni razziali, infatti l'alieno viene paragonato in un certo senso ad un americano "nero" e sarà quindi difeso dall'avvocato Rice, afroamericano specializzato in diritti civili.

Non mancano, come in tutte le opere di Sawyer, i riferimenti al mondo reale, in particolare a quello Nordamericano, come al processo di O. J. Simpson che tenne col fiato sospeso tutti gli Stati Uniti.

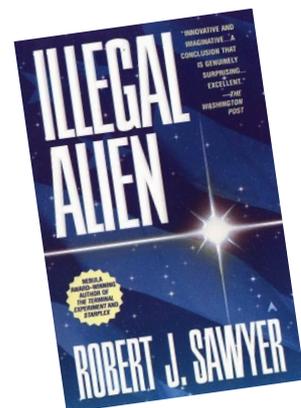
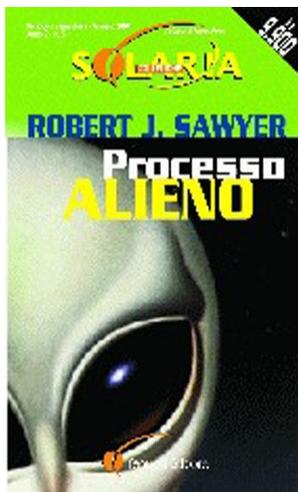
Col suo solito tono pacato ma a tratti pungente Sawyer non trascura neppure alcune critiche al sistema della giustizia. Notevole è il caso di una giurata esclusa dalla giuria poiché sostiene di essere stata rapita dagli alieni. Interrogata dal

giudice sul motivo per il quale nel questionario avesse negato di aver mai visto un Ufo, mentre ammette candidamente di essere stata rapita da un disco volante, ella risponde affermando che un Ufo è un oggetto volante non identificato, mentre al contrario quello sul quale la signora è stata rapita era perfettamente identificato, trattandosi di una astronave aliena. All'exasperazione del giudice che le ricorda di aver giurato di dire «la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità», ella, in un passaggio di forte impatto logico, risponde lapidariamente «Mi perdoni, Vostro Onore, ma durante il processo è stato abbastanza chiaro che non volete niente del genere. Ho visto l'avvocato Rice, lì, e l'avvocato Ziegler, tagliare ogni tipo di risposte perché dicevano più di quanto volevano far sentire alla giuria. Per quanto ho visto, la Corte vuole risposte specifiche a domande specifiche e ristrette - ed è quello che io ho fatto».

Come potete capire questo romanzo di Sawyer è denso di succose tematiche raccontate, come ormai siamo abituati, con uno stile accattivante e che rapisce il lettore accompagnandolo di pagina in pagina.

Nonostante uno stile semplice e tutt'altro che ricercato le opere dell'autore canadese risultano il più delle volte pervase da un'attenta analisi delle più svariate tematiche, con una particolare attenzione alle più attuali problematiche del mondo occidentale.

Non si può quindi che considerare Sawyer uno dei massimi scrittori della più recente fantascienza. Vi invito a procurarvi i suoi romanzi, la maggior parte dei quali prontamente tradotti in italiano. Buona lettura.

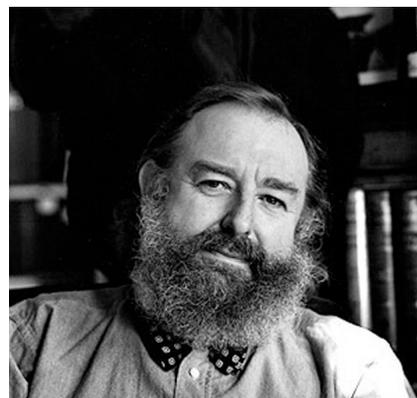


I RITI DELL'INFINITO

di Michael Moorcock | Urania Millemondi

RECENSIONE

a cura di **Flavio Alunni**



I Millemondi Urania numero 68 uscito in questa strana estate ben poco calda e molto piovosa racchiude tre opere brevi complete di Michael Moorcock, inserite nel volume seguendo l'ordine cronologico di pubblicazione. I romanzi di cui stiamo parlando sono *Il Veliero dei Ghiacci* (The Ice Schooner), *Il Campione Eterno* (The Eternal Champion) e *I Riti dell'Infinito* (The Rituals of Infinity). Sono stati pubblicati originariamente negli anni 1966, 1970 e 1971.

Per quanto riguarda la pubblicazione italiana si tratta di tre ristampe scelte accuratamente. Non è certo un caso se sono state proposte le edizioni tradotte da tre fra i personaggi più rilevanti del panorama fantascientifico italiano.

Il Veliero dei Ghiacci riporta la traduzione di Roberta Rambelli, *Il Campione Eterno* quella di Riccardo Valla e *I Riti dell'Infinito* quella di

Vittorio Curtoni. Questo Millemondi è un degno omaggio a tre persone che hanno dato molto alla fantascienza in Italia e che purtroppo non ci sono più, le cui traduzioni erano peraltro fra le migliori in circolazione.

Il Veliero dei Ghiacci è un tipo di fantascienza che racchiude in sé sia l'ambientazione delle opere post-apocalittiche sia i toni e le sfumature della narrativa eroica. Siamo in un futuro lontanissimo succeduto ad un'era glaciale di proporzioni catastrofiche verificatasi sulla Terra qualche migliaio di anni prima. Il passato è stato dimenticato e gli esseri umani che

vivono in questo pianeta ormai congelato in ogni suo anfratto hanno dimenticato il loro passato. Vivono suddivisi in Città Stato dominate gerarchicamente da famiglie nobili che si fanno la guerra tra loro sulla scia di navi da guerra portentose che slittano sul ghiaccio ad altissima velocità. Arflane è un capitano di navi che, accolto in una città straniera, sarà incaricato di

raggiungere la misteriosa New York, metropoli antica come il mondo dentro la quale si vocifera che si nasconda la Madre del Ghiaccio, entità soprannaturale che gli uomini hanno elevato a divinità nella loro nuova religione monoteista.

Si tratta di un romanzo mascolino, assai ricco di combattimenti corpo a corpo e di codici di comportamento militareschi, di donne bellissime e pericolose, di intrighi di palazzo. Con l'adeguata attenzione si riescono a vedere le gocce

di sangue e di sudore che schizzano al di fuori del libro.

Non ci sono veri e propri cattivi, piuttosto vengono disprezzate le figure deboli, vigliacche e mollaccione. Il male del mondo è l'inerzia, il bivaccamento, l'indebolimento dello spirito e del corpo. Il sopraggiungere del caldo dopo millenni di glaciazione viene visto come una sventura che indebolirà l'uomo fino al midollo portandolo alla rovina.

Il Campione Eterno è un romanzo particolare, anch'esso ambientato nel futuro. Un condottiero del passato di nome Erekoze viene risvegliato dagli uomini

di questo mondo del futuro per guidarli contro i tremendi e ripugnanti Eldren, a detta di coloro che hanno voluto la sua reincarnazione. Erekoze, combattente contro volontà perché non può sottrarsi alla sua natura, guiderà una campagna di pulizia etnica nei confronti dei nemici dei suoi padroni. Ma non sarà un compito tanto semplice, e a scoprirlo a loro spese saranno gli stessi artefici della sua evocazione.

Il romanzo breve si riaggancia in maniera vaga ma indiscutibile a *Il Veliero dei Ghiacci* citando, in una frase inserita a tradimento da Michael Moorcock, il nome di Arflane, protagonista di quello stesso libro. Un vero rompicapo da risolvere.

A rendere *Il Campione Eterno* nettamente diverso dagli altri due romanzi presenti in questo Millemondi è invece l'impostazione mitologica, fatta di grandi passioni e maestose battaglie, di atti infinitamente nobili e di azioni feroci oltre ogni immaginazione.

I Riti dell'Infinito è il romanzo breve che chiude e dà il titolo al volume, ed è l'opera migliore delle tre. Permeato da un'ironia sottile e sconvolge la realtà dando voce alle peggiori paure esistenzial-paranoiche che mente umana possa concepire.

Se vi siete domandati diverse volte perché esistiamo, da dove veniamo e dove andremo a finire; se avete formulato con l'immaginazione teorie new age che vi sono costate un fortissimo mal di testa e un effetto lisergico autoprodotta, scoprirete che una chiacchierata con Michael Moorcock vi avrebbe decuplicato gli effetti. Perché in questo piccolo romanzetto di poco più di cento pagine gli universi nascono e muoiono come tante bolle di sapone e le nostre vite durano quanto il battito di ciglia degli dèi. Meno male che nella realtà le cose vanno diversamente.



ANGELI CADUTI

di Maico Morellini

RECENSIONE

a cura di **Marco Corda**



Maico Morellini

Marco Corda ci racconta le sue impressioni di fronte ad “Angeli Caduti”, romanzo breve di Maico Morellini, uno degli autori più interessati della nuova leva italiana.

Gli Angeli sono donne create dall'ingegneria genetica con l'unico scopo di procreare. Si tratta del “Progetto Eden”: l'ultima possibilità di salvare l'umanità divenuta sterile, sceleratamente condannata all'estinzione.

Ma la programmazione genetica non impedisce agli Angeli di ribellarsi al proprio destino e di preferire la morte ad una vita di schiavitù, minacciando però di fallimento il Progetto e il futuro dell'umanità.

Gabriel Erebo è uno dei “Cacciatori”: a loro il Progetto Eden ha affidato il compito di investigare i motivi e le dinamiche che hanno spinto ciascun Angelo a ribellarsi al proprio destino. Si tratta di informazioni di vitale importanza per correggere i difetti nella programmazione delle future generazioni di Angeli.

Vi è però un legame tanto profondo quanto misterioso tra i Cacciatori e gli Angeli che turba e disorienta Gabriel Erebo come tutti i Cacciatori. Un'ulteriore minaccia al Progetto Eden, che richiede contromisure adeguate ...

Già pubblicato sulla rivista “Robot” di Delos Books, “Angeli Caduti” viene scelto da Maico Morellini per inaugurare la sua collaborazione con la “Collana Imperium”, non prima però di aver subito una

sostanziale rivisitazione per “dare un ruolo più definitivo a tutti gli attori coinvolti nella storia” (cit.), capace di apportare ad essa nuovo significato.

Ne risulta una vicenda dove alla decadenza, all'inerzia e alla rassegnazione si contrappongono ora interessanti speculazioni escatologiche e spirituali, ora grandiosi progetti di rinascita e speranze forse

velleitarie. In questa vicenda i conflitti interiori oppongono la tentazione di una comoda quanto sterile omologazione alla presa di coscienza che conduce al dissenso e al tentativo di diventare padroni del proprio destino. Infine, ma non meno importante, ove giusto e sbagliato, bene e male, diventano concetti quanto mai relativi.

La stesura di “Angeli Caduti” avviene praticamente in contemporanea con quella de “Il Re Nero”, romanzo d'esordio con cui Maico Morellini vinse il Premio Urania 2010.

Tra le due opere vi sono alcune analogie: le stesse atmosfere noir e decadenti di un futuro non remoto, dove a una civiltà in lenta ma inesorabile decomposizione si contrappongono grandiosi piani di rigenerazione. Il medesimo ricorso alla tecnologia e in particolare all'ingegneria genetica, causa di inquietanti scenari e di sviluppi narrativi destabilizzanti. Infine i tormentati protagonisti, Gabriel Erebo e Riccardo Mieli, entrambi investigatori, ciascuno inconsapevole depositario di un terribile segreto.

Ma le analogie si fermano qui. Infatti

se “Il Re Nero” è un riuscito giallo fantascientifico dove atmosfere, azione, dialogo, ansietà, introspezione, stereotipi e tecnologia sono gli ingredienti ben miscelati per giungere alla parola FINE, e gli spunti di riflessione sociologica e introspettiva, o le cause di inquietudine sono un eventuale effetto collaterale, in “Angeli Caduti” tutte le componenti poc'anzi citate spiraleggiano come fossero un vortice oscuro verso un finale niente affatto conclusivo, latore anzi di ulteriori angoscianti possibilità, dubbi, e di occasioni per valutazioni sociologiche ed esistenzialistiche.

In questo senso “Angeli Caduti” è emblematico di come sia possibile compensare la necessaria brevità di un racconto delegando, quasi costringendo il lettore ad estenderne il cammino narrativo con un ulteriore personalissimo intervento creativo e speculativo, in modo così stringente da essere difficilmente eludibile, e di come la Fantascienza sia in grado di offrire il miglior humus, i più convincenti scenari ipotetici e i risultati di maggior effetto per questo formato breve.

Il prezzo (99 centesimi) e il formato eBook, che ne consente l'immediata acquisizione, sono una succulenta opportunità per venire in contatto con il lavoro di Maico Morellini e con il progetto di factory editoriale di “Collana Imperium”, e valutarne la proposta qualitativa.



Titolo: **Angeli Caduti**
Autore: **Maico Morellini**
Genere: **Fantascienza**
Editore: **Collana Imperium, officina editoriale** a cura di Diego Bortolozzo
E-book

L'alba di Arcadia

di Emanuele Delmiglio | Tabula Fati

RECENSIONE

a cura di **Marco Corda**



Emanuele Delmiglio

Alterniamo con misura le recensioni di opere italiane ai titoli dei più noti autori stranieri apparsi di recente. Queste le nostre impressioni sul romanzo *L'Alba di Arcadia* (una interessante distopia) di Emanuele Delmiglio.

L'*Arcadia* è una terra idilliaca della mitologia classica, sinonimo per eccellenza di luogo felice dove l'umanità può vivere spensieratamente, contando sui frutti che la natura elargisce con grande generosità. Oppure *Arcadia* è un sofisticatissimo, avveniristico e ultrasegreto sistema sperimentale di realtà virtuale capace di surrogare in modo permanente il mondo reale con una sua perfetta imitazione, in cui possono realizzarsi fantasie e aspirazioni senza gli oneri ed i vincoli del mondo reale.

Simone D'Ambrera (in un certo qual modo lo è ancora) un adolescente plus-dotato: stroncato da un tumore, la sua entità è stata preservata grazie all'espianto tempestivo, dopo la dichiarazione di morte clinica, della zona cerebrospinale ed il suo interfacciamento con *Arcadia*. Ufficialmente morto per la legge e privo di ogni diritto, ignaro di tutto egli prosegue la sua esistenza in una realtà che, suo malgrado, dopo un periodo vissuto in totale armonia, diventa progressivamente soffocante e contraddittoria.

L'urgenza di una decisione aveva spinto Claudia e Giuseppe, i genitori di Simone, ad accettare la proposta di partecipazione al progetto *Arcadia* senza concedere spazio a dubbi e domande: in fin dei conti Simone avrebbe continuato ad esistere, e

a loro sarebbe stato concesso di vederlo periodicamente mediante un'interfaccia, seppure col divieto assoluto di interagire con lui per non comprometterne l'equilibrio emotivo in una realtà artefatta.

Ma dubbi e domande, accantonate forzatamente, non tardano a riaffacciarsi alla mente di Giuseppe quando egli, dopo aver notato diverse incongruenze

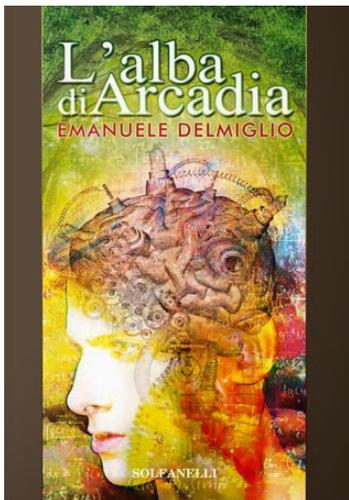
in *Arcadia*, tra cui gli evidenti segnali di disagio del figlio, verrà a conoscenza di altri decessi anomali avvenuti fra gli studenti della scuola per plus-dotati frequentata dal Simone, e quando vedrà realizzate e sfruttate commercialmente nel mondo reale una serie di progetti ed idee concepite dagli ospiti del Progetto.

Le indagini riveleranno al padre di Simone l'esistenza di una realtà insospettabile e drammatica in cui, inizialmente solo, avversato perfino dalla moglie, dovrà lottare per liberarsi da una formidabile tela di ragno fatta di pressioni psicologiche, ricatti e minacce, e volta a neutralizzarlo con ogni mezzo...

Accostabile al sottogenere thriller tecnologico "*L'Alba di Arcadia*" è il romanzo di esordio con cui, con compostezza e pulizia stilistica e con una precisa struttura narrativa, Emanuele Delmiglio si mette in gioco, capitalizzando sia l'esperienza di maturo lettore di fantascienza (inevitabile pensare a "Tunnel sotto il mondo" o all'universo Heechee di Pohl, così come a "Simulacron" di Galouye) che quella perfezionata in qualità di autore di numerosi racconti pubblicati in antologie corali e personali. Delmiglio affida a personaggi

ben caratterizzati, in prevalenza gente comune presa dalla tranquilla provincia italiana, l'arduo compito di confrontarsi con una realtà sconvolgente che, fuori da tutti gli schemi della quotidianità, è capace di destabilizzarne irrimediabilmente l'esistenza. Altrettanto valida è l'analisi delle loro reazioni, dalla succube accettazione di un illusorio stato di felicità alla presa di coscienza che li costringe a rimettersi drammaticamente in discussione per non essere annichiliti.

L'abominio tecnologico carico di promesse e lusinghe potrebbe, un giorno non lontano, realizzare e nel contempo snaturare alcune delle aspirazioni ancestrali che accompagnano l'umanità. In questo modo la Fonte dell'Eterna Gioventù (o il Santo Graal) e una vita priva di affanni sarebbero solo l'ennesima esca, l'ultima trovata di marketing con cui i grandi gruppi di interesse economico e finanziario potrebbero blandirci per l'ultima volta ed impossessarsi definitivamente delle nostre esistenze senza alcuna via di scampo. Ma è davvero questo il severo monito affidato ad un romanzo che, in modo consapevolmente impudente e temerario, potrei definire come un involontario prodromo o anello di congiunzione postumo tra la Fantascienza tradizionale ed il Cyberpunk? Oppure, a ben vedere, questo futuro non inverosimile, propostoci da Emanuele Delmiglio, altro non è che l'amara allegoria della nostra odierna prigionia in una realtà illusoria che, bombardandoci incessantemente con vacui significanti di libertà, progresso, abbondanza e felicità, ci inebria e ci confonde mentre, già da tempo, pervade, forse irrimediabilmente, le nostre vite?



Titolo: **L'Alba di Arcadia**
Autore: **Emanuele Delmiglio**
Genere: **Fantascienza**
Editore: **Edizioni Solfanelli,**
Gruppo Editoriale Tabula Fati

Gli universi nell'atomo:

VIAGGIO TRA I MICROMONDI DELLA FANTASCIENZA

SAGGIO

a cura di **Pietro Guarriello**



Una delle teorie più affascinanti e ardite che ci provengono dalla scienza, è quella dell'esistenza ipotetica di infiniti universi che si affiancherebbero al nostro, universi che un giorno, forse, ci saranno rivelati. Ma la teoria più fantastica sugli universi infiniti, è senza dubbio quella che ipotizza che ogni singolo atomo costituirebbe un universo a sé stante, ognuno con le sue galassie, le sue stelle, i suoi pianeti, ecc. E a sua volta ogni atomo di questo universo in miniatura sarebbe un altro universo, e così via di seguito, a livello concentrico, verso l'infinitamente piccolo.

In questa teoria (oggi ampiamente superata e valida solo come astrazione mentale) i due termini "macro" e "micro" tendono a confondersi, poiché ogni atomo può essere contemporaneamente

l'esistenza delle cosiddette "particelle elementari", ossia elementi subatomici che non possono essere divisi in altre particelle. Già nell'antica Grecia c'era, tra i filosofi, chi affermava che per quanto piccolo possa diventare, un pezzo di materia può sempre essere diviso in un altro di dimensioni più piccole. Ma bisogna aspettare il 1714 affinché il concetto degli intermundia venga elaborato in maniera scientifica: quell'anno, infatti, il filosofo e matematico tedesco Gottfried Leibniz espresse un concetto rivoluzionario, che voleva l'universo composto da innumerevoli "monadi" (centri di forza) che singolarmente prese rappresentano tanti microcosmi rispecchianti l'universo principale. Quest'idea esercitò un potente fascino sugli scrittori di fantasie speculative (la usò per primo Voltaire nel suo *Micro-mégas*), forse perché rifletteva una sensazione nata in una prospettiva cosmica di stampo non più antropocentrico, in cui il nostro pianeta è visto come minuscolo granello di sabbia in un universo più vasto di quanto sino ad allora si fosse ritenuto.

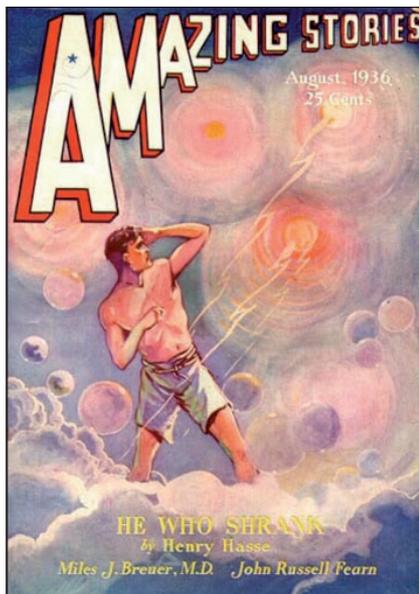
Da questo postulato ha attinto lo scrittore americano Henry Hasse (1913-1977) quando, nel 1935, scrisse un romanzo breve destinato a diventare un piccolo classico della narrativa di fantascienza incentrata sui viaggi verso mondi subatomici: **Colui che Rimpiccioli** ("He Who Shrank" - *Amazing Stories*, agosto 1936)¹, novella narrata come fosse il resoconto di uno straniero che, dopo aver sperimentato un farmaco, comincia un progressivo ed incessante rimpicciolimento, penetrando in mondi sempre più minuscoli senza mai raggiungerne uno che non ne contenesse un altro. La vera forza d'impatto del romanzo, al di là dell'idea di base, sta nel fatto che lo "straniero" non è un terrestre del nostro universo, bensì una creatura proveniente da un macrocosmo superiore, che giunge sulla Terra

The DIAMOND LENS ~ By Fitz-James O'Brien ~



solo dopo essere "scivolata" attraverso trenta micromondi. La sua apparizione sul nostro pianeta è solo transitoria, un fugace passaggio nel suo viaggio tra i mondi dell'infinitamente piccolo...

Tuttavia, il primo ad immaginare un mondo microscopico ed i suoi abitanti fu, nel 1858, Fitz - James O' Brien (1828-1862), allorché scrisse la novella **La Lente di Diamante** ("The Diamond Lens")², pubblicata in origine nel numero di gennaio di *Atlantic Monthly*. La lente che da il nome al titolo è una lente speciale ricavata da un diamante di 140 carati, che, una volta applicata ad un microscopio, consente una visione illimitata nell'ultra-piccolo. Attraverso questa lente prodigiosa il protagonista del racconto scopre un mondo meraviglioso racchiuso in una goccia d'acqua. In esso la sua attenzione è attirata da una creaturina femminile di impareggiabile bellezza, di cui finisce per l'innamorarsi. Ma quando la goccia evapora, nonostante tutte le precauzioni prese, anche Animula (è questo il nome



macro e microcosmo: macro rispetto ad uno più piccolo e micro rispetto ad uno più grande, e tutto, pare, all'infinito, dato che non è stata ancora accertata

della creatura microscopica) avvizzisce e muore, gettando nello sconforto l'inventore della superlente. Lo strepitoso successo ottenuto dal racconto di O'Brien fu intiepidito solo dall'accusa, rivolta allo scrittore, di aver copiato la trama di "The Diamond Lens" da un inedito di William North intitolato Microcosmus. Di quest'ultima opera però non è mai stata rinvenuta traccia, per cui "La Lente di Diamante" rimane, a tutti gli effetti, la prima storia in cui si narra di un mondo infinitesimale.

L'idea che potevano esistere mondi abitati nell'ultrapiccolo non mancò di stimolare la fervida fantasia di altri scrittori di fantascienza, specie di quegli autori orientati verso una narrativa d'estrappolazione che traesse spunto da teorie scientifiche, anche da quelle più improbabili e strampalate, per imbastire la trama delle loro opere. È questo un metodo che veniva usato prevalentemente dagli scrittori di scientific romances (avventure scientifiche), un genere molto popolare negli anni '20 e '30; le loro storie contenevano tutta una serie di speculazioni scientifiche, o pseudo-scientifiche, che venivano "riadattate" per immaginare soggetti letterari che fossero, nel contempo, avventurosi, fantastici e sentimentali. Uno dei più famosi scrittori di "avventure scientifiche" è stato Raymond King Cummings (1887-1957), che fu anche

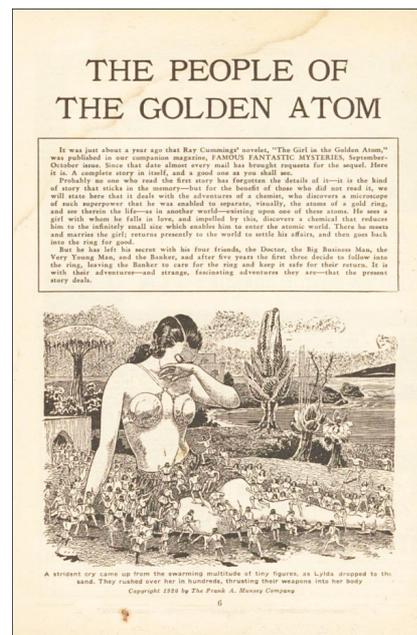
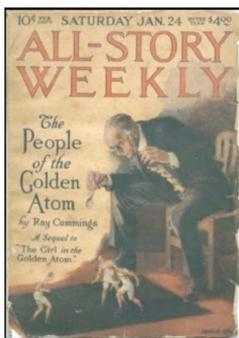
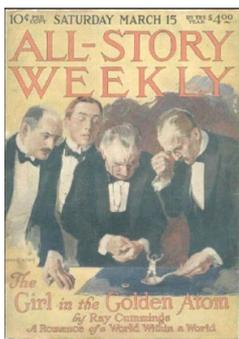
colui che rese popolare l'idea che negli atomi si muovessero piccoli sistemi stellari su scala infinitesimale, popolati da esseri microscopici simili all'uomo. Questo concetto Cummings lo sviluppò nel romanzo **La Ragazza dell'Atomo d'Oro** (The Girl in the Golden Atom), pubblicato per la prima volta su All-Story Weekly nel 1919, che racconta le disavventure di un chimico che, inventata una droga capace di far rimpicciolire, la prova su se stesso per raggiungere una bella ragazza in pericolo dentro un atomo di un anello d'oro. Finisce quindi per innamorarsi della giovane, di nome Lylda, e con l'ausilio della droga portentosa - che viene usata anche per ingigantire - la aiuta schiacciando letteralmente i nemici che minacciano il suo

popolo; insieme vivranno poi una serie di vivaci e colorite avventure, tra pericoli ignoti e siparietti romantici. Non mancano, comunque, buone dosi di discussioni concettuali e speculazioni scientifiche che, per il tempo, erano anche abbastanza mirabolanti. Per tutto questo non c'è da stupirsi se anche un critico autorevole e ferrato come E.F. Bleiler, di solito sempre parco nei suoi giudizi, ha espresso parole di elogio per la novella, riconoscendone il valore storico e definendola "di considerevole importanza nella storia della fantascienza"³.

A titolo di curiosità, riportiamo di seguito anche la curiosa genesi della storia, raccontata dalla figlia di Ray Cummings a Mike Ashley, allorché il critico inglese ebbe modo di intervistarla. Pare, stando a questa testimonianza, che l'idea venne allo scrittore dopo aver visto un avviso pubblicitario che mostrava la figura di una ragazza che teneva in mano una scatola di biscotti di aveva, che su di essa aveva impressa la figura della ragazza che teneva in mano una scatola di biscotti di avena, che su di essa aveva impressa la figura della ragazza che aveva in mano una scatola di biscotti di aveva, e così via di seguito... con l'immagine della ragazza che diventava sempre più piccola. Cummings, allora, fantasticò che se avesse potuto continuare ad osservare la figura sulla scatola diventare sempre più piccola, questa sarebbe diventata "infinitamente piccola". E così l'idea era nata⁴.

Il successo ottenuto da The Girl in the Golden Atom, unitamente ad un forte interesse dell'autore verso l'idea dei mondi submicroscopici, indussero Ray Cummings a dare dei seguiti alla storia. Apparvero così nel 1920 **Il Popolo dell'Atomo** (People of the Golden Atom - che nel 1923 venne incluso in "The Girl in the Golden Atom", l'edizione in romanzo)⁵, e nel 1921 **Princess of the Atom** (Argosy, settembre-ottobre 1929), anche se quest'ultimo non è un seguito vero e proprio; trattiene infatti in comune con le altre due storie solo gli stessi concetti scientifici di base e diversi elementi, ossia

un mondo subatomico simile al nostro, abitanti umanizzati, e una droga capace di ingrandire o rimpicciolire le persone; in questo caso, ad ingigantire illimitatamente è Togaro, un abitante del mondo microscopico di Mita, che insieme ai suoi accoliti pianifica di invadere la Terra. Dei tre romanzi della serie "Golden Atom", questo è forse il più debole, anche se restano impresse le descrizioni della distruzione di New York ad opera dei giganti di Mita. Per reali meriti o meno, tuttavia, queste opere possono essere considerate, a giusta ragione, dei veri e propri classici anticipatori del genere fantascientifico, anche se "l'esploratore degli atomi" (appellativo che fu dato a Cummings e col quale viene oggi ricordato) dava meno importanza alla parte scientifica, privilegiando quella avventurosa e romantica della vicenda, secondo uno stile ben colaudato negli scientific romances di Edgar Rice Burroughs e George Allan England", altri due pionieri del genere.



C'è da dirsi che Cummings usò il tema dei mondi sub-atomici anche "all'inverso": nel romanzo **Dimensione Infinita** (Explorers into Infinity, aprile-giugno 1927)⁶, apparso in origine a puntate sulle celebri pagine di Weird Tales, l'idea espressa è infatti che il nostro sistema solare sia solo un atomo di un universo più grande; in pratica, il micromondo è il nostro! Cummings vi amplia inoltre il concetto dei mondi ultrapiccoli, inserendo nel tema anche le teorie spazio-tempora-

li. La trama vede il dottor Gryce inventare un congegno chiamato "mirdoscopio", capace di captare una nuova forma di radiazione infinitamente più veloce della luce. Con esso riesce a focalizzare la struttura del gigantesco atomo che è il nostro sistema solare, e ad osservare il titanico e incredibile mondo che vive al di là, nella superiore struttura atomica, infinitamente distante da noi non solo per Spazio ma anche per Tempo. Per mezzo di un veico-



lo di sua invenzione e capace di spostarsi temporalmente e tra le dimensioni, altera la sua struttura molecolare ed espande milioni di volte, fino a penetrare nel mondo molecolare superiore. Il macrocosmo, però, si rivela pieno di pericoli, abitato com'è anche da una razza di mostruosi giganti. I figli dello scienziato lo seguono, e vivranno una serie di avventure che si svilupperanno in un seguito, **The Giant World** (Weird Tales, gennaio-marzo 1928), uscito l'anno seguente.

Il gusto narrativo per l'avventura e l'azione (sia eroica che sentimentale), offerto dai viaggi in mondi infinitesimali e inaugurato da Cummings, è stato poi sfruttato da altri scrittori dell'epoca dei "pulp": basti ricordare i racconti di R. F. Starzl **Venuti dal Sub-Universo** ("Out of the Sub-Verse", Amazing Stories Quarterly, Estate 1928)⁷, **Submicroscopico** ("Submicroscopic", Amazing Stories, agosto 1931) di "Captain" S. P. Meek - che ebbe anche un seguito con **Awlo di Ulm** ("Aul of Ulm", Amazing Stories, settembre 1931)⁸, In **Two Worlds** di Edward E.

Chappelow (Science Wonder Stories, ottobre 1929), **The Microcosmic Buccaneers** di Harl Vincent (Amazing Stories, novembre 1929), e il già citato **He Who Shrank** di Henry Hasse.

Tutte queste opere, nonostante la parvenza speculativa, soggiacciono alla formula drammatica, al ritmo e al romanticismo tipico della science fiction degli esordi. Chi invece si era distaccato dallo scrivere una narrativa di fantascienza puramente evasiva, in tema sempre di viaggi subatomici, è stato Green Peyton Wertenbaker (1907-1968) col racconto **L'Uomo che Veniva dall'Atomo** ("The Man from the Atom", 1923)⁹. Questa storia riveste una particolare importanza all'interno del genere, per una serie di motivi. Innanzitutto, come si è già accennato, non era una storia d'avventura fine a se stessa, ma, al contrario, l'autore (allora appena sedicenne!) diede particolare importanza all'aspetto speculativo e tecnologico che un simile viaggio fantastico poteva implicare (non a caso il racconto di Wertenbaker fu inserito nel numero speciale datato aprile 1923 della rivista Science and Invention - diretta da Hugo Gernsback prima ancora di Amazing Stories - nella quale vennero pubblicati i primi veri racconti della narrativa del domani, allora definita scientific-fiction). In secondo luogo, **The Man from the Atom** costituiva una novità poiché, per entrare in altri universi atomici, viene usato un piccolo congegno meccanico che consente di dividere (per rimpicciolire) o di moltiplicare (per ingigantire) le molecole e gli atomi che compongono il corpo umano. Quindi, per la prima volta, dopo tante ed abusate droghe, pozioni, farmaci e magie, l'ingresso in un microuniverso è reso possibile grazie ad un macchinario scientifico. Ultima novità introdotta da Wertenbaker (**Dimensione Infinita** di Cummings sarebbe venuto dopo) è che il protagonista del racconto non sceglie di rimpicciolire, bensì di ingigantire fino ad uscire dal nostro universo, che si rivelerà essere solo un atomo di un immane macrocosmo.

A titolo di curiosità, e non senza un pizzico di partigianeria, bisogna accennare al fatto che a trattare l'argomento dei micromondi, prima di tutti questi autori anglofoni, c'è stato un anticipatore italiano, lo scrittore per ragazzi (creatore di "Ciuffettino") Enrico Novelli, in arte Yambo. Nel 1911 infatti pubblicò il romanzo **L'Atomo: Storia di un Mondo Invisibile**, che attingendo alla teoria di Leibniz

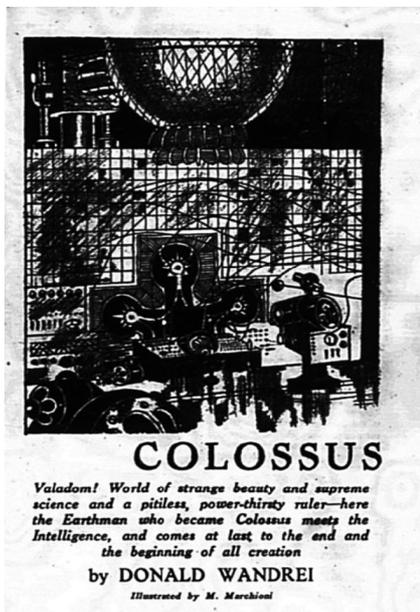
(cioè i mondi visti come piccole unità di un organismo infinitamente superiore) narra la storia di tal Leone Gardi, il quale per rimediare ai suoi problemi d'altezza riesce a scoprire una sostanza che, però, lo rimpicciolisce al punto da sprofondare in un atomo. Si accorge allora che nella minuscola particella si cela un intero pianeta, popolato da creature senzienti, piante, animali, ecc.

Yambo resta un caso isolato, più unico che raro, di scrittore italiano di profanfantascienza. Ma tornando ai pulps, un altro autore che usò il concetto dei sottomondi per i suoi fini fu A[[pheus] Hyatt Verrill (1971-1954), un nome oggi a torto dimenticato ma all'epoca molto famoso. In **Into the Green Prism** (Amazing Stories, marzo-aprile 1929) riprende alcuni motivi dalla saga di Cummings e li unisce ai suoi interessi antropologici e agli studi delle antiche civiltà precolombiane (Verrill fu anche un famoso esploratore), creando un interessante connubio tra il tema dei mondi atomici e quello dei mondi perduti. Tra le rovine di Manabi, un archeologo rinviene uno strano minerale verde di origine meteoritica, il quale sembra possedere delle curiose proprietà: lavorato a formare un prisma, offre infatti la possibilità di vedere nell'ultrapiccolo e anche di ingrandire gli oggetti di migliaia di volte, o ridurre loro in proporzioni microscopiche. Il protagonista scopre quindi un mondo nell'infinitamente piccolo, dove vive una comunità umana rimasta ai tempi degli Incas. Questi, nei tempi passati, avevano usato il potere della pietra per trasferirsi nel subuniverso, creando qui un nuovo mondo dove poter vivere in pace lontani dai nemici e dal resto dell'umanità. Inutile dire che l'arrivo dell'archeologo creerà un vero scompiglio tra la gente di quel popolo scomparso. Il seguito del racconto, **Beyond the Green Prism**, appare l'anno seguente (Amazing Stories, gennaio-febbraio 1930) e vede infine l'archeologo sposare la bella principessa di quella civiltà perduta.

Questo concetto dei "mondi-dentro-mondi" era piuttosto in voga ad inizio secolo, anche in ragione del fatto che due premi Nobel, Niels Bohr ed Ernest Rutherford, resero popolare il modello dell'atomo visto come un piccolo "sistema solare", con gli elettroni orbitanti intorno ad un nucleo come fossero tanti piccoli pianeti. Probabilmente ne sapeva qualcosa anche Robert E. Howard, quando nel 1933 scrisse il suo capolavoro **La**

Torre dell'Elefante ("The Tower of the Elephant"), facente parte del ciclo di Conan e in cui un perfido negromante, per effetto di magia, viene ridotto a proporzioni microscopiche fino a sparire all'interno di un gioiello, che si rivela abitato da creature extradimensionali alate. Qui, comunque, si è sconfinati nel territorio del "weird".

Un vero maestro della fantascienza immaginifica (così come del fantastico



tout-court) fu invece Donald Wandrei, un amico e corrispondente di Lovecraft che del "senso del meraviglioso" fece il suo marchio di fabbrica; nel 1934, sulle celebri pagine di Astounding, esce il suo **Colossus**¹⁰, dove Duane, comandante dell'astronave "White Bird", parte per un viaggio avventuroso verso i confini più estremi della galassia, arrivando infine a sconfinare in un super-universo: sbucherà infatti sul vetrino di un microscopio, da cui uomini giganteschi lo osservano con stupore. Il celeberrimo racconto vedrà anche un seguito, chiesto a gran voce dai lettori: **Colossus Eternal**, uscito sempre su Astounding nel 1934.

Nel 1936 è invece uno scrittore inglese, Festus Pragnell (1905-1977), a scrivere una nuova avventura ambientata nel microscopico mondo degli atomi. Il romanzo è **Il Popolo Verde** (The Green Man of Graypec) e in esso viene descritto un nuovo modo per penetrare nell'ultrapiccolo: uno scambio mentale tra un uomo del nostro mondo e un abitante dell'universo sub-atomico, una creatura dalle sembian-

ze scimmiesche e di colore verde. Anche se, in alcuni tratti, la scrittura di Pragnell risulta lenta e verbosa, il suo romanzo riscosse un immediato successo, forse perché, descrivendo l'immaginario mondo microscopico ed i suoi strani abitanti, l'autore tratteggiò una specie di parodia della società del suo tempo. A distanza di vari anni anche "Il Popolo Verde" ebbe un seguito, **Kastrove il Possente** (Kastrove the Mighty, 1950)¹¹, che tuttavia, pur

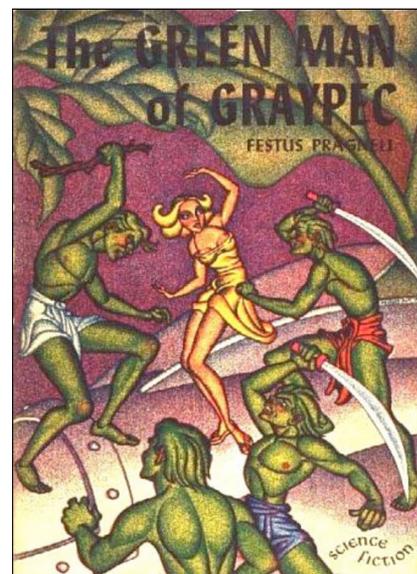


essendo scritto in uno stile più veloce e scorrevole, non riuscì a riscuotere i plausi del romanzo precedente.

Un interessante concetto scientifico che possiamo ritrovare nel "Ciclo di Kastrove" (e comune in molte storie ambientate nei micromondi) è quello dell'interazione tra spazio e tempo che ci deriva dalla Legge di Einstein. Questa teoria è basata sul fatto che tutte le leggi fisiche, se rapportate a scala umana, sono relative, e non valgono anche a livello submolecolare. Quindi il tempo, su valori di materia infinitesimale, tenderebbe a dilatarsi. Per questo, quando il protagonista de "Il Popolo Verde" torna sulla Terra dopo aver condiviso il corpo dell'uomo scimmia per trent'anni, scopre che qui sono passati solo pochi secondi. Lo stesso fenomeno impedisce anche al popolo microscopico di **Invaders from the Atom** (Tales of Wonder n. 1, 1937), di Maurice Hugi, di invadere con successo il nostro pianeta. Ancora più scientifico, tuttavia, è il concetto di "tempo circolare" che troviamo in **Galactic Circle** (Astounding Stories,

agosto 1935) di Jack Williamson, che riferito all'argomento vede l'equipaggio di un astronave entrare in un macro-universo emergendo dall'atomo di un fiore... ma solo per vedere la loro nave alzarsi in volo per iniziare il viaggio.

Il concetto di tempo relativo, comunque, non era affatto nuovo neppure all'epoca, gli anni Trenta. Già Ray Cummings lo aveva utilizzato per **The Girl in the Golden Atom**, e dopo di lui Peyton G. Wertenbaker in "The Man from the Atom", di cui abbiamo già detto: qui lo scienziato protagonista, tornando indietro dal suo viaggio nei mondi del macrocosmo, scopre che la Terra è un pianeta morto ormai da milioni di anni. Ma il primo in assoluto che trasposì in un racconto fantastico l'ipotesi della dilatazione del tempo a livello submicroscopico fu, nel 1905, Mark Twain, quando scrisse **Tremila Anni fra i Microbi** ("Three Thousand Years Among the Microbes")¹², uscito postumo. Nel racconto il protagonista viene rimpicciolito, per intervento di un mago, a livello microbico all'interno di un corpo umano (anticipando di molto il più famoso **Viaggio Allucinante** - Fantastic Voyage, 1966 - novelization di Isaac Asimov¹³ dell'omonimo film di Richard Fleischer, su sceneggiatura di Harry Klei-



ner), e qui si trova a dover affrontare il problema del tempo, in quanto, secondo Twain, un giorno terrestre equivale nell'ultrapiccolo a 144 anni. Il racconto si conclude con l'ipotesi (derivata quasi certamente da Eureka, il bizzarro trattato cosmologico composto nel 1848 da Edgar

Allan Poe) che l'uomo stesso sia un microbo di un organismo più grande: Dio. Twain lasciò anche un racconto incompiuto, **La Grande Tenebra** ("The Great Dark", 1898)¹⁴, che parla dell'esplorazione all'interno di una goccia d'acqua; in questo senso c'è analogia con "The Diamond Lens" di O'Brien, anche se, in quest'ultimo caso, il protagonista si limita ad osservare il mondo microscopico senza però entrarvi. Anche lo scrittore francese Maurice Renard s'appropriò del tema scrivendo, nel 1928, **Un Homme Chez les Microbes**, in cui una misteriosa sostanza ha sul protagonista un effetto imprevisto: lo riduce infatti alle dimensioni di un microbo, finché svanisce in un mondo subatomico che scopre popolato da uomini simili a noi.

Durante gli anni della fantascienza "gersbackiana" (il periodo che va dal 1926 al 1936) quella del viaggio nei micro o macro-universi diventò una formula narrativa abbastanza diffusa. Oltre ai racconti fin qui citati, si ricordano anche **Fourth Dimensional Space Penetrator** di Julian Kendig (Amazing Stories, gennaio 1930), che offre un tocco di originalità ad un tema che già allora cominciava a cedere il passo, in quanto il viaggio nei mondi submolecolari si intreccia in maniera scientifica con le teorie sulla quarta dimensione; **Prisoners on the Electron** di Robert H. Leitfred (Astounding Stories, ottobre 1930)¹⁵, e **The Secret of the Microcosm** del misterioso (non si ha nessuna notizia su di lui) F. Golub.

Quest'ultimo racconto, uscito su Wonder Stories nel gennaio 1934, vede uno scienziato inventare un macchinario capace di esplorare l'atomo. Scopre quindi all'interno di un elettrone una civiltà altamente sviluppata, con architetture colossali

e bizzarre macchine volanti, abitata da curiosi umanoidi nudi simili all'uomo, ma di colore giallo. Prende ad osservarne le attività, ma qualcosa va storto: l'invenzione esplose, e il narratore si risveglia in ospedale senza poter condividere con nessuno la sua strana esperienza.

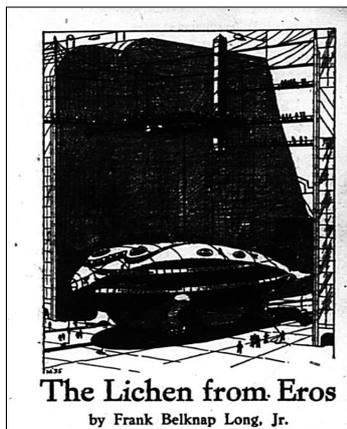
Il tema si tinge ancora di tocchi weird

e orrorifici in **The Jelly-Fish** di David H. Keller (in cui un professore dalle teorie rivoluzionarie riesce a proiettarsi, grazie alla forza di volontà, all'interno di una goccia di liquido amniotico posta su un vetrino... ma solo per finire vittima della microscopica ameba che vi vive), e in **The Dept of the Lens** di N.R. McFarland (dove uno scienziato che osserva al microscopio una strana pietra verde, donatagli da un amico, vi si ritrova dentro e resta intrappolato per sempre tra gigantesche strutture megalitiche); non a caso, questi due racconti apparvero sulle pagine di Weird Tales (il "The Unique Magazine" come veniva chiamato), rispettivamente

nei numeri di gennaio e dicembre 1929. E sempre Weird Tales presentò altre due storie del genere, ma con tematiche più fantascientifiche: **The Atomic Conquerors** di Edmond Hamilton, che appare nel numero del febbraio 1927, e **In the Microcosm** di Richard H. Hart, nel numero di aprile 1932. Il racconto di Hamilton è, tra tutti, quello più interessante; qui il leitmotiv dell'invasione della Terra si lega a quello dei multiuniversi, con una razza di evoluti uomini-rettili, provenienti da un mondo subatomico dentro un granello di sabbia, che sbarca sulla nostra Terra con intenti bellicosi; ma, non paghi di aver conquistato il pianeta, espandono le loro mire di conquista anche ad un macrocosmo superiore. Saranno però sconfitti dalle creature che li vivono, e relegati per sempre nel loro micromondo sabbioso. La Terra è salva ancora una volta...

La vena cosmica di Edmond Hamilton, il "distruttore di galassie" come fu soprannominato al tempo, non si esaurisce certo qui: nel 1935 ritornò infatti sul tema dei mondi in miniatura con **The Cosmic Pantograph**, questa volta su Wonder Stories. Per mezzo di onde elettromagnetiche, uno scienziato riesce a creare una

replica esatta del nostro universo all'interno di una sfera di cristallo. E dacché nel mondo atomico lo scorrere del tempo è enormemente accelerato, riuscirà a vedere il futuro della nostra specie. Che non sarà più su questa Terra.



Altro racconto degno di nota è poi **Into the Infinitesimal** di Raymond Kaye (Wonder Stories, giugno 1934). Qui lo scienziato di turno, basandosi su curiose quanto astruse teorie scientifiche, crea l'elemento 85, bombardando con raggi atomici più potenti dei Raggi X una sostanza molecolare. Per mezzo di tale elemento riesce a penetrare all'interno di un mondo elettronico

simile alla nostra Terra, ma popolato da creature di fiamma che hanno scoperto il segreto dell'immortalità.

Curiose sono anche le creature inventate da George H. Sheer, uno dei tanti autori "meteora" del periodo dei pulp (scrisse infatti solo quattro storie, e poi sparì nel nulla) in **Beam Transmission**, che mette in scena un mondo subatomico popolato da esseri tentacolati più intelligenti dell'uomo. Il racconto uscì su Amazing Stories nel luglio 1934.

Un più originale approccio al genere si ha con **The Lichen from Eros** di Frank Belknap Long (in Astounding Stories, novembre 1935) dove delle fantastiche città microscopiche vengono osservate per mezzo di un microscopio all'interno delle foglie di un lichene extraterrestre, portato sulla terra dagli astronauti. Gli abitanti del popolo minuscolo che le abita, però, sono tutti morti. Il narratore che osserva, finisce per innamorarsi di una bellissima donna che giace morta all'interno della minuscola città in rovina, perché seppure priva di vita, "... la donna della città di lichene era più bella di tutte le donne della Terra, bella come una Regina coronata d'alloro. Ed ella mi ha stregato per sempre..." (Astounding, cit., p. 107). Qui le "ombre" di Cummings e O'Brien si agitano dietro un tema necrofilo-decadente molto ardito per quei tempi, quasi summa del romanticismo cupo del grande scrittore amico di Lovecraft.

Dopo l'inizio degli anni Quaranta e i



Prisoners on the Electron
By Robert H. Leitfred

racconti **The World in the Atom** di Ed Earl Repp (Fantastic Adventures, novembre 1940) e **Dio Microcosmico** ("The Microcosmic God", Astounding, aprile 1941)¹⁶ di Theodore Sturgeon, che riprende e sviluppa alcuni concetti solo accennati da Mark Twain, le storie che trattano di ipotetiche società all'interno dell'atomo si fanno meno frequenti, in quanto la fantascienza, finora incentrata solo sul "sense of wonder" tipico di queste storie, tende ad elevarsi e ad assumere connotati più logici e razionali, a scapito dell'avventura nel meraviglioso. Gli scrittori avevano ormai capito che il modello atomico di Bohr-Rutherford era solo un'astrazione matematica, e questo contribuì ad arrestare lo sviluppo narrativo del tema, sebbene ci fu ancora qualche sporadico tentativo per conciliare il concetto del "micro/macro-cosmo" con le nozioni della fisica quantistica e subatomica. Gli intenti furono però per lo più satirici, e in questo senso ricordiamo la parodia di L. Ron Hubbard (ancora lontano dai furori di "Scientologi") **Il Segreto della Nebulosa Nera** ("Beyond the Black Nebula", Startling Stories, settembre 1949)¹⁷: qui si scopre che il nostro universo è solo un'appendice dell'apparato digerente di un... verme!

Protoni ed elettroni come stelle e pianete,

interi universi concentrati nell'infinitamente piccolo, il nostro stesso universo come un atomo di un immenso macrocosmo: queste teorie iniziavano a dimostrare tutti i loro limiti, non segnando più il passo con la tecnologia corrente. Fondamentale è stato però il loro influsso nello sviluppo della narrativa di fantascienza.

Un ritorno, seppure atipico, al tema dei mondi "a matroska" si ha con **Tre Millimetri al Giorno** (The Shrinking Man, 1954)¹⁸ di Richard Matheson. Nel romanzo il protagonista, Scott Carey, dopo essere stato "attraversato" da una nube radioattiva comincia un lento ma progressivo rimpicciolimento. Da quel momento la sua vita diventa un incubo, e l'uomo sarà assillato da un solo angosciante dilemma: dove finirà quando sarà alto meno di zero? Il romanzo, ricco di riflessioni psicologiche, è tutto giostrato sui timori e sui problemi, umani e sociali, che una simile condizione (cosa mai affrontata nelle opere analizzate in precedenza, a riprova di come la fantascienza degli anni



'50 tenda già ad assumere connotati diversi da quella dei primi "pulp"), e solo nell'ultima pagina, in un superbo finale, Matheson ci rivela che esiste anche un altro universo "interno", e forse molti altri, dove Carey potrà continuare il suo viaggio verso l'ignoto. Nel 1957 la casa di produzione Universal, sotto sceneggiatura dello stesso Matheson, trasse un film dal romanzo per la regia illustre di Jack Arnold:

The Incredible Shrinking Man (in Italia è stato distribuito col titolo di Radiazioni BX Distruzione Uomo). Ne è risultato uno dei migliori film di fantascienza mai realizzati, tanto che la Universal chiese a Matheson di dare un seguito alla vicenda.

E lui scrisse, sotto forma di sceneggiatura, **The Fantastic Shrinking Girl**, in cui è la moglie di Scott Carey che rimpicciolisce a sua volta per seguire il marito all'interno del mondo microscopico. Per una serie di ragioni, comunque, la sceneggiatura di Matheson venne accantonata, e solo dopo molti anni, rimaneggiata da altri, diventò un film, il mediocre **The Incredible Shrinking Woman**, diretto nel 1981 dal mestierante Joel Schumacher.

Trascorsi gli Anni d'Oro, dopo i racconti **Tensione Superficiale** ("Surface Tension", Galaxy Science Fiction, agosto



Note

1 Tr. it. in Alba del domani. La fantascienza prima degli 'Anni d'oro'. Collana "Grandi Opere" n. 1, Editrice Nord, Milano, 1976.

2 Tr. it. in La lente di diamante e altri racconti, Collana "Intrighi" n. 5, Ed. La Casa Usher, Città di Castello, 1992. O'Brien è oggi considerato, a giusta ragione, uno dei "padri fondatori" del genere fantascientifico. Per un dettagliato excursus sulle tematiche presenti nella sua opera, si veda P. Guarriello, "Fitz-James O'Brien, il forgiatore di meraviglie", Introduzione a Sogni a Occhi Aperti. Tutti i Racconti Fantastici, Vol. 1 (Edizioni Hypnos, Milano, 2011), pp. 9-31.

3 Cfr. Everett F. Bleiler, Science Fiction: The Early Years (Kent State University Press, 1990), p. 170.

4 Cfr. M. Ashley, "Remembering Ray Cummings", in Pulp Vault n. 11 (giugno 1993), p. 64.

5 Tr. it. Armenia Editore, Milano, 1980.

6 Tr. it. Collana "Spazio 2000" n. 13, Editrice Il Picchio, Milano, 1978.

7 Tr. it. in Porte sul futuro. Storia e antologia delle riviste di fantascienza: 1926-1945. Collana "Enciclopedia della Fantascienza" n. 2, Fanucci Editore, Roma, 1978. Nel racconto si ripropone la Genesi biblica su un pianeta di un universo subatomico, dove il gio-

vane scienziato di turno e la sua angelica fidanzata rivestono il ruolo di Adamo ed Eva, dando così vita ad una nuova civiltà.

8 Entrambi sono raccolti in Awlo dell'impero di Ulm, Collana "Cosmo Oro. Classici della Narrativa di Fantascienza" n. 169, Editrice Nord, Milano, 1998. Non ci soffermiamo sulla trama, che tra granelli di sabbia alti come montagne, uomini-scimmia dall'occhio di ciclope e damigelle in pericolo, presenta una serie di stereotipi derivati da Burroughs (il critico E.F. Bleiler, piuttosto impietosamente, definisce il Ciclo di Ulm come "una successione di cliché narrativi, senza neppure la grazia di una spiegazione"). Cfr. Science Fiction: The Gernsback Years, The Kent State University Press, 1998, p. 289; tuttavia Meek specula, primo tra tutti, su una interessante teoria scientifica che vuole che l'orbita delle particelle atomiche può essere compressa, o dilatata, per mezzo della vibrazione. Oltre a ciò, l'opera adempie egregiamente alla sua funzione di intrattenimento, dacché - per citare Asimov - "l'azione è rapida e violenta, l'eroe estremamente eroico, l'eroina assolutamente bella, i vari cattivi immensamente spregevoli" (Cit. I. Asimov, "Postfazione" a Awlo dell'Impero di Ulm, p. 148).

9 Tr. it. in Storia della Fantascienza: Le Origini,

Libra Editrice, Roma, 1989.

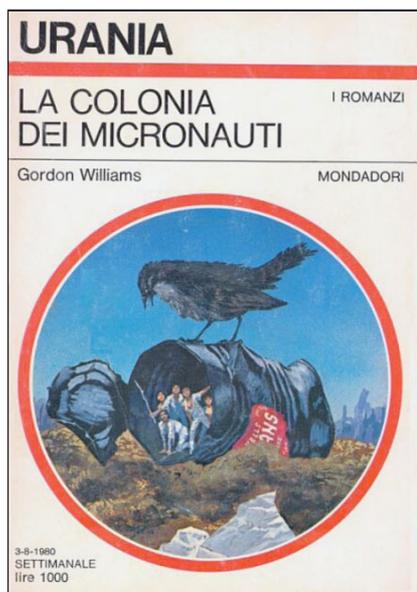
10 Tr. it. in Alba del Domani, op. cit.

11 Sia "Il Popolo Verde" che "Kastrove il Possente" si trovano tradotti in Festus Pragnell, Il Popolo Verde, Collana "I Classici della Fantascienza" n. 59, Libra Editrice, Roma, 1981.

12 Tr. it. in Storia della Fantascienza: Le Origini, op. cit.

13 Varie traduzioni italiane, tra cui "I Classici Urania" n. 89, Mondadori, Milano, 1984. Asimov è stato solo uno degli ultimi a usare il tema del corpo umano visto come micromondo. Tra gli "anticipatori", invece, oltre a Twain vanno ricordati anche Charles Fort, l'autore del Libro dei dannati e di altri saggi sugli enigmi inspiegabili della scienza, che nel racconto A Radial Corpuscle (Watson's Magazine, marzo 1906) elabora il concetto di universo come organismo vivente (in questo caso i globuli bianchi all'interno di un corpo umano sono visti come esseri senzienti, organizzati in una società strutturata simile a quella degli uomini), e The Battle of the Monsters dell'inventore e scrittore statunitense Morgan Robertson, del 1899, dove microbi mostruosi combattono una terribile guerra all'interno di un corpo umano.

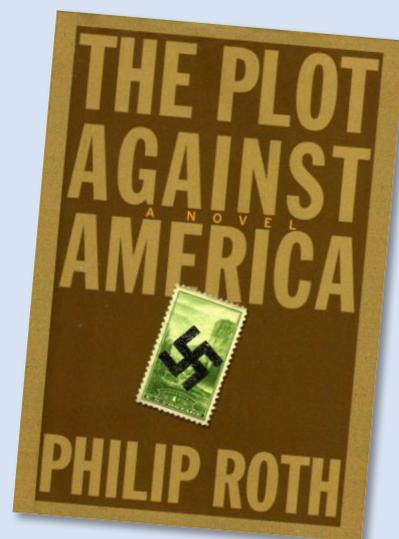
14 Tr. it. in Il laboratorio dei sogni, Editori Riuniti,



1952)¹⁹ di James Blish (dove ancora una volta sono le teorie di Leibniz alla fonte di una fantasia speculativa) e **Il Tunnel Sotto il Mondo** (The Tunnel Under the World, Galaxy Science Fiction, gennaio 1955)²⁰ di Frederick Pohl, dove un mondo in miniatura viene addirittura creato per scopi politici e di propaganda consumistica, l'argomento degli universi subatomici viene definitivamente accantonato, scalzato da un inner-space di ballardiana e più sociologica ascendenza. Sporadicamente vi si ritorna (si veda **Un Mondo in Miniatura** - The Woolly World of Barnaby Sheen, 1973 - di R. A. Lafferty)²¹, ma non più con l'intento di suscitare emozione, avventura, e senso del meraviglioso, ben-

si per denunciare qualche carenza della società o per farne una riflessione sui problemi prospettati da un futuro incerto. Ecco, allora, che delle colonie di microuomini in un mondo subatomico forniscono la risposta al problema della sovrappopolazione, idea sfruttata in parte da Lindsay Gutteridge in **Guerra Fredda in un Giardino** (Cold War in Country Garden, 1971)²² e con più convinzione da Gordon Williams nei suoi due romanzi **Micronauti in Giardino** (The Micronauts, 1977) e **La Colonia dei Micronauti** (The Microcolony, 1979)²³, che sostanzialmente sono anche atti di accusa contro le istituzioni: qui i microuomini, resi tali dagli scienziati, si ribellano all'autorità per creare nel loro mondo una libera società indipendente. Di simile concetto è anche Metamind di Wayne Wightman (Amazing Science Fiction Stories, agosto 1980)²⁴, in cui si crea un intero universo racchiuso in un computer.

Resta, infine, da segnalare il Chiprunner di Robert Silverberg (Asimov's Science Fiction Magazine, novembre 1989)²⁵, storia di un ragazzo anoressico che riesce, con la sola forza di volontà, ad entrare in un chip di computer per vedere gli atomi. È, purtroppo, anche il canto del cigno di un tema che, pur se snaturato da introspezioni sociali e tecnologiche, conserva una sua poesia e resta sempre affascinante.



Note

Roma, 1988.

15 Qui si ripropone la teoria del tempo dilatato: il protagonista della storia, prof. Dahlgren, inventa un congegno capace di rimpicciolire le cose, e ne diventa vittima insieme a tre suoi amici; verranno infatti catapultati in un mondo all'interno di un elettrone dove vige un clima tropicale, abitato da dinosauri e creature scimmiesche. Quando tornano sulla terra, dopo quattro mesi trascorsi nell'universo elettronico, scoprono che qui sono passati solo 15 secondi.

16 Tra le varie traduzioni si segnala quella in Sonde nel futuro, Collana "Grandi Opere" n. 3, Editrice Nord, Milano, 1978.

17 Tr. it. in L. Ron Hubbard, L'Impero dei mille soli. Collana "Slan" n. 62, Libra Editrice, Roma, 1981.

18 Collana "Urania" n. 277, Ed. Mondadori, Milano, 1962. La traduzione italiana più recente è nella collana "Tascabili Immaginario" n. 82, Fanucci Editore, Roma, 2006.

19 Tr. it. in Sonde nel Futuro, op. cit.

20 Varie traduzioni italiane, tra cui in "Urania" n. 802, Mondadori Editore, Milano, 1979.

21 Tr. it. in R.A. Lafferty, La banda di Barnaby Sheen, "Urania" n. 1008, Mondadori, Milano, 1985.

22 Tr. it. Collana "Letteraria" Bompiani, 1973.

23 Entrambi pubblicati su "Urania" Mondadori, rispettivamente nei n. 748 (1978) e 847 (1980).

24 Tr. it. in Sfere di Cristallo, collana "Quasar fantascienza" n. 1, Garden Editoriale, Milano, 1988.

25 Tr. it. in Destinazione Spazio 2, "Urania" n. 1169, Mondadori, Milano, 1991.



Ucronia: come e perché

SAGGIO

a cura di **Umberto Rossi**



Dopo il saggio di Alessandro Vietti quale miglior continuazione sul nostro magazine di un saggio altrettanto interessante dell'esimio prof. Umberto Rossi su un altro argomento che fa accapigliare appassionati ed esperti del settore, soprattutto in Italia? Per inciso, concordo assolutamente con Umberto: le ucronie fanno parte della sf, e non è un caso che una magnifica ucronia, L'unione dei poliziotti yiddish di Michael Chabon (anche qui abbiamo un autore conteso da sf e mainstream...), abbia anche vinto un premio Hugo (meritato, IMHO).

Non è proprio uno di quei titoli strabilianti, lo ammetto, ma meglio di niente. Mi premeva, per i lettori del magazine, e soprattutto quelli di loro che bazzicano anche il celebre gruppo FB Romanzi di Fantascienza, dire la mia (per quel che vale) su una questione che si è discussa dentro e fuori il gruppo e che ogni tanto torna. Non so se voglio convincere qualcuno o semplicemente chiarirmi le idee: in ogni caso, sarò ben lieto di discutere queste mie idee o accenni d'idee. Dissentite, criticate, obiettate, esprimete riserve e controargomentazioni. Saranno benvenute. Male che va, passo il vostro nome ai servizi segreti kzur.

Allora, ucronia. Lo sappiamo cos'è. Viene anche chiamata storia alternativa, controstoria, storia controfattuale. Una volta ne parlavamo in termini di "universi paralleli". E già qui avevamo fatto il passo più lungo della gamba, perché in molte ucronie gli universi non sono paralleli, e in altre di universo ce n'è uno e grasso che cola se te ne passano due. Ma prendiamo il Clute-Nicholls, fonte di ogni sapienza in materia di fantascienza. Nella loro Encyclopedia of Science-Fiction, che batte anche l'Enciclopedia galattica di Asimov e credo dia dei punti pure

alla Guida galattica per autostoppisti di Adams, i due esperti britannici hanno inserito una voce che si chiama ALTER-NATE WORLDS. "Ucronia" da quelle parti non va, o almeno non andava nel 1991, quando uscì l'ultima edizione cartacea del tomo (pagine 1.386). Quindi, "mondi alternativi", che vengono così descritti (traduco, traduco, tranquilli): "un mondo alterno (alternate) – alcuni scrittori e commentatori preferiscono la dizione "mondo alternativo" per questioni grammaticali – è un resoconto di come avrebbe potuto essere la Terra in conseguenza di qualche ipotetica alterazione della storia" (p. 23).

Detto questo, torniamo alla discussione avvenuta su FB. Alcuni, dopo aver letto quella che sicuramente è la più imponente, e a mio modesto avviso anche meglio scritta opera ucronica italiana, e cioè l'Epopèa fantastorica italiana di Enrico Brizzi, trilogia di oltre 1.500 pagine su un'Italia che entra nella II guerra mondiale dalla parte degli alleati, per cui il fascismo sopravvive al 1945 e Mussolini muore serenamente di vecchiaia il 5 maggio 1960, alcuni lettori, si diceva, hanno commentato più o meno così: "bella, sì, ma mica è fantascienza".

Perché mai? Fondamentalmente, se non ho capito male (e se non ho capito

mi corigeranno), perché a parte l'evento che devia il corso della storia (i rapporti tra Mussoli e Hitler si raffreddano nel 1940 perché l'Italia non è pronta a entrare in guerra), non c'è niente di fantascientifico nel romanzo: niente alieni, niente astronavi, niente androidi, niente macchine del tempo ecc. ecc. ecc. Insomma, la "pura ucronia" non basta a qualificarsi come fantascienza: ci vuole anche qualche elemento tradizionalmente fantascientifico. Come ad esempio in Anniversario fatale (1953) di Ward Moore, dove non solo veniamo portati in un mondo dove gli Stati Confederati vincono la guerra di Secessione, per cui restano indipendenti dal nord unionista, ma c'è anche una scienziata che riesce a realizzare una macchina del tempo (nota a piè



di pagina: un romanzo del '53 nel quale il genio della fisica è una donna, se permettete, solo per questo meriterebbe più attenzione...).

Posso anche capire l'obiezione, e se poi uno pensa che ci sono storie alter-

native (o ucronie che dir si voglia) scritte da autori che non si sognerebbero mai di qualificarsi come "scrittori di fantascienza", come ad esempio Philip Roth o Guido Morselli, e prima ancora di uno storico come George Macaulay Trevelyan, che immaginò il mondo come sarebbe stato se Napoleone avesse vinto a Waterloo, oppure Nathaniel Hawthorne, che secondo alcuni è il capostipite di questo genere grazie al suo racconto "P.'s Correspondence" (1845). Nessuno di questi signori, scrittori serissimi (nel caso di Morselli, più

si tanto diversi da quelli che sono occorsi a Philip Roth per immaginare come sarebbero stati gli Stati Uniti se alle elezioni presidenziali del 1940 avesse vinto non Franklin Delano Roosevelt ma Charles Lindbergh (grande pilota, ma anche antisemita e simpatizzante del nazismo)?

E chiediamoci ancora: quando uno scrittore di fantascienza inventa un altro pianeta con un'altra civiltà, compie un atto così diverso da quello degli autori di ucronie? Sempre una società diversa ci devono presentare. Un'ucronia nella

quale, poniamo, Berlusconi muore nel 1993, per cui non fonda Forza Italia, ma nel 2014 l'Italia è tal quale adesso, con Renzi al governo, sarebbe un'ucronia piuttosto priva di interesse. Quel fatto mai avvenuto deve portarci in un altro mondo. È o non è la specialità degli scrittori di fantascienza quella di evocare altri mondi? Altri anche solo per piccole cose, piccole differenze... mi viene in mente Altri giorni, altri occhi (1972) di Bob Shaw, nel quale l'invenzione del vetro lento, in grado di conservare a lungo le immagini che lo attraversano, una sola invenzione, si badi bene, o novum come lo chiama Darko Suvin, porta a una società diversa dalla nostra (in effetti, diversa da quella in

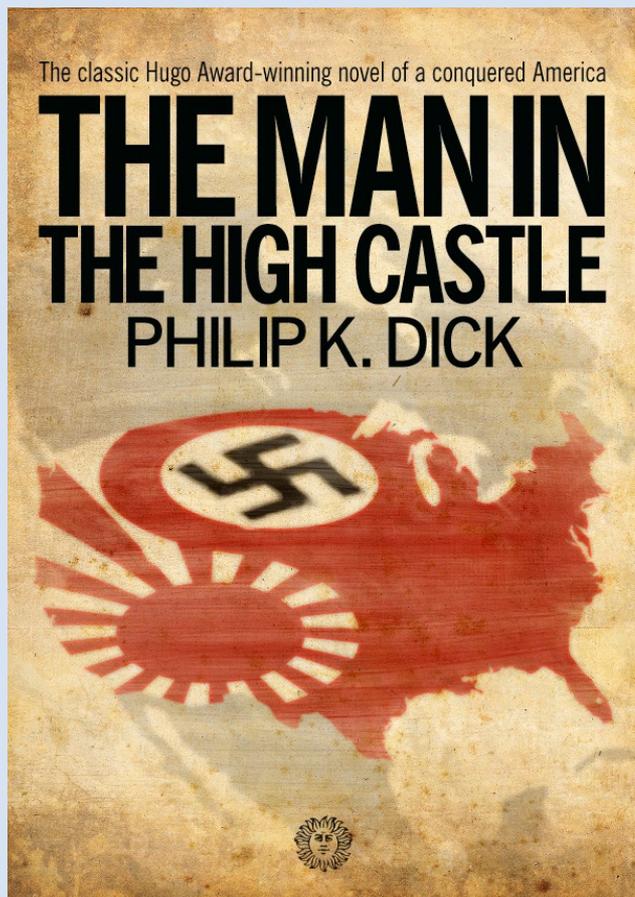
cui Shaw scrisse il romanzo nei primi anni Settanta, ma piuttosto vicina alla nostra di oggi, dove la privacy sta scomparendo grazie alle tecnologie digitali e alle nanotecnologie).

Insomma, a me sembra che un romanzo o un racconto ucronico non abbiano bisogno di ulteriori dispositivi fantascientifici per essere considerati fantascienza. Come non ne ha bisogno per esempio L'uomo nell'alto castello (1962) di Philip K. Dick. Si obietterà che in quel romanzo i nazisti vincitori della guerra hanno prosieguito il Mediterraneo, sono arrivati su

Marte e viaggiano su aerei razzo assai più veloci dei nostri jet di linea; ma in effetti quelle mirabilia stanno sullo sfondo della vicenda, e sono semplicemente ciò che nei primi anni Sessanta ci si attendeva di lì a poco; si sapeva che l'America stava andando sulla Luna, quindi Marte pareva l'inevitabile secondo passo; si pensava che l'energia atomica sarebbe stata illimitata e a buon mercato; si progettavano aerei di linea supersonici (e ne venne costruito uno, il Concorde, che però non ebbe un gran successo).

L'ucronia è fantascienza a tal punto che Clute e Nicholls l'hanno inclusa senza gran patemi d'animo nella loro Enciclopedia; lo è a tal punto che molti scrittori di fantascienza l'hanno praticata, e riviste specializzate e case editrici dedite al genere che ci piace tanto non si sono fatti problemi a pubblicare storie di mondi alternativi. Esiste addirittura una bella antologia, anzi, un mammoth book, come l'hanno chiamato, di storie alternative curato da Ian Watson (scrittore assolutamente di fantascienza) e Ian Whates (che è stato direttore contemporaneamente della SFWA e della BSFA. Le associazioni degli scrittori di fantascienza americani e britannici): quasi seicento pagine di ucronia scritta da Ken McLeod, Harry Harrison, James Morrow, Frederik Pohl, Gregory Benford, Fritz Leiber, Pat Cadigan, Robert Silverberg... (l'antologia, ovviamente, è inedita in italiano...).

Insomma, quello dell'ucronia è un territorio nel quale gli autori di fantascienza si sono sentiti perfettamente a casa e hanno dato ottima prova di sé; che poi autori non di fantascienza ne abbiano scritto ottimi esempi, sta solo a indicare che anche lo scrittore più rispettabile, prestigioso e letterario può scrivere fantascienza, se gli va e se la sente; e che i confini tra il genere che ci piace tanto e il resto del mondo (come dicono di duri e puri, il mainstream), stanno nella nostra testa più che nella realtà empirica. Un po' come il confine tra BesDel e Ul Qoma, se avete letto La città e la città di China Miéville. Se non l'avete letto, che aspettate? A modo suo, è quasi un'ucronia. Quasi, ho detto, eh



che di serietà si dovrebbe parlare di tragedia), si sarebbe identificato nel genere che ci piace tanto; e nei loro scritti possiamo trovare una Terra diversa (nel caso di Hawthorne, una diversa Londra, dove s'incontrano Byron, Shelley e Napoleone diversi anni dopo la loro morte fattuale), ma non quei dispositivi che fanno parte della fantascienza senza se e senza ma.

Personalmente, non la vedo così. Inviterei tutti a riflettere su un fatto: quando uno scrittore di fantascienza s'arrovella per presentarci la Terra del 2414, ricorre a espedienti, procedimenti, logiche, discor-

Se ne va anche GIANFRANCO VIVIANI

NEWS

a cura di Sandro Pergameno



Gianfranco Viviani (1937 - 2014)

Dopo una battaglia di alcuni anni contro un tumore ai polmoni, è mancato Gianfranco Viviani, una delle persone più importanti nella storia della fantascienza in Italia, forse la più importante. Viviani era nato il 3 maggio del 1937, a Milano, e, come tanti validissimi esponenti di questa città, dopo essersi fatto le ossa (come grafico, se ben ricordo) presso la casa editrice Mursia, aveva intrapreso una sua attività editoriale alla fine degli anni sessanta, fondando l'Editrice Nord. Dopo alcuni tentativi (poco riusciti) in altri generi decise quasi subito di dedicare la casa editrice a quella che fin da ragazzo era stata la sua passione, la fantascienza. Nascono così le due collane Cosmo Argento e Cosmo Oro, che, affiancate poi dalla Fantacollana, dalla Narrativa d'Anticipazione e dai volumi delle Grandi Opere, avrebbero pubblicato per vari decenni il meglio della science fiction e del fantasy nazionale e soprattutto internazionale. Si trattava finalmente, come osserva anche l'amico Silvio Sosio su Fantascienza.Com, di traduzioni integrali, edizioni molto curate, libri di pregio: la fantascienza, fino ad allora abituata soprattutto a edicole e tascabili, arrivava nelle librerie con pubblicazioni di qualità e di prestigio.

I lettori italiani dell'epoca (e ce ne sono ancora molti attivi in circolazione) ricordano lo stupore e la gioia con cui ci si recava in libreria ad acquistare le ultime uscite della Nord (affiancate all'epoca dalle altrettanto valide collane della Fanucci, e dai bei libri editi da Ugo Malaguti con la sua Libra Editrice). Personalmente ricordo quel periodo con grande nostalgia: erano gli anni dell'università, del primo club di fantascienza a Roma, delle prime discussioni sui massimi sistemi e sui migliori autori del nostro genere, gli anni della scoperta delle opere più importanti di autori come Silverberg, Farmer, Dick, Vance. Erano anche gli anni dei miei primi articoli per le fanzine, delle mie prime traduzioni

per Fanucci e per gli amici Sebastiano Fusco e Gianfranco De Turre, erano gli anni in cui la mia passione di lettore si andava trasformando in un interesse più forte per la fantascienza, che da sempre era stata il sostegno della mia vita adolescenziale.

La svolta che avrebbe cambiato definitivamente la mia vita (o almeno quella professionale) arrivò nel 1976. Quello è l'anno in cui io e il mio amico Maurizio Nati riuscimmo, per conto dell'editore di fumetti Ennio Cascato, a realizzare tre numeri (un successo date le condizioni finanziarie in cui eravamo costretti a lavorare) di una rivista di grosso formato dedicata alla narrativa breve fantascientifica, condita di rubriche e articoli scritti sostanzialmente da noi due.

La rivista, chiusa improvvisamente per la irreperibilità dell'editore, rimane un ricordo bellissimo in un periodo personale assai travagliato e triste, e contribuì comunque a farmi apprezzare nel mondo della sf. Viviani soprattutto, che avevo conosciuto di persona a Ferrara nel corso del primo SFIR (credo almeno fosse il primo: ricordo la presenza mitica di John Brunner e Theodore Sturgeon), rimase molto colpito e impressionato in maniera positiva, come anche il buon Riccardo Valla, all'epoca curatore appunto delle collane della Nord.

E quando Valla decise di aprire una libreria a Torino, specializzata soprattutto nella fantascienza, Viviani si trovò a dover scegliere un nuovo curatore: su consiglio anche di Riccardo, Gianfranco mi telefonò e mi chiese se ero interessato a far parte della famiglia della Nord. Ovviamente non ci pensai un attimo. Con grande gioia ed entusiasmo intrapresi questa nuova avventura, che sarebbe durata, in vari modi, per una decina d'anni.

Era la fine degli anni settanta, e il mondo era assai diverso da quello attuale. Non c'era il web e non c'era la posta elettronica. Si lavorava col telefono e la

corrispondenza tradizionale, e con i corrieri privati. Ricordo la gioia che provavo quando, più o meno una volta al mese, mi arrivava un pacco da Milano con le richieste di Gianfranco, le traduzioni da rivedere e i libri inviati dalle agenzie letterarie. Ma ricordo soprattutto gli epici viaggi da Roma a Milano per le nostre riunioni trimestrali, per i programmi dell'anno, per la scelta dei titoli e degli autori. Ricordo le alzatacce la mattina presto prendere l'Espresso (il Rapido costava troppo...) che mi avrebbe portato a Milano: sette/otto ore di viaggio, prima di arrivare alla mitica Via Rubens, dove Viviani mi aspettava con cortesia e affetto. La sera poi mi portava a cena in qualche ristorante dove aveva combinato con gli altri personaggi di spicco dell'epoca (ricordo anche una sera in cui mi ritrovai a fianco del mitico Karel Thole, che non smetteva di trangugiare birra). Ricordo la serietà e la professionalità di Viviani, un vero signore, in un mondo dove regnava la legge del più furbo. Ma ricordo soprattutto la grande stima reciproca che esisteva tra me e Gianfranco: quasi sempre si fidava ciecamente delle mie scelte, e aderì con entusiasmo alla mia iniziativa di dedicare i volumi delle Grandi Opere alle storie (soprattutto inedite) incentrate sui grandi temi della fantascienza (i robot, i mutanti, la colonizzazione dello spazio, ecc.). Quei mastodontici volumi neri sono ancora lì nella mia biblioteca a ricordare un periodo bellissimo della mia vita, legata soprattutto a questo signore che purtroppo non frequentavo più ormai da molti anni, e che ormai ci ha lasciato definitivamente. Addio Gianfranco, mi dispiace davvero di non averti potuto più incontrare, ma la tua figura e l'Editrice Nord me le porterò sempre appresso qui nel mio cuore.

I PREMI HUGO 2014

NEWS

a cura di **Roberto Kriscak**



Abbiamo assistito via web alla cerimonia di premiazione degli Hugo, tenutasi a Londra, dove alcuni fortunati amici erano presenti di persona, a fianco di celebrità come Robert Silverberg e Kim Stanley Robinson. La cerimonia mi è sembrata interessante e ben condotta, e anche le opere premiate mi sono parse meritevoli. Alcune perplessità le avevo invece sugli altri candidati, ma ce ne parla in maniera più precisa e diffusa l'amico

sperimentale ma sempre originale, non ci avrebbe fatto sospettare le doti da entertainer che ha dimostrato; ad ogni modo, per quelli che non lo conoscono, tene-telo d'occhio perchè è un autore chiave dell'ultimo ventennio di narrativa britannica, non solo di sf: "The Child Garden", "The Unconquered Country", "Was" e "253" sono già dei classici moderni.

Direi che della vincitrice come miglior romanzo, Ann Leckie con "Ancillary Justi-

prima donna astronauta nello spazio (in una realtà parallela), costretta a rimanere su Marte ad assistere il marito-scientista morente. La candidatura di questo racconto aveva suscitato qualche polemica per il fatto che la prima edizione in realtà era apparsa sotto forma di "Podcast audio" un anno prima, nel 2012.

Altrettanta fortuna avrebbe meritato l'eccellente "The Waiting Stars" dell'"astro nascente" Aliette De Bodard (che si era già aggiudicato il Nebula e che dovremmo veder tradotto dai benemeriti di Delos per la nostra Biblioteca del Sole Lontano o su Robot). Anch'esso, come "Stazione Rossa" e "Immersione" (già tradotti), fa parte del milieu galattico della Storia Futura dello "Xu-Ya", un universo futuro dove lo spazio è stato colonizzato in prevalenza dalla cultura Cinese ma anche dai Maya centro-americani (nella story-line alternata della De Bodard infatti i Cinesi arrivano prima degli europei in America e stringono un'alleanza con i popoli nativi).

Ma poi nel futuro, come accade in questo episodio della saga, si verificano guerre e contrasti tra Maya e Cinesi; le donne partoriscono i figli attraverso uteri pre-modificati in modo da costituire una generazione di piloti di "astronavi viventi e senzienti" (un po' come avveniva nel famoso e classico "La Nave che Cantava" di Ann McCaffrey) e l'azione si svolge in una missione di recupero di un'astronave che sembra "morta".

Come miglior novella ha vinto "Equoid" dell'inglese Charles Stross. "Equoid" fa parte della serie "Laundry" di cui in Italia è già apparso un altro episodio, "Giungla di Cemento" (in Odissea Delos). La serie ha come protagonista l'ex consu-



photo: © FilkerDave

Roberto Kriscak, uno dei massimi esperti di narrativa fantascientifica anglosassone del nostro paese.

Si è svolta quest'anno a Londra, nell'ambito della WorldCon - quest'anno LonCon, la manifestazione più importante dell'anno - l'assegnazione dei prestigiosi Premi Hugo (che rimane, nonostante tutto, il più importante riconoscimento letterario della fantascienza mondiale).

La cerimonia è stata condotta in modo assai brillante da Geoff Ryman e Justina Robson. Geoff Ryman ci ha stupito: avendo letto parecchie delle sue opere che spesso hanno un carattere introverso e

ce", si è già scritto parecchio (space opera sofisticata con elementi di strategia militare, personaggi ben costruiti a livello psicologico, una giusta e ben calibrata commistione di stili ed elementi fantascientifici classici). Attendiamo a questo punto l'attesa edizione italiana che sarà per Fanucci e stavolta, credo, basterà aspettare solo qualche mese.

Tra i vincitori è già apparso in italiano, per merito della Delos sull'ultimo numero di Robot n.71, "La Signora Astronauta di Marte" di Mary Robinette Kowal, premiata come migliore novelette o racconto lungo - un bel racconto poetico e commovente che ha come protagonista la



lente informatico Bob Howard, agente di un'agenzia segreta britannica nota come "la Lavanderia", che deve proteggere il mondo dalla minaccia proveniente dallo spazio-tempo dei "Nasty Old Ones". Una serie che mescola fs, richiami alla HP Lovecraft e azione stile 007.

Stavolta Bob Howard deve indagare in una scuderia equina dove pare si allevino

unicorni, che però in questo caso sono degli esseri pericolosi e mostruosi...tutto è narrato in modo ironico, facendo il verso al classico stile roboante di HPL, ma con una punta di sarcasmo e di humor inglese (e anche con delle sottili stilette di critica politica e sociale).

Come short-story (o racconto breve) ha vinto "The Water That Falls on You from Nowhere", e anche il racconto dello (per ora) sconosciuto John Chu è molto interessante; e la comunità degli scrittori di origine orientale, ma che scrivono in inglese, diventa sempre più numerosa e rilevante. Ted Chiang, Aliette De Bodard, Lily Yu, Ken Liu, tutti questi autori indubbiamente portano contributi nuovi ed una cultura e sensibilità un po' "aliene" che ben si adattano al nostro genere.

Il racconto è tutto intriso di spirito orientale, essenziale e paradossale: si basa su una piccola premessa, assurda e disarmante: "tutte le volte che qualcuno mente inizia a piovere", e il mondo ancora non si è abituato a questo strano fenomeno. Ma ad un certo punto il protagonista si ritrova a dover fare una dichiarazione d'amore...

Alcune considerazioni di carattere più generale: quest'anno l'Hugo lascia perplessi più del solito, non tanto per i vincitori che sono tutti validi e meritevoli ma per altri due-tre motivi.

I discorsi sui premi sono sempre i soliti: qualche volta azzeccano e qualche volta no. Questo vale per Oscar, Nobel e giù in avanti.

Ma quest'anno i fatti anomali sono almeno due o tre.

1 - Tutti i tre premiati per le opere brevi sono Tor.Com (brand fantascientifico del gruppo MacMillan). Le opere allo stesso livello (e forse anche superiore) di quelle nominate erano quest'anno nella narrativa breve almeno 20 (io ne ho lette almeno 10; per le altre mi fido del giudizio di Gardner Dozois, Lois Tilton, recensore di Locus, e di Jonathan Strahan (per i titoli basta guardare i volumi dei "Best of the Year", parecchi molto più convincenti

delle cinque proposte).

Alcuni titoli erano assolutamente non di livello; ovviamente sconfitti per fortuna in base al meccanismo dei ballottaggi multipli nella finale (che sarebbe in realtà un ottimo sistema elettorale). Va tuttavia rivisto il meccanismo di ammissione dei finalisti, che ha permesso di arrivare in finale ad opere davvero scarse, come il racconto del fondamentalista Vox Day (pseudonimo che è tutto un programma), o il volume n.3 di una irrilevante saga fantasy di seconda categoria (Larry Correia), o ancora ben due opere del non-geniale autore di "Analog" Brad Torgersen. Tutto questo è accaduto perchè i suddetti scrittori (o relativi editori, agenti e fan) si sono organizzati commercialmente in un'azione - definiamola benevolmente di "Marketing"- atta a conquistare voti e votanti che hanno fatto raggiungere la nomination.

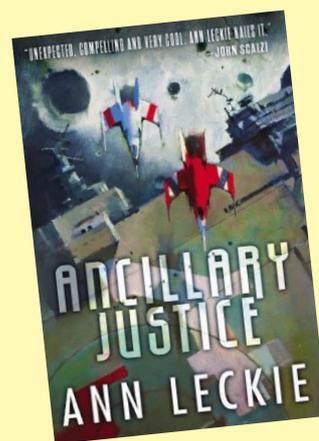
Questo lascia pensare a coincidenze forse troppo "guidate"; c'era materiale eccellente, imho, anche proveniente da Clarkesworld, Subterranean, Lightspeed, Asimov's, dall'antologia Old Mars (curata da Dozois e GRR Martin), che era nettamente migliore in un anno che è stato davvero buono per la narrativa breve di sf.

In realtà, nonostante i continui deepfunds sulla morte della sf, questi anni '10 sono caratterizzati da una autentica esplosione della narrativa breve di sf che, grazie soprattutto alle E-zines, stanno portando lettori nuovi da ogni angolo del pianeta. Tengono bene anche le riviste tradizionali come Asimov's, Analog, e Fantasy & Science Fiction; sono andate bene parecchie antologie originali a tema e funzionano anche i cosiddetti "Mammoth Books" (cioè antologie tematiche riassuntive di un determinato stile o argomento; qui in Italia forse ne abbiamo avuto una progenitura, poi ahimè scomparsa, con la magnifica collana delle Edizioni Nord delle "Grandi Opere", e certi titoli curati dal nostro Master sono ancora nella memoria - Storie dallo Spazio Interno, Robotica, I Mutanti etc.).



Ann Leckie

ANTICIPAZIONI



In attesa di Ancillary Justice (e dei suoi seguiti)

a cura di **Fabio F. Centamore**

Novembre 2014, questa la data di prossima pubblicazione italiana del romanzo best seller di Ann Leckie Ancillary Justice per l'editore Fanucci. Una data che potrebbe chiudere degnamente un anno ricco di belle sorprese per le edicole e librerie italiane e, soprattutto, per i lettori italiani di fantascienza. Dopo Desolation Road di Ian Mac Donald, La ragazza meccanica (The Windup Girl) di Paolo Bacigalupi e il secondo volume del ciclo dello "Spazio della rivelazione" di Alastair Reynolds (L'arca della redenzione - Redemption Ark), approda al mercato italiano un altro romanzo importante per la fantascienza contemporanea. La notizia è che stavolta la pubblicazione italiana segue a stretto giro di posta l'edizione originale americana, con appena un anno di ritardo. In attesa di poter leggere e recensire la traduzione italiana che Fanucci ci sta confezionando, vediamo allora di fornire al pubblico dei lettori e appassionati qualche notizia sul romanzo e sull'autrice.

Alla sua pubblicazione nel 2013, Ancillary Justice venne salutato come uno dei più importanti romanzi dell'anno già dai critici della prima ora. Paul Di Filippo ad esempio, uno fra i più importanti critici oltrechè scrittori della FS americana, lo poneva fra i primi dieci romanzi dell'anno. La sempre maggiore crescita di consenso di pubblico e di critica del romanzo è in effetti mostrata dalla messe di riconoscimenti letterari conquistata. Fra l'ottobre 2013 (data della sua prima pubblicazione) e la prima metà del 2014, il romanzo ha conquistato il premio "Arthur C. Clarke" come miglior romanzo d'esordio. Seguito poi dai premi "Nebula" e "Locus" come miglior romanzo, nonché (ex

HYPNOS # 3

aequo con Ack-Ack Macaque di Gareth L. Powell, altro interessantissimo romanzo) il premio "BSFA" (British Science Fiction Association). Non è finita qui. Come molti sanno, l'opera ha ricevuto l'ovvia nomination al premio Hugo che verrà assegnato in agosto a Londra, durante l'attesissima convention mondiale della FS, e chissà che...

Ci troviamo, insomma, davanti a un altro esordio col botto. L'autrice doveva già aver definito l'idea della trilogia nel 2012. In quell'anno, infatti, appare un racconto (inedito in Italia) dal titolo Night's Slow Poison ambientato nello stesso universo del romanzo. Qui si narra la storia di un viaggio nella galassia, in cui un agente di bordo si confronta con la sua vicenda di disagio familiare attraverso la storia di un passeggero che ha vissuto un dolore analogo. Come era accaduto al primo romanzo di Paolo Bacigalupi, La ragazza meccanica, anche Ann Leckie sembra voler far piazza pulita dei maggiori premi con questo suo primo romanzo. A differenza del capolavoro di Bacigalupi tuttavia, qui si tratta del primo capitolo di una trilogia spaziale. Ad ottobre 2014 infatti uscirà il secondo capitolo con il titolo Ancillary Sword mentre l'episodio conclusivo, Ancillary Mercy, è atteso per lo stesso periodo del 2015. Il disegno pensato dall'autrice appare quindi di largo respiro, come in qualsiasi saga spaziale che si rispetti, e minaccia di coinvolgere i lettori per diversi anni a venire. Sarà vera gloria? Incontrerà il favore del pubblico italiano dopo aver sbaragliato i lettori anglofoni? Non possiamo che augurarci di sì. In verità, questo 2014 ha dimostrato attraverso i molteplici moti editoriali la volontà di "smuovere" un mercato già da troppo tempo in secca. La parola ai lettori, dunque.

Due parole sull'autrice, assolutamente sconosciuta al pubblico italiano. Ann Leckie arriva al mondo della scrittura creativa e alla fantascienza dopo una serie di mestieri più o meno avventizi. Cameriera, receptionist, geometra e perfino ingegnere del suono, recita la nota biografica contenuta nel sito web personale della scrittrice. Il successo, tuttavia, non è stato proprio improvviso. Prima della pubblicazione del romanzo infatti Ann Leckie era già conosciuta nell'ambiente, fin da prima del 2007, come autrice di racconti FS e fantasy. Racconti pubblicati su riviste quali "Subterranean Magazine", "Strange Horizons", "Realms of Fantasy" e apparsi anche in antologie importanti curate da Rich Horton quali The Best of Year 2007 Edition e The Year's Best Science Fiction and Fantasy, 2010. Pur senza aver prodotto molti racconti, la Leckie ha comunque ricoperto la carica di vice presidente della "Science Fiction and Fantasy Writers of America" fra il 2012 e il 2013 e ha diretto riviste online di FS e fantasy quali "Gigantosaurus" e "podCastle".

RECENSIONE

a cura di **Flavio Alunni**

Parlamo del terzo numero di Hypnos, la bella rivista edita da Andrea Vaccaro, che si presenta davvero ricco di racconti e saggi di alto livello. Questo numero, in particolare, è una sorta di speciale dedicato al grandissimo Fritz Leiber, con vari saggi (tra cui un'interessante bibliografia degli originali ancora inediti e un profilo a cura di Davide Mana) e due racconti mai apparsi nel nostro paese. Faccio ancora i complimenti ad Andrea e gli auguro un grosso "in bocca al lupo" per questa sua lodevole iniziativa.

Il terzo numero della rivista "Hypnos" (primavera 2014) si mantiene sull'onda qualitativa delle due uscite precedenti (primavera 2013, autunno 2013), e dimostra che la nomination tra i finalisti del Premio Italia 2014 non è stata casuale.

Siamo già al secondo anno di pubblicazioni per "Hypnos" ed è quindi possibile formulare un'opinione complessiva sul lavoro svolto fino ad ora. Un lavoro fatto di competenza, cura dei particolari e tanto divertimento da parte dello staff.

Come per i numeri 1 e 2, "Hypnos n. 3" si distingue per la selezionatissima scelta dei racconti, i quali costituiscono la gran parte del contenuto del volume. Tutte le short story sono come d'abitudine accompagnate da una presentazione dell'autore e dalla sua bibliografia.

La copertina "bella e dannata" riesce come al solito ad aumentare la curiosità di aprire il volume per vedere cosa vi si nasconde all'interno.

L'immagine di copertina è tratta dall'inedito racconto "Il fonditore di bottoni" del maestro Fritz Leiber, che apre le danze a tutte le altre letture. Un altro racconto inedito di Fritz Leiber ("Dormi ancora, Biancaneve") chiude la rivista, che in questo caso è particolarmente dedicata allo scrittore americano, il quale viene onorato di un lungo e illuminante articolo a cui segue una doverosa nota



bibliografica.

Immane la breve storia a fumetti, situata a metà rivista, che in questo numero si prende più spazio del solito nel rendere omaggio a un grande autore di narrativa fantastica e fantascientifica quale era Jack Finney.

Nella rubrica "Weird New World" si



rispira una grande boccata d'aria fresca grazie all'immane appuntamento con le ultime novità sulla letteratura weird in lingua inglese, a ricordarci che fuori dai confini nazionali c'è un vastissimo mondo letterario da scoprire.

Il valore aggiunto di questo ricchissimo numero è il racconto vincitore della prima edizione del Premio Hypnos: "Il suo sguardo" di Moreno Pavanello. Una storia che riesce a stupire, a rabbrivire e a emozionare, convincendo anche i lettori dopo aver superato lo scoglio della giuria.

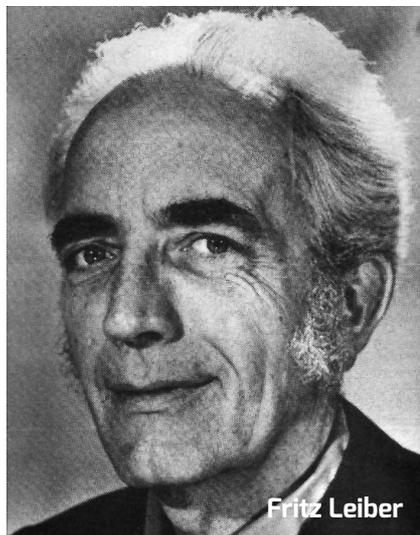
I racconti scelti in "Hypnos n. 3" spaziano molto in ordine di tempo. Si va dai classici ottocenteschi come "Il diavolo e

Tom Walker" di Washington Irving, «padre dimenticato» della letteratura dell'orrore in quanto addirittura antecedente a Edgar Alla Poe, fino ad arrivare al racconto "Technicolor" di John Langan, datato 2009, molto innovativo dal punto di vista stilistico.

Nel mezzo dei racconti sono inseriti i consueti e suggestivi disegni in bianco e nero che aiutano ad entrare al meglio nelle ambientazioni tracciate dagli stessi racconti, cosicché gli illustratori, insieme ai traduttori, agli autori degli articoli e agli altri membri dello staff, vengono a formare una squadra più o meno stabile nei componenti, con nomi che i fan della giovane rivista hanno già imparato a memoria, ai quali si aggiungono di volta in volta dei "compagni di sogno".

Le storie inserite nella rivista oscillano sempre tra l'orrore e il surreale. Nel senso che, laddove non si tratti di storie irreali, mettono comunque l'accento sul potere dell'immaginazione, facoltà della mente che influenza ogni aspetto della vita di tutti i giorni. Non di rado con l'immaginazione diamo forma alle nostre paure profonde. Per questo motivo le storie dell'orrore sono, nel vasto mondo del genere fantastico, quelle che forse ci riguardano maggiormente. L'immaginazione dà, inoltre, spesso e volentieri una forma soggettiva a ciò che aleggia nel mistero. E le nostre vite sono circondate da misteri. La vita stessa è un mistero, almeno fino a questo momento. E l'essere umano ha bisogno di mistero perché ha bisogno di scoprire, e allo stesso tempo ha paura di quello che potrebbe scoprire. Per questo, in qualità di generi letterari, l'horror e il weird non si estingueranno mai.

"Hypnos" ne è la prova.



Fritz Leiber

SOLO IL MIMO CANTA AL LIMITARE DEL BOSCO

di Walter Tevis

SAGGIO

a cura di Sandro Pergameno



Nel filone delle distopie, ecco un romanzo cui sono particolarmente affezionato e che portai personalmente alla Nord (sulla collana Narrativa d'Anticipazione; ristampato poi come Futuro in trance sugli Oscar e su Urania Collezione) nel 1983. Vincitore del premio Nebula nel 1980, questo romanzo rimane, a mio modesto parere, il vero capolavoro di Walter Tevis, autore anche de L'uomo che cadde sulla Terra e Lo spaccone. È triste ricordare che questo grande scrittore, mai abbastanza apprezzato da critica e pubblico, scomparve per una crisi cardiaca (ma aveva da tempo un tumore ai polmoni) nel 1984, a soli 56 anni.

Walter Tevis, professore di letteratura inglese alla università dell'Ohio, non era certo uno scrittore molto prolifico. La sua produzione fantascientifica, iniziata nel 1957 con il racconto «The 11th of Oofth» (La seezza della quassità, apparso su «Galaxy»), consta di una manciata di racconti e di due romanzi: il celeberrimo «The Man who Fell to Earth» (1963), portato con grande successo sullo schermo dal regista Nicholas Roeg, e questo «Mockingbird», uscito nel 1980, considerato un classico dell'utopia negativa.

Nonostante questa sua scarsa propensione per la letteratura «attiva», Tevis era indubbiamente uno scrittore molto valido e molto dotato: lo stanno a testimoniare i suoi racconti, tutti molto piacevoli e apprezzabili, che sono stati raccolti

dalla casa editrice americana Doubleday nell'antologia «Far from Home», e soprattutto i due romanzi, due splendide opere che sono già entrate nella storia della sf.

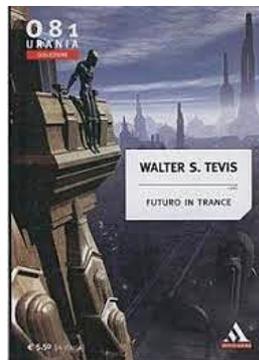
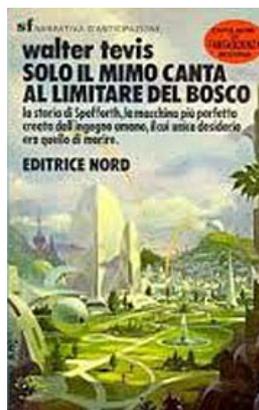
«The Man who fell to Earth» (L'uomo che cadde sulla Terra), celebre anche per la bellissima interpretazione cinematografica del cantante rock David Bowie,

narrava la storia di un alieno arrivato sulla Terra, (probabilmente) dal vicino Marte, nel tentativo di ottenere un aiuto da parte dell'umanità per la sua razza morente. Divenuto umano fisicamente ed emotivamente quanto gli è permesso dalla sua elevata tecnologia e dai suoi enormi poteri empatici, l'alieno prova a ricostruire un'astronave che possa riportarlo al suo pianeta, ma l'ostile risposta xenofoba dell'umanità, che dovrà affrontare al momen-

to di rivelare se stesso e il suo scopo, gli sarà impossibile da sopportare. Narra- to con una prosa semplice ed efficace,

composta e contenuta, che nasconde quasi la rabbia e l'amarezza della condizione dell'alieno, «The Man who Fell to Earth» rimane uno dei romanzi più significativi della fantascienza degli anni sessanta. Con sottile maestria Tevis vi anatomizza la condizione dello «straniero», un po' alla maniera di Camus, condannando in maniera quieta ma inequivocabile la politica inumana della società tecnologica

moderna, che respinge tutti coloro che non sono in grado di integrarsi nel sistema o di accettarne le regole implicite. È interessante notare come la figura del



protagonista, Thomas Jerome Newton, sia resa eccezionalmente bene nella versione cinematografica da David Bowie, con la sua incredibile figura androgina e il suo fragile pathos umano.

In questo splendido «Mockingbird», scritto a quasi vent'anni di distanza da «L'uomo che cadde sulla Terra», ritroviamo la stessa prosa composta e lo stesso tema di fondo, anche se la storia e l'ambientazione sono completamente diverse. Siamo in un'America futura dove tutti i lavori e tutte le responsabilità sono stati affidati ai robot, mentre la razza umana, confortata dalle droghe e dalle tecniche di isolamento, coltiva l'apatia. Drogati e cullati da stimoli di beatitudine elettronica, gli esseri umani vagano in questo mondo, dove il sesso rapido e disimpegnato è la cosa più in voga; dove la gente preferisce «bruciarsi viva» a un'esistenza normale, dove le emozioni e le abilità si vanno atrofizzando. Perfino la produzione e la manutenzione dell'automazione sono neglette. Le arti letterarie sono state tanto scoraggiate che ormai sono praticamente scomparse, ma uno dei tre protagonisti, Paul Bentley, è riuscito a imparare, da solo, a leggere.

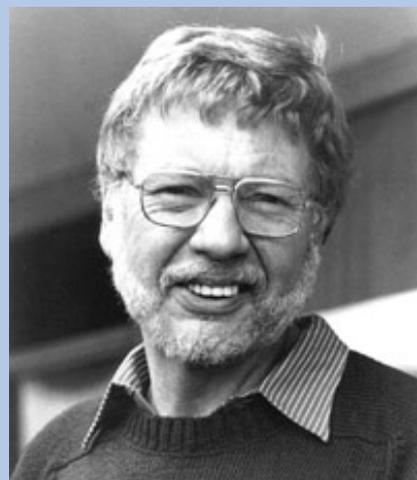
Paul è incapace di comprendere la natura di questa abilità, il suo potenziale valore sovversivo in questa civiltà stagnante e decadente; il suo carattere placido e tranquillo non lo spinge certo alla rivolta contro la società totalitaria. Sono i suoi dubbi, più che il suo comportamento, a farne un possibile ribelle, e sarà fondamentale l'incontro con Mary Lou, una ragazza molto meno conformista di lui, per il risveglio della sua coscienza. Accanto a loro si muove la figura di Robert Spofforth, decano dell'università di New York, robot perfezionatissimo, anzi androide perfezionatissimo, con schemi cerebrali copiati da quelli di un ingegnere cibernetico morto ormai da moltissimo tempo. Aseessuato e immortale, Spofforth è condannato a un'esistenza di frustrazione: la sua condizione, umana e «aliena» al tempo stesso, ne fa un eterno infelice, ossessionato da desideri umani, come l'amore e la voglia di morire, che la sua natura non gli consente di soddisfare.

Ricompare dunque, anche qui, l'esame

della condizione umana, della condizione alienata dell'uomo nella società delle macchine, che era già presente nel precedente «The Man who Fell to Earth». Assieme a questo tema abbiamo lo studio dell'antiutopia. È facile riconoscere i vecchi, noti accenti contro la società umana che ha abbandonato tutti i veri valori individuali (la libertà, il contatto interpersonale, le stesse emozioni umane), abdicando in favore delle macchine, accenti già presenti nel classico «The Machine Stops»[1] di E.M. Forster. E ancora non è difficile distinguere certi riferimenti alla Diaspar, la città futura del celeberrimo «The City and the Stars» di Arthur Clarke, o certi accorati toni a favore della riscoperta della lettura, del culto della parola scritta, che erano alla base di un altro classico dell'utopia negativa, quel «Farhenheit 451» che rimane a mio avviso il capolavoro di Ray Bradbury.

La vicenda narrata da Tevis segue le regole del romanzo antiutopistico, della critica sociale descritta da Bradbury e da Orwell in «1984»; alla ribellione dell'eroe fa seguito l'esilio, la scoperta della propria forza, la piena cognizione dei propri poteri attraverso la so-

fferenza, e infine la demolizione della società tirannica e l'instaurazione del nuovo ordine. Tevis tuttavia riesce a nobilitare cliché vecchi come il cucco con il suo stile tranquillo e composto ma sempre pieno di pathos, di un accorato senso dell'umanità: la sua descrizione di questo mondo futuro è quieta e affascinante, credibile e corposa, e l'idillio di Paul e Mary Lou si distacca da tante stereotipate storie d'amore che compaiono nelle opere della sf moderna per le profonde, vibranti note d'angoscia da cui è permeato. Un romanzo, questo di Tevis, che celebra la gioia struggente della vita e dell'amore, la forza della speranza e che, soprattutto, trabocca di fiducia nelle capacità dell'uomo e nella magia della parola scritta: la morale che sta alla base è forse vecchia, ma sempre oltremodo valida.



Walter Tevis

Opere

Romanzi

- Lo spacccone (The Hustler, Harper & Brothers, New York, 1959); Giumar, Milano 1961; Sperling & Kupfer, Milano 1987; Minimum Fax, Roma 2008
- L'uomo che cadde sulla Terra (The Man Who Fell to Earth, Gold Medal Books, New York, 1963); Mondadori, Milano 1964; Minimum Fax, Roma 2006
- Futuro in trance (Mockingbird, Doubleday, Garden City (NY), 1980); Solo il mimo canta al limitare del bosco, Nord, Milano 1983; Futuro in trance, Mondadori, Milano 1983
- A pochi passi dal sole (The Steps of the Sun, Doubleday, Garden City (NY), 1983); Mondadori, Milano 1992
- La Regina degli scacchi (The Queen's Gambit, Random House, New York, 1983); Minimum Fax, Roma, 2007
- Il colore dei soldi (The Color of Money, Warner Books, New York,, 1984); Sperling & Kupfer, Milano 1987; Minimum Fax, Roma 2010

Antologie

- Lontano da casa (Far From Home, Doubleday, Garden City (NY), 1981); Mondadori, Milano 1991

MOCKINGBIRD

SOLO IL MIMO CANTA AL LIMITARE DEL BOSCO
di Walter Tevis

RECENSIONE - REWIND

a cura di **Arne Saknussemm**



"Mockingbird" è stato pubblicato in Italia dalla Nord col titolo "Solo il mimo canta al limitar del bosco" e dalla Mondadori col titolo "Futuro in Trance".

Un romanzo davvero toccante, una scrittura semplice, leggera ed una sottile poetica. Durante la lettura, a tratti, mi ha ricordato alcuni passaggi di Simak.

Ci sono scene splendide. L'argomento trattato, poi, è realmente attuale, e forse oggi lo è ancora di più di quando il romanzo fu scritto, dunque è facile entrare nella storia e provare le belle e le brutte sensazioni evocate dal testo.

- Spoiler poco poco-

In un futuro non ben definito (siamo circa nel 2400, ma essendo stato abolito il calendario intorno al 2150, non esistendo più giorni, mesi ed anni ma generici "gialli", "rossi" e "blu", non si può stabilire esattamente una data). L'umanità è quasi estinta: gli esseri umani sono pochi e non si possono riprodurre, vivono in uno stato di trance indotto dalle droghe e dall'addestramento praticato all'interno dei Centri del Sonno. Gli umani non praticano più nessuna attività produttiva, siamo alla morte della curiosità intellettuale, e tutto è delegato ai Robot (che per lo più sono robot "idioti", cioè programmati e senza capacità cognitive, nè potere decisionale, nè capacità di adattarsi eccetera), dalla gestione della politica all'amministrazione delle città ed all'addestramento degli umani.

Gli umani non interagiscono più tra

loro; sono addestrati alla serenità (alienazione), all'esercitazione della privacy e della cortesia obbligatoria, drogati con i "sopor" ed educati ad "abbandonarsi allo schermo" (TV e simili), nessun contatto se non per motivi sessuali e solo ed esclusivamente sesso veloce perchè "il sesso in fretta è meglio", non hanno nulla da fare perchè sono serviti dai robot (ma "i robot dicono servire come se fosse comandare"), l'addestramento porta all'individualismo assoluto ed ad una "perfezione mentale" guidata chimicamente. Vanno avanti per inerzia e senza entusiasmo: il tasso di suicidi è elevatissimo.

Non si studia più. Ancora peggio: nessuno più è in grado di leggere ("La lettura è la partecipazione totale e sottile di idee e sentimenti con mezzi subdoli. E' una grave violazione della privacy e della costituzione della terza, quarta e quinta era.")

E proprio da qui parte il percorso di crescita, anzi di rinascita, dei due protagonisti umani del romanzo: Bentley e Mary Lou.

Bentley, grazie a fortunate coincidenze, impara a leggere e viene in possesso di vecchi libri e film muti sottotitolati. Conosce Mary Lou ed insegna tutto anche a lei.

I due sono accompagnati da Spofforth, un robot di serie Nove, la più evoluta, il cui cervello è la clonazione di un cervello umano privato dei ricordi.

-Fine spoilerino-

Non riveliamo altro della trama...ho già spoilerato abbastanza.

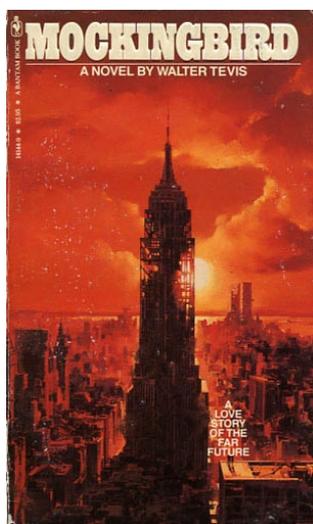
Il romanzo è pervaso da un senso di tristezza ed abbandono che ricopre tutto: le città semi-abbandonate e decadenti, gli uomini e gli stessi robot.

Bentley seguirà un percorso che lo porterà (e ci porterà) a scoprire le cose belle della vita, le bellezze del creato ("...scenderò e guarderò il sole che sorge sull'oceano. Mio dio come può essere bello il mondo!") e le principali prerogative dell'essere umano, prerogative che gli erano state tolte, rubate insieme alla voglia di vivere: l'amore, la condivisione, la curiosità, il libero arbitrio; ma anche, non meno importanti, il senso della famiglia, l'amicizia, la rabbia, il piacere del cibo e la bellezza di un corpo sano.

Qualcuno dice che questo romanzo è una distopia piuttosto pessimistica, ho sentito parlare addirittura di "inno al suicidio"...

...personalmente invece, nonostante la tristezza che attraversa le pagine del romanzo, lo trovo fortemente ottimistico, un "inno alla vita". Durante la lettura riusciamo a mettere da parte e dimenticare la tristezza perchè si fanno strada quei valori fondamentali del nostro essere "umani".

Tevis attraverso questa distopia estremizza i mali e le pessime abitudini dell'uomo del ventesimo secolo (ancora più estreme in questo inizio del ventunesimo...) e l'effetto che questi hanno sulla società, evidenziando come certi cambiamenti radicali vengano posti in essere da piccole abitudini e modi di fare che subdolamente e spesso in punta di piedi entrano nella nostra vita, diventano parte della quotidianità per poi evolvere verso forme diverse più estreme e fortemente invasive, la cui "azione" è agevolata dal fatto che sono già presenti nella nostra vita (agiscono dall'interno) e che quindi non trovano nessun tipo di difesa da parte nostra; siamo pressochè inermi e spesso inconsapevoli, lasciando andare ciò che dall'alba dei tempi ha caratterizzato, definito, plasmato, rinforzato il nostro essere e che ha permesso l'evoluzione e la continuazione della nostra specie per "abbracciare" valori frivoli, falsi dei, gioie illusorie, spesso isolandoci, chiudendoci in noi stessi e prestando ascolto solo ai nostri bisogni, quei bisogni che non vengono da noi ma da quell'addestramento che quotidianamente subiamo quando la "curiosità intellettuale" va spegnendosi e (seppure non confinati in un Centro del Sonno) un certo stato di trance si impossessa di noi e, ancora più fortemente, dei



nostri figli...del nostro futuro.

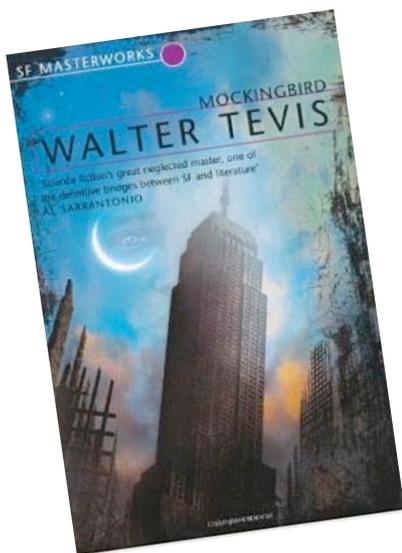
Forse in alcuni momenti siamo ancora in grado di vedere che tutto ciò che ci circonda, sempre più spesso dice "servire" come se fosse comandare".

Tevis ci mostra la bellezza e l'importanza di valori che, dopo aver dato per scontato, abbiamo quasi accantonato (e che a volte perdiamo) ma che riusciamo ancora a sentire nostri. E viene voglia di riappropriarsene, anche se dovremo lottare per riappropriarcene; e se da soli non riusciremo a farlo allora dovremo rivolgerci a chi può insegnarci qualcosa, metterci in contatto con i morti.

"Qualunque cosa possa accadermi grazie a Dio so leggere, e sono veramente entrato in contatto con le menti di altri uomini.

Vorrei poter scrivere queste parole anziché dettarle. Perché deve essere stato il fatto di scrivere, non meno che leggere, a darmi questo senso fortissimo della mia nuova personalità....

Tutti quei libri, anche quelli noiosi e quasi incomprensibili, mi hanno fatto capire più chiaramente che cosa significa essere umano. E ho imparato dal senso di soggezione che provo a volte quando mi sento in contatto con la mente di un'altra persona morta da molto tempo e so di non essere solo su questa Terra. Ci sono stati altri che hanno provato ciò che io provo e, a volte, sono riusciti a dire l'indicibile. "Solo il Mimo canta al limitar del bosco". "Io sono la via e la verità e la vita. Chi crede in me, anche se muore, vivrà". "La mia vita è leggera ed attende il vento della morte, come una piuma sul dorso della mia mano".



UN BUON PARTITO

di Ian MacDonald | Deleyva Editore

RECENSIONE

a cura di **Fabio F. Centamore**



Per lanciare la sua nuova casa editrice digitale Francesco Verso ha scelto due racconti di livello eccezionale, *La casa di bernardo* di James Patrick Kelly, e questo *Un buon partito* di Ian MacDonald, qui recensito.

Antipasto narrativo

Fa paura a vederlo all'opera, con tutte quelle braccia cromate da ragno, le pinze e le spazzole rotanti in acciaio. Soprattutto fa paura sentirsi tutta quella roba dentro la bocca, a rovistare e spazzolare.

Poco male per Jasbir, presto avrà i denti più puliti e candidi di tutta Nuova Delhi. Si devono pur affrontare delle piccole sofferenze per essere il miglior partito della città. Finalmente Jasbir potrà sfoggiare un sorriso a cui nessuna donna potrà resistere. Ma forse è già così, perché no? Se ne accorge quel giorno stesso, in metropolitana. Ha proprio fatto bene a passare dall'area riservata alle donne. Qualcuna si è già accorta di un sorriso così prodigioso?

Certo che sì. Snella, fianchi ben sagomati e inguainati nel tailleur aziendale giacca e pantalone attillato a vita bassa. Ecco che i suoi occhi neri non smettono di fissarlo, si starà forse chiedendo come ha fatto Jasbir ad avere un sorriso così? In quel preciso istante arriva il tocco ruvido dei buttadentro...

Un altro tempo, un altro pianeta

Il racconto è del 2009 e rappresenta un gradito ritorno dell'autore all'India de *Il fiume degli dei* (romanzo del 2006). Stavolta, però, l'autostrada maestra del grande romanzo si sfrangia nei piccoli

rivoli dei diversi racconti che ne compongono l'antologia. La scelta di *Cyberabad Days* non è casuale. L'autore avoca a sé una libertà che la forma del romanzo gli aveva negato.

Si tratta, ovviamente, di una ricerca espressiva: maggior libertà nel toccare temi e personaggi, svincolandoli da esigenze di coerenza interna tipiche del romanzo. Non solo. L'autore è alla ricerca di una nuova libertà, comunque in qualche

modo legata all'espressione artistica. Egli sta esplorando un nuovo mondo, un pianeta letterario del tutto alieno e sconosciuto. L'India del 2047, non sfugga ai lettori, non è una semplice proiezione futura dell'attualità. Se così fosse, dovremmo investire Mac Donald di capacità divinatorie che non gli competerebbero. E dovremmo, soprattutto, considerare il romanzo e questi racconti degli eleganti saggi di futurologia. Guardiamo, invece, le cose per quello

che sono. Stiamo parlando di una magnifica, sapiente, sorprendente, costruzione letteraria.

Per quanto possa assomigliare al nostro domani, questa India è soprattutto un'invenzione ben congegnata e, in quanto tale, un pianeta sconosciuto anzitutto al suo autore. Di qui la voglia di esplorarlo, sondarne i limiti e le meraviglie. Forse varcarne anche i confini? E perché no, dopotutto? Il buon Ian alza ancora l'asticella e ci porta alla scoperta di questo nuovo



Titolo: **Un buon partito**
Autore: **Ian Mac Donald**
Traduzione: **Gabriella Gregori**
Genere: **Fantascienza**
Editore: **Deleyva Editore**

spazio-tempo. Sceglie di farlo utilizzando uno strumento apparentemente inadeguato: la normalità. Sì, perché il tema principale di queste storie è la descrizione della quotidianità. La vita di tutti i giorni, le piccole banali strategie di urbana sopravvivenza.

Allora, forse, anche in questo pianeta lontano una trentina d'anni da noi c'è qualcosa di nostro.

Quotidiana guerra

Una trama apparentemente giornaliera, quasi dimessa. Niente intrighi in grado di sovvertire l'ordine mondiale, niente avventure "alla ricerca di..." o "alla scoperta di...". Nessun signore galattico che vuole impadronirsi della Terra e niente astronavi o battaglie, guerre e combattimenti. Obbè... in un certo senso. In realtà, qui MacDonald costruisce la sua storia attorno ad una guerra che tutte le creature viventi sono chiamate a combattere (noi compresi).

La guerra che il giovane Jasbir, arrebbante funzionario di successo di Nuova Delhi, combatte ogni santo giorno significa molto più che sopravvivenza. Stiamo parlando di uno dei pochissimi bisogni primari di ogni specie vivente: oltre alla sopravvivenza di se stessi conta la sopravvivenza della specie. La lotta di Jasbir è per garantirsi un figlio, la prosecuzione di se stessi e della propria famiglia. Una moglie e la garanzia di un figlio, vi immaginate qualcosa di più attinente al futuro? Jasbir semplicemente cerca moglie in un mondo in cui le donne sono quattro volte meno degli uomini e in cui, per giunta, i rivali sono quasi tutti attraenti e di successo.

Il racconto, dunque, tratta di selezione naturale e di come ci si possa ingegnare per stare un passo avanti agli altri nella corsa alla riproduzione. Una corsa che per il protagonista si configura come un dovere morale, più che sociale, un compito in cui non si può fallire. Tutto è permesso pur di trovare moglie, tutto per rendersi desiderabili e appetibili da una donna. Nell'immergere il lettore in questa sua India del vicino futuro, MacDonald ci

mostra un chiaro paradigma umano.

È l'uomo che agisce in questo scenario "biologico", un uomo immerso nel calderone di facce, sguardi, gesti e rumori (più o meno molesti) che è questo grande paese orientale. Seppure sia l'oriente ancora in primo piano, con le sue molteplici anime in conflitto, si tratta pur sempre di una rappresentazione della globalità e non della semplice indianità. Ancora una volta, insomma, l'India è un mezzo narrativo più che un fine. Un modello, uno schema, da cui emergono facilmente le fragilità umane. Le piccole tragedie quotidiane qui diventano le tragedie di tutti noi, anche le più insignificanti.

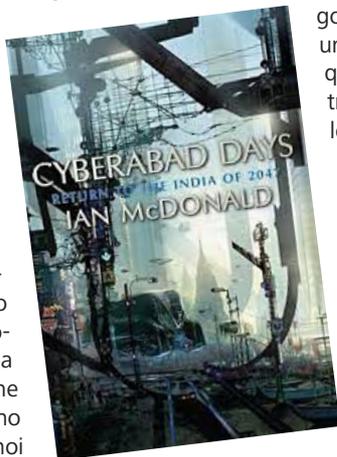
Due parolette sulla traduzione

Normalmente è raro, rarissimo, avere l'opportunità di parlare della traduzione. Questo per due motivi. Anzitutto è molto difficile confrontare l'edizione italiana con quella originale. Non sempre si riesce a leggere anche nella lingua originale dell'autore, non sempre chi recensisce conosce la lingua dell'autore. D'altra parte è anche vero che l'attenzione per la traduzione è un "di più", la ciliegina sulla torta, non la torta stessa. Quanti di noi leggono un racconto o un romanzo perché l'ha tradotto Tizio, Caio o Aspasia? Riversare in italiano i testi stranieri, con buona pace di Pavese, è oggi soprattutto un servizio che viene reso al lettore.

Non una forma artistica, non un merito speciale.

Un servizio da svolgersi dietro le quinte, con scalpello e cesello, fra segatura e schizzi di vernice. Di conseguenza, per quel che mi riguarda, la miglior traduzione non fa mostra di sé, non svela e non nasconde, non rovina e non aggiusta.

Devo dire che la traduzione è buona e rende benissimo lo stile piano e lineare utilizzato dall'autore. Non mi sono molto piaciute una o due invenzioni non del tutto giustificate (es.: "Nutes, neithers, hijras, yts, hes, shes" tradotto con "Nute, neutro, hijra, luy, donni, uomine").



Echea

di Kristine Kathryn Rusch | Delos Digital

RECENSIONE

a cura di **Fabio F. Centamore**

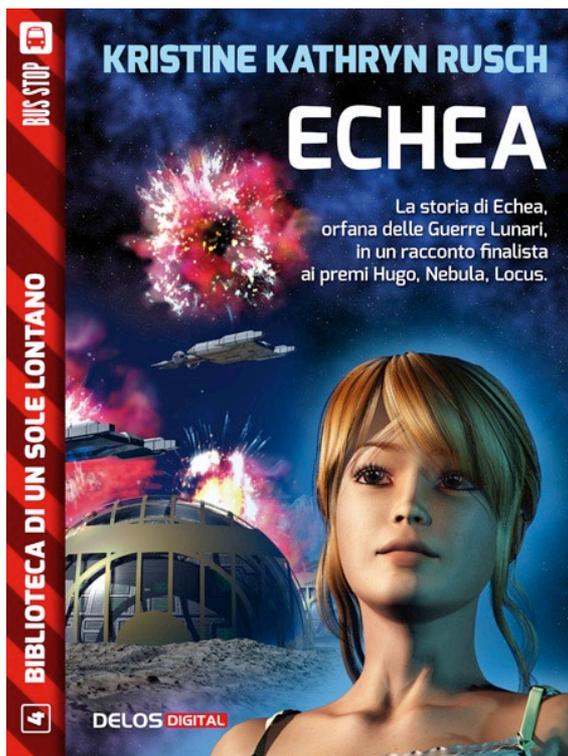


Una recensione della novelette Echea, già apparsa nella collana digitale della Delos Digital "Biblioteca di un sole lontano", a opera del nostro Fabio F. Centamore.

Assaggio narrativo - *La videro per la prima volta in una stanza spoglia, priva di tutto eccetto le pareti grigie intorno. Sembrava una bimba, eppure era quasi adolescente. Occhi scuri, grandi, aperti verso il futuro ma sommersi nella luce del passato. Esile, piccola e pallida. Una bambola color bianco cenere, dalla pelle liscia e immacolata ai capelli sottili come fili di cotone. Una piccola marionetta, immobile al centro di quella stanza spoglia. Tutto in lei ricordava la Luna, dal colore della sua polvere alla consistenza dei suoi silenzi. Anche lo sguardo della piccola Echea sapeva di Luna. Echeggiava dai quegli occhi bui la luce abbacinante dei bombardamenti, il ricordo indelebile delle privazioni, l'indicibile violenza degli orrori che aveva dovuto vedere. Tutto in Echea parlava della martoriata Luna in guerra, perfino nella sua immobilità. Per questo, entrando nella stanza per la prima volta, Sarah avvertì una stretta immediata al cuore...*

Un futuro del '99 - Novelette pubblicata per la prima volta nel 1999 su "Asimov's Science Fiction Magazine", è una delle opere più riuscite di questa notevole autrice americana. Già finalista in tutti i maggiori premi del settore, Hugo, Ne-

bula, Sturgeon e Locus, questo racconto mostra appieno i due principali punti di forza dell'autore: la grinta e la sensibilità. Si potrà obiettare che, a prima vista, si direbbero due aspetti antitetici di una personalità. Tuttavia in Kris Rusch sono esattamente facce della stessa medaglia, qualità estremamente intrecciate e interconnesse nella sua poliedrica attività narrativa. A volte prevale la prima, come in certi gialli di cui lei è maestra, a volte af-



fiora di più il lato sensibile, come nei suoi romance. In quest'opera, invece, non ci sono prevalenze. Echea rappresenta una magnifica sintesi delle due facce di Kris. Con uno stile apparentemente piano, quasi fin troppo scorrevole agli occhi di chi legge, l'autrice tocca le corde segrete

di ognuno di noi in modo diretto. Quasi disarmata il lettore con un filo narrativo privo di sotterfugi, aperto e quotidiano. Uomo o donna, chi legge è portato a identificarsi gradualmente, quasi senza volerlo, con la protagonista. Ne risulta un intreccio inestricabile di sentimento e azione che prende per mano e coinvolge in prima persona nella trama. Già, la trama...

Non è un caso che il racconto sia uscito proprio nel '99. Solitamente siamo portati a pensare al 1999 associandolo alla nota serie FS televisiva, vero e proprio culto per gli appassionati. Tendiamo, però, a dimenticare che il '99 fu anche l'anno dell'ennesima guerra dei Balcani, quella che coinvolse il Kosovo e provocò molte vittime presso i civili. Qualcuno si ricorderà, fu l'anno in cui la NATO (cioè gli USA) bombardarono pesantemente obiettivi militari (e non) in Serbia, l'anno in cui venimmo a conoscenza del termine "pulizia etnica". Certo, non cominciò tutto nel '99. Quello fu l'anno in cui andarono a sfociare una serie di istanze nazionalistiche liberate dal disfacimento della Jugoslavia post Tito. Dopo la separazione di Croazia, Slovenia, Macedonia e Bosnia-Erzegovina, la situazione fra kossovani albanesi e serbi si fece molto difficile, fino a trasformarsi in una vera e propria repressione dell'etnia albanese voluta dal governo di Belgrado. Da qui l'origine della guerra civile che scoppiò nel 1996 e si aggravò proprio nel '99 con l'intervento della NATO. In sostanza, assomiglia molto da vicino alla situazione della Luna descritta in Echea. Abbiamo, infatti, una Luna divisa in staterelli in lotta perenne fra loro con gravi conseguenze per la popolazione del satellite. Indigenza, mancanza di sviluppo, distruzione del benessere sociale e quotidiani orrori per gli occhi degli innocenti. Non manca altro. Il quadro dipinto da Rusch quasi coincide con ciò che vedevamo in televisione ai tempi del Kosovo. Esempio di futuro come sublimazione del presente? Non sarebbe certo il primo. Spesso nella fantascienza, più che anticipazione del futuro, vediamo ciò che si potrebbe definire "faturizzazione" del presente. Dalle meraviglie del possibile, alla trasfigurazione del reale.

Titolo: **Echea**
Autore: **Kristine Kathryn Rusch**
Traduzione: **Alessandro Rossi**
Copertina: **Tiziano Cremonini**
Genere: **Fantascienza**
Editore: **Delos Digital**
E-book



Kristine Kathryn Rusch

Nata il 4 giugno del 1960 a Oneonta (New York, USA), Kristine Kathryn Rusch ha raggiunto il successo come editor di Magazine of Fantasy & Science Fiction, che ha guidato per sei anni, dal 1991 al 1997, vincendo anche un premio Hugo come miglior editor professionale. In seguito ha abbandonato l'editing per concentrarsi sulla produzione narrativa, diventando in breve una delle scrittrici di punta del mercato americano.

Dotata di grandi doti narrative, la Rusch si è dimostrata autrice competente e prolifica in numerosi campi, passando con disinvoltura dalla fantascienza hard al romance, fino ai romanzi gialli.

Nel campo prettamente fantascientifico si è fatta notare per i suoi magnifici racconti e romanzi brevi, come Millennium Babies (premio Hugo 2001 come miglior novelette), Recovering Apollo 8 (Il recupero dell'Apollo 8, Odissea Delos Books), The Retrieval Artist (2002, vincitore del premio Endeavour; questo romanzo breve sarà presto pubblicato in questa collana), e Echea, del 1999, finalista a tutti i maggiori premi del settore, dallo Hugo al Nebula, allo Sturgeon e al Locus.

È altresì assai celebre il suo ciclo delle Immersioni e della Tecnologia dell'Occultamento (Stealth).

Intervista a Kristine Kathryn Rusch

INTERVISTA

a cura di **Fabio F. Centamore**



In contemporanea con l'uscita di Echea, un piccolo gioiello in cui Kristine Kathryn Rusch inserisce sapientemente la sua vivida sensibilità femminile in una magnifica storia di fantascienza classica, pubblichiamo un'interessante intervista all'autrice. Della Rusch, una delle voci più interessanti della fantascienza femminile moderna, è appena uscito, sempre nella collana **Biblioteca di un Sole Lontano** della Delos Digital, il primo romanzo breve della sua saga spaziale più note e apprezzata (il Diving Universe), *Diving into the Wreck*.

Kristine Kathryn Rusch ha un bel paio d'occhi limpidi sotto i suoi occhiali, l'espressione tranquilla e decisa di chi sa cosa vuole e non ha problemi a dichiararlo al mondo. Nonostante i successi editoriali e i numerosi premi vinti come scrittrice e curatrice, è una persona schietta che non ama nascondere ciò che pensa. Sebbene il nostro colloquio sia stato puramente epistolare (via e-mail), la sua personalità "straborda" dalle righe. Sembra quasi di avvertirne la presenza, seduta davanti al suo computer o mentre accarezza il suo gatto. Potenza del web! Grazie a te, Kristine.

Prima di tutto, puoi raccontarci le circostanze del tuo approccio alla FS? Chi è stato il tuo primo autore o la tua prima storia di FS?

È difficile rispondere a questa domanda, Fabio, perché non sapevo che genere letterario fosse fino al college. Semplicemente leggevo di tutto. Ricordo di aver letto e amato Andre Norton, tutte le antologie con "il meglio di" relative agli anni Sessanta e Settanta (per ogni genere letterario) e Universo curato da Terry Carr. Amo Stephen King da quel giorno, ma lui dichiara di non scrivere FS. (Mi permetto di dissentire in alcuni casi.) Non penso

inoltre che si possano tenere separate le influenze degli altri media. Star Trek ha cambiato la mia giovane vita, ho adorato anche Ai confini della realtà e il Dottor Who di Tom Baker. Anche Fiori per Algeron è stata una giovanile influenza. Insomma... in breve, non ne ho idea.

Sei una scrittrice premiata in diversi generi, oltre alla FS. Insomma la tua ispirazione sembra davvero eclettica, non trovi? Cosa significa veramente per te scrivere?

Non identifico mai il genere finché non ho concluso ciò che sto scrivendo. E anche allora ho la tendenza a intrecciare molto i generi. La mia serie Retrieval Artist miscela FS insieme a giallo e thriller. Mi piace la storia alternativa, ma spesso ci metto una trama gialla. E i miei romanzi rosa (scritti come Kristine Grayson) in realtà sono romanzi fantasy con un forte interesse nella storia d'amore.

Ci puoi raccontare come nascono e si sviluppano le tue storie?

Comincio con un'immagine e scrivo finché non ottengo una storia finita. Per gli universi più grandi, tengo una bibbia che consulto mentre sto scrivendo. Se pianifico ulteriormente, non scrivo mai il pezzo. È divertente ma impegnativo.

Hai scritto molte opere basate sull'universo di Star Trek. Come è nato questo progetto? È stato difficile per te far vivere personaggi e ambienti creati da altri?

Ho scritto il mio primo romanzo su Star Trek insieme al mio amico Toni Rich, quando avevamo dodici anni. Quindi Star Trek ha sempre fatto parte della mia immaginazione. Il come ho iniziato a scrivere per Star Trek è stato alquanto semplice: l'editore, John Ordovery, che era uno dei miei amici scopri quanto amassi

la serie e mi chiese di scrivere un libro per lui. Io e Dean decidemmo di collaborare per scriverne uno, ci ritrovammo a collaborare alla creazione di molti altri. Fu davvero fantastico. Adoravo scrivere per Star Trek.

Ci puoi parlare della tua esperienza come direttrice de "The Magazine of Fantasy & Science Fiction"? Secondo te qual'è stato il tuo miglior risultato in questo periodo e cosa hai aggiunto alla lunga storia di F&SF?

Ho qualche difficoltà a parlare di questo perché la mia esperienza di lavoro con gli scrittori è stata fantastica, ma dietro le quinte io e l'editore abbiamo avuto moltissime divergenze. Fui scelta per sostituire un "famoso" direttore che è ancora parte della Vecchia Guardia della FS statunitense e lui, insieme ai suoi amici, fece tutto ciò che poteva dietro le quinte per rovinarmi la carriera. Fu un periodo davvero brutto nella mia vita privata.

Ma è stata una gioia dirigere la rivista stessa. Gli scrittori erano fantastici. Il periodo della mia direzione ha avuto il più alto numero di abbonamenti base da decine d'anni a questa parte (ed era dieci volte più alto rispetto alla rivista attuale). Le storie vinsero o furono candidate per molti più premi di qualsiasi altro periodo dal 1970 in poi e, a dispetto della campagna denigratoria della Vecchia Guardia, vinsi uno Hugo per la mia direzione. Questa fu la vendetta.

Sono stata orgogliosa di tanti autori che ho pubblicato. Hanno davvero fatto un fantastico lavoro, anche i lettori li hanno adorati.

Ti è mai capitato di rimpiangere qualche tua scelta durante il tuo periodo in F&SF?

Non dal punto di vista editoriale. Da un punto di vista personale, ho taciuto fin troppo riguardo al sessismo e al generale disgusto che stavo suscitando alla Vecchia Guardia e, col senno di poi, avrei dovuto parlare. Solo che non volevo che mi vedessero come una "piagnona", così non ho detto niente.

Parliamo di una delle tue più importanti creazioni: "Diving Universe". Come è nata l'idea, ce lo puoi spiegare? Come mai i tuoi lettori lo amano così tanto?

Mi piace leggere di reperti storici, inoltre qui negli Stati Uniti ci sono sommozzatori che esplorano relitti storici. Ho

pensato a tutto questo dopo aver letto un libro su di loro; mi sono immaginata come sarebbe stato se ci fossero stati relitti nello spazio e qualcuno ci si sarebbe dovuto "immergere". Tutto ciò si combinò nella mia mente con la stupefacente poesia di Adrienne Rich, "Diving Into The Wreck", da qui mi venne in mente il personaggio di Boss. Alla fine avevo tutto un libro!

Penso che ai lettori piaccia l'avventura, loro amano Boss tanto quanto me.

Secondo le tue impressioni, dove è diretta la fantascienza e perché?

Penso che la Vecchia Guardia e l'editoria tradizionale della principale corrente nella fantascienza abbia grossi problemi. Hanno ignorato ciò che i lettori volevano, stabilito regole orrende per il genere (la space opera è scadente, non si può scrivere nulla che non sia già stato scritto prima) e quasi ucciso il genere del libro.

Penso che i film, la televisione, i giochi e i fumetti tengano in vita la vera fantascienza e qualche editore tradizionale sta tornando a pubblicarli. Lo stanno facendo al contempo anche alcune riviste—Asimov's, Lightspeed.

Penso che alcuni giovani editori dell'editoria tradizionale stanno rivitalizzando le vecchie tematiche rinnovandole allo stesso tempo. Credo sia una bellissima cosa.

La nascita degli e-book e dell'editoria indipendente significa che ora i lettori possono trovare cose che la Vecchia Guardia (e i curatori) avevamo ritenuto orribili. Ecco il motivo dell'esistenza di così tante storie di successo nel self-publishing di fantascienza—perché gli scrittori possono ora dare ai lettori ciò che vogliono.

Tu, come molti tuoi colleghi, gestisci un interessante sito web riguardante le tue opere e la tua bio - bibliografia. Ma qual'è il tuo rapporto con le tecnologie editoriali e come hanno cambiato il tuo lavoro?

L'editoria tradizionale è diventata troppo inospitale per gli scrittori, Traditional publishing has become very inhospitable to writers, esigendo la maggior parte dei diritti che produciamo con il nostro lavoro e non pagandoci abbastanza (a volte non pagandoci affatto). Questo nuovo mondo dell'editoria mi mette in grado di continuare la mia serie del Retrieval Artist (mentre l'editoria tradizionale mi diceva che non si sviluppava abbastanza velocemente, quindi non lo volevano più). Pubblicherò otto libri di questa serie

nel 2015, non avrei potuto mai realizzare qualcosa del genere in passato.

Sono libera di scrivere i libri che voglio ora, e continuare i miei progetti come vorrei.

Il nuovo mondo dell'editoria ha messo anche me e mio marito in grado di far partire la nostra casa editrice—nuovamente. Ne avevamo una vent'anni fa chiamata Pulphouse Publishing. Stiamo pubblicando una serie antologica chiamata "Fiction River", stiamo realizzando anche molti altri progetti orientati alla fantascienza, oltre a pubblicarvi le nostre stesse opere. WMG Publishing (la casa editrice) è una corporazione separata con sei (presto saranno otto) impiegati, insomma non rincontriamo il business. È davvero una gioia.

Hai scritto anche un manuale di scrittura creativa. In sintesi, cosa uno scrittore deve assolutamente evitare nelle sue storie? Cosa, al contrario, non dovrebbe mai mancare?

In quanto a ciò che uno scrittore dovrebbe evitare...? I gruppi di critica. Distruggeranno una voce originale. Ne ho scritto in un libro intitolato The Pursuit of Perfection. La versione breve è che non esiste la storia perfetta, bisognerebbe scrivere molto e lavorare per migliorare ad ogni nuova storia piuttosto che cercare di forzare una vecchia storia dentro una immaginaria nozione di perfezione.

Guardando indietro nella tua carriera, c'è uno dei tuoi racconti o romanzi che ha deluso le tue aspettative?

Se me lo avessi chiesto cinque anni fa, ne avrei avuto una lunga lista. Oggi, sono davvero contenta. Tutto ciò che ho scritto sta per essere ristampato (o lo sarà presto) e i lettori possono trovare tutto. Il che mi rende molto felice.

A parte tuo marito, c'è al momento qualche autore con cui vorresti collaborare?

No. Ho collaborato con dozzine di scrittori e, sebbene sia stato divertente, ho troppe storie da raccontare per conto mio per continuare a farlo.

Grazie per tutto questo, Fabio

Un tuffo nel relitto

di Kristine Kathryn Rusch | Delos Digital

RECENSIONE

a cura di **Arne Saknussemm**



Il sesto numero della collana digitale *Biblioteca di un Sole Lontano*, edita da Delos Digital, ospita un romanzo breve di Kristine Kathryn Rusch, *Un Tuffo nel relitto* (Diving Into the Wreck, 2005).

La Rusch, già apparsa sul n.4 di *Biblioteca di un Sole Lontano* con la novelle *Echea*, è stata editor del magazine *Fantasy & Science Fiction* dal 1991 al 1997 ed ha vinto anche il premio Hugo come miglior editor professionale; in seguito sceglie di dedicarsi a tempo pieno alla scrittura, attività che le frutterà un altro Hugo e svariati premi e nomination, diventando in breve tempo una delle autrici di spicco del panorama fantascientifico contemporaneo.

Un Tuffo nel Relitto dà il via al ciclo del Diving Universe (o ciclo dello Stealth / ciclo della tecnologia d'occultamento) che probabilmente è l'opera della Rusch più seguita ed acclamata dal fandom.

Diamo uno sguardo alla serie di racconti che forma il ciclo del *Diving Universe*, originariamente usciti su Asimov's e solo in seguito raccolti e rimaneggiati dall'autrice per farne una serie di romanzi:

- 1) Diving into the Wreck (2005)
- 2) The Room of Lost Souls (2008)
- 3) The Spires of Denon (2009)
- 4) Becoming one with the Ghost (2010)
- 5) Becalmed (2011)
- 6) Stealth (2011)
- 7) Strangers at the Room of Lost Souls (2013)
- 8) The Application of Hope (2013)
- 9) Encounter on Starbase Kappa (2013)

Nessun timore: ogni episodio è leggibile singolarmente benchè la trama sia unitaria e diversi personaggi siano presenti in più racconti.

Un Tuffo nel Relitto è originariamente apparso sulle pagine dell'Asimov Science Fiction Magazine ed ha vinto il premio Asimov's Readers' 2006 nella catego-

ria Best Novella. Il racconto parla di un gruppo di *divers* (sommozzatori/tuffatori) specializzati nell'esplorazione e recupero di relitti spaziali. Boss, il loro capo, è una cittadina dell'impero terrestre ed è una diver professionista ed esperta nonché proprietaria della navetta di recupero



Questione privata. Boss esplora i relitti per cavarne fuori un po' di soldi ma è anche un'appassionata di storia che va a caccia di reliquie per far luce sul passato dimenticato dell'umanità.

Boss si imbatte casualmente nel relitto di un vascello militare terrestre di classe *Dignity*, un vascello estremamente antico, vecchio almeno 5 millenni, appartenente ad un passato quasi dimenticato. Si dice che i vascelli *Dignity* fossero estremamente pericolosi e le storie che girano sembrano più leggende che fatti reali.

Il relitto si trova in una zona lontanissima dal nostro sistema solare; è impossibile che quel vascello si trovi là, eppure...

Boss, irresistibilmente attratta dal relitto e dai suoi misteri, mette insieme una

squadra di divers e parte segretamente alla volta del vascello *Dignity*.

La presenza di una tecnologia tanto antica quanto pericolosa a bordo del relitto, renderà estremamente difficile la missione di recupero, romperà l'equilibrio tra i membri dell'equipaggio e terrà il lettore in un costante stato di suspense.

L'autrice usa la tecnica del narratore inaffidabile: difatti l'intera storia è narrata da Boss in prima persona e tutto è filtrato dalla sua psiche, dal suo subconscio e da quelle che sono le sue esperienze ed i suoi ricordi. E Boss ha in testa una sola cosa: il relitto. Poco e niente viene detto di ciò che succede a bordo della *Questione privata*, della tecnologia presente a bordo, del mondo e della società da cui provengono Boss ed il suo equipaggio né degli stessi membri dell'equipaggio; la storia è letteralmente un lungo tuffo nel relitto. Con Boss e gli altri ci avvieremo ad esplorare il vascello terrestre, ci *immergeremo* nello spazio profondo, proveremo la claustrofobia e la paranoia che attanaglia i membri dell'equipaggio quando esplorano corridoi stretti, bui e sconosciuti; una tensione tangibile scorre dalla prima all'ultima pagina.

La Rusch scrive ottimamente: il suo stile è semplice e scorrevole e per certi versi ricorda la prosa di Isaac Asimov. Ricordo di aver letto da qualche parte che questo racconto contiene i migliori dialoghi dei migliori episodi di Star Trek: The Next Generation, il senso dell'avventura dei film di Indiana Jones e l'appeal scientifico di un romanzo di Isaac Asimov. Aggiungerei il *sense of wonder* tipico delle migliori opere di science fiction degli anni '50 e '60. Sotto traccia l'autrice pone pure un interessante quesito: che succede quando una tecnologia viene dimenticata? Che possiamo guadagnare da una tecnologia dimenticata? E, allo stesso modo, cosa aspettarsi da una tecnologia aliena piovuta dal cielo?

Un racconto davvero bello e coinvolgente, fresco e adrenalinico, avventura e fantascienza... da non perdere !!

Prossimamente, su Biblioteca di un Sole Lontano, uscirà un altro racconto del ciclo del Diving Universe: *Stealth*.

Titolo: **Un Tuffo nel Relitto**
Autore: **Kristine Kathryn Rusch**
Traduzione: **Alessandro Rossi**
Copertina: **Tiziano Cremonini**
Genere: **Fantascienza**
Editore: **Delos Digital**
E-book

Le meraviglie del duemila

di Emilio Salgari

RECENSIONE

a cura di **Fabio Centamore**



A - Tutto cominciò a Nantucket (assaggio di trama).

L'isola di Nantucket non è certo meta dei turisti in cerca di spiagge in quel periodo dell'anno. Eppure qualcuno sbarca dal piccolo mercantile appena attraccato nel porticciolo. Un bel giovane dal vestito elegante, aria da gran signore. Eppure ha lo sguardo spento. Tutto nel suo incedere e nel suo modo di fare sembra evidenziare una grave afflizione. Sguardo basso, inerte ai particolari della piccola spiaggia silenziosa e tranquilla. Spalle scivolote, mani sprofondate nelle tasche su misura dei costosi calzoni. Lo spleen, il male della gioventù scaturito da questo nuovo secolo, sembra possederlo irrimediabilmente. Perfino le mille luci di New York nulla hanno potuto contro questo male strisciante. Il giovanotto se ne è stancato troppo presto, eccolo a bighellonare in una grigia mattinata lungo una spiaggia vuota attaccata ad un piccolo borgo di pescatori...

B - Inconsapevole fantascienza.

Questo romanzo ebbe la grande fortuna, ma soprattutto la grossa disgrazia, di venir pubblicato per la prima volta a Firenze nel 1907. A causa di piccole beghe contrattuali con i vari editori che lo tenevano sotto contratto, l'autore dovette usare lo pseudonimo di Guido Altieri. Apparve giusto ad inizio secolo, quando il movimento futurista iniziava a battere la grancassa del progresso e dell'innovazione tecnologica, giusto in mezzo a quella che la storia definisce la "seconda rivoluzione industriale". Questa, dicevamo, fu la sua grande fortuna. La grossa disgrazia, invece, fu di uscire solo vent'anni prima che Hugo Gernsback fondasse e iniziasse a dirigere la mitica rivista "Amazing Stories". Era il 1929, anno in cui Hugo conì il sospirato termine di "science fiction", la nostra "fantascienza". A causa di questo malaugurato disallineamento temporale,

l'opera di Salgari non potrebbe fregiarsi del titolo di "romanzo di fantascienza". Bisognerebbe, anzi, etichettarlo come "protofantascienza". Sotto questa sciagurata etichetta, del resto, sono compresi autori del calibro di H. G. Wells e Jules



Verne la cui opera è quasi interamente dedicata alla fantascienza. Già nel 1907, tuttavia, il buon Emilio poteva dire di aver scritto un "romanzo scientifico". Rilegendolo oggi, dopo quasi un secolo di fantascienza ufficiale, possiamo pacificamente sostenere che il romanzo contiene tutte le caratteristiche dell'ottima "science fiction". Come direbbe qualcuno, Salgari ha la camicia metallizzata. Anzi, più che metallizzata, di grigio acciaio bullonato. La tematica del viaggio nel tempo, già magistralmente trattata da Wells, si arricchisce qui di un nuovo elemento: l'animazione sospesa, il sonno criogenico. Prima delle grandi storie spaziali, dove equipaggi ibernati viaggiano dentro grandi astronavi per necessità o solo

per diletto (ad esempio: Il corridoio nero, Michael Moorcock - 1969 - o Elegia per angeli e cani, Walter Jon Williams - 1990 - ma anche Coyote, Allen Steele - 2002), il buon Emilio tira fuori questo curioso coniglio dal suo cilindro magico da narratore. Non è tutto qui. Come nelle storie di fantascienza matura che si rispettino, questo romanzo beneficia di un considerevole lavoro di documentazione sulle novità scientifiche dell'epoca. Esempio interessante è l'idea di un utilizzo civile del radio nelle abitazioni. Certo all'epoca non si conoscevano gli effetti nefasti della radioattività, la ricerca dei Curie era ancora agli inizi. Tuttavia, se consideriamo come all'epoca di Salgari il futuro della tecnologia dell'illuminazione fosse la lampadina a filamento di Edison (diffusasi negli Stati Uniti già dopo il 1878), ci possiamo rendere conto di quanto l'autore dovesse aver lavorato nella costruzione letteraria del suo futuro. La quantità di anticipazioni tecnologiche che incontriamo in questo romanzo (la televisione, la posta pneumatica, il volo, i droni per la consegna a domicilio, una sorta di e-commerce) ci danno l'idea precisa di quanto l'autore fosse attento alle nuove tendenze tecnologiche. Soprattutto, ci danno la misura della centralità della scienza e del tipico gusto di anticipare il futuro che stanno alla base della fantascienza attuale. A pieno diritto, insomma, bisognerebbe considerarlo un romanzo di fantascienza. L'autore non si limita comunque ad anticipare le tematiche care al genere, produce anche qualche elemento di riflessione per il presente.

C - Futurismo di Pirro.

Già nel 1909, i futuristi consideravano questo romanzo una sorta di icona. Tentarono addirittura di proporlo a Puccini, che vedeva con favore l'espansione del movimento nel mondo artistico italiano, perché lo trasponesse in melodramma. Il compositore parve anche accogliere l'idea ma l'opera non fu mai iniziata. L'inclinazione del futurismo per quest'opera è comprensibile. Il futuro è descritto inizialmente con ottimismo, le condizioni di vita della razza umana sono state migliorate dalla tecnologia. Proprio come sostenevano i futuristi, proprio la

Titolo: **Le meraviglie del duemila**
Autore: **Emilio Salgari**
Genere: **Fantascienza**
Editore: **Simonelli Editore**
Anno: **2011**

tecnologia ha debellato le guerre, reso abitabili molte parti inhospitali del globo e trasformato il volto dello stesso pianeta. Eppure non è tutto rose e fiori. Salgari non nasconde ai lettori il lato oscuro del progresso. Come per galleggiamento, anzi, emergono le crepe amare e infine inquietanti di questa società futura. Era già accaduto al più illustre collega Jules Verne, con l'allora inedito romanzo Parigi nel ventesimo secolo. Scritto nel 1863, quando Verne era ancora agli inizi della sua straordinaria carriera di romanziere, il romanzo tratteggia un futuro essenzialmente privo di cultura umanistica. Tutto concentrato sullo sviluppo tecnologico e scientifico, il mondo non ha più posto per letterati, pensatori o artisti. Le discipline artistiche sono ormai inutili e superate dal progresso scientifico, lo sviluppo tecnologico è ormai il campo in cui si estrinseca la creatività umana. Chi non ha coltivato le discipline scientifiche, chi non è disposto a fare il tecnico o l'ingegnere è destinato alla povertà e all'indigenza. L'idea di un futuro iper tecnologico, insomma, porta sempre con sé le inquietudini, i dubbi e le ombre. Nel caso di Verne, l'editore raccomandò al promettente scrittore di chiudere il testo in cassaforte e pubblicarlo dopo almeno vent'anni. Certo Salgari non poteva conoscere questo romanzo, rimasto inedito fino al 1994. Eppure dimostra di conoscere le fragilità e le contraddizioni insite in una società basata sullo sviluppo tecnologico. Un Salgari che non ti aspetti, capace di vedere le ombre e predire il fosco. Nel suo duemila la sovrappopolazione obbliga i governi a una produzione agricola più che intensiva, con conseguente scomparsa degli alleamenti. Il terrorismo mina l'apparente stabilità sociale, gli attentati sono all'ordine del giorno e i notiziari riportano continue immagini di violenze ed esplosioni. L'inquinamento elettromagnetico incide sulla salute psico-fisica delle persone. Dietro la superficie, con buona pace dei futuristi, ecco apparire le increspature. Ad ogni beneficio apportato, il dio della tecnologia richiede un sacrificio importante. L'iniziale sguardo ottimista si tramuta gradualmente, man mano che procede la lettura, in una visione sempre più amara. Una terribile beffa per i coraggiosi viaggiatori che hanno sfidato il tempo per dare uno sguardo al futuro. La vittoria della conoscenza, allora, è solo apparente, una vittoria di Pirro.

BLADO 457: oltre la barriera del tempo

di Erika Corvo

RECENSIONE

a cura di **Serena M. Barbacetto**



Con questa recensione ha inizio la collaborazione con il nostro magazine di Serena Barbacetto, una delle autrici più interessanti della nuova generazione italiana (ricordo, per chi fosse interessato, il suo romanzo "Marte Nostrum", disponibile anche in ebook). Anche la recensione riguarda, per una volta, un'opera italiana, un romanzo di Erika Corvo che Serena sviscera, con estrema obiettività, in tutti i suoi pregi e difetti.

Trama:

Mentre faceva le ore piccole in ufficio, l'ingegnere informatico Susan Wong certamente non sospettava di essere spiata. Tantomeno sospettava che a spiarla fosse un ragazzo vestito di un'accozzaglia di tessuti colorati cuciti insieme con un comico effetto "pappagallo tropicale", che ogni notte questo ragazzo assaltasse il distributore automatico di snack per tenere a bada i morsi della fame, e che il giorno lo passasse invece in mezzo a una giungla sopravvivendo a letali creature mutanti, armato soltanto di un coltello e di arco

e frecce. Se queste erano le premesse, la conclusione non poteva essere che ancora più assurda: finire trascinata dentro la cabina telefonica (omaggio al Dr Who?) che da giorni compariva nel nulla in un angolo di quegli uffici, viaggiare avanti nel tempo di più di duecento anni e salvarsi così dall'apocalisse atomica che stava per spazzare via la civiltà umana.

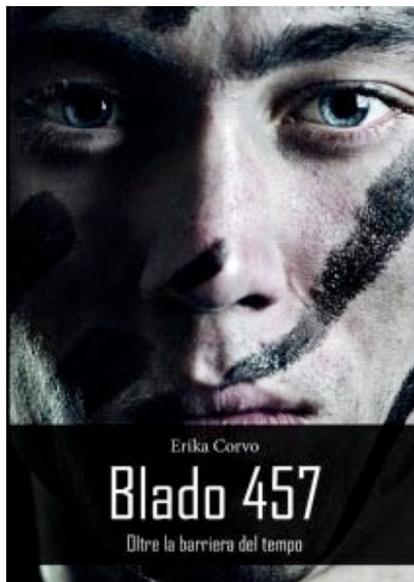
Il risultato? Ritrovarsi in un mondo irriconoscibile, alieno, spaventoso, con l'uomo-pappagallo come unica compagnia (e scorta) e con un'estenuante marcia attraverso la giungla come sola prospettiva di sopravvivenza.

Fuoriposto come uno Swatch al polso di Lawrence d'Arabia, Susan era così diventata l'appariscente accessorio di un uomo di cui non sapeva quasi nulla, ma con il quale era destinata a costruire un profondo rapporto di fiducia, una volta messe da parte le profonde differenze culturali e le difficoltà di comunicazione. Quell'uomo, disposto a tutto pur di proteggerla per motivi che a lei stessa sfuggivano, era l'unica chance che aveva di cavarsela in quel mondo spietato, gli abitanti del quale (umani e non) manifestavano due soli intenti nei suoi confronti: ucciderla o possederla.

Ciò che Susan non sapeva, era che lei e la persona che la scortava, lo stoico, eroico ma stranamente timido Blado 457, potevano diventare le due figure chiave della rinascita di ciò che era rimasto (e si era evoluto) della specie umana.

Recensione:

"Blado 457 - Oltre la barriera del tempo" chiarisce fin dalla premessa il proprio intento: innestare una trama originale su un substrato già ampiamente sfruttato dalla letteratura e dal cinema. A partire da uno scenario post-apocalittico che



riecheggia moltissime altre opere (da romanzi/film come "I figli degli uomini" a serie tv come il Dr. Who, da manga come 7 Seeds o Alita a serie animate come Ergo Proxy), l'autrice ha costruito una trama avvincente e ben congegnata, che, archiviata una certa tendenza iniziale a ripetersi (i due protagonisti soli in mezzo alla giungla affrontano un predatore dopo l'altro), entra ben presto nel vivo e riserva nella seconda parte alcuni colpi di scena ben congegnati, introducendo nuovi personaggi e ambientazioni.

Fra gli elementi più originali e interessanti della storia narrata vi è la struttura delle due società che raccolgono i sopravvissuti all'apocalisse, costrette a una coesistenza forzata ed entrambe costruite attorno alla figura delle Madri/Dev, le poche donne fertili rimaste, "api regine" degli alveari umani sotterranei o di superficie. Altri elementi d'interesse sono il messaggio ambientalista e anti-nuclearista, con guerra atomica come avvio dell'intera vicenda e una centrale atomica da smantellare come fattore scatenante dei successivi conflitti, e la riflessione sull'utilizzo di tecnologie e il riciclo di materiali non più replicabili, destinati ad andare perduti con il trascorrere del tempo. Tale riflessione è resa esplicita e affidata alle parole di uno dei personaggi:

"«Hai presente quel genere di letteratura chiamato fantascienza?» «Sì, perché?» «È la stessa cosa, ma al contrario: lì si parla di roba che dovrà ancora esistere, qui di roba che anche se c'è, non esiste più. Come quel computer: puoi vederlo, toccarlo, ma esiste soltanto nella tua fantasia e nel nostro immaginario collettivo.

(...)

Quel coso che hai davanti a te, in realtà non esiste, non esiste più. Non c'è, non è nostro... non per davvero. Lampadine, altoparlanti, frigoriferi, circuiti, cavi elettrici, luci, bottoni, carta, vetro, plastica, metalli... tutte cose che non ci appartengono più, che non esisteranno più, non appena saranno spariti gli ultimi pezzi ancora in giro. Sono irreali, anche se ci sono ancora»."

Tali oggetti sono di fatto degli "OO-PArts", degli artefatti fuori posto, fuori dal tempo, residui di una civiltà tecnologica destinata a una lenta agonia ed estinzione. Possono essere utilizzati, ma non riparati o riprodotti. Sradicata dalla realtà da cui provengono quegli oggetti, la stessa co-protagonista del romanzo è un frammento di un mondo che non

c'è più: donna intraprendente e di successo nel "Pre-Bomba", Susan Wong si ritrova del tutto disorientata e priva di coordinate di riferimento, dopo essere stata trascinata nel futuro. Non è capace di sopravvivere da sola neanche per un minuto in quell'ambiente, e appare inizialmente come una "madamigella in pericolo" capace soltanto di cacciarsi nei guai; tuttavia, con il proseguire della vicenda il personaggio acquista spessore e indipendenza decisionale, rivelandosi più sfaccettato, tridimensionale e interessante di quanto non possa sembrare nei primi capitoli.

Il personaggio da cui il titolo prende il nome, Blado 457, appare al contrario un po' troppo idealizzato: ciò che lo "salva" dal cadere nello stereotipo del "Gary Stue" sono la timidezza e la goffaggine che lo sopraffanno (soprattutto all'inizio) in presenza della protagonista, oltre alle scelte a volte irrazionali che compie quando c'è lei di mezzo. Ciò che lo rende "tridimensionale" è la relazione che instaura con Susan, ma anche quella (rivelata per gradi) con Hedrick, suo comprimario. Pur facendo la sua comparsa soltanto nella seconda parte del romanzo, questo terzo personaggio-chiave appare intrigante fin da subito, e si mantiene all'altezza di quell'impressione anche in seguito. Molte fra le scene più riuscite del romanzo lo vedono in scena assieme a Susan e/o a Blado.

La prima stesura di "Blado 457" risale al 1996, e, pur essendo stato aggiornato dall'autrice prima della pubblicazione, il romanzo presenta ancora alcune incongruenze, fra cui il fatto che Susan viva in un mondo (presumibilmente) futuro popolato da otto miliardi di persone, e che in tale mondo coesistano chiavette USB e gettoni.

Non avendo un solido background scientifico (testimoni ne sono la soluzione finale escogitata dai protagonisti e il rapporto fra donne e uomini pari a 7 a 1 nella società prima dell'apocalisse), il libro si colloca al confine fra fantascienza e fantasy. L'aspetto tecnologico non è affrontato in tutte le sue implicazioni, ma la trama è abbastanza accattivante da indurre il lettore a sorvolare sugli elementi meno plausibili e godersi semplicemente la storia, senza curarsi troppo d'aver oltrepassato la propria soglia d'incredulità. Nel complesso, il romanzo si presenta dunque come un mix ben dosato di azione, romanticismo e spunti di riflessione, pur senza troppe pretese di scientificità o



la scrittrice **Erika Corvo**

verosimiglianza.

Lo stile è asciutto e scorrevole, e l'autrice non cede alla tentazione di appesantirlo con paginate di infodump, orpelli inutili e "tecnociarle" (technobabble).

La presenza di refusi, ripetizioni e virgole fra soggetto e verbo richiederebbe un ulteriore intervento di editing, ma non è tale da distrarre il lettore dai fatti narrati. L'introduzione dei pensieri dei personaggi sotto forma di lunghi flussi di coscienza (discorso diretto privo di segni o soluzioni grafiche che lo distinguano dal resto del testo) potrà non incontrare il gusto di alcuni lettori, ma è una scelta narrativa legittima. La storia ha un buon ritmo, nel complesso, e le scene d'azione sono dinamiche e credibili, per quanto non denotino una conoscenza particolarmente approfondita di tecniche, armi e strategie.



LA CASA DI BERNARDO

di James Patrick Kelly

RECENSIONE e INTERVISTA

a cura di **Marc Welder**



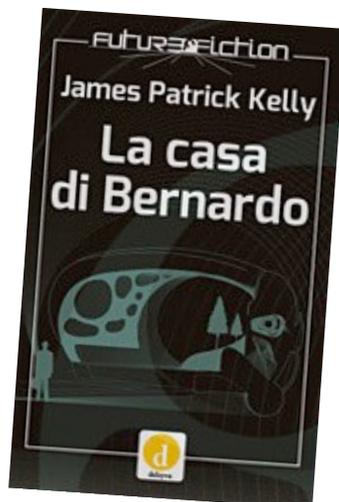
Marc Welder ci parla dell'ottimo racconto *La casa di Bernardo*, prima uscita della nuova collana Future Fiction della Deleyva, ultima iniziativa (in ordine di tempo) dell'eccentrico e multiforme Francesco Verso. Segue una breve intervista con lo scrittore ed editore romano.

"La Casa di Bernardo" è un racconto uscito per la prima volta nel 2003 sulla rivista *Asimov's* e candidato ai premi Nebula e Hugo nel 2004. Stiamo parlando di "La Casa di Bernardo", racconto domotico inedito in Italia e scritto dal pluripremiato James Patrick Kelly che ha inaugurato, con la traduzione del Premio Urania Francesco Verso, la prima uscita della collana Future Fiction della Deleyva.

"La Casa di Bernardo", come da sinossi, è "un'opera domotica, una casa senziente che parla e manifesta, attraverso gli oggetti di cui è popolata, il suo bisogno di essere abitata, di essere eternamente posseduta da un inquilino. Preparatevi a un insolito soggiorno ne "La casa di Bernardo", dove il tema della domotica s'intreccia in maniera indissolubile a quello dell'Intelligenza Artificiale: cosa accadrebbe se una casa del genere perdesse il suo "amato inquilino? E se, al posto suo, con una visita del tutto inaspettata arrivasse una figura sconosciuta? Un'incognita per la casa che metterà in dubbio ogni sua certezza esistenziale". Il racconto è caratterizzato da un insieme di elementi sapientemente equilibrati, un mix di domotica e Intelligenza Artificiale brillante e coinvolgente, con un innesco dai toni thriller che fin dalla prima pagina insinua nel lettore una domanda dalla quale non si potrà sfuggire: "dov'è Bernardo?". Ma ne "La Casa di Bernardo", nonostante le poche pagine, non c'è solo il thrilling: c'è la scoperta, la sofferenza, l'attesa, la crescita personale, lo scoprirsi umani nel non essere umani e una buona dose di eros domotico rievocato anche

dal recente film *Her* (che consigliamo a tutti di vedere); in questo racconto c'è la storia di due donne che riescono a lenirsi vicendevolmente le ferite dell'anima, scoprendo il calore umano passando attraverso la propria solitudine e la condizione di "diversi".

Per chi non lo conoscesse Kelly ha vinto il premio Hugo per due volte, nel 1996 con il racconto lungo "Think like a Dinosaur" (Pensare da Dinosauri, in "I Premi Hugo 1995-1998", Editrice Nord, 1999) e nel 2000 con "Ten to the Sixteenth to One" (1 x 10¹⁶ in "Il meglio della SF / II, Mondadori, 2009), inoltre come se non bastasse nel 2007 ha vinto il premio Nebula con la novella "Burn" (L'Utopia di Walden, Delos, 2008). Avendo scritto romanzi, racconti, saggi, recensioni, poesie e sceneggiature, Kelly può essere ritenuto un autore eclettico. E' tradotto in oltre una dozzina di lingue, conduce una rubrica sulla *Asimov's Science Fiction* (versione elettronica), è membro dello Stonecoast Creative Writing Program (Università del Southern Maine) ed è Vice Presidente della Fondazione che gestisce il Clarion SF Writers Workshop (Università della California di San Diego).



Intervista a **FRANCESCO VERSO**



Francesco Verso

Noi di *Cronache di un Sole Lontano* abbiamo la fortuna di avere intervistato il traduttore e curatore Francesco Verso che meglio di chiunque altro può esaurire alcuni nostri quesiti:

Ciao Francesco, quali sono state le motivazioni che ti hanno spinto verso la selezione del presente racconto?

Un paio di anni fa, Sandro Pergameno mi ha segnalato i racconti di James Patrick Kelly per la collana Future Fiction che stavo costruendo. Cercavo racconti che esplorassero le applicazioni psico-sociologiche delle nuove tecnologie, narrazioni sul futuro prossimo che ne illustrassero le potenzialità come pure le possibili derive. *La Casa di Bernardo* rientra in pieno in queste tematiche, presentando conflitti e questioni di natura "domotica" e affettiva in maniera molto originale. Così ho contattato l'autore che è stato molto felice di vedere ripubblicata questa storia sia in inglese che in italiano.

Quali sono gli obiettivi della nuova collana Future Fiction della Deleyva?

Gli obiettivi sono due:

1) portare in Italia racconti provenienti sia da paesi anglofoni che non: racconti che trattino del futuro nella sua accezione più ampia, narrazioni "potenziate" che esplorino le relazioni, spesso ambigue, tra gli esseri umani e la tecnologia,

le trasformazioni dell'identità personale e dell'organizzazione sociale, l'incontro tra l'umanità e la scarsità oppure l'abbondanza di risorse: visioni che scrutino in ogni futuro possibile.

2) trasformare le narrazioni più adatte in un progetto crossmediale che vada dalle performance teatrali alle installazioni, dalle webseries a qualsiasi altro mezzo di comunicazione per diffondere il "meme" del futuro. La Casa di Bernardo, per esempio, verrà portato in scena a dicembre al Teatro Tordinona dalla stessa compagnia teatrale con cui ho già collaborato per lo spettacolo di fantascienza "The Milky Way" (Katuscia Magliari, Chiara Condrò e Simone de Filippis), mentre Flush è diventato un'installazione audio-video durante l'ultima festa di Fabrique du Cinema grazie alla new media agency BCAA.

Puoi fornirci qualche anticipazione, cos'altro ci dobbiamo aspettare in futuro se questi sono gli ottimi presupposti?

Durante l'estate usciranno due racconti di Cristian Teodorescu, uno dei massimi autori di fantascienza rumena: "Big Bang Larissa" e "Caso 74". Seguiranno poi le pubblicazioni di "An Eligible Boy" di Ian McDonald dall'Irlanda del Nord e di "Guerre Genetiche" e "Rocket Boy" scritte dall'inglese Paul McAuley. In autunno-inverno 2014 toccherà a Efe Okogu dalla Nigeria con "Proposition 23", a David Marusek, autore americano residente in Alaska con "We were out of our minds with joy" e all'italiano Giovanni de Matteo con "Riti di passaggio".

... scrittore, curatore, traduttore e non solo. Quali sono i tuoi progetti futuri?

Tra poche settimane uscirà la versione inglese di Livido per la casa editrice australiana Xoum. Ci abbiamo lavorato tutto l'inverno e speriamo di presentarlo alla prossima WorldCon di Londra ad agosto.

E poi continuare a portare i temi della fantascienza dove pochi li conoscono tramite la Future Fiction Factory, un gruppo di artisti che utilizzano i nuovi media e le tecnologie emergenti per raccontare tanti possibili domani, che poi sono spesso più vicini di quanto crediamo. Perché in fondo anche domani accade oggi...

INTERVISTA A ROBERT REED

INTERVISTA

a cura di **Fabio Centamore**



Nato il 9 ottobre del 1956 a Omaha, nel Nebraska, Robert David Reed ha vinto il premio Hugo nel 2007 con il magnifico romanzo breve *A Billion Eves* (Un miliardo di donne come Eva, Delos Books) ed è considerato in patria come uno dei massimi scrittori di fantascienza viventi. Eclettico e multiforme, Reed ha al suo attivo più di una dozzina di romanzi (tutti inediti in Italia) e circa duecento racconti e romanzi, tra cui vanno ricordati, oltre al già citato *A Billion Eves*, *La verità* (The Truth), apparso anch'esso su Odis-

tata nel vicino futuro e incentrata sulla figura di un comandante militare che ha contribuito a salvare la razza umana.

Fabio F. Centamore, che ha anche tradotto *Il Salvatore*, ci propone una interessante intervista a quest'autore a me così caro.

Come hai iniziato a scrivere storie di fantascienza? Quale è stata la tua prima esperienza come scrittore?

Quand'ero un giovane adolescente, decisi di scrivere un romanzo. Era pieno di animali giganti e altri mostri, violenze e lesioni permanenti; in realtà poi, ad eccezione della mappa di questo mondo sconosciuto, di questa storia non ricordo quasi nulla. Naturalmente non lo completai. Certo, non mi vergogno di quel fallimento. Anzi fu un tonificante primo passo nell'occupazione della mia vita.

Hai una storia, o un autore, ideale? Qualcosa, o qualcuno, che hai letto e adesso consideri una guida per la tua ispirazione?

Ciò che voglio dalla scrittura è la sensazione che ho ricavato quand'ero un giovane lettore quella scossa che dà una qualche grande idea quando ti passa davanti per la prima volta. Anche se devo ammettere che, più di trent'anni dopo, le vecchie storie non ti scuotono più come facevano di solito.

C'è qualcosa dalla tua vita reale (un'esperienza, una competenza, una persona, un posto o altro) nei tuoi racconti e romanzi?

Fatti quotidiani. Il lavoro alla fattoria. Piccoli incidenti che nessuno a parte me trova interessanti. Tutti questi elementi vanno a confluire nelle mie storie.

Ci puoi descrivere la tua tipica giornata di lavoro?



sea Delos, e *Celacanti* (Coelacanth). Una particolare importanza riveste, all'interno del suo opus letterario, il ciclo dedicato alla *Grande Nave*, un'immensa astronave che viaggia da millenni attraverso la Galassia, popolata da innumerevoli culture e civiltà umane e aliene. Alcuni inediti di questo celebre ciclo saranno presto pubblicati sulla collana *Biblioteca di un Sole lontano* (Delos Digital). Su questa collana esce ora *Il Salvatore* (Savior), un'intensa storia sulle atrocità della Guerra ambien-



lo scrittore **Robert Reed**

Cerco di lavorare ogni giorno, anche se ci sono eccezioni. Di mattina lavoro più che nel pomeriggio, il mio lavoro poi non va a invadere le mie serate eccetto che dentro la mia testa, spesso fuori giro (non so cosa stia rimuginando il mio cervello per metà del tempo). Se ho un progetto, mi consuma l'esistenza.

Quanto è importante secondo te la conoscenza scientifica per essere un buon autore di FS?

Non posso parlare per gli altri. Ma certo, idealmente, lo scrittore di FS dovrebbe e vorrebbe sapere tutto della conoscenza scientifica di oggi, e magari anche dei prossimi dieci anni nel futuro. Purtroppo non è possibile. Così cerco di imparare ciò che posso; poi, quando mi sostiene la conoscenza, ci metto sopra quello che esce dalla mia fantasia.

Presto leggeremo per la prima volta in Italia Il salvatore, un tuo racconto del 1998. Ci puoi spiegare com'è nato?

E' stato un sacco di tempo fa. Mi immaginai un titolo e un'idea generale per una storia e, come faccio sempre, scrissi la targa "Il salvatore" fra i miei lavori futuri. Poi dimenticai di cosa trattava la storia. "Cosa ci voglio fare?" Chiesi a me stesso. Così pensai ad un'altra storia partendo da quell'unico appunto.

Più di duecento racconti, ma solo undici romanzi, è così? Perché prefe-

risci scrivere narrativa breve?

Ci sarebbero stati ancor più romanzi. Ma alcune idee sono rimaste invendute. Di recente inoltre, grazie al self-publishing e alla letteratura in formato digitale, queste grandi storie non hanno più spazio. Da qui la mia predilezione per le storie brevi: posso fare quasi tutto ciò che voglio e ci sarà sempre qualcuno che comprerà le mie opere. Le case editrici non hanno possibilità, grandi e piccole. Ma una piccola rivista può diventare straordinariamente aggressiva.

Ci sono storie che vorresti riscrivere in maniera più efficace? Ci sono storie che ancora non sei riuscito a scrivere?

Mi piace leggere le mie stesse opere, e al contempo lo odio. Sto continuamente a riscrivere perfino il lavoro consolidato cinque minuti prima.

Riguardo al ciclo di Marrow? Scriverai altre storie?

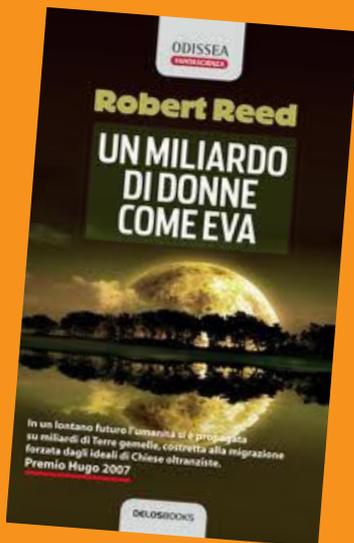
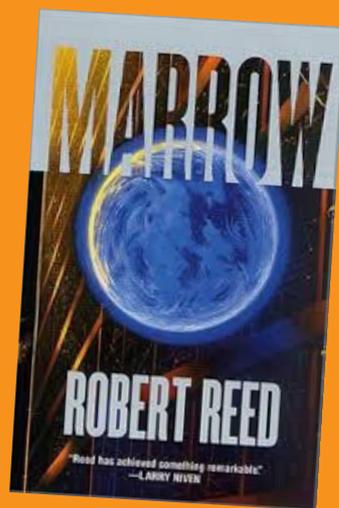
Al momento, ci sono un sacco di storie ambientate nell'universo di Marrow. Vedi qui:

<http://www.isfdb.org/cgi-bin/pe.cgi?12285>

Ci puoi dire qualcosa sui tuoi prossimi progetti?

Ho un nuovo romanzo appena pubblicato negli Stati Uniti. Anche se non si tratta propriamente di un romanzo. The Memory of Sky, pubblicato da Prime Books, è una trilogia che indirettamente si ricollega al ciclo della Grande Nave e a Marrow. Inoltre ho un libro auto pubblicato, The Greatship appunto, già disponibile on-line. Si tratta di una collezione di molte delle mie storie ambientate su Marrow.

Infine, sto anche lavorando con un'azienda che produce giochi chiamata Bungie, e svolgo piccole commesse per la realizzazione di una nuova avventura chiamata Destiny.



IL GIORNO DELL'INCARNAZIONE

di Walter Jon Williams | Delos Digital

RECENSIONE

a cura di **Fabio Centamore**



Carissimo dottor Sam, a volte i miei amici mi trovano davvero strana. Mi rinfacciano di aver bisogno di un amico immaginario come lei per le mie personali elucubrazioni. Non è così. Non è affatto vero che me la faccio con gli amici immaginari, lei non è una persona immaginaria, lei è veramente esistito. Ha avuto un corpo piuttosto abbondante, una vita reale in un mondo reale. Lei con la sua parrucca e il portamento autoritario era un vero punto di riferimento, dottore. Non certo come loro, i miei amici che ancora non hanno avuto un corpo tutto per loro e tantomeno un'esistenza nel mondo reale. È vero, sono entità virtuali, poco più che qualche trillione di linee di codice implementate dentro qualche hard disk. Non hanno diritto di parlare delle nostre discussioni, anche se poi sono le uniche cose immaginarie nella nostra amicizia. Io, comunque ho bisogno di parlarne con qualcuno di tutto quel che è successo. Tutto ha avuto inizio il giorno dei festeggiamenti per la reincarnazione di Fahfd, quando tutti noi del gruppo abbiamo ricevuto per un giorno un bel corpo a sei zampe per scorazzare insieme al nostro amico per le distese di metano ghiacciato di Titano...

Pubblicato nel 2006 con il titolo originale di *Incarnation Day*, questa novella rappresenta uno dei momenti più felici dell'espressione artistica di Walter Jon Williams. Soprattutto si iscrive nella produzione più recente di questo poliedrico scrittore e, di conseguenza, ci permette di cogliere al vivo le ultime tendenze della sua notevole produzione artistica. Autore dalla personalità complessa e sfaccettata, WJW non ama fermarsi alla superficie delle cose e, tantomeno, declinare avvenimenti e trame in maniera lineare. Anche in questo caso la vicenda prende le mosse dalla conclusione degli avvenimenti, come uno sfogo finale, una sorta

di confessione virtuale. Di conseguenza, come tutte le narrazioni ex post, gli avvenimenti hanno subito una maturazione ponderata dall'io narrante protagonista della storia. La fluidità del racconto, quin-



di, non è dettata dalla spontaneità quanto dalla meditazione degli avvenimenti. Questa la lente che filtra gli avvenimenti alla luce di una nuova consapevolezza, l'io narrante è al contempo parte integrante della storia eppure ne prende le distanze per collocarsi in una prospettiva unica. Il lettore, insomma, ha la continua impressione di essere profondamente calato nello svolgimento dei fatti perfino nelle frequenti digressioni verso la visione d'insieme del futuro tratteggiato nella storia. Espediente da consumato narratore, cer-

to, ma anche risorsa in più per il lettore e per la ricchezza del racconto stesso. Qui, come in tutte le opere di Williams, elemento centrale è la pura narrazione, l'espressione letteraria. L'autore non è interessato ad analizzare il futuro che ci sta presentando, non prende posizioni di natura filosofico-morale, non pretende di scioccare il lettore con la visione di un futuro distopico o al di fuori di qualsiasi morale. Non desidera tantomeno stupire descrivendo le meraviglie e i ritrovati del futuro o meravigliare con la costruzione di mondi alieni e lontani da ogni esperienza comune. Semplicemente qui Walter lascia parlare la storia. È la storia che si porge al lettore e si lascia svelare gradualmente in ogni suo angolo, senza angolazioni privilegiate o punti di vista particolari. L'espedito dell'io narrante, al contempo parte e vista panoramica della vicenda, permette di lasciare parlare la narrazione. Cosa sarà in grado di suscitare nel lettore quest'ultima? Mistero.

Ecco ciò che sempre stupisce e lascia curiosi di leggere quest'autore, la narrazione come mistero letterario unico, la conseguente rinuncia di volerlo penetrare. Leggendo questa novella, davvero ci rendiamo conto di una verità già sotto gli occhi di tutti eppure troppo spesso negletta o dimenticata dal lettore appassionato: la fantascienza, per quanto complessa, tecnologica, verosimigliante alla realtà scientifica, intrisa di matematica o concetti più o meno astratti, lontana da qualsiasi luogo comune, rimane sempre e comunque letteratura. Non divulgazione di concetti scientifici, non effetti speciali più o meno abbacinanti, non pura riflessione sul rapporto uomo - tecnologia, utopia o distopia. Letteratura, cioè finzione, espressione artistica, mistero mai del tutto risolto o risolvibile dal lettore. Qui l'autore non si pone il problema di quale messaggio porgere al pubblico, il problema fondamentale è come rappresentare una storia, come aggomitarla in modo che la lettura possa rappresentare un piacevole gioco di disvelamento. La classica dicotomia cara a tanta fantascienza del reale - virtuale, l'intricato rapporto fra ciò che si tocca e ha un corpo e ciò che è pura astrazione eppure vita anch'essa, è declinata dall'autore come una sorta di gioco a nascondino con il lettore. Fate, dunque, attenzione lettori "ceci n'est pas une pipe".

Titolo: **Il giorno dell'incarnazione**
Autore: **Walter Jon Williams**
Traduzione: **Francesco Troccoli**
Copertina: **Tiziano Cremonini**
Genere: **Fantascienza**
Casa editrice: **Delos Digital**
Ebook

ROBOT 72 | Delos Books

RECENSIONE

a cura di **Vincenzo Cammalleri**



Robot 72, arrivato nelle case degli abbonati tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre, si presenta come al solito denso di racconti, tra i quali ben due Premi Nebula, e con un paio di articoli decisamente interessanti.

Molto ben documentato è il saggio dal titolo un po' lungo "Verso una nuova cittadinanza: i diritti civili degli esseri artificiali, scritto a quattro mani da Giovanni De Matteo e Salvatore Proietti". In venti pagine i due affrontano dal punto di vista etico il tema della vita artificiale, con una profonda attenzione per le opere della fantascienza più recente, citando un notevole numero di opere e di autori.

Alessandro Fambrini ci parla invece dell'eterna diatriba tra carta e digitale, tema ormai caro alla Delos che tende sempre più a orientarsi verso il mercato digitale. Fambrini pone l'accento sul concetto stesso di "libro" e sulle inevitabili conseguenze dell'innovazione.

Cristina Donati firma invece l'intervista a Paolo Bacigalupi, autore dell'ormai famoso "La Ragazza Meccanica" e già pubblicato su Robot con il racconto "Gioco d'azzardo" (The Gambler).

Giuseppe Lippi, firma sempre presente su Robot, scrive del difficile rapporto di

Urania con i romanzi dalle pagine infinite, oltre a firmare un curioso articolo ispirato al "lungo" anno del 1984.

Silvia Castoldi racconta invece delle difficoltà del mestiere di traduttore, mentre



chiude la sfilata dei saggi Michele Tetro. Il suo è un viaggio tra i film che hanno affrontato il tema dei mari, in cui l'alieno non è da ricercare nelle immense distanze tra le stelle, bensì negli oscuri abissi degli oceani.

E veniamo ai racconti, come sempre un mix di autori italiani e stranieri:

• *Le stelle che ci aspettano* di Alette de Bodard è l'attesissimo Premio Nebula 2014. Il nuovo astro nascente della fantascienza ci racconta una storia che per certi versi ricorda "Stazione Rossa", già pubblicato su Odissea Fantascienza. Si tratta di una storia di identità, con dei tratti onirici, in cui il mistero si dipana solamente alla fine.

• *Gli anni di vetro* di Alberto Cola è un racconto dai toni oscuri che facilmente potrà indurvi una certa inquietudine.

• *Battibecco* di Kij Johnson è invece il premio Nebula 2009. Una storia dai toni hard, ma non in senso tecnologico...

• *Survival* di Fabio Aloisio ci racconta del disperato tentativo di una donna di salvare se stessa dalla morte certa a causa di una guerra stellare. Protagonista della storia è la sopravvivenza, a ogni costo.

• *Il peso del mondo è amore*, scritto a quattro mani da Denise Bresci e Ugo Polli, è una storia allucinogena raccontata nel Vietnam diviso in piena guerra fredda. Alcuni soldati americani si trovano a un passo dalla morte, ma si fidano ciecamente di un misterioso sergente le cui fattezze sollevano più di un dubbio sulla sua reale identità.

• *Mutuo soccorso*, di Stefano Carducci & Alessandro Fambrini, è invece una storia scanzonata sulla crisi economica e le alternative al capitalismo. Il titolo è un gioco di parole che richiama al simpatico modo in cui il protagonista troverà soluzione al suo problema: il mutuo della casa. La soluzione però scatenerà una serie di eventi che porteranno alla dissoluzione della società capitalistica e al tentativo di realizzare un nuovo modello sociale anarchico.

• *Il castello del viandante*, di Valentino Peyrano, è invece il racconto capostipite della serie Tecnomamente, interamente pubblicata da Delos Digital. Il racconto è ambientato in un mondo post-apocalittico, raccontato con una certa originalità.

Buona lettura!

TRILOGIA STEAMPUNK

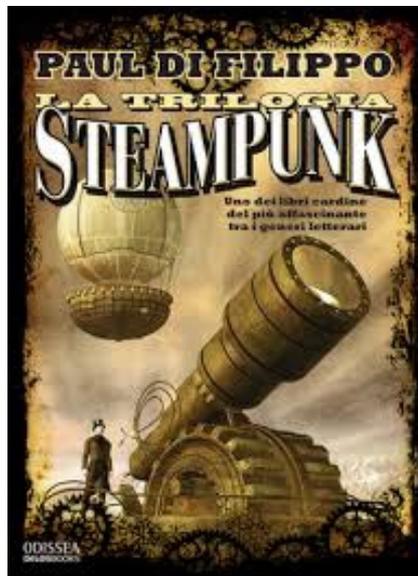
di Paul Di Filippo | Delos Books

RECENSIONE

a cura di **Antonello Perego**

Per la serie dedicata alla riscoperta di vecchi classici ecco una breve e interessante recensione di Antonello Perego su un libro che anch'io ho molto apprezzato, quella Trilogia Steampunk di Paul Di Filippo che la Delos Books ha riproposto un paio d'anni fa.

Paul Di Filippo, scrittore di fantascienza eclettico, ha al suo attivo moltissimi racconti e romanzi brevi, soprattutto del genere steampunk, che sembra essergli molto congeniale. Oltre a questo libro in Italia sono usciti "Un anno nella città lineare" e il seguito "La principessa della città lineare" (per Delos), mentre su Urania è apparsa recentemente un'antologia



che prende il titolo da uno dei racconti, "Vendesi tempo, affare sicuro". Su Delos Digital sono usciti inoltre diversi racconti, "Il demolitore di astronavi", "Bleb", "Solomon Kane: Fenomeni osservabili" e "La singolarità ha bisogno di donne!".



Il libro in oggetto è composto di 3 romanzi brevi, con ambientazioni e personaggi diversi:

1) Vittoria

Nel primo racconto uno scienziato crea un tritone in forma umana e identica alla Regina Vittoria. Il tritone viene usato in una casa chiusa, ma quando la vera Regina Vittoria fugge il Primo Ministro chiede allo scienziato di poter usare il tritone al posto della Regina per evitare scandali, giusto il tempo per ritrovare la regina Vittoria. Il protagonista ovviamente non si ferma a prestare il tritone ma inizia a cercare egli stesso la regina Vittoria, con avventure e disavventure in una fantastica Londra del XIX secolo.

2) Ottentotti

Nel secondo racconto un naturalista svizzero estremamente sciovinista e razzista (siamo sempre nel secolo XIX) si trova ad avere a che fare con personaggi dubbi. Insieme a loro va alla ricerca di un feticcio, la "venere ottentotta", rubata in un museo europeo. Purtroppo per loro non sono gli unici a ricercare questo prezioso feticcio: devono trovarlo per primi in modo da evitare che sia utilizzato per scopi malvagi. Il racconto è esilarante: il protagonista inoltre dichiara di essere in contatto epistolare col personaggio del primo racconto. Il finale è veramente delizioso e umoristico.

3) Walt ed Emily

Due celebri personaggi storici del mondo letterario americano, Walt Whitman ed Emily Dickinson, sono i protagonisti del terzo racconto. Emily incontra Walt, che fa parte di un gruppo dedito a una spedizione incredibile. Emily decide di partecipare e insieme a loro parte per

questo viaggio nella terra dei morti, il tutto a metà tra lo scientifico e il paranormale, con l'aiuto di uno scienziato, William Crookes (un fisico e chimico dell'ottocento, personaggio reale anch'egli), e di un veggente e una medium. Viaggio surreale, strano, ma con un certo fascino. Durante il viaggio sboccia l'amore tra Emily e Walt, ma anche questo sfuma subito dopo.

I primi due racconti sono molto divertenti e ben scritti. I personaggi sono descritti con attenzione e dovizia di particolari, con personalità di spessore. Hanno difetti a volte esagerati, come la convinzione della purezza ariana da parte del dr. Agassiz, il naturalista del secondo racconto (siamo nel 1800 e quindi ciò è anche plausibile). Altra fisima del naturalista è quella di menzionare il nome scientifico invece del nome comune di animali e insetti.



Nel primo racconto la Londra del XIX secolo è descritta meravigliosamente: smog fumoso, sporcizia e immondizia incluse, ragazzini cenciosi che ramazzano le strade per far passare i benestanti in cambio di un penny.

Nel racconto Walt e Emily ci sono brani e riferimenti tratti dalle poesie dei due autori. Racconto più serio e ispirato, direi quasi poetico. Una storia dove scienza e occulto si incontrano e si scontrano in un viaggio impossibile.

Questo racconto non sembra proprio steampunk; forse qualche dettaglio qui e là, mentre Vittoria e Ottentotti ne mostrano tutte le caratteristiche. Non sono quindi d'accordo con quanto asserito da Salvatore Proietti, curatore e traduttore del libro, nella prefazione al volume ("questo non è un libro steampunk). Per me è invece assolutamente steampunk; anzi, direi che è uno dei migliori esempi del genere in circolazione.

Titolo: La trilogia Steampunk
Autore: Paul Di Filippo
Traduzione: Salvatore Proietti
Cover: Luca Oleastri
Genere: Fantasy
Casa editrice: Delos - Odissea
Fantascienza

Fantasy



I mille nomi

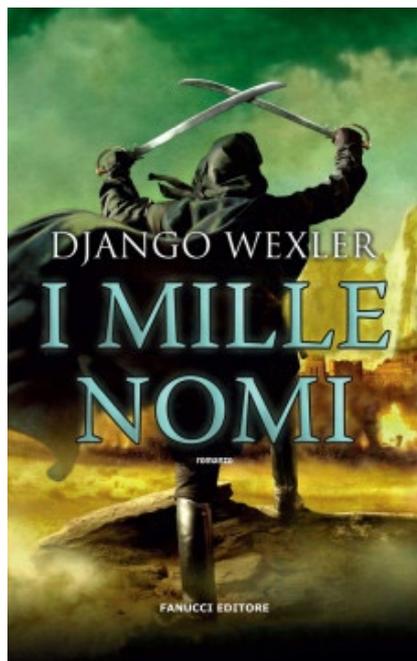
di Django Wexler | Fanucci

RECENSIONE

a cura di **Stefano Sacchini**



Allargandosi sia verso est che verso sud rispetto all'accampamento, era radunata una marea apparentemente sterminata di cavalieri. Cavalcavano in gruppi di venti o trenta, più di quanti Winter riuscisse a contare, ricoprendo l'intera valle ai piedi del crinale. Erano uomini dall'aspetto trasandato, privi di qualsiasi uniforme, in sella a bestie pelle e ossa strappate ai loro traini o ai loro



pascoli; a ogni modo, urlando rabbiosi, sguainarono le spade non appena scossero il blu dei vordaniani stagiato contro l'orizzonte. Preti dalle vesti nere incitarono gli altri alla carica, gridando più forte di tutti e sbracciandosi per aizzare i cavalieri verso il nemico.

Dalla seconda di copertina:

"La sonnolenta quotidianità in cui il capitano maggiore Marcus d'Ivoire e il suo

piccolo esercito sono risucchiati, rassegnati a finire i propri giorni in un remoto avamposto, è stravolta dallo scoppio di una ribellione ai confini del Regno di Vordan, che li costringerà alla dura prova della difesa di una fortezza nel deserto. Winter Ihernglass si è arruolata nell'esercito fingendosi un uomo, con il solo scopo di sfuggire al suo passato. Coraggio e determinazione non le mancano, e insieme alla sua umanità le faranno ottenere in breve una promozione a luogotenente. I destini di questi due soldati e dei loro uomini dipendono dal colonnello Janus bet Vhalnich, il prescelto dal re per riprendere in mano le redini di una guerra che sembra perduta e ristabilire l'ordine. Il suo genio militare sembra non conoscere limiti, sotto il suo comando si assiste a un rovesciamento delle sorti. Marcus e Winter credono nel loro superiore e sono pronti a seguirlo fino alla fine, ma la loro fedeltà sarà messa a dura prova quando cominceranno a sospettare che le ambizioni dell'enigmatico colonnello vadano ben al di là del campo di battaglia, avvicinandosi pericolosamente al sovranaturale..."

Gli amanti della letteratura fantasy apprezzeranno il romanzo I MILLE NOMI (The Thousand Names, 2013), dell'americano Django Wexler (classe 1981), inizio del ciclo "The Shadow Campaigns".

Titolo: **I mille nomi**
Autore: **Django Wexler**
Traduzione: **Stefano Sereno**
Genere: **Fantasy**
Casa editrice: **Fanucci**
Prezzo: **20,00 €** (ebook **4,99 €**)

In primis c'è una storia interessante, con spunti originali e soprattutto dal ritmo sostenuto. In questo senso le scene dei combattimenti sono realistiche, intense e non potranno non soddisfare chi cerca azione e adrenalina. Come si evince nei ringraziamenti, la documentazione di Wexler è stata accurata, partendo dal classico di storia militare Le campagne di Napoleone, di David G. Chandler.

Mosso dall'intenzione di allontanarsi dal tradizionale scenario medievaleggiante, Wexler ha scelto un'ambientazione modellata sull'Egitto ai tempi delle campagne napoleoniche. Durante la spedizione dell'esercito coloniale dell'impero vordaniano (Vordanai, nell'originale) contro le orde dei fanatici khandariani, il lettore segue le vicende di una serie di personaggi forti, credibili nonché pieni di sorprese. Tra questi ci sono i due protagonisti principali, entrambi in fuga da un passato di patimenti e sofferenze: Winter Ihernglass, che si è arruolata nell'esercito vordaniano, fingendosi maschio,

e il suo superiore, il capitano maggiore Marcus d'Ivoire, che si è imposto un esilio lontano da casa. A questi si deve aggiungere la figura, sfuggente e misteriosa, del colonnello Janus bet Vhalnich, per vari aspetti modellata, per ammissione di Wexler stesso, su quella storica di Bonaparte.

L'elemento fantastico, quasi assente all'inizio della storia, diventa preponderante nella seconda parte del libro. A questo punto Wexler attinge al repertorio del genere inserendo demoni, incantesimi, antiche magie, e persino un'orda di creature simili a zombi.

L'accostamento in un fantasy di moschetti, baionette e cannoni - al posto delle solite spade e balestre - al soprannaturale è probabilmente l'aspetto più intrigante di un'opera che non mancherà di accontentare gusti quanto mai diversi.

Negli Stati Uniti è da poco uscito The Shadow Throne, il secondo capitolo della serie che, nelle intenzioni dell'autore, dovrebbe essere composta addirittura da cinque libri.

NON PRIMA CHE SIANO IMPICCATI

di Joe Abercrombie | Gargoyle

RECENSIONE

a cura di **Stefano Sacchini**



Il nostro esperto di fantasy Stefano Sacchini ci parla di **NON PRIMA CHE SIANO IMPICCATI**, secondo volume del ciclo di Joe Abercrombie in corso di pubblicazione ad opera della Gargoyle Books.

Presentazione della Gargoyle:

“Come si fa a difendere una città accerchiata dai nemici e zeppa di traditori, quando non puoi assolutamente fidarti dei tuoi alleati e il tuo predecessore è svanito nel nulla senza lasciare traccia? Ce n'è abbastanza da far venire all'Inquisitore Glokta una gran voglia di darsela a gambe, se non dovesse appoggiarsi al bastone anche solo per stare in piedi. Eppure il torturatore dovrà restare e trovare le risposte di cui ha bisogno prima che l'esercito dei Gurkish arrivi a bussare alla sua porta. Gli Uomini del Nord hanno violato il confine dell'Angland e ora stanno mettendo a ferro e fuoco quella gelida terra. Intanto il Principe Ereditario Ladisla si prepara a ricacciarli indietro e a guadagnarsi la gloria eterna. C'è solo un problema: il suo è l'esercito peggio equipaggiato, addestrato e comandato del mondo intero. Nel frattempo Bayaz, il Primo dei Magi, guida una spedizione di avventurieri in missione fra le rovine del passato. La donna più odiata del Sud, l'uomo più temuto del Nord e il ragazzo più egoista dell'Unione formano proprio una strana compagnia, ma se solo non si disprezzassero così tanto l'un l'altro sarebbero letali.

Antichi segreti verranno rivelati. Saranno perse e vinte sanguinose battaglie.

Acerrimi nemici riceveranno il perdono, ma non prima che siano impiccati.”

Con **NON PRIMA CHE SIANO IMPICCATI** (Before They Are Hanged, 2007), il britannico Joe Abercrombie approfondisce l'universo heroic fantasy della Prima Legge.

Da un lato continuano le avventure, descritte con il consueto realismo e senza concessioni al fablesco, dei protagonisti già conosciuti in “Il richiamo delle spade (The Blade Itself, 2006), dall'altro l'autore coglie l'occasione per svelare una serie di misteri e per rispondere ad alcune domande (non tutte) poste nel libro precedente.

Le digressioni non appesantiscono la narrazione, che mantiene un ritmo elevato. Quelli che emergono sono però i limiti, non vistosi ma presenti, di questo scrittore altrimenti valido.

Abercrombie è un ottimo narratore di storie, che nulla ha da invidiare ad autori del calibro di George R.R. Martin (per fare uno dei nomi più apprezzati degli ultimi anni). I personaggi, molti dei quali con la propria sottotraccia, sono ben caratterizzati. E alcuni sono indubbiamente simpatici, come il sorprendente inquisitore Glokta o il tormentato guerriero Logen. Inoltre l'ironia che trapela dalle pagine rende la lettura ancora più scorrevole e divertente.

Ciò in cui il bravo Abercrombie non sembra essersi impegnato con altrettanto

successo è lo scenario che fa da sfondo alle gesta di Bayaz, Logen, Glokta e soci, cioè nel cosiddetto worldbuilding.

L'Unione che si trova nel mezzo del Mondo Circolare ricorda l'Inghilterra del XVII secolo, sebbene senza armi da fuoco, con un'aristocrazia dominante e una classe mercantile ambiziosa.

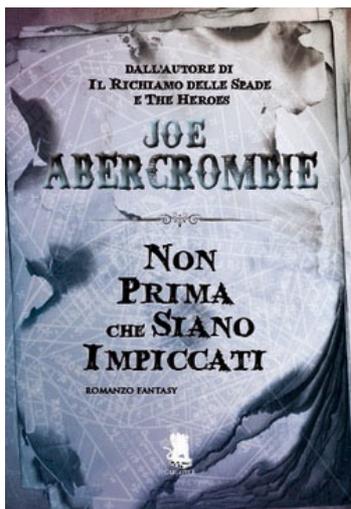
Assai più scontato il cosiddetto Vecchio Impero, per il quale l'autore ha attinto a una fonte di chiara ispirazione romana, come dimostrano i nomi e le descrizioni architettoniche. Altrettanto banale è l'impero meridionale dei Gurkish che già dal nome del sovrano, Uthman-ul-Dosht, lascia capire molto della sua natura arabeggiante. Anche nell'arcipelago styriano, un insieme di principati dalla cultura sofisticata, è facilmente riconoscibile il modello di riferimento: l'Italia rinascimentale.

La mitologia, così com'è narrata dallo stregone Bayaz e che tanto peso ha nell'economia della storia, non è accattivante né originale quanto altre creazioni di questo genere, e mostra, in più parti, una superficialità sorprendente in un autore dalle capacità di Abercrombie:

chi scrive ha l'impressione che sia stata pensata solo come pretesto per innescare le avventure descritte nella trilogia, e si aspetta che gli enigmi che circondano il misterioso Seme siano svelati nel capitolo finale.

Data l'alta qualità della storia e dello stile, questo limite di Abercrombie è ampiamente trascurabile e, se certi nomi fanno sorridere un lettore non anglosassone o con un minimo di erudizione, il romanzo rimane uno dei più piacevoli nel panorama fantasy contemporaneo.

Ovviamente la lettura di **NON PRIMA CHE SIANO IMPICCATI** non può avvenire senza aver letto il primo capitolo della saga e, una volta conclusa, spingerà il lettore amante del genere a procurarsi il volume conclusivo, “L'ultima ragione dei Re” (Last Arguments of Kings, 2008), pubblicato sempre dalla casa editrice romana Gargoyle.



Titolo: Non prima che siano impiccati
Autore: Joe Abercrombie
Traduzione: Benedetta Tavani
Genere: Fantasy
Casa editrice: Gargoyle
Prezzo: 19,90 €

DRAKENFELD. IL CUSTODE DELLA CAMERA DEL SOLE

di Mark Charan Newton | Fanucci

RECENSIONE

a cura di **Stefano Sacchini**



Presentiamo il secondo ciclo di Mark Charan Newton, *Drakenfeld*, che Fanucci ha iniziato a pubblicare in Italia. Dopo l'esordio vincente con *Le notti di Villjamur* (Gargoyle), Stefano mette in evidenza luci ed ombre del nuovo romanzo di questo giovane maestro del fantasy britannico.

"Il generale aveva fatto ritorno vittorioso, dopo aver messo in sicurezza le gelide frontiere del Nord, placato una cultura selvaggia e riportato con sé ogni sorta di tesori. Benché gli dèi esistessero soltanto nei cieli, per la gente di questo quartiere il generale Maxant sarebbe stato la cosa più vicina a un dio che avrebbero mai visto. E non c'era dubbio che, nei secoli a venire, sarebbe stato deificato e il suo nome sarebbe stato accostato a quelli di Trymus, Malax o Festonia, diventando parte dell'eredità culturale della città.

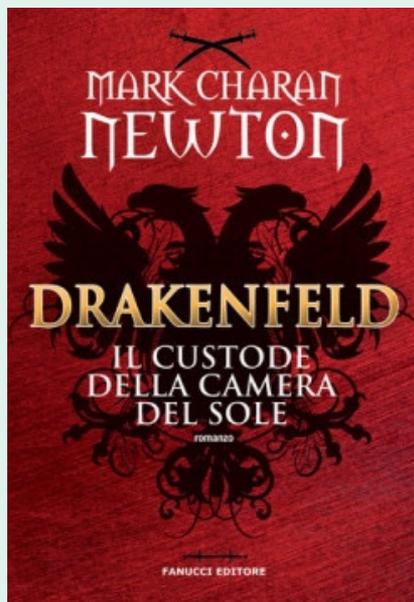
Per me, però, era diventato un sospetto in un caso di omicidio."

Dalla seconda di copertina:

"I Regni di Vispasia hanno convissuto in pace per oltre due secoli, eppure la corruzione, la depravazione e il crimine sono prosperati nonostante la legge imposta dalla Camera del Sole. Un suo ufficiale, Lucan Drakenfeld, viene richiamato nella città natale, l'antica Tryum, per occuparsi della risoluzione di un caso che appare subito complesso. La sorella del re è stata brutalmente assassinata, con il corpo ricoperto di lividi e sangue, in un tempio chiuso dall'interno. Tra voci che ipotizzano l'operato di spiriti oscuri e ipotesi più concrete che conducono a un assassinio politico, Drakenfeld si impegna per separare gli indizi dalla superstizione. Impegnato nel caso più importante della sua carriera, porterà alla luce un complotto di potere che rischia di trascinare nel caos l'intero continente. Il destino dei Regni di Vispasia dipende

da lui, ma la sua determinazione lo ha già reso il prossimo bersaglio..."

Mark Charan Newton (classe 1981) è uno scrittore noto al pubblico italiano grazie alla casa editrice Gargoyle, che ha pubblicato, nel 2013, *LE NOTTI DI VILLJAMUR* (Nights of Villjamur, 2009), primo



capitolo delle *Leggende del Sole Rosso*, una serie fantasy originale, intrigante, con elementi new weird che richiamano l'opera di China Miéville.

La Fanucci presenta ora *DRAKENFELD - IL CUSTODE DELLA CAMERA DEL SOLE* (Drakenfeld, 2013), romanzo con il quale l'autore, inglese con ascendenze indiane,

Titolo: **Drakenfeld - Il custode della camera del sole**
Autore: **Mark Charan Newton**
Traduzione: **Stefano A. Cresti**
Genere: **Fantasy**
Casa editrice: **Fanucci**
Prezzo: **18,00 €**

esplora un genere completamente diverso, il cosiddetto crime-fantasy. Lo scrittore, per quello che è un giallo a tutti gli effetti, sceglie un'ambientazione ispirata all'antica Roma: usi, costumi, architettura e nomi (tranne curiosamente quello del protagonista) ricordano il mondo classico. L'operazione di worldbuilding è abbastanza accurata, sebbene qua e là si notino alcune piccole discrepanze.

La storia è raccontata in prima persona da Lucan Drakenfeld, funzionario dell'Ordine del Sole, un corpo scelto che vigila sulla pace e la stabilità dell'Unione Reale di Vispasia. La sua è una narrazione calma e misurata, talvolta caratterizzata da amarezza e disillusione verso il mondo circostante. L'eccessiva pacatezza va a scapito del ritmo, che rimane lento anche nei momenti, non molti in verità, che richiederebbero uno stile più veloce e coinvolgente.

Il punto di vista del protagonista predilige ovviamente le persone a lui più vicine; vengono così trascurate alcune figure interessanti come la senatrice Divrim o il guerriero Callimar, che avrebbero meritato maggior spazio.

Alcune circostanze sembrano poco credibili, i personaggi principali sfuggono con troppa facilità ai tentativi di omicidio, ma il groviglio di misteri e indizi, abilmente creato da Newton, spinge a terminare il libro, per scoprire il colpevole del delitto principale e risolvere una serie di enigmi a esso collegato.

Caratteristica in comune di *DRAKENFELD* con *LE NOTTI DI VILLJAMUR* è lo scenario urbano: sia Tryum che Villjamur sono metropoli variopinte e multietniche, antiche ma soprattutto corrotte, piene di vizio e zone d'ombra.

Sono assenti invece elementi magici o soprannaturali, fatta eccezione per un paio di apparizioni spettrali. Avesse Newton optato per scrivere un thriller propriamente storico, collocato nella Roma imperiale, il risultato finale sarebbe stato simile.

L'ambientazione in un mondo fantasy permetterà allo scrittore di ampliare, con maggior libertà, la serie di avventure del funzionario Drakenfeld e della sua assistente nonché guardia del corpo Leana, una guerriera dalle fattezze africane che, nei combattimenti, ruba la scena al protagonista.

L'araldo della Tempesta

di Richard Ford | Fanucci

RECENSIONE

a cura di **Artemisia Birch**



Fanucci si è ormai ritagliato un posto consolidato nell'editoria legata al genere fantasy, con la pubblicazione di numerose e significative opere di autori nuovi o già affermati. Nel corso di questo 2014, in contemporanea con l'uscita del secondo ciclo di Mark Charan Newton e del primo volume del consiliatissimo Django Wrexler, ecco una nuova serie che ha tutte le qualità e i presupposti per essere apprezzata dai numerosi amanti del fantasy, come ci racconta l'amica Artemisia Birch in questa bella recensione.

L'araldo della tempesta è il primo capitolo della saga di Steelhaven, avviata con successo dall'autore Richard Ford, scrittore di fantasy e steampunk originario dello Yorkshire. Il libro comincia con lo sbarco a Steelhaven di Massoum, un araldo orientale di nobili origini caduto in disgrazia per motivi banali e che ora deve fare i conti con la fame e la paura, finché una notte gli vengono offerte ricchezze immense per portare in città una borsa di cuoio dal contenuto misterioso e dal valore inimmaginabile. Al suo arrivo assapora da subito il minaccioso benvenuto di quella sudicia metropoli, nota per "i pericoli delle sue viuzze tortuose, la mancanza di cultura, i modi barbari e l'alito fetido dei suoi abitanti. Per non parlare del cibo insipido e dell'ostinazione a tranciare birra fino a vomitare".

Parallelamente a questa, si dipanano altre sette storie con i loro protagonisti: Nobul il fabbro, Merrick il truffatore, Cencio la ladruncola, Waylian l'apprendista mago, Rio l'assassino, Kaira la sacerdotessa guerriera e Janessa l'erede al trono di Steelhaven. Un quadro a tinte cupe quello dipinto da Richard Ford, un mosaico di personaggi e vicende delineati con grande precisione e definiti con una forza stilistica che non passerà di certo inosservata agli amanti di J.Abercrombie, A. Lanzetta e G.R.R. Martin. Ognuno dei

protagonisti è paragonabile ad una pennellata sulla tela di un pittore, i cui tratti di colore sono netti e taglienti come lame affilate.

Steelhaven è simbolo assoluto del degrado umano, dove la melma che inzacchera i piedi dei passanti corrompe irrimediabilmente i loro cuori e l'olezzo



putrido della violenza ne colma i polmoni e ne invade l'anima, imponendosi come condizione normale e troppo spesso necessaria per la sopravvivenza. "Lo osservò soffocare lentamente nel suo stesso sangue, beandosi di quella vista, gustandola, assaporandola come un ottimo vino".

Titolo: **L'araldo della tempesta**
Autore: **Richard Ford**
Traduzione: **Gabriele Giorgi**
Genere: **Fantasy**
Casa editrice: **Fanucci**
Prezzo: **20,00 €**



lo scrittore **Richard Ford**

La crudezza del linguaggio e lo stile aspro e diretto dell'autore è riflesso nitido della durezza della realtà descritta. Vite e vicende apparentemente incompatibili s'intrecciano a sorpresa, tracciando trame di un tessuto compatto e mai scontato, in cui il costante scontro tra il desiderio di riscatto e la tentazione della violenza come arma comoda e immediata crea movimenti sinuosi e accattivanti sulla linea della narrazione.

Sebbene l'atmosfera di fondo sia pesante e univocamente legata ad un mondo marcio, corrotto e maleodorante (e non a caso questi termini con i relativi sinonimi ricorrono quasi una novantina di volte nel corso della lettura), il filo conduttore che accomuna storie in apparenza molto lontane tra loro è la ricerca disperata di affrancamento da una situazione di degrado materiale o morale (è il caso di Massoum, Nobul, Cencio, Rio, Merrick, Waylian) o ancora riscatto da una vita ricca, ma mediocre e senza prospettive (Janessa), o da un'esistenza rigida e sottomessa (Kaira).

Il linguaggio usato, spesso intenzionalmente arido, rimane freddo e privo di sfumature anche quando l'immaginazione del lettore potrebbe indugiare su una parvenza di romanticismo, puntualmente affrontato nella sua forma più concreta e nella sua essenzialità, e quindi scevro da ogni digressione sensuale e poetica. Nel mondo crudele e minaccioso di Steelhaven gli unici punti di luce, picchi convergenti di un'esigenza catartica di fondo, sono il Tempio dell'Autunno, la vita agiata e noiosa di corte o la severità e il rigido controllo della Torre dei Magistri. Ed è proprio qui che si potrebbe azzar-

dare un appunto a questo libro ricco di suspense e in grado di spingere il lettore a desiderarne inevitabilmente il seguito, e cioè la circoscrizione degli elementi tipici del genere fantastico ad una sola delle otto vicende sviluppate, inducendo ad augurarsi che tale aspetto possa trovare il più ampio spazio che il finale sospeso sottende: la magia permea con l'oscura minaccia di un mago rinnegato gli angoli più bui di un vissuto già tremendamente provato e precario, e incombe su Steelhaven il ritorno di demoni evocati da malvagi detentori di una sapienza antica e solo in parte dimenticata.

L'apprendista Waylian e la Strega Rosa si trovano a dover scoprire i retroscena di omicidi misteriosi dall'efferatezza insolita e a dover porre rimedio alla follia e all'arroganza del Malificar Necrus e ai suoi rituali proibiti, volti a riportare sulla terra i mostri dannati domati dal Crogiolo dei Magistri e rinchiusi da secoli in una tomba al centro della città. In ognuna delle storie narrate emerge il sentimento di vendetta, prevaricazione, umiliazione, crudeltà gratuita o per obbligo; la lealtà è un concetto sottovalutato che spicca solo quando si parla delle Vergini guerriere o nel legame padre-figlio (Rio e il Padre degli assassini), sebbene circondato da un'aura di inquietante violenza e oppressione. In entrambi i casi, tuttavia, la lealtà viene sublimata in sentimenti ancora più profondi come l'amore e la libertà, in cui può succedere che mondi completamente opposti si incontrino, dando la seppur labile illusione di un vissuto comune. In quest'ottica, anche il tradimento diviene arma di riscatto personale.

Caratteristiche indiscusse della trama narrativa sono il realismo, espresso da dialoghi credibili e ben strutturati, il ritmo rapido e la dinamicità elevata: azione, combattimenti, esternazione estrema del proprio valore non smettono mai di sorprendere il lettore.

Il sapore amaro che inevitabilmente questo libro trasmette nulla toglie al messaggio che traspare, sebbene soffocato da fango, sangue e sudiciume: si può nascere e si può vivere nella melma, ma ce ne si può affrancare anche se a costo di scelte molto ardue, moralmente accettabili o meno, e con le conseguenze che esse comportano. E a volte il prezzo da pagare è la vita stessa.

QUESTE OSCURE MATERIE

di PHILIP PULLMAN | Salani editore

RECENSIONE

a cura di **Stefano Sacchini**



Questo articolo sulla trilogia *Queste Oscure Materie*, di Philip Pullman, è già apparso su TrueFantasy, splendida rivista online creata da Alessandro Iascy, ma Stefano Sacchini, autore della recensione, ha pregato affinché fosse pubblicato anche su Cronache di un Sole Lontano, ed è stato accontentato.

però si spinge oltre, toccando argomenti particolari come gli universi paralleli e le particelle subatomiche, miscelandoli con altri tipici del fantasy e altrettanto importanti: l'amore, l'amicizia, la lealtà, gli affetti familiari e l'onore.

LA BUSSOLA D'ORO (The Golden Compass in origine Northern Lights, 1995), LA

« ...In questo abisso selvaggio, grembo della Natura e forse tomba, che non ha mare né spiaggia, né aria né fuoco, ma tutte queste cose frammiste e confuse nelle loro cause che si mantengono sempre pregnanti, costrette a lottare eternamente se il Fattore Altissimo non le costringe, oscuri materiali [his dark materials], a ordinarsi creando nuovi mondi, in questo abisso selvaggio lo scaltro Avversario si soffermò sull'orlo dell'inferno ad osservare, e meditò sul viaggio; poiché non era più un piccolo varco quello che avrebbe dovuto superare... »

John Milton, *Il Paradiso perduto*, libro II, 910-920 (trad. di Roberto Senesi)

Qualsiasi elenco delle grandi opere del genere fantasy dovrebbe includere, ai primi posti, il poema epico "Paradiso perduto" (Paradise Lost), di John Milton (1608-1674), con il suo oscuro signore, l'albero della conoscenza, le schiere di demoni contrapposte alle cavallerie angeliche in armatura. Impossibile sottovalutarne l'importanza nell'ambito della letteratura anglosassone.

Eppure molti scrittori contemporanei di fantasy, specie quelli che si cimentano con il cosiddetto epic fantasy, sembrano aver seguito le orme di Tolkien piuttosto che quelle di Milton, prediligendo la mitologia norrena e celtica a scapito delle ambientazioni bibliche e del passato classico.

Fra le eccezioni va annoverato Philip Pullman, inglese di Norwich (classe 1946). Chiaramente influenzato dall'opera di Milton, Pullman nella trilogia *Queste Oscure Materie* (His Dark Materials) fa proprie tematiche presenti nel poema, come il fato e la predestinazione. Egli

LAMA SOTTILE (The Subtle Knife, 1997) e IL CANNOCCHIALE D'AMBRA (The Amber Spyglass, 2000) formano un'unica, monumentale storia. Si fatica a credere che quest'opera sia catalogata nella letteratura per ragazzi, categoria in cui ha vinto non pochi premi, come la Carnegie Medal nel 1995. La saga è godibile a ogni età ma, per le tematiche toccate, è pienamente apprezzabile da un pubblico adulto.

LA BUSSOLA D'ORO introduce il lettore al mondo di Lyra Belacqua, vivace orfana che vagabonda per le strade di Oxford. Non la Oxford che conosciamo, bensì di un universo parallelo, simile al nostro sotto molti punti di vista ma differente sotto altri, innanzitutto per l'esistenza dei daimon. Alter ego animali che accompagnano ogni essere umano nel corso della propria vita, i daimon assumono una forma definitiva solo con la pubertà della persona cui sono legati, per poi svanire quando essa muore. La natura di queste singolari creature è strettamente legata

alla trama dell'intera trilogia.

Quando Lyra decide di liberare il giovane amico Roger Parslow, caduto nelle grinfie di oscuri rapitori di bambini noti come Ingoiatori, si ritrova coinvolta in una rocambolesca avventura che la porterà dalla sua casa, il Jordan College, sino ai ghiacci artici, sulle orme di Lord Asriel. Uomo forte ed energico, Lord Asriel da anni studia la Polvere, una sostanza invisibile che unisce tra loro gli infiniti universi.

Sempre in compagnia dell'inseparabile daimon Pantalaimon, Lyra godrà dell'appoggio e dell'amicizia dei marinai "gyziani", delle streghe volanti del Nord, di orsi parlanti (e corazzati) e del simpatico Lee Scoresby, un aeronauta texano. Sarà però seguita da spie meccaniche per poi essere rapita da cacciatori samoiedi al soldo del Magisterium, la chiesa dedicata al culto dell'Autorità, l'entità suprema, che mira al dominio universale. L'ambigua e affascinante Marisa Coulter, che riveste un ruolo cruciale nell'Intendenza Generale per l'Oblazione, organo del Magisterium dietro il quale si nascondono gli Ingoiatori, è al centro di ogni intrigo e si rivelerà, a sorpresa, madre di Lyra, nata da una relazione extraconiugale con Lord Asriel.

Per tutto il tempo Lyra è guidata nelle sue azioni dall'aletiometro, la "bussola d'oro", uno strumento che funziona grazie alla Polvere e che ha il potere di rivelare sempre la verità. Solo Lyra però è capace di decifrarne i simboli e quindi leggerlo correttamente.

Dalle streghe del Nord, guidate dalla regina Serafina Pekkala, è stato profetizzato che dalle decisioni di Lyra dipenderà il futuro di tutti i mondi esistenti.

In LA LAMA SOTTILE l'azione comincia nel nostro universo. Will Parry è un normale dodicenne d'oggi, se non fosse per una madre mentalmente instabile e un padre sparito durante una spedizione nell'Artico. Accidentalmente Will uccide un uomo che si è introdotto in casa sua. Sconvolto dall'accaduto, fugge finendo per scoprire casualmente una finestra nell'aria, quasi invisibile a occhio nudo, che conduce a una misteriosa città, Cittagazze. In questo posto, simile a una cittadina mediterranea, si aggirano degli spettri che, in cerca di anime da predare, hanno fatto fuggire tutti gli abitanti, tranne i bambini che non hanno ancora sviluppato del tutto la coscienza, di cui gli spiriti si nutrono. A Cittagazze Will e Lyra s'incontrano e fanno amicizia. I due si mettono alla ricerca di una lama, picco-

la ma potente, in grado di ritagliare una finestra nel tessuto che separa i mondi. Will, che perde due dita nel tentativo di strappare il coltello al precedente possessore, ne diventa il nuovo portatore ufficiale.

La volontà di scoprire cosa è realmente accaduto al padre, da parte di Will, e la ricerca della verità sulla Polvere, da parte di Lyra, condurranno i due ragazzi in un turbine di avventure attraverso più mondi. Sulla scena compare Mary Malone, una scienziata inglese ed ex suora, che ha scoperto che la Polvere non solo esiste ma è consapevole di sé.

IL CANNOCCHIALE D'AMBRA è la degna conclusione della trilogia, probabilmente il libro più corposo e pregno di significati dell'intero ciclo.



Imminente è la guerra tra il Regno, governato dal Reggente, l'angelo Metatron, che ha preso il posto di un'Autorità senile e indifferente, e la repubblica dei cieli di nuova fondazione, sotto il comando di Lord Asriel. Una volta riuniti, dopo varie vicissitudini, Lyra e Will, armati con l'aletiometro e la lama sottile, s'imbarcano in una missione che scuoterà le fondamenta di ogni mondo. Scortati da due piccoli e coraggiosi gallivespiani a cavallo di libellule, si recano nell'oltretomba per annullare un torto, e così facendo liberano le anime dei defunti e cambiano il corso della storia. Nell'Armageddon finale, l'eroismo di Lord Asriel e il pentimento della signora Coulter sanciranno la sconfitta di Metatron. E non appena l'infanzia

dei due ragazzi svanisce e si afferma la maturità, Lyra e Will si vedono l'un l'altro sotto una nuova luce, quella dell'amore. Purtroppo saranno costretti a fare un sacrificio doloroso per salvare l'universo. La storia si conclude con Will che torna nella sua Oxford assieme a Mary Malone, che lo aiuterà a curare la madre, mentre Lyra rientra nel suo Jordan College. Il romanzo prende il titolo dallo strumento, il cannocchiale d'ambra per l'appunto, che la Malone costruisce durante il suo soggiorno nel mondo dei bizzarri mulefa e che le consente di vedere le particelle della Polvere.

Il lavoro di Pullman ha suscitato molte polemiche, specie da parte di alcuni gruppi cristiani. Non è difficile capirne il motivo, considerando come questo geniale autore descriva l'Aldilà, la lotta tra Bene e Male, l'oscurantismo del Magisterium, nonché l'esistenza e l'importanza dei daimon. I quali, bisogna specificare, non devono essere identificati con i demoni bensì essere correlati ai "ἑρμῆδες" della mitologia greca: spiriti della Natura, di norma benigni. Tuttavia, mentre i protagonisti lottano contro una chiesa oppressiva e disposta a sacrificare la vita di bambini innocenti per i suoi fini, non combattono tanto il Creatore - l'Autorità - quanto la corruzione del suo messaggio originale e il male che ne è derivato, incarnato nell'inquietante figura dell'angelo Metatron.

In superficie, la serie sembra raccontare la storia di due bambini e del loro fantastico viaggio, il loro cammino verso una meta incerta, i loro incontri con una serie di personaggi variopinti, umani e no, in terre a volte lontane ed esotiche, a volte straordinariamente simili alla nostra realtà. Sotto la superficie, invece, Pullman pone una serie di domande su moralità, senso della vita, dovere, amore.

Oltre a Milton, altra fonte d'ispirazione importante va trovata in Dante e nella sua Divina Commedia. Il tema del viaggio nell'oltretomba, elemento comune a molte tradizioni mediterranee e vicino-orientali, è un riferimento palestese, e anche il cognome di Lyra, Belacqua, deriva da quello di un personaggio che s'incontra nel quarto canto del Purgatorio.

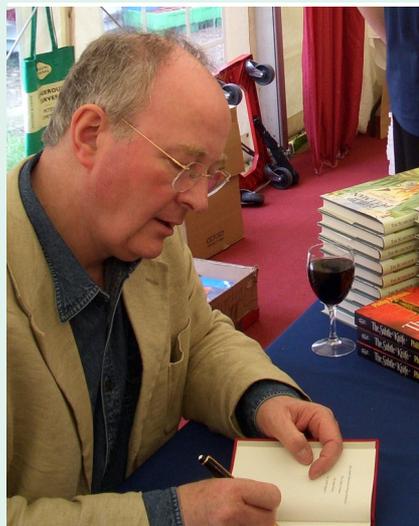
In definitiva, si può dire che pur nella drammaticità dei temi toccati, le pagine di Queste Oscure Materie vivono di sfumature delicate, di scenari grandiosi e sorprendenti, di un senso idillico e musicale che ne fanno un'opera di straordinario fascino. Soprattutto, Pullman ha creato

una trilogia di una modernità incredibile e insuperabile, in primis per l'umanissima visione dei tanti protagonisti, compresi quelli sovraumani come l'Autorità o Metatron. Non è sorprendente quindi il gran numero di discussioni che l'opera ha suscitato o se molti lettori non hanno colto l'importanza e la portata del progetto di Pullman: come è successo con l'illustre "Paradiso perduto", il tempo renderà onore a questo capolavoro della letteratura. La corposa bibliografia di lavori critici dedicati a Queste Oscure Materie, già dimostra l'interesse suscitato fra gli studiosi inglesi di letteratura.

In Italia la trilogia è stata pubblicata, a più riprese, dalla casa editrice Salani. Ancora inediti nel nostro paese ci sono due racconti lunghi di Pullman che condividono la stessa ambientazione dei volumi principali: *Lyra's Oxford* (2003) e *Once Upon a Time in the North* (2008). Altre uscite sono state annunciate per il futuro.

Del 2007 è la versione cinematografica de *La Bussola d'Oro*, con un cast di alta qualità: Daniel Craig nel ruolo di Lord Asriel, Nicole Kidman in quello di Marisa Coulter, Eva Green come Serafina Pekkala e Christopher Lee nei panni del capo del Magisterium. Nonostante gli attori, la fedeltà alla storia originale e i buoni incassi, il progetto che prevedeva la realizzazione anche del secondo e terzo capitolo della saga è stato sospeso, causa crisi economica del 2008 della casa produttrice - la New Line Cinema - secondo alcune voci, causa pressioni di certi movimenti cristiani (più volte smentite) secondo altre.

Da segnalare anche adattamenti radiofonici (di particolare successo quello della BBC del 2003, con Terence Stamp che ha dato la voce a Lord Asriel) e persino teatrali.



IL FASCINO MAGICO DELLA REALTA': MORGAN LLYWELYN

PROFILO D'AUTORE

a cura di **Artemisia Birch**



Sono freschi respiri d'Irlanda i libri di Morgan Llywelyn, statunitense di origine irlandese riconosciuta come la scrittrice più rappresentativa della narrativa storica ad ambientazione celtica.

Le sue opere sono vere e proprie immersioni in un mondo mitico di mille anni fa, nelle sue trame fantastiche, intessute di vicende documentate e affascinanti tradizioni secolari, impregnate di una visione magica del creato e accompagnate da antichi riti druidici, che fanno da tramite tra una realtà spesso compenetrata nella leggenda e una dimensione fantastica trapuntata di riferimenti indiscutibilmente reali.

Una carriera matura e molto produttiva la sua, avviata a 41 anni con la pubblicazione del suo primo romanzo *Il vento degli Hastings* (The wind from Hastings) pubblicato nel 1978 e portato in Italia dall'Editrice Nord (1999).

Le incursioni sapientemente combinate dell'autrice tra storia e narrazione fantastica avvengono tramite uno stile complesso e fluido al tempo stesso, che ha il potere evocativo mai sopito dei canti bardici tradizionali di secoli lontani.

Il leone d'Irlanda (Narrativa Nord 1998) riporta alla luce la figura leggendaria del re Brian Boru, guerriero asettato di conquiste e di potere che intorno all'anno Mille unificò l'Irlanda, seppur per un breve periodo, consacrando il suo mito nell'eternità; il suo ricordo immortale è celebrato in uno dei più antichi brani popolari irlandesi, Brian Boru's march. Altre figure mitiche popolano la mente di Morgan Llywelyn, come Epona, protagonista de

La dea dei cavalli (Narrativa Nord 2003), in cui il folklore s'intreccia alla storia, cessando immagini e simboli appartenenti alla tradizione più stretta dell'Irlanda con vicende traboccanti di passione, soldati impavidi e poesia, sempre dominate dallo scorrere del tempo e della natura magnifica di una terra che incanta e che

trasporta in una dimensione dove magia e realtà si sfiorano e si allontanano come in una danza, conducendo il lettore in un'atmosfera di sogno.

Il Potere degli elementi è il suo primo, vero romanzo fantasy (Delos Books 2007).

Qui l'alchimia della natura si manifesta attraverso i quattro principi che ordinano il mondo che conosciamo - Aria, Acqua, Terra, Fuoco- legando attraverso fili invisibili e inesorabili il destino degli uomini con le leggi fisiche e le sinergie magiche che regolano lo svolgersi apparentemente quieto della creazione.

La fama di Morgan Llywelyn non si ferma all'Irlanda e agli Stati Uniti, ma è diffusa in tutto il mondo. Uno dei maggiori storici dell'antichità, Robert Graves, riguardo a L'epopea di Amergin: il bardo gaelico che conquistò l'Irlanda (Narrativa Nord 1997) afferma che "L'educazione poetica inglese non dovrebbe cominciare con I Racconti di Canterbury o con l'Odissea, ma con Il Canto di Amergin. Questa è la storia, ambientata nel IV sec.a.C., dell'incredibile avventura di uomini e donne che lasciano la Galizia (Spagna) in cerca della mitica Ierne Irlanda."

La fantasia nella dimensione dell'autrice è momentanea realtà, è concretezza che vive e si dipana insieme ai suoi per-





sonaggi, forti, ben delineati e dotati di caratteristiche che restano indelebili nella mente di chi posa la sua attenzione su di loro:

“Se io credo veramente che il druido Kernunnos sia in grado di trasformarsi in un lupo, a quel punto lo crederete anche voi. I romanzi di Tolkien hanno successo perché Tolkien credeva a ciò che narrava. Non si tratta di “fantasia”.

In questo modo il limite tra vero e immaginario svanisce quasi totalmente nella narrazione e crea la rappresentazione di un nuovo punto di vista sul mondo. L'origine delle sue trame e dei suoi racconti è inevitabilmente storica, perché è solo dagli eventi scrupolosamente documentati che prendono vita fatti e personaggi; il concetto di libertà trova un ruolo di rilievo nei suoi romanzi, è parte inscindibile dell'animo umano, è la nostra essenza più profonda, è il “diverso” che si incontra e si scontra e dà vita a qualcosa di unico più ricco delle singole individualità, facendo scoppiare la scintilla dell'ispirazione.

Morgan Llywelyn non è solo autrice dei suoi romanzi, ma ne è la protagonista: lei è Epona, è Brian Boru, è Kazhak, è Kernunnos il druido e anche lo stallone grigio. I sentimenti e le emozioni dei suoi personaggi sono i suoi sentimenti e le sue emozioni, e così le parole scritte entrano nel vissuto di chi scrive e di chi legge, donando ad ambienti, profumi e sensazioni l'incisività del reale.

Tra le sue opere più importanti ricordiamo *Il potere dei druidi* (Narrativa Nord 1992), *L'ultimo principe d'Irlanda* (Narrativa Nord 1994), *L'orgoglio dei leoni* (Narrativa Nord 1996), *Grania* (Narrativa Nord 1999), *I guerrieri del ramo rosso* (Narrativa Nord 2003), *Il condottiero d'Irlanda* (Narrativa Nord 2006), *La regina dei pirati d'Irlanda* (Narrativa Nord 2007).



Partire è un po' morire

racconto di **Umberto Rossi**



Puoi andare dove ti pare, fare quello che ti pare, ma resti sempre un Carabiniere. Usi obbedir tacendo. Nei secoli fedele. Anche se sei un futuro astronauta. Non conta: negli anni-luce fedele. E con questo spero di non far inorridire i nostri istruttori di Mainz: *Io so* che gli anni luce non sono misure di tempo, ma di spazio. Tanto spazio. Mi sono fatto i conti, o meglio li ha fatti il mio smartphone. Approssimativamente 9,46 trilioni di chilometri. Dato che un trilione è pari a 1.000.000.000.000, cioè a mille miliardi, mica bruscolini, un anno luce è lungo niente di meno che 9.460.000.000.000 chilometri. In dieci anni la vecchia Audi di mio padre, che faceva il rappresentante, aveva fatto una cosa come 600.000 km: non c'è paragone. Un anno luce è proprio un bel po' di strada. Anche con una Ferrari, anche con l'acceleratore a tavoletta... inutile. Non ce la fareste mai.

Mi resta un dubbio. Un anno luce è il percorso del solito raggio di luce in un tempo fisso: un anno. Ma un anno non è sempre di 365 giorni. E se è bisestile? C'è l'anno luce bisestile? L'ho chiesto alla Dottoressa Else Schwitters, che a Mainz ci insegnava astronomia, e quella non si è messa a ridere. Mi ha guardato storto, e da allora ho sempre avuto punteggi non molto entusiasmanti. Ha ragione Malcom: "You see," diceva ogni tanto, "these bloody Germans, they got no fuckin' sense of humour". E ha ragione: se non lo sa lui che è di Liverpool...

Invece Elena ha riso, e per questo, forse, sono finito a letto con Elena, e non con la Schwitters (che da giovane non doveva essere male, anche se sicuramente la sua sessualità è sul tipo *Elsa la Belva delle SS*, quella t'incatena a letto e poi ti frusta e poi ti si tromba gridandoti *sporco ebreo*, cosa che non sono, ma lo è Spiegelman, l'inventore di questa storia della Belva delle SS).

Torniamo a noi. Anche a x anni luce di distanza sarò sempre e comunque il carabiniere Pierluigi Cesi, e nient'altro. Cioè, sarò anche il dottor P. Cesi, laureato in Scienze naturali (botanica) con una tesi sulla mappatura genetica dei pomodori (facciamola semplice), ma in fondo al cuore sarò sempre un Caramba, un Carubba, un Carrapinere, insomma, un Carabbignere, come dicono qui. Negli anni luce fedele!

Non che non mi sia convenuto, beninteso. I miei si sono fatti vecchietti e si sono ritirati in un attichetto grazioso ma di ridotte dimensioni, dove spazio per me non ce n'è, mentre la casa quella grande se l'è presa mia sorella che ha avuto la buona idea di mollare l'università e sposarsi il ricco locale, titolare di un'impresa di trasporti, che non so se gradirebbe avermi in giro per casa; e allora fa proprio comodo, in quanto appartenente all'arma, poter usufruire di una stanzetta presso il locale Comando di Compagnia. E mi trattano in guanti bianchi, perché sono in procinto di diventare uno dei Carabinieri più famosi di tutti i tempi. Il primo Carabiniere interstellare, mica cazzi, una cosa seria.

E dire che all'inizio di entrare nei CC non ne volevo sapere. E' stato mio padre a insistere tanto, per

UMBERTO ROSSI

Cresciuto in una casa dove c'erano gli Urania e poi pure i Cosmo oro e argento, diventò fantascientista fin dall'infanzia. Una tesi di laurea su Philip K. Dick e una serie di articoli

accademici e non l'hanno gettato nella mischia della critica. Ma ogni tanto racconta qualche storia.

far contento mio zio, colonnello in congedo della Benemerita. Il fatto era che finita l'università, nel bel mezzo di una recessione storica, che quella del 1929 era la cuccagna, di possibilità lavorative non se ne parlava. Io che m'ero preparato per essere il genio dell'agricoltura transgenica arrivavo in un momento di crollo dei prezzi agricoli a causa dell'iper-produzione causata dalle tecnologie transgeniche – che ridere! Di entrare nelle multinazionali alimentari non se ne parlava, più che assumere quelli licenziavano. Certo, la Banca Europea e quella mondiale continuavano a ripetere che era una crisi di crescita, due o tre anni e la locomotiva americana e quella tedesca avrebbero ripreso a tirare, e poi c'era la crescita cinese, brasiliana, indiana... ma nel frattempo, io, colla mia laurea, pure col 110 e lode, cosa ci facevo?

Allora l'ideona: entro nei Carabinieri, mi faccio tre anni di ferma, e intanto ho uno stipendio. Entro nei NAS senza problemi, lavoro d'ufficio, mica a pattugliare i bassifondi balcanici o magrebini di Roma o Milano; e il servizio svolto era una carta da giocare dopo, sia nei colloqui di lavoro (non ho capito perché le grandi aziende stravedono per gli ex-Carabinieri, ma le barzellette non gliele hanno raccontate?), sia per qualche concorso pubblico, magari per l'Unione Europea. Alla fine m'ero detto: "Tanto vale provarci, tanto non avrei un cazzo da fare... e poi zio Giorgio ci mette una buona parola, così non finisco troppo lontano". Morale della favola, mi sono ritrovato a Trieste, e mica nei NAS, ero troppo poco raccomandato per entrarci; no, ero in servizio alla stazione ferroviaria, alle prese con immigrati clandestini e topi di treno. Un vero piacere!

Non che Trieste fosse poi tanto male. Anche come distanza: con l'alta velocità ci si mettono sei ore. E avevo un bello sconto sui biglietti. Fortuna; perché non è che i CC ti coprano d'oro. Ma quello era il meno. Il problema era rapportarsi giorno dopo giorno con un branco di calabresi, pugliesi e abruzzesi seminafabeti (non che abbia nulla in generale contro calabresi ed abruzzesi: Elena, pur cresciuta a Piacenza, è di madre calabrese e padre abruzzese – sulla Puglia invece, qualche riserva ce l'avrei pure). Per non parlare del clima, della bora, del freddo d'inverno; del lavoro quanto mai tedioso e non certo privo di rischi (un paio di volte a momenti prendevo una coltellata); della ripresa che non partiva mai. Le locomotive che vedevo erano solo quelle di Trenitalia e occasionalmente Italo; quelle sognate dagli economisti dovevano passare su un'altra linea. Capirete perché alla fine feci quella domanda.

Chiamatela noia, incoscienza, furbizia italiota. Pensavo che, siccome le prove attitudinali per gli aspiranti coloni erano a Roma, ed erano equiparate a "pubblici concorsi", avrei avuto diritto a licenze e rimborsi integrali delle spese di viaggio. E così fu. Pensavo pure che per l'Exodus cercassero superuomini, super-specialisti, super-eroi, quindi *non me*. Così non era. Me l'hanno spiegato solo quando mi sono ritrovato a Mainz per le prime quattro settimane di corso, che ancora nemmeno ci credevo.

Cinquemila disgraziati, nonostante il numero suoni piuttosto cospicuo, sono niente quando si tratta di colonizzare un pianeta. Parliamo di un pianeta presumibilmente simile alla Terra, tutto sommato abitabile (cioè entro certi parametri climatici piuttosto larghi, non più freddo dell'Islanda, non più caldo dell'Arabia Saudita), ma con caratteristiche che verranno definite solo dopo anni e anni di ricerche. Mandare 5.000 super-specialisti sarebbe dunque assolutamente inutile. Primo, perché i veri super-specialisti col cavolo che ci andrebbero (ma questo a Mainz mica ce l'hanno detto, come al solito me l'ha spiegato Elena dopo); secondo, perché l'eventuale morte accidentale del super-specialista metterebbe nei guai tutti gli altri; terzo, perché a questo mondo ci sono più di 5.000 attività, discipline, tecniche, mestieri, arti, scienze necessarie perché una comunità sia autosufficiente. E una volta che ci saremo insediati sul terzo pianeta di ϵ Eridani oppure sul quarto di η Ophiuchi o in chissà quale altro posto (del cazzo, come preciserebbe Aldo), non potremo aspettare che Madre Terra ci spedisca tempestivamente un endocrinologo, un veterinario specializzato nelle malattie delle capre oppure un ingegnere elettrico (da non confondere con quelli elettronici). Neanche un prete, se è per questo.

Ecco allora che un botanico scadente come me si è trovato a battere ricercatori molto più quotati. Perché? Per la mia salute di ferro, la mia buona conoscenza dell'inglese parlato, la mia pratica con le armi da fuoco (grazie alla Benemerita) e il mio hobby preferito, ovvero l'alpinismo. Laureati in scienze botaniche che s'erano scalati il Dente del Gigante sul Bianco in invernale non ce n'erano molti – per non parlare dell'Ortles, del Bernina, e di tutte quelle vie stra-tecniche fatte sul Gran Sasso. Per cui, avanti il carabiniere Cesi, un passo indietro e i sapientoni del MIT o di Oxford.

Poi non bisogna dimenticare il problema del pool genetico. I 5.000 devono essere somaticamente ben assortiti, perché un pool genetico ristretto potrebbe portare a conseguenze spiacevoli per le prossime generazioni. Viva la biodiversità. Cinquemila ariani purosangue degenererebbero in poche generazioni in una massa di idioti malatici (questo ai tedeschi meglio non dirlo). Essendo mia madre una mulatta, grazie alla felice idea di mio nonno di andare in Somalia e di sposarsi con una bellezza locale, ecco che avevo scavalcato parecchi candidati con un balzo solo.

E riguardo a questo aspetto del progetto Exodus, spero che non ci sia ancora gente che creda ai buoni sentimenti sbandierati sui media. Non è stato per generosità che la NASA e l'ESA hanno selezionato numerosi coloni di colore, in special modo giamaicani e pakistani nati in Inghilterra, americani di ceppo cinese, mulatti neozelandesi con sangue maori, sudafricani coi nonni indiani e marocchini nati in Francia. La stampa ha parlato di multiculturalità, di equipaggio planetario, di campione rappresentativo... balle. Quelli colla pelle scura servivano solo per bilanciare la biodiversità del campione. Avere un buon assortimento di geni, tutto qui. Motivi tecnici, non etici. Di africani veri, nati e cresciuti in Africa, su 5.000 coloni, ce ne sono solo una decina. Chissà perché?

Comunque, sono questioni che scompaiono di fronte all'unico vero Fatto: che stanno per mandarci nessuno sa bene dove e forse nessuno sa bene perché. Ancora trentasei ore, poi prenderò il volo per Atlanta da Fiumicino, poi il volo Atlanta-Houston, e lì ci saranno gli ultimi preparativi. Ma già allora sarà lo *scheduling* a decidere, non noi. Sarà il progetto, con le sue scadenze ora per ora, la sua meticolosa e maniacale distribuzione delle azioni nel tempo, a disporre quel che accadrà. Tra meno di un mese mi caricheranno, con altri cento, in stato di animazione sospesa, su uno Shuttle modificato che verrà lanciato da Cape Canaveral; quindi, in orbita alta attorno alla Terra, verremo stivati nelle astronavi.

E poi quel nulla che nessuno si azzarderebbe a misurare, se non ci fosse quella parola falsa e rassicurante, anno luce, a permetterci di dire le nostre idiozie. Come se uno riuscisse a pensare un anno luce! 9.460.000.000.000 chilometri! Come se voi riusciste a capire veramente quello che sta scritto qui sopra. Anno luce non ha più senso di un numero. Anzi, ne ha di meno, perché 3 è il numero perfetto eccetera, tre vuol dire qualcosa, la santissima trinità, Qui Quo Qua, lo trovi anche nelle canzoncine, *siam tre piccoli porcellin*, eccetera. Anno luce, invece... già quei 360.000 chilometri che separano la terra e la luna sono un mistero.

E Plutone? Plutone, del quale ancora si sa pochissimo? Quel pezzo di roccia ghiacciata sta a 4,5 miliardi di chilometri dal sole al perielio, quando sarebbe vicino; e quando è all'afelio, cioè s'allontana, sta a 7,4 miliardi di chilometri. Allora, scriviamo i numeri per intero, con tutti gli zeri: 7.400.000.000 chilometri, Plutone dal Sole al massimo della distanza; 9.460.000.000.000 chilometri, un anno luce. Ma per arrivare alla prossima stella, che non a caso si chiama Proxima Centauri, dovete ancora moltiplicare per 4,3.

Cosa ne viene fuori? Presto fatto: 40.678.000.000.000 chilometri. Niente male, vero? Sono solo quarantamila miliardi di chilometri. Certo che "quattro virgola tre anni luce" suona meno minaccioso.

Come se uno riuscisse veramente a pensare un anno luce. O nove. O novanta. Figurarsi, non fa nessuna differenza. Per la nostra mente limitata sono distanze troppo grandi. Le maneggiamo nascoste dai numeri, per non spaventarci. Ma pensarle veramente... un chilometro ha un senso. Novanta chilometri hanno un senso, è la distanza più lunga che ho mai percorso in bicicletta. Ma novemilaquattrocentosessanta miliardi di chilometri? Altro che quel saltello dalla terra alla luna. Quelle sono bazzecole. Ma che significano tutti quei chilometri? Io ho fatto quattromila chilometri in autostop per andare in Portogallo e ritorno cinque anni fa. Per me hanno un senso: tra qui e il Portogallo c'è qualcosa. Lungo l'autostrada e quelle statali spagnole ce ne sono, di cose da vedere. Per esempio c'è quella ragazza strepitosa che serviva al banco di quel bar di San Sebastian, che mi ha dato il miglior sidro della mia vita. Ho provato pure ad attaccare bottone, ma niente. Ma in quei novemilaquattrocentosessanta miliardi moltiplicato Dio-solo-lo-sa chilometri, che diavolo c'è? Nulla. // nulla. E non si può pensare nulla. Di solito se vi riesce vi mettete a dormire. E se dormite, o non ci siete, oppure sognate. E sognate qualcosa. Per cui il nulla non lo pensate. Il nulla è una parola. Come dicono qui a Roma: è 'na parola.

Figuratevi il nulla che c'è tra qui e non si sa bene quale stella. Noi partiamo senza una vera destinazione. Puntiamo su una stella i cui pianeti non sono mai stati osservati direttamente, nemmeno dal telescopio Hubble. Ci basiamo sulle somiglianze tra quella stella e il sole, e su alcune anomalie gravitazionali. Tutto lì. Ci basiamo su un po' di numeri e su uno spettrogramma. Se quella che hanno scelto non è la stella giusta ripartiremo a cercarne un'altra. A velocità prossima a quella della luce. Cioè staremo altri venti, o trenta, o cent'anni in viaggio. Quanta strada faremo? 100 anni luce? O 50? O forse 150... o magari 15. Non lo sa nessuno. Ma tanto la cosa non ci riguarda. Come ci hanno detto tante volte, saremo in animazione sospesa, qualcosa di più profondo di un coma, qualcosa di poco meno profondo della morte. Per noi non passerà neanche un secondo. Ci addormenteremo qui, ci sveglieremo lì. Lì dove? Nessuno lo sa. Io nemmeno mi ricordo qual è il nome della prima, poco promettente fermata...

ψ Ursa Maior, μ Persei, τ Ceti, γ Tauri, λ Draco... che bei nomi, per di più mitologici. A Mainz non si faceva altro che parlare di stelle. Prevalentemente stelle di tipo G2V, come il sole, stessa età, stessa emissione luminosa, stesse caratteristiche... forse stessi pianeti? Ovviamente quel che conta non sono le stelle, ma quello che ci gira intorno. Su quello non si sa che dire. Quei maledetti anni luce sono così

smisuratamente lunghi che una quisquilia come un pianeta da qui non si vede per niente. Hubble a dire il vero qualcosa l'ha vista, ma riesce a distinguere a fatica solo i pianeti grossi, quegli inutili aborti di stelle tipo Giove o Saturno. Non potremmo abitarci neanche se ci facessimo crescere le squame.

Ma il ragionamento della NASA, del MIT, dell'ESA e del CERN (e di qualche altra sigla) è che se ci sono i giganti gassosi, ci devono essere anche i pianeti piccoli, solidi, provvisti di atmosfera e magari di bar pasticceria. Almeno, questo dicono i geni di Houston, di Boston, di Ginevra... e chi sono io per contraddirli? Un esperto delle varietà di pomodori? Uno che sa tutto del Pachino e del San Marzano, nonché del Principe Borghese? Suvvia.

Il dogma è che grazie a Hubble abbiamo finalmente per la prima volta la prova che esiste Qualche Altro Posto Dove Andare, da quando l'uomo ha fatto di tuttata la Terra Incognita una squallida e inquinata Terra Cognita, con tanto di McDonald, cellulari, email e Testimoni di Geova, guerre civili, auto bomba e droni in libertà. Insomma, un'alternativa. Per gli americani un'altra Frontiera, e figurati se se la facevano scappare. Stavolta ne abbiamo una così grossa che non basteranno 100.000 anni ad esaurirla! Per esseri che, con tutta la medicina e le biotecnologie a disposizione arrivano sì e no a 120 anni (e di solito si fermano a 68), era, ed è, veramente *tanto*.

A Mainz però una cosa non ce la dicevano mica; una cosetta che abbiamo ricostruito ragionandoci sopra da soli. Allora, poniamo pure che la presenza dei giganti di metano e ammoniaca tipo Giove attorno a una stella indichi la presenza dei pianeti piccoli tipo Terra; ma chi ci dice che siano abitabili? Non sappiamo se somigliano a Marte, alla Luna, all'Eden o a Tor Bella Monaca a Ferragosto. Sono solo parole. Bei nomi. Tutto lì. Se dicessimo che la nostra spedizione va alla cieca, saremmo molto più onesti.

Man mano che raggiungeremo i sistemi planetari più vicini si valuterà la possibilità di insediamenti umani; e se non si troverà un pianeta dove trascorrere il fine settimana senza essere bolliti dalle radiazioni o senza indossare una tuta ignifuga, si ripartirà. Sempre che si riesca a ripartire, perché la procedura per ricalcolare le coordinate e l'energia per tentare un nuovo viaggio è talmente macchinosa che qualunque inezia potrebbe farla fallire.

I motori a fusione ci assicurano energia per secoli, salvo avarie; e noialtri dovremmo (il condizionale è d'obbligo) durare in animazione sospesa fino a 600 anni prima di entrare in coma irreversibile o di passare dalla morte apparente a quella reale. Questo ci dice la ragione scientifica, questo ci ripetevano gli istruttori a Mainz. Ma cosa sono queste nostre certezze tecnico-scientifiche di fronte all'abisso degli anni luce? Siamo sicuri che le nostre macchine fatte da mani umane, i nostri sistemi informativi fatti da macchine umane, possano continuare a funzionare dopo aver percorso dieci, venti, cinquanta volte 9.460.000.000.000 chilometri?

Queste sono domande che nessuno fa ad alta voce. Nessuno. Il tono è tutt'altro. C'è la pubblicità dietro di noi, ci sono gli sponsor, la Nike, la Sony, per non parlare del regista di tutta l'operazione, cioè lo zar Spielberg. Ci sono miliardi di appalti e di pubblicità. Ci sono interessi che muovono cifre come quella sopra, con nove zeri se non dodici.

Adunque andiamo, dicono. *Let's go!* Alla ventura! Come Colombo! Al genovese fischieranno le orecchie a sentirsi nominare così spesso.

Uno dei discorsi più folli l'ho sentito il giorno prima di tornare qui, ed era uno dei massimi dirigenti a farlo, quindi se è pazzia è di quella approvata dall'alto, che nel progetto è Vangelo. Male che va, diceva in sintesi (non saprei riprodurre le parole esatte, avrei dovuto registrare tutto collo smartphone), male che va potremo sempre far rotta sulla Terra, se proprio non avremo trovato niente, certi che qui si può stare. Torneremo tra... duecento? trecento? quattrocento anni? Be', sarà interessante vedere che ne sarà stato del nostro benamato pianeta tra quattro secoli. Potremo conoscere i nostri pronipoti! E magari a quell'epoca avremo astronavi relativistiche in grado di viaggiare a velocità pressoché pari a quella della luce, con tanto di effetto Fitzgerald, e dilatazione del tempo relativo, quindi potremo ripartire, dopo aver probabilmente letto da qualche parte la scritta RITENTA: SARAI PIÙ FORTUNATO, che di certo non mancherà... sempre che qualche gran sommovimento del sapere non ci porti a riformulare la teoria della relatività generale e a scoprire che si poteva superare o aggirare la costante universale, per cui chissà, un giorno potremo viaggiare più veloci della luce, e in quel caso, così ci hanno detto, non temete che verremo subito a prendervi dovunque siate.

Che consolazione.

Eppure, anche se mi rendo ben conto che la nostra è sostanzialmente una spedizione suicida, dovuta più a questioni di politica economica che alla nobile spinta a seguir virtute e cognoscenza (sto citando Dante, tranquilli, non mi si è disattivato il controllo ortografico), devo dire che tutta questa storia ha dei lati divertenti. In effetti la mancanza di una meta vera e propria mette in gioco un'aleatorietà tale da non

essere del tutto spiacevole. Per esempio: "potrebbe anche dirci bene!" Poco probabile; ma (e lo ammettono anche i più pessimisti tra noi) non impossibile.

Del resto, che scelta ho? Elena partirà, non cambierà idea. Non rinuncerà mai al progetto. Non s'adeguerà mai allo squallore globale che la Terra (o meglio l'Europa e il Nordamerica) potrebbero offrirci oggi come oggi; non rinunciarebbe mai, diciamola tutta, a quella pazzia per me. E io non voglio lasciarla. Non voglio perderla per sempre. Allora andremo insieme. Anche se è una pazzia. Anche se il Progetto Exodus sappiamo benissimo cos'è, nient'altro che una gran mangiatoia benedetta dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, una colossale montatura, nient'altro che un volano economico (bel nome, eh?) per tenere in movimento l'economia dell'Europa e degli Stati Uniti, cioè per mantenere tutto di merda com'è.

Una pazzia nata in modo del tutto inverosimile, con l'idea bislacca di qualche eurocrate di lanciare un progetto Europeo sponsorizzato, un grande opera di cui vendere l'immagine e i diritti d'immagine a caro prezzo. Non bastava un tunnel o un ponte o una linea ferroviaria per colpire l'immaginazione della gente. Non so quando c'è entrato Spielberg, ma di certo l'idea è stata sua: colonizzare lo spazio. Un'idea da americani con fondi europei. E poi, in poco tempo, i soldi ce li hanno messi tutti. Man mano che la macchina pubblicitaria della DreamWorks si metteva al lavoro a tutta forza, sia la NASA che l'ente spaziale russo dichiaravano di non voler restare fuori, poi l'ONU, poi praticamente tutti. Pur di stare dentro una cosa che faceva parlare tutti i mass-media immaginabili sono venuti tutti. Anche il Papa. A quel punto era fatta.

Tutto questo lo sa bene anche Elena. Eppure vuole partire. Dice che è meglio una pazzia che il teatrino che resta qui sulla Terra. E forse ha ragione. Meglio affanculo con Elena che qui da solo. Da solo, perché ormai tutti gli amici che ho sono gli altri Coloni; sono quelli scemi come me, frustrati come me, illusi come me, sbroccati come me, innamorati come me, incontentabili come me – forse immaturi e infantili come me. Quelli che hanno firmato. Gente come Ulrike, René, Malcom, Andrea, come George Spiegelman. Quelli che sono ormai i miei veri amici, per tutto il tempo che abbiamo passato a Mainz, quelli che non avevo mai visto e che venivano da tutti gli angoli dei due continenti, coi quali ho tante ma tante cose in comune, gli stessi cartoni animati visti da bambini, le stesse partite della Chiampion's League, la stessa Playstation, le stesse canzoni di MTV, gli stessi film... siamo una gioventù globalizzata, ci uniscono le stesse stronzate, ma quelle sono un cemento potentissimo. E dire che senza l'Exodus non li avrei mai conosciuti.

Adunque andiamo. Non si sa dove. Non si sa se ci arriveremo. Probabilmente, anzi, senza dubbio, sarà un fiasco monumentale. Il meglio che posso immaginare è il ritorno sulla Terra. Questa Terra, non quella promessa. Che come tutti sanno, non esiste. Non sta in orbita attorno ad Alpha Centauri o Rigil Kentaurus che dir si voglia, ma neanche attorno a κ Ceti o ω Virgo. Io non ci credo, Malcom non ci crede. Siamo una minoranza. Elena non si pronuncia. Dice che i nostri sono discorsi ragionevoli, ma nemmeno noi arriviamo alla certezza assoluta. Grazie, come si fa?

Gli altri non hanno nemmeno discorsi ragionevoli dalla loro parte. Hanno fede. Fede nei dati, fede nei modelli, fede nelle proiezioni statistiche, fede in parole e simboli colorati proiettati su uno schermo. Fede nella scienza. Io no. Ricordo ancora Chernobyl, il secondo incidente. Ero piccolo, avevo sì e no cinque anni, ma ricordo le pasticche di iodio che mi hanno fatto prendere. E lo shuttle esploso al decollo. Come no! Tutto è a prova d'errore fino al momento in cui l'errore si verifica. Sempre così. Poi si scopre l'"errore umano", la colpa è sempre dell'uomo, mai della macchina che lui stesso fabbrica. Può essere. Se però non si fosse affidato ciecamente a quelle macchine... macchine spesso messe su alla bell'e meglio, tanto per venderle. Macchine difettose perché il produttore tira a fregare, vedi la storia dello shuttle dell'86. O la truffa della Microsoft, che Bill Gates ancora gli danno la caccia per chiedergli i danni...

Ma a che pro recriminare? Tutto è deciso. E questa è l'epoca della Tecnica, colla T maiuscola. La superiorità tecnologica dell'Occidente. Ci credono tutti. Anche se siamo i secondi o i terzi della classe, se i cinesi sono più ricchi e potenti di noi, per una brutale questione di numeri. Sono di più e *per questo* hanno ragione. Se si votasse vincerebbero loro. E allora noi occidentali, per continuare a credere che siamo sempre l'avanguardia dell'umanità, ci siamo buttati a capofitto in questa pazzia. Perché un cineasta ci ha convinto che era il nuovo progetto Apollo, che era il nuovo viaggio di Colombo. Che perdiamo tempo a fare con Marte? Andiamo sulle stelle! Tutto questo cosicché noi bianchi (mi metto nel mucchio anch'io, nonostante il quarto somalo) possiamo continuare a far finta di non essere ormai dei comprimari nella storia dell'umanità. Magari gli europei, o meglio *certi* europei, si sarebbero accontentati di questo. Che ne so, olandesi e danesi non ne avrebbero fatto tutta 'sta tragedia, di essere terzi quarti oppure quinti. Ma tedeschi, americani e francesi mai, gli inglesi mai, non potevano mandarla giù. Specialmente americani e francesi. Secondi? MAI!

E allora conquistiamo lo spazio, che sulla Terra si stanno prendendo tutto i cinesi! Prima coi ristoranti, poi colle lavanderie, poi colle finanziarie, poi a un certo punto i padroni sono loro. Lavorano di più, sono più scaltri. E sono pure più intelligenti. Diciamola tutta: è gente più civile. E i soldi li hanno inventati loro, per cui... e quello che non prendono loro, se lo prendono i giapponesi.

Insomma, volete sapere cos'è l'Exodus? E' l'idea folle di trovare un pianeta dove di musci gialli non ne faremo entrare neanche uno (ma ci avete mai fatto caso che di 5.000 partecipanti non c'è un cittadino cinese che sia uno?), dove si scriverà solo coll'alfabeto latino, dove si mangeranno bistecche (casomai wüstel) con coltello e forchetta. Niente bacchette! Bando agli involtini primavera! Vietati tutti i ristoranti non ariani, non ripeteremo lo sbaglio! Ecco il progetto Exodus spiegato alle masse!

Ed ecco che tra poche ore prenderò quel volo da Fiumicino, ben misero prologo a quell'altro volo (che se dessi retta a Padre Dante dovrei chiamare folle) verso... già, verso il pianeta Papalla.

Questa è una trovata di Elena. Non so come gli sia venuto in mente. Però quel nome faceva ridere tutti, anche e soprattutto i tedeschi (*incredibile dictu*). Pare che gliene parlasse suo padre di questo pianeta Papalla, è una vecchia pubblicità degli anni '60. Roba archeologica. Non sapendo quale sia la nostra meta, lei cominciò a scherzare dicendo che saremmo finiti sul pianeta Papalla.

E pian piano il pianeta Papalla entrò nelle conversazioni degli aspiranti coloni a Mainz, finché non uscì addirittura un foglio clandestino che qualche spiritosone stampava non si sa bene dove e affiggeva clandestinamente nella bacheca, e il foglio s'intitolava Cronache di Papalla (in inglese, lingua ufficiale del Progetto, *The Papalla Chronicles*). Sul foglio pettegolezzi, prese in giro, battute più o meno spiritose, e raccontini di vita sul pianeta immaginario che vedevano come protagonisti qualcuno degli insegnanti o degli allievi. Una manifestazione di umorismo che spesso tradiva un certo nervosismo.

Del resto, con qualcosa ci si deve confortare. Devi nasconderti la paura che hai, che finora ho avuto anch'io. Che ancora ho. Oggi però mi sono stufato di fare il coraggioso. Voglio dirlo chiaro e tondo: ho paura. Punto.

L'ho nascosta bene la mia paura, anche agli occhi del comandante della Compagnia che mi ospita, stamattina mi diceva che ammira la mia tranquillità; ma ai miei occhi questo attesta solo un'altra paura che cova tutt'intorno a me, la paura della mia paura. Questa è una faccenda più complicata, credo.

Ora mi spiego. Immaginate che, poco prima di farmi la flebo di anestetico che mi manderà in letargo, cosicché possano predisporli per l'animazione sospesa, mi prenda il panico, mi alzi in piedi e gridi a gran voce: "No, non ci voglio andare! Mandateci qualcun altro al posto mio!" Dal punto di vista pratico non è affatto un problema. Sapete quanti rimpiazzi sono pronti? Mettete che precipiti una delle navette che ci devono portare in orbita, stile disastro del 1986, che un aereo con parecchi Coloni a bordo si schianti, che certi Coloni non reagiscano bene al trattamento di letargizzazione (così si chiama tecnicamente), che diversi si caghino sotto; pensate forse che si possa fermare la macchina? Giammai. Ci sono 10.000 rimpiazzi pronti. *Ersatzmann*, come li chiamavano a Mainz. Sono quelli scartati nell'ultimissima selezione, dove ne facevano fuori due su tre. Non sono tanto peggio di noi: ci dividono valori infinitesimali di efficienza psicofisica, preparazione, eccetera. Per metterla in termini scolastici, noi siamo da dieci, quelli da dieci meno. Insomma, *no problem*.

Non vuoi partire? Farai felice il 5001° della graduatoria. Poi tornerai a casa, e allora... allora sì che saranno cazzi tuoi. Nel mio caso, i miei sarebbero pure contenti (quest'alzata d'ingegno non l'hanno mai mandata giù), me la dovrei vedere coll'Arma, che si vantava tanto di avere un Carabiniere in viaggio per le stelle. Ho pure firmato per la rafferma, mannaggia a me, per cui il Comando dell'Arma mi potrà bistrattare ancora per tre anni. Mi manderanno a tutti i prossimi G9, e sempre in prima linea. E il resto della Repubblica Italiana che ne penserà di me? Che direbbero di me i giornalisti che mi hanno intervistato, le banche che mi hanno prestato soldi, crediti e mutui per la famiglia in onore dell'eroe dello spazio? E gli sponsor? Quelli dove li metti? Non che io abbia avuto i contratti più ricchi, però qualche soldo l'ho anche avuto, qualcosa ho lasciato ai miei, qualche soddisfazione me la sono tolta... Per cui se cambi idea è meglio se non ti fai trovare. Rottura del contratto! Ti fanno causa e ti ritrovi in mutande! Meglio ancora scappare in Cina a lavorare in qualche risaia. Tutto è meglio di quel che mi succederebbe se rinunciassi. E allora, andiamo! Partiamo! Papalla o morte!

Papalla. Non riesco a immaginarmelo. Perché non ci credo, probabilmente. Ma non sono il solo. Anche i cervelloni che dirigono il progetto navigano a vista. Basta guardare l'equipaggiamento che hanno stivato sulle navi. Ogni cosa pronta per la colonizzazione: colonizzazione *di che* non lo sa nessuno, però siamo pronti a tutto. O almeno così cercano di farci credere. Generatori eolici! E se non tira vento? Aerei ultraleggeri. E se l'atmosfera è troppo rarefatta? Interi elicotteri smontati; ma quanto dureranno le scorte di combustibile e lubrificante? Sementi di ogni tipo e dimensione. E se i parassiti locali si mangeranno tutto?

Una biblioteca immensa nei computer di bordo! Sempre che abbiamo tempo per leggere. Anche dei preti, ci hanno dato! Anche un paio di rabbini! Uno yogi! Un muezzin! Siamo così attrezzati... cosa non si sono inventati. Impianti solari per la raffinazione del petrolio. Sempre che lo troviamo. Embrioni ibernati di mucche, polli, conigli, capre appositamente selezionati per resistere a condizioni limite. A patto che non si superi quel limite. Anche armi, non si sa mai. Quaranta testate nucleari. Per motivi di sicurezza. La gente non lo sa mica, ovviamente; però, zitti zitti, abbiamo stivato anche quelle. Magari il plutonio fa in tempo a diventare tutto piombo prima che arriviamo, ma c'è modo di ricaricarle con piccole modifiche ai reattori di bordo. Date retta: hanno pensato a tutto.

Tranne all'eventualità che quel pianeta lo troviamo affollato da qualche miliardo di figli di puttana armati fino ai denti peggio di noi.

Tranne all'evenienza di non trovare uno straccio di posto per fermarci.

Vabbè', mica si può avere proprio *tutto*! Certe volte ti devi accontentare.

Certe volte... ma non prendiamoci in giro! Qui ci sarà *una sola* volta. E forse nemmeno quella. La verità è che tutto questo progetto è una follia, una trovata hollywoodiana da cima a fondo.

Quante serate abbiamo passato a parlarne io ed Elena e Malcom e gli altri, tra una birra e l'altra. Parlavamo delle infinite possibilità che tutto finisse male. Incappare in un buco nero mai rilevato prima. In una supernova. Colpiti da una cometa. Da un asteroide. Da Dio-solo-sa-cosa. Perché di quel che veramente c'è al di là di Plutone, in fondo, non è che ne sappiamo veramente tanto. Solo molte fotografie e numeri, e tante ipotesi che noi verificheremo sulla *nostra* pelle.

"Almeno saremo in letargo," diceva sempre a quel punto Elena, "così uno muore tranquillo e buonanotte."

E forse è l'atteggiamento più saggio, inutile arrovellarsi tanto.

Belle serate che passavamo a Mainz. Gli altri uscivano tutte le sere per andare nei vari locali frequentati dai militari americani. Io ed Elena certe volte ci univamo alla comitiva; certe volte, un po' perché non bevevamo come i nordici, un po' perché ci bastava stare da soli, restavamo alla base a chiacchiere e fare altre cose che credo immaginerete benissimo.

"E poi," diceva immancabilmente lei, "è meglio che ci abituiamo a divertirci con poco; sai che palle che ci faremo su Papalla!"

E' strano. Da un lato è convinta che non ce la faremo mai e poi mai. Dall'altro non fa che descrivere la vita grama che ci aspetterebbe su Papalla se per sbaglio ci arrivassimo. E ha una fantasia inesauribile. Se non si fosse capito, Elena è un'allegria pessimista.

"Non è escluso che il pianeta che raggiungerete sia in fase glaciale," ci diceva il nostro insegnante di meteorologia a Mainz. Elena subito commentava:

"Ecco, su Papalla si crepa di freddo! E io sono freddolosa, ti pareva!"

Poi toccava all'insegnante di biologia:

"Forse una radiazione di fondo più elevata di quella media terrestre potrà portare ad una maggiore incidenza di certi tipi di tumore..."

"Lo vedi?" ribatteva Elena, "metti pure che ci arriviamo vivi, su Papalla, tempo tre anni ci ritroviamo con un carcinoma! Io mi faccio fare il PAP test ogni tre mesi!"

"Si potrebbero ipotizzare ecosistemi molto diversi da quello terrestre," teorizzava l'ecologo, "per esempio caratterizzati da una disponibilità d'acqua molto scarsa..."

"Vuoi vedere che su Papalla bevono solo Coca-Cola?" inquisiva Elena. "E costerà pure una tombola!"

Insomma, erano le ipotesi più catastrofiste e più strampalate, che i nostri insegnanti si affrettavano sempre a mitigare, ad attenuare, ad allontanare, dati alla mano, ma lei non si fidava; diceva di sì come suo solito e poi, tra noi, continuava a ritoccare il suo paesaggio apocalittico del pianeta Papalla, che già aveva definito più volte come il pianeta più squallido, triste e desolato della Galassia.

Eppure, anche Papalla col freddo, la radioattività, l'aridità e una lattina di Coca-Cola a trenta euri sarebbe meglio del nulla che ci aspetta. Perché in verità non andremo da nessuna parte. Perché tutto si basa su una certa interpretazione di certi dati che sembrano soddisfare un certo modello, plasmato da certe aspettative. E nessuno sa se fidarsi dei dati, dell'interpretazione, del modello o delle aspettative. Non è questione di com'è fatto Papalla; il problema è *se esiste*. O forse ad essere più realistici, se anche esiste, *se ci arriveremo*. Questo problema non viene toccato; tutti ostentano sicurezza. E questa eccessiva sicurezza puzza. Puzza anche il fatto che in questo progetto l'ottimismo sia d'obbligo. Anche perché è sempre più l'ottimismo di quelli che alla fine resteranno qui ad agitare i fazzoletti. Si fa presto ad essere ottimisti sulla pelle degli altri...

E poi, lo spettacolo che prevale su tutto e su tutti, sempre, non è che mi faccia stare tanto più tranquillo.

Faccio un esempio: le astronavi accenderanno i motori quando sull'emisfero occidentale sarà notte, in modo che gli americani, da casa, potranno godersi lo spettacolo con un semplice telescopio in vendita a prezzi modici (19,99 dollari, credo). *Quello*, interessa: lo spettacolo della partenza. Il *dopo* si svolgerà lontano, sia nel tempo che nello spazio; per cui non interessa né alla CNN né a Mediaset (non vorrei essere troppo esterofilo). Per loro si chiude tutto fra tre mesi, quando partirà la flotta. Poi si vedrà; allestirne un'altra, smantellare tutto, stare ad aspettare; Quel che si deciderà non ci riguarderà più. E noi, surgelati su quelle strampalate navi spaziali uscite dal delirio di qualche computer, non li riguarderemo più. Diranno che siamo partiti. In realtà saremo morti.

Ecco perché esito ad andare a casa dei miei per questa cena di famiglia. Perché so che non sarà un semplice saluto. Sarà l'addio a mai più. Mia madre non mi rivedrà mai più, come diceva il Corvo. Inutile credere nei miracoli. Ci metteremo 7 anni per raggiungere il sistema di Alpha Centauri; e ci sono ben poche speranze di trovare un pianeta così vicino. Per la stella successiva non si sa. L'universo è beffardo. Nel raggio di 13 anni luce c'è solo un'altra stella di tipo G2V come il sole, ed è Alpha Centauri, la vicina di Proxima. Solo che la stronza è una stella doppia, con quell'inutile compagna di tipo K0V che gli gira intorno (non proprio intorno, è più complicato, diciamo che le due stelle fanno una specie di girotondo). E le probabilità che una stella doppia abbia pianeti abitabili sono talmente basse che mi vergogno a trascriverle.

Allora si sono inventati questa procedura: se ci sarà ancora qualcuno vivo a bordo quando raggiungeremo Proxima centauri, si deciderà in base ai dati raccolti "per strada" se proseguire per Alpha, oppure puntare su qualche altra stella G2V più distante. Ma qualunque essa sia, sarà distante di brutto. Per cui nessuno può prevedere quanto tempo passerà prima che possiamo segnalare alla Terra il nostro arrivo. E comunque lo faremo usando onde radio che ci mettono il tempo che ci mettono, 365 giorni per percorrere quei 9.460.000.000.000 chilometri. Troppo. Insomma, mia madre oggi mi vedrà per l'ultima volta, e io non ho il coraggio di andare lì a parlarle, anche se so che alla fine dovrò farlo, e sarà spaventoso; come parlare coi tuoi prima di andare sul patibolo. Solo che tra pochi giorni salirò su un patibolo quale nemmeno i re, gli imperatori o chiunque altro ha mai avuto. Miliardi di Euro sono stati spesi per erigerlo; ma ciò non toglie che pur sempre di un patibolo si tratti.

* * * * *

[trascrizione della telefonata effettuata il 24 giugno 2011, ore 1147 pm]

- Com'è andata con tua madre?
- Come vuoi che sia andata? Ha pianto.
- E poi?
- E poi... era così invecchiata. Mi sono sentito un verme. La sto ammazzando.
- No, non credo. Lei penserà sempre che sei ancora vivo.
- Uno vivo col quale non puoi parlare mai più è come fosse morto. È morto.
- Oh, una volta si credeva nell'aldilà; credevano che la vita continuava da un'altra parte. No? E riuscivano a tirare avanti lo stesso. Non era vero; ma ci credevano. Accendevano un cero alla Madonna, portavano i fiori sulla tomba il due novembre; e continuavano a campare. Per tua madre sarà più facile. Dovrà solo pensare che sei vivo ma lontano lontano...
- La fai facile, tu.
- Tua madre ha anche altri due figli... penserà a loro. Si consolerà.
- Sì, forse, speriamo. Ma è difficile da mandare giù. Loro si aspettano che noi restiamo dopo che sono morti. Io, è come se avessi invertito l'ordine naturale delle cose. Oggi... è come se l'avessi uccisa un po'.
- Non ti facevo così...
- Così come?
- Non so... mi viene da dire "mammoni", ma non sarebbe giusto. Così attaccato ai tuoi. Non ne parli mai.
- Il che non significa che me ne frego.
- No, non significa che te ne fregghi. In fondo me lo dovevo immaginare.
- Sono le cose di cui non si parla mai...
- Sì, capisco. Mi dispiace che sia così. Mi dispiace vederti... così.
- (pausa)
- Non ci si può fare niente, d'altra parte, no? E' come tutto il resto di questa situazione: non ci si può fare niente. E' per questo che alla fine mi sono deciso ad andarli a trovare. Mica ci volevo andare. Poi mi sono detto: "non ci si può fare niente, capiranno". Non ci si può fare mai niente, quando si tratta delle

decisioni veramente importanti. Forse nemmeno quando ho firmato ci potevo fare niente.

- Ma perché sei sempre così fatalista? Perché sempre questi discorsi sul dovere? Doveva andare così, dovevo farlo, dovevo andare? Non è vero! Potevi firmare e potevi non firmare.

- Ero in una situazione tale, in quel momento; avrei accettato di tutto per uscire da quella caserma. C'era la prospettiva di andare a Roma gratis, figurati... e se mi prendevano per tre anni non avrei più dovuto entrare in quella stramaledetta stazione...

- Volevi andare a Roma...

- Per vedere mia madre, per vedere i miei. Grande pensata, eh? Il modo per rivederla allora è quello che m'impedirà di rivederla - quello che me la porterà via per sempre.

- Certe volte mi chiedo se non ci godi a tormentarti.

- Forse sì. Voglio punirmi. E' un modo per punirmi della mia fuga.

- E non è giusto fuggire?

- Da che?

(pausa)

- Non lo sai? Da tutto questo. Dal mondo che lasciamo. Da... questo carcere. Perché è un carcere e lo sai, ce lo siamo detti tante volte. Cosa vuoi fare, restare a lavorare per qualche multinazionale? O per i cinesi, che poi neanche gli serve gente, ne hanno così tanti a casa loro. Vuoi fare il biotecnico? A te di lavorare per le industrie alimentari in realtà non te ne frega niente. Ma sai che c'è solo quello, per uno con la tua laurea, no? E io? Mi sai dire una laureata in filosofia che cavolo può fare? Che se ne fanno dei filosofi, oggi come oggi? Be', il mondo ormai è questo. Hanno vinto i musici gialli, e a quelli interessano i soldi. Che poi non è che ai nostri governanti interessi altro... continuiamo sempre a incolpare i cinesi, ma in realtà è la stessa musica dappertutto. Comandano i ragionieri, e ai ragionieri interessano solo i ricavi. Il ritorno sugli investimenti. Nient'altro. Stanno lì a far guadagnare gli investitori, che poi sono gente come i miei e i tuoi. Che cerca di mettere da parte qualche euro per la vecchiaia. Oddio, lasciamo perdere questo discorso, non so dove andremmo a finire. Il fatto è semplice: per noi non ci sono sbocchi, altrimenti non ci saremmo imbarcati in un'impresa come questa. Per cui, continuiamo.

"Noi qui non serviamo. Tanto vale tagliare la corda, visto che ce ne hanno offerto la possibilità. Andarsene.

- Non andremo da nessuna parte, lo sai.

- Allora senti questa: metti pure che crepiamo. Be'? Tanto si muore lo stesso. Prima o poi. Allora preferisco scegliere io come e quando.

- Ti basta questo?

- Perdio, no. Ma... be', uno deve pure accontentarsi. Cioè, è andata così. Non mi stava bene restare nel carcere. Allora scappo.

- Una volta erano gli uomini che volevano partire, e le donne che frenavano. Vedi come cambiano le cose?

- Mai sentito parlare dell'emancipazione della donna?

- Non è che lo fai solo per i rapporti che hai con tuo padre?

(pausa)

- Be'... non è escluso.

- E magari perché stai con un tipo che deve partire?

- Oddio, su questo non c'è dubbio.

- E quel tipo parte perché tu vuoi partire. Non ha scelta. Deve partire, vedi?

- Ma tu non devi fare questo perché lo faccio io... tu non devi venire con me. Se non vuoi venire io lo capisco. Hai i tuoi...

- Non posso restare.

- Perché?

- Non urlare.

- Lo ripeto piano: perché? Per me?

- Lo sai. Meglio all'inferno con te che in paradiso da solo.

(lungo silenzio)

- Hai sentito quello che ti ho detto?

- Sì che l'ho sentito. Mi fai venire i brividi.

- Allora sai che devo partire.

(pausa)

- Allora senti... stammi bene a sentire, tu vuoi sempre che la situazione sia senza scampo, vero? Devi

andare, devi fare questo, devi fare quello. Bene. Ti voglio dimostrare che non è così. Allora, io farò quel che vorrai tu. Vuoi restare? Restiamo. Se tu rinuncerai rinuncerò anch'io. Va bene così? Ora non sei costretto a seguirmi; sarò io a seguire te. Va bene? Devi solo dirmi cosa vuoi fare. Io mi adeguerò. Perché nemmeno io voglio stare senza di te. E guarda che questo non l'ho mai detto a nessuno, chiaro? Allora?

- Be'...

- Allora? Ora sta a te. Non devi seguirmi. Non devi partire. Allora? Che facciamo?

(pausa)

- Be'... devo pensarci.

- Hai tempo fino a lunedì prossimo. Anzi no, quand'è che mi fanno il trattamento? Sabato 8? Bene, ancora più tempo. Hai venti giorni per decidere. Pensaci bene e dimmi cosa vuoi fare. Cosa vuoi fare tu. Ci sentiamo.

- Sì, ci sentiamo. Domani mattina?

- Domani mattina. Ma non prima delle otto, eh?

* * * * *

Ed eccomi qui colla patata bollente. Questi venti giorni sono passati in un lampo. Eccomi qui, tra mucche e cowboy. L'una di notte, in mutande nella living room della mia suite qui al *Texicana*. In Texas non fa mai freddo; ma d'estate si crepa. E se uno non sopporta molto l'aria condizionata, come me, l'unica è stare in mutande. Ma sarebbe meglio distendersi sul letto e non passeggiare avanti e indietro fumando (oh, sì, di nascosto fumo, a questo mi sono ridotto, io che non avevo mai toccato una sigaretta). Meglio (molto meglio) sarebbe star fermi. Non muoversi: economizzare le energie.

Invece no. Vado avanti e indietro, fumo, ogni tanto sorseggio birra Corona gelata e mastico noccioline prese dal barattolone che Elena mi ha portato oggi pomeriggio. Ora dorme nella sua suite al *Longhorns*, dall'altra parte di Fort Worth. Chiaro che non ci vuole molto ad andare da lei, e che volendo poteva anche restare qui, ma gliel'ho chiesto io, di non restare, che volevo pensare.

La patata l'ha passata a me, ma io non riesco a pelarla. O forse non sono le patate che si pelano, sono le gatte. Non fa niente. Ho una bella gatta da pelare, ma non riesco a tenerla ferma. A un certo punto m'ero detto: la notte porta consiglio. Vado a dormire, metto la sveglia alle 7.00 e domani decido. A mente fresca è meglio. Eppure non sono riuscito a prendere sonno. Mi sono steso sul letto e ci ho provato per buona mezz'ora: niente. Ho anche contato le pecorelle, ho cercato di pensare a tutte le cose rilassanti che mi potevano venire in mente: niente. Chiudevo gli occhi e subito li riaprivo. Andare o restare? Andare o restare?

Poco fa hanno mandato in onda in TV il lancio della prima navetta con i primi cento surgelati. Certo che sulla CNN non li hanno chiamati così. Toni trionfali, retorica americana. Dio, la bandiera, il destino dell'umanità, eccetera. Ovviamente parlano solo dei 1.300 americani e quasi per niente dei restanti 3.700 stronzi dal resto del mondo. Figurarsi se li potevano chiamare "surgelati". E poi in inglese il termine è *frozen food*, non funziona. Eppure quello sono, quello saremo. Grazie a ormoni sintetizzati a partire da certe sostanze che si trovano nel sangue degli orsi in letargo, la temperatura corporea cala, il battito cardiaco rallenta, il metabolismo scende al minimo. Un passo prima del coma irreversibile. Puoi restarci per anni; ma a differenza dei veri comatosi, le tue esigenze di sostanze nutritive sono ridotte al minimo. Basta una flebo una volta al mese per tenerti in quella specie di vita. O meglio, bastano quelle dosi minime che il computer della tua RMSU immette giornalmente nelle tue vene.

Ormai mi restano solo due giorni. Sabato mattina Elena verrà connessa alla sua RMSU, e da quel momento in poi le cose andranno per il loro corso. Io potrei ancora dire di no, mi congelano tra quattro giorni, però non potrei chiedere che sveglino Elena. Non siamo sposati, non siamo parenti. E se non posso impedire che Elena parta, dovrò partire. Ma non potrò dire che non avevo scelta. Ho ancora due giorni per decidere. Se io dirò di no, lei dirà di no, me lo ha confermato. E ormai è inutile girarci intorno. Devo decidere stanotte, lo so. Lo sento. Ormai tutto quello che dovevo prendere in considerazione l'ho già preso in considerazione. Mi sono fatto i miei conti. So quello che succederebbe se restiamo. Mentre nessuno sa cosa succederebbe se partiamo. Sulla base di questo, devo decidere se accettare di essere connesso attraverso sonde e cateteri ed elettrodi ad un'unità di sopravvivenza a metabolismo ridotto, che gestirà il mio corpo in vece mia per... no, nessuno sa per quanti anni.

E' questo che spaventa, ovviamente. Nessuno sa. Sappiamo quel che succede fino al 30 agosto. Poi i motori della flotta, sincronizzati, si accenderanno e le dieci astronavi schizzeranno verso Proxima Centauri, e oltre.

Ho parlato di nuovo con Marina, che va in letargo domani. Impassibile come sempre, la viennese. Mi

ha detto che di novità non ce ne sono. Del compagno di Alpha non se ne sa ancora un gran ch ; ma di certo   ben difficile che si tratti di un posto abitabile. Ha una massa nettamente superiore a quella della Terra, e le possibilit  che ruoti attorno alla distanza giusta da Alpha sono insignificanti. E c'  sempre la faccenda della compagna, Alpha Centauri B, e del suo campo gravitazionale. Dista da Alpha A qualcosetta di pi  di Urano dal Sole; sono sempre miliardi di chilometri, ma per il campo gravitazionale di una stella non   niente. Che i pianeti, se ce ne sono altri, siano alla distanza giusta   del tutto inverosimile. Figurarsi! Papalla non   certo l . Del resto si sapeva; e Proxima   solo uno scalo tecnico, un posto per vedere in che condizioni sono le navi e per contare chi   ancora vivo. Difficile prevedere la rotta che prenderemo di l . E poi... γ Leo oppure χ Draco? O 33 Pisces?

Nessuno lo sa. O forse tutti lo sappiamo, ma non lo vogliamo dire. Il buio. Il silenzio. Quello che ci spaventa. Forse   per questo che rientrando e spogliandomi ho lasciato le luci spente. Vorrei potermi abituare al buio. Ma nessuna tenebra di questa Terra pu  competere con quella che ci aspetta l  fuori. E quella che ci imprigioner  per tutto il viaggio – o forse per l'eternit .

Incertezza nell'incertezza, l'animazione sospesa. Il periodo pi  lungo trascorso da un essere umano connesso con una RMSU   di un anno. Noi resteremo a metabolismo ridotto per diciassette – minimo. Probabilmente per molti di pi . E della squadra di volontari che hanno preso parte all'esperimento due non si sono svegliati e uno   uscito idiota. Tre insuccessi su trenta. Niente, per i nostri cervelloni; se senti loro, dicono di aver tratto tali insegnamenti dalla sperimentazione che ormai i rischi sono ridotti al minimo. Quanto sia questo minimo mica l'ho capito. Per ora, so solo che uno su dieci ne esce rovinato. Le finezze non le capisco: scusate, sono Carabinieri.

Unitamente a tutto il resto... meglio non mettersi a fare calcoli che nella loro nudit  sarebbero peggio di qualsiasi discorso, per quanto allarmistico. La verit    che questo   un doppio salto nel buio. Il buio dello spazio e il buio del letargo. Quale dei due   pi  letale? Si accettano scommesse.

In effetti   tutta una scommessa. Un azzardo, un colpo di dadi. Il pi  grande colpo di dadi della storia. Come Evel Knievel che salta il Grand Canyon colla motocicletta. E quello s'  schiantato.

Sarebbe ragionevole dire di no. Andare da Elena, svegliarla, dirle: "Andiamocene, ora, prendiamo una macchina, scappiamo. Chi verr  a cercarci? Ce ne sono 10.000 (anzi, gli ultimi dati dicono 9.992) che aspettano di partire al posto nostro. Facciamone contenti due. Scappiamo. Prendiamo una macchina e andiamo in Messico. Ci arrangeremo l ... o in Guatemala. Puliremo le piscine, che ne so. Apriremo un ristorante italiano."

Questa sarebbe la seconda fuga. La fuga dalla fuga. Tutto   doppio in questa faccenda: buio nel buio, ignoto nell'ignoto, e ora la fuga dalla fuga. Come dicevano quando andavo a messa da piccolo? Dio vero da Dio vero. Gi , se ancora ci credessi, in Dio... potrei credere che ci penser  lui a farci arrivare interi... lass  o laggi . Che la sua Provvidenza provveder  anche a noi. Ma ho idea che se anche ci fosse, Dio avrebbe altre gatte da pelare. Perdere tempo con cinquemila coglioni che non avevano altro di meglio da fare? Figurarsi!

Allora? Ci giro intorno, ma   semplice. S  o no. Andare o restare. Continuare o fermarsi. Accettare o rifiutare. Essere caricati come cadaveri nelle bare su quelle grandi stive cilindriche in quella specie di scaldabagni ricoperti di pannelli solari che chiamano "astronavi", oppure prendere una vecchia Studebaker (esisteranno ancora?) e tagliare la corda. *Down in Mexico*, come Joe quello della canzone.

Fuori tutto   silenzio. In distanza si sente solo una di quelle sirene che mi ricordano i telefilm americani della mia infanzia. Siamo in America. Nel mondo dei sogni. Il west. Fort Worth   gi  west. E poco pi  a sud Houston; poi Cape Canaveral a est; dal quale ci lanceranno nel buio lass . E sopra di noi solo le stelle.

Mi ricordo una volta sul Gran Sasso. Avevamo fatto una via bella lunga sotto la vetta centrale del Corno Grande, un percorso tutto sulle placche, una roba massacrante. Arrivati in cima tirava un ventaccio freddo, ma non c'erano nuvole, ed era veramente tardi, le otto passate. Era venuta fuori l'idea di non tornare a casa ma di fermarsi al Rifugio Franchetti, oppure al Duca degli Abruzzi. I gestori del Franchetti ci stavano antipatici, optammo per il Duca degli Abruzzi, ma significava passare dalla Cima centrale all'Occidentale, e poi scendere per la direttissima. Morale della favola, quando si fece buio sul serio eravamo ancora per strada, alla base del pezzo pi  ripido della direttissima, stanchi morti. Chiamiamo il Duca degli Abruzzi col cellulare per vedere se era aperto, era la met  di settembre, un mercoled , non si sapeva mai. Quel muflone del gestore ci risponde e ci dice che non   al rifugio, il Duca   chiuso per lavori. Per  ci dice che potevamo tagliare per Campo Pericoli e andare al Garibaldi, che   aperto. Andiamo al Garibaldi, un bugigattolo, una casetta di pietra con due stanze e qualche branda. Mi ricordo cos  bene quella camminata tra i tumuli carsici di Campo Pericoli, grigi sotto la luce delle stelle. E poi ricordo le stelle.

Eravamo a oltre duemila metri, con un'aria cristallina. Era notte fatta, ma non era buio. La luce delle

stelle, a duemila metri, è quasi una luna piena. Si vedeva abbastanza bene attorno a noi; uno solo aveva acceso la lampada frontale per vedere i segni bianchi e rossi del sentiero. Noi seguivamo, ci guardavamo attorno, la terra era una massa quasi nera, ma il cielo no. Sopra, a centinaia, a migliaia, bruciavano le stelle. Nude. Vicine. Così vicine. Di colpo mi fermi, e restai come ipnotizzato a fissare quelle scintille lontane ma vicine, perché avevo capito che il cielo notturno non era una cupola di velluto nero decorata con tanti brillantini; nient' affatto. Era cielo, ma nemmeno; era spazio. Un immenso golfo di spazio vuoto. In realtà non c'era nulla, anzi, non c'era il nulla. C'era lo spazio aperto tra le stelle. Era un abisso rovesciato, nel quale fluttuavano tutte quelle luci, vicine, lontane, lontane, vicine. Incommensurabile, cioè che non si può misurare; però non era nulla, era qualcosa. Un posto, immenso, ma un posto anche quello.

E se è un posto ci si potrà anche andare. Allora non ci avevo pensato; ma ora, improvvisamente, me ne sono reso conto. Forse è per quella visione del cosmo, quella notte, sul pianoro carsico di Campo Pericoli, forse è per quella che oggi sono qui, e domani... e domani...

* * * * *

[trascrizione della telefonata effettuata il 6 luglio 2011, ore 0311 am]

- Elena?
- Eh?
- Sono io.
- Eh... sì... ma che c'è?
- Dormivi?
- A dire il vero sì... ma che c'è?
- Senti, ma sei sveglia?
- Insomma... sì, ormai sì, parla.
- Ho deciso.
- Hai deciso cosa?
- Ho deciso. Parto. Partiamo.
- Aspetta... vuoi dire...
- Andiamo via.
- Vuoi dire che rinunci? Torniamo in Italia?
- Macché! Andiamo sulle stelle. Andiamo su Papalla!
- Oddio, Piero... ma che hai? Hai bevuto?
- Una specie. Ma non conta. Ho deciso. Non cambio più idea. Vaffanculo la Terra. Voglio le stelle.
- Ma... Piero, che t'è preso?
- Mai sentito uno che ha deciso? Finiremo male, ma alla grande. Partiamo!
- Sì, ho capito... senti, ma perché non ne riparlamo domani mattina, eh?
- Sì, ma io ho deciso...
- Certo, certo, ora però dormi, eh? Poi domani mattina a colazione se ne riparla con calma e mi racconti tutto.
- Partiamo! Che ci restino loro a crepare qui, noi ce ne andiamo!
- Sì, sì, partiamo. Ho capito. Ora però perché non vai a dormire, che sono le tre? Poi, domani, con calma...
- Sì, però partiamo. Ho deciso. Papalla o morte!
- Cazzo, ma che s'è bevuto questo? Piero? Piero? Ha riattaccato. Boh!

* * * * *

Di Pierluigi Cesi ed Elena Iannicola restano solo queste parole. Parole scritte su un quadernetto ritrovato in una suite di un residence a Fort Worth, Texas. Parole registrate nel corso di intercettazioni telefoniche; non immaginavano di essere sotto controllo, ma c'era la preoccupazione da parte degli apparati di sicurezza che s'imbarcassero sulle navi dei pazzi o dei terroristi o non si sa bene chi, quindi gli aspiranti coloni venivano sorvegliati strettamente fino alla letargizzazione. Ed è una fortuna, sennò difficilmente capiremmo il valore di quelle note che ci ha lasciato Pierluigi. Le loro voci sono quelle di tanti come loro: giovani, spaventati, accesi da una passione forse incomprensibile, forse folle. Persone sull'orlo di una scelta difficilissima, sul margine della terra più incognita che mai abbiamo potuto mettere sulle mappe.

Questo ci resta, questo sappiamo. Il resto è silenzio. Abbiamo solo ipotesi. Tre anni dopo la partenza, quando avevano superato da un pezzo l'orbita di Plutone ed erano ben dentro la nube di Oort, il segnale è andato perduto. Da allora nessuna traccia, nessun segnale, niente più. Sono state fatte tante di quelle ipotesi, ma nessuna soddisfacente. Collisioni con una cometa? Non c'erano comete sufficientemente grandi per colpire tutte le dieci navi, che viaggiavano a un centinaio di chilometri l'una dall'altra. Avarie del sistema radio? Su tutte le navi contemporaneamente? Problemi coi propulsori? Non sono stati avvistate esplosioni né rilevate emissioni anomale di radiazioni.

L'ipotesi corrente è un effetto relativistico finora sconosciuto che avrebbe interrotto la trasmissione delle onde radio, una volta giunti a tre quarti della velocità della luce. Non convince tutti i fisici (a dire il vero convince solo gli autori dell'ipotesi), ma almeno è presentabile sui media. Non suona atroce; sono ancora lì, sono ancora in viaggio, solo che non ci possono sentire. Ma quando arriveranno...

Però sta di fatto che il telescopio Hubble non li vede più (il che è anche ovvio, trattandosi di oggetti così piccoli, a una distanza così enorme) e che i segnali non vengono captati più nemmeno dai più potenti radiotelescopi. Non c'è modo di andarli a cercare; le astronavi della spedizione Exodus viaggiano a circa 3/4 della velocità della luce, e quello è ancora il massimo che la tecnologia attuale ci consente di raggiungere. Inseguirli non porterebbe assolutamente a nulla.

Quindi, cosa ci resta mai di loro? Nomi, foto, lettere, parole affidate a un pezzo di carta in momenti difficili, come quelle di Pierluigi che sono state riportate in precedenza. Lo abbiamo scelto come rappresentante di quei cinquemila: degli altri non ci resta molto di più. Restano ovviamente, a quindici anni dalla loro partenza, i ricordi di chi li ha visti partire, le immagini conservate nella memoria dei padri, delle madri, dei fratelli, degli amici. Resta il ricordo di saluti di quindici anni fa – saluti a mai più.

Eppure la nostra ignoranza è totale; per cui non sappiamo che fine hanno fatto, ma non sappiamo nemmeno che fine faranno. Immaginare la catastrofe è facile. Immaginare il successo, folle (sarebbe solo un tentativo di consolazione): oggi ci rendiamo conto, dopo tutto il dibattito seguito alla scomparsa del segnale, e le inchieste, e le ricerche, le denunce e gli scandali, che i cinquemila dell'Exodus sono stati mandati se non a morte certa, certamente allo sbaraglio.

Ma tra il totale fallimento e la totale riuscita si apre un ventaglio di possibilità sulle quali non si può in tutta coscienza dire nulla. Perché c'è un limite oltre il quale, con tutta la nostra buona volontà, non possiamo andare. Si può immaginare solo sulla base di ciò che già si conosce; perché l'immaginazione, anche la più sfrenata, cos'è se non il sogno della nostra memoria? Ciò che non esiste lo costruiamo assemblando pezzi di ciò che esiste. La fantascienza ne è la prova.

Ciò che si stende al di là di quel buio che Pierluigi ed Elena e gli altri dell'Exodus possono aver benissimo superato, per quel che ne sappiamo, è tanto distante che parlandone toglieremmo senso alle nostre parole; ma se ci figurassimo solo la tenebra, al di là di quel vuoto, pretenderemmo di conoscere ciò che sta al di là; che il nulla sia stata la meta dei nostri viaggiatori è un'affermazione altrettanto apodittica e presuntuosa dello sbandieramento della fede nel loro successo.

Ma allora? Che altro dire? Tacere? Sarebbe facile: facile e sicuro. Potremmo dire: "Se ne sono andati, punto e basta". Sarebbe anche rassicurante, perché stabiliremmo che di certe cose non si parla, quindi possiamo continuare a vivere come se non esistessero. Quest'atteggiamento si chiama *rimozione*. Vale per la nostra morte come per quella degli altri. Troppo comodo.

In realtà non stiamo parlando di quel che tutti potrebbero pensare. Che la madre di Piero lo credesse morto o lo considerasse morto, lo sappiamo per quel che scrisse Pierluigi (entrambi i genitori sono passati a miglior vita nel frattempo); e se anche la madre avesse considerato il figlio definitivamente perduto, non siamo certi che la sua sia l'ultima parola (per quanto essa sia infinitamente più vicina a Pierluigi, nonostante gli anni luce di distanza, di tutti noi). Anche la morte non è una certezza, in questa vicenda.

La verità è che l'ultima parola non c'è. E se lo svanire nel nulla di quelle fragili navi è l'attraversamento di un limite contro il quale il nostro pensiero urta, sappiamo che anche il tacere sarebbe qualcosa di troppo. In un certo senso la nostra capacità di immaginare è ostacolata dal grande buio degli anni luce come i nostri strumenti di osservazione; dove non arrivano Hubble e Arecibo, non arriva neanche il nostro buon senso. Siamo, anche nel pensiero, incatenati al nostro pianeta, impossibilitati a superare il baratro.

[commento aggiunto a penna: "Tutta questa pappardella si capisce poco e niente. Qui ci vuole qualcosa di più semplice che capiscono tutti. E' un articolo per Panorama, mica un saggio di filosofia!"]



Epilogo

Ci fu un lungo periodo di accadimenti indefinibili, perché non c'era nessuno a definirli, ma solo un emergere spossato dell'esser senza memoria. Luci, colori, suoni; moto; peso, anche se appena percettibile. Ma non c'era nessuno lì a dire: "vedo; ascolto; sento". C'era, qualunque cosa fosse. Ma non ero io, né eri tu. Nemmeno un qualche lui o lei. C'era, semplicemente, immemorale.

Poi, come uno strappo; un suono diverso da tutti gli altri; venne chiamata. Chiamata rispose, e rispondendo accettò il proprio nome e il senso di quella voce che chiamava, e se chiamava c'era una risposta da dare, e il chiamare e il rispondere ci potevano essere solo se si giocava in due, e una o uno di quei due era il centro di quel vedere, ascoltare, sentire. Chiamata, ridiventò quel che per un tempo indefinibile non era stata, cioè Elena.

Era in una stanza grigia, distesa sulla schiena. L'avevano già svegliata? Qualcosa non aveva funzionato. Era rimasta sulla Terra. Non era partita! Un'avaria? Non aveva reagito bene al trattamento? Avevano annullato tutto? E Piero?

Poi qualcuno si chinò su di lei. Una donna pallida, dall'aria sofferente, gli occhi cerchiati, fili grigi tra i capelli castani, le labbra livide. Sembrava una operata da poco, o convalescente da qualche brutta malattia. Stentò a lungo a riconoscere in quella malata la sua amica Martina, l'austriaca dagli occhi verdi e dalla pelle liscia. Aveva rughe sulla fronte, strane rughe, appena incise, non sembravano rughe dell'età. Ma cosa le era successo? Un incidente?

- *You see, she's conscious*, - disse un'altra voce. Mai sentita. Americana. Che cos'è successo?

- Martina, - fece, a fatica, sentendo la voce uscirle arrossita e le labbra secche.

Si mosse, rendendosi conto della brandina sotto di sé, del ruvido lenzuolo sintetico, della coperta, della propria nudità. Fissò ancora la sua amica.

- Che è successo? - riuscì ad articolare stentatamente. Martina le porse una bottiglia di plastica dalla quale usciva una cannuccia. Gliela inserì tra le labbra. Elena succhiò. Ci voleva qualcosa da bere, qualcosa per bagnarsi le labbra. Era un liquido dolce, un vago sapore artificiale di frutta.

- Perché mi hanno svegliato? - chiese; la voce era sempre rauca ma più comprensibile. - E tu che ci fai qui? Non eri sul primo lancio?

Tacque perché il liquido le era giunto nello stomaco con infinito sforzo, e le stava dando un'improvvisa nausea. Non durò molto, fortunatamente. Sembrava che non avesse messo qualcosa nello stomaco da...

Improvvisamente capì. Fu una mazzata. Si sentì girare la testa. I segni del tempo su Martina. Il fatto che la sua amica fosse lì. Il poco peso che sentiva. Il liquido offerto da una bottiglietta con una cannula. Quella stanzetta. La fatica di deglutire. Non era possibile, ma era la sola spiegazione. Non avevano annullato il lancio - tutt'altro!

- Ce l'abbiamo fatta? - chiese spaurita.

- Ce l'abbiamo fatta, - fece Martina con un sorriso stanco. Ma gli occhi le brillavano, erano quelli che Elena conosceva. Poi tradusse per l'altra persona, che finalmente Elena riuscì a intravedere, un uomo alto ed emaciato, in abiti verdi da chirurgo, probabilmente il medico che l'aveva rianimata:

- *She's asking if we did it.*

- *We did it*, - disse lui, sorridendo, alzando un pollice. - *We made it.*

"Ce l'abbiamo fatta. Non ci posso credere. Ci siamo andati. Siamo arrivati da qualche parte."

- E Piero?

- Ancora dorme, - fece Martina. - Lo sveglieranno tra un mese. Sai, devono seguire il programma.

- E già. Il... programma.

Avevano svegliato prima lei perché era stata addestrata per pilotare le navette. Per quello avevano preso una laureata in filosofia: aveva il brevetto di volo a vela. Una pazzia quando l'aveva preso, più che altro per dar retta al suo ragazzo dell'epoca. E poi, proprio per quella pazzia era arrivata fino in fondo alla selezione. Le navette planano. Per farle scendere senza schiantarsi ci voleva ai comandi qualcuno con una certa esperienza di pilotaggio di un aliante. E per quel brevetto ora era lì, lì su...

- Dove siamo?

- Non lo sa veramente nessuno. Sono due mesi che ci stanno lavorando, ma non sono arrivati a una conclusione.

- Com'è possibile? Ma c'è un pianeta?

- Come no. Sennò non ti avrebbero svegliata.

- Già.

- Il pianeta c'è. Orbita attorno a una stella simile al sole. Non lo stesso tipo spettrale, ma vicino. Il

pianeta ha due satelliti. I biologi e gli ecologi dicono che si può provare. L'atmosfera è simile a quella della Terra. C'è acqua, c'è tutto quello che serve. Anche vita.

- Ma la stella... qual è?

- Non si sa. E' successo qualcosa di imprevisto. In teoria i sistemi di navigazione avrebbero dovuto tenerci automaticamente sulla rotta, mentre viaggiavamo. Ma in realtà non è successo questo. C'è stato un errore. La flotta ha deviato. Quanto, nessuno può dire. Abbiamo perso il contatto con la Terra, abbiamo perso i punti di riferimento stellari. Le macchine hanno funzionato, infatti siamo vivi. Però...

- Ci siamo persi.

- Esattamente. Ci siamo persi. *Genau*.

Martina la fece bere ancora.

- Ma Pierluigi... sta bene?

- Tutti i valori di RMSU sono regolari. Non ci saranno problemi, vedrai. Finora sono riusciti a svegliare tutti. Solo due non si sono rianimati, due su un centinaio. La rianimazione funziona.

- Ma... come abbiamo fatto ad arrivare qui... se ci siamo persi?

- Caso. Sai che le navi avevano un sistema di rilevazione automatica di tipi stellari. A un certo punto hanno localizzato questa stella di classe G2, si sono avvicinate, hanno rilevato un sistema planetario di sette pianeti, hanno svegliato astronomi... e quelli hanno deciso di provare. Hanno svegliato piloti, e ci hanno messo sei mesi ad entrare nell'orbita del pianeta. Sono stati bravissimi. Arrivavamo perpendicolari su eclittica, la possibilità peggiore. Hanno fatto un capolavoro di navigazione spaziale. Sono riusciti a mettersi in orbita attorno al quarto pianeta. Ed è buono. Possiamo provare, Elena. Ce l'abbiamo fatta.

Elena sentì le lacrime colargli sulle guance. Ce l'avevano fatta. Non poteva essere; eppure era lì.

- Non ci credo se non lo vedo.

- Lo vedrai. Ci farai scendere lì. Ora ti devi rimettere, ma tra un mese guiderai la seconda navetta.

- Insomma... Siamo su Papalla.

Martina rise.

- In orbita attorno a Papalla. Non sai quanto è bello. Siamo stati così fortunati. E' meraviglioso. Ci sono poche terre emerse; grandi isole. Un solo continente, grande come l'Australia. Molti arcipelaghi. E' quasi tutto coperto dal mare. E' un pianeta azzurro, splende come un... come si chiama, *sapphire*?

- Zaffiro.

- Zaffiro. E' splendido. C'è un unico enorme oceano che copre tutto il pianeta. C'è un clima di tipo terrestre, ci sono vulcani attivi. E' vivo, sicuramente. Ci sono alberi, piante. Le terre emerse sono verdi. Forse ci sono grandi animali nel mare, ne hanno avvistati parecchi. Ci sono pesci, probabilmente.

- Mangeremo zuppa di pesce tutti i giorni. Piero sarà contento.

- E tu?

- Non so cosa pensare. Non ci capisco niente. Pensavo che neanche eravamo partiti. Ma quanto tempo è passato?

- Ehm. Non poco.

- Che vuol dire, non poco?

- Un centinaio d'anni. Centotré.

- Cento... tre, - fece Elena con voce strozzata. Oltre le più folli previsioni. Ecco perché Martina era così segnata.

- Centotré anni, Elena. Siamo vecchi, eh?

- Te li porti benissimo.

- Anche tu.

- Quindi niente è andato come previsto?

- Anche Colombo voleva andare nelle Indie, poi è finito in America.

Tacquero per un attimo. L'immensità di quel che avevano fatto, senza nemmeno rendersene conto, le stava sopraffacendo.

- Dio mio, - fece Elena. - Sulla Terra saranno morti tutti, quelli che conoscevamo.

- Non ci devi pensare. La Terra non sappiamo nemmeno dov'è, e chissà quanto ci vorrà per ritrovarla. La Terra... è finita. Ormai dobbiamo pensare a noi. Dobbiamo pensare a questo posto, che ormai è casa nostra. La Terra... è l'altro mondo.

Aveva ragione Martina, come al solito. Certo che era così. La Terra era una cosa lontana lontana, era una favola da raccontare ai figli che avrebbero avuto, era qualcosa per gli storici che un giorno avrebbero raccontato com'erano veramente andate le cose, era qualcos'altro. La Terra era un luogo mitico, favoloso,

non c'era più, non era lì. E con la Terra precipitavano in un abisso interminabile tutti i loro ricordi di quell'altra vita. Finita. Ora dovevano ricominciare daccapo. La loro vita era quella, in quella stanzetta, in orbita attorno a un mondo mai visto, ma col quale sarebbero dovuti scendere a patti per sopravvivere. E ci sarebbero riusciti; perché non c'erano alternative. Se lo ripeté molte volte in quei tre giorni, mentre lentamente recuperava le forze per muoversi da sola nella gravità ridotta dell'astronave.

Finché non si portò nella sezione della nave interstellare che non ruotava, in compagnia di Martina, dove, da un grande oblò che avevano aperto da poco, si poteva vedere il Mondo nuovo, che per loro sarebbe stato tra poco il Mondo e basta. Era veramente bello. Non era la Terra: era un'altra cosa. Meravigliosa e terribile.

Stavano scendendo le prime capsule dei pionieri. Avevano l'ingrato lavoro di scendere con capsule senza motore, senza possibilità di risalire; dovevano scendere per preparare le piste di atterraggio delle navette. Un lavoro duro che andava completato in pochi giorni. Era una gara contro il tempo. Dovevano scoprire se l'atmosfera era veramente respirabile, se c'erano malattie letali, per far questo dovevano scendere le prime tre navette coi laboratori biochimici. Una volta accertato che potevano respirare senza bombole, il più era fatto. A quel punto la colonizzazione sarebbe partita in grande stile, avrebbero cominciato a svegliare tutti, a scaglioni.

Pareva impossibile, ma l'impossibile era la loro specialità. Non erano arrivati fin lì superando il nulla per starsene con le mani in mano. Avevano una possibilità, e non se la sarebbero fatta scappare. Non sarebbe stato facile: quel pianeta splendido nascondeva chissà quali forme sconosciute di sofferenza e morte che non avevano mai nemmeno immaginato. Non sarebbe stato facile; quanti di loro ci avrebbero rimesso la pelle, difficile a dirsi. Ma ci si sarebbero messi con le unghie e con i denti. Non avevano un'altra chance. Tornare indietro (e indietro *dove?*) era impossibile. Lì stavano e lì restavano. Lì avrebbero piantato le radici, lì sarebbero vissuti e morti. Non avrebbero avuto molti anni. Sapevano tutti che ottanta e passa anni di animazione sospesa li avrebbero pagati. Sarebbero arrivati a sessant'anni a dire tanto. Ma avrebbero avuto figli. C'era il 60% di donne nella spedizione, e tutte fertili. Avrebbero fatto figli, che sarebbero nati su quelle isole, sotto quel cielo di un azzurro nuovo. Sarebbero morti lì, li avrebbero sepolti lì, ma quelli che sarebbero nati avrebbero continuato, caparbiamente, cocciutamente, perché non avevano altro posto dove andare. Avrebbero pagato il prezzo che c'era da pagare, ma non si sarebbero arresi, lo sentiva. Non c'era resa pensabile, si poteva solo continuare a lottare, con le unghie e con i denti.

E così fu. Una lotta continua, spietata, selvaggia: sangue, sudore e lacrime. In certi momenti fu una vera e propria guerra, con morti e feriti. Il loro mondo era bello e terribile, come una tigre reale. Elena riuscì a far atterrare la sua navetta, ma la terza si schiantò. Era comunque previsto che potesse succedere. Andarono avanti. Cominciarono a studiare quel pianeta, capirono quali erano i pericoli; malattie mai viste, contro le quali non avevano difese. Ci furono epidemie, alcuni morirono, altri restano menomati. Era previsto; non si fecero fermare. Qui siamo e qui restiamo, dicevano. Diventò il loro slogan, il loro grido di battaglia. Qui siamo e qui restiamo. In tutte le lingue.

Dissezionarono i cadaveri, fecero esami istologici e colture batteriche, trovarono dei farmaci adatti alla bisogna. Inventarono dei vaccini. Continuarono. Sbarcarono a centinaia, costruirono una città, poi due, poi tre. Ci furono banali incidenti, cadere da un'impalcatura, essere travolti da un bulldozer, anche questo andava messo nel conto. Perseverarono. Coltivarono la terra: piantarono olivi, grano, viti. Diventarono contadini chini sulle zolle. Scoprirono cosa voleva dire vivere nel terrore di una siccità, di una grandinata, di piogge troppo forti e troppo presto. Qualche anno il raccolto andò bene, qualche anno male. Dovettero imparare da zero come si coltivava su quel nuovo mondo, in quale mese seminare il grano, quando le patate, quando raccogliere; fecero errori, fecero la fame, ma alla fine impararono. La loro nuova casa era una severa maestra, non ammetteva errori. Impararono a non farne. Diventarono anche pescatori; con tutto quel mare, era inevitabile. Erano strani quei pesci che le loro reti tiravano su; certi erano velenosi, e lo scoprirono a loro spese, ma molti si potevano mangiare. Ne mangiarono, e tirarono avanti. Spiegarono le loro vele e raggiunsero altre isole; cos'era quella navigazione rispetto a quella che avevano già compiuto? Ci furono naufragi e morti per acqua; ma gli altri camminarono sulle nuove terre.

Il pianeta era splendido ma spietato. Ci furono bufere terribili, perché il clima era mutevole e spesso devastante. Gli uragani terrestri parevano acquazzoni estivi, al confronto. Alcuni morirono, ma i più sopravvissero, e ricostruirono le case schiantate. Ci volevano case di pietra, non di legno. Diventarono muratori, s'ammazzarono di lavoro, fecero i manuali. Costruirono città di pietra. Il tempo passò. Un anno, due, dieci. Erano nati i primi figli. Nati lì, nativi di quel modo. Raccontarono loro di essere scesi dalle stelle, di essere venuti da un posto lontano lontano. La Terra, il paese delle favole. Fecero vedere loro foto, video.

Ma non era come esserci stati: e i loro figli crebbero ascoltando quelle favole, ma coi piedi sull'unica terra che conoscevano, che era stata chiamata Atlantis, il mondo dell'oceano. Casa loro.

Anche Elena ebbe i suoi figli. Ma non con Piero. Piero non si svegliò. Con lui la procedura di rianimazione non funzionò. Non era morto, ma nemmeno era vivo. Restò nella stiva della navetta. Ogni sei mesi un paio di medici tentavano la procedura di rianimazione, sempre meno convinti. Ma non costava niente lasciarlo lì, collegato alla RMSU che dava valori nella norma. Ce n'erano quasi duecento nelle sue condizioni. Ogni tanto riuscivano a svegliarne qualcuno. Forse si sarebbe svegliato anche lui. Ci voleva pazienza.

E un giorno, sulla sommità d'un promontorio che dominava una baia, e la distesa infinita di quel grande oceano che non finiva mai, Elena portò i suoi due figli, Piero e Luigi, i figli che aveva avuto da due uomini diversi che non aveva sposato, e si sedette a contemplare il mare. I bambini si misero a giocare col grosso pastore tedesco che s'erano portati perché non si sapeva mai.

Poi Piero, curioso come sempre, disse:

- Mamma, ma perché non ti sei sposata?

- Io sono sposata.

- Ma le donne sposate hanno un marito. Martina abita con Malcom. A casa nostra ci abitiamo solo noi.

- E' perché mio marito non è qui con noi.

- E dov'è?

- Quando siamo venuti dalla Terra lui... s'è fermato a metà strada.

- E dove?

- Stanotte te lo faccio vedere.

Sapeva riconoscere benissimo l'astronave in orbita, ormai spogliata di gran parte delle attrezzature, e ridotta a una stazione orbitale che fungeva da satellite per le telecomunicazioni, e piattaforma per lo studio meteorologico del clima di Atlantis. Era una stella luminosa, e mobile. Come le altre nove che orbitavano sulla loro testa. Le nove navi arrivate a destinazione. Una non era mai arrivata, e nessuno sapeva perché. Ma il fato di quei dispersi era meno assurdo di quello riservato a Piero. Che era giunto in vista della Terra promessa, ma non aveva potuto scendere a camminarci sopra. Solo poche centinaia di chilometri lo separavano dalla sua destinazione, ma non c'era verso di farlo uscire dal buio interiore nel quale era sceso più di centodieci anni prima. Per la precisione centoquattordici. Abbiamo lasciato la Terra più di un secolo fa. Ma un secolo è nulla confronto a questi undici anni qui.

"Ne valeva la pena?" si chiese per l'ennesima volta. Guardò i suoi figli che correvano col cane, vestiti dei semplici panni che lei stessa aveva tessuto nei rari momenti liberi della giornata. Be', in effetti, come diceva Piero, doveva andare così. E quel giorno finalmente capì fino in fondo che tutto sommato sì, ne valeva la pena. Tanto ti tolgono, tanto ti danno. Aggrappati a quello che hai.

"Oltretutto," concluse alzando lo sguardo a cercare nel cielo quel sarcofago orbitale che di giorno non si distingueva quasi, "non è detta l'ultima parola. Non dovevamo arrivare a Papalla, ed eccoci su Papalla. Non è detta l'ultima parola; non è mai detta. E se un giorno si decidesse a svegliarsi, speriamo di esserci ancora..."

- Ragazzi, - gridò ai suoi figli, - venite qui che torniamo a casa. Dai, su, che mi date una mano a pulire i calamari!

Mentre i due ragazzi le correvano incontro, seguiti dal cane, Elena si disse che erano proprio belli, come era bella la baia dietro di loro, le alte montagne di granito rosa in fondo alla piana, le nuvole che correvano in quel cielo in continuo mutamento, la stella bassa sull'orizzonte e rossa come sangue che tutti ormai chiamavano "sole" anche se non era quel sole lì, alte nel cielo le due lune, quella bianca e quella grigia.

Certo non era tutta rose e fiori, ma tutto sommato la vita su Papalla non era poi così male.

SAINT-MALO

racconto di **Marco Perello**



« FAUST: ma quella chi è?
 MEFISTOFELE: quella è Lilith
 FAUST: Chi?
 MEFISTOFELE: La prima moglie di Adamo,
 Sta in guardia dai suoi bei capelli
 Da quello splendore che solo la veste.
 Fai che abbia avvinto un giovane con quelli,
 E ce ne vuole prima che lo lasci. »

Fa freddo. Sono seduto su una barca in secca all'asciutto finché dura la bassa marea, in una tasca del cappotto insieme ai guanti una mezza bottiglia di calvados perché ho i brividi e le scarpe non adatte e l'alcool è un'ottima compagnia. Di fronte, le mura di Saint-Malo.

E' passato un mese da quella mattina di ottobre, ho la testa annebbiata perché bevo troppo e sono solo e sono troppo stanco e i soldi dell'ultimo servizio fotografico sono quasi finiti. La padrona di casa mi fa credito da tre mesi e questa sera credo che non basterà la pazienza di suo marito per salvarmi da quella vecchia troia inacidita.

Mi alzo in piedi badando a non rovinare la Nikon. E' l'ultimo bene prezioso che mi rimane, ed è comunque il mio strumento di lavoro. Frugo in tasca, cinque euro dovrebbero bastare per mettere qualcosa sotto i denti.

François! – Al suono della voce mi volto lentamente per vedere chi pronuncia il mio nome in Francese.
 François...bastardo di un italiano. –

E' Julie, la mia collega preferita. Mi squadra da capo a piedi con le mani sui fianchi, gli occhiali da miope mi scrutano sorridendo. Ha il volto arrossato e ansima un poco. Deve essere arrivata di corsa. A suo modo è una bella donna, sui cinquanta, un po' in carne. Ci conosciamo da un paio d'anni, da quando sono fuggito dall'Italia, poco dopo l'inizio della guerra.

Il mio nome è Francesco...non ho ancora la cittadinanza. –

Credo proprio che se gli yankees continuano a bombardarci non l'avrai mai! – E scoppiando in una fragorosa risata mi sommerge in un abbraccio. E' felice di vedermi, mi bacia sulla bocca, mi avvolge nel caldo tepore del suo enorme seno e mi perdo nel suo maglione di lana. Finalmente si ferma e mi guarda fisso.

MARCO PERELLO

Vive a Torino dove e' nato nel 1963. Appassionato di comics, cinema e filosofia, ama la letteratura distopica e predilige le ucronie. Ha pubblicato per Solfanelli un romanzo fantasy (Gli assediati di Gaia). Negli anni 80 pubblica racconti e articoli sulle fanzine dell'epoca. Redattore della storica TDS

del vercellese Ricciardiello, negli anni 90 crea la rivista "7° Inchiostro" e cura il premio letterario Cristalli Sognanti (presidente della giuria Valerio Evangelisti). Pubblica racconti su "Carmilla" e "Delos".

François, non hai certo un bell'aspetto. Devi venire a casa mia. –
Io mi strofino gli occhi, scuoto la testa. Ma in un attimo è tutto deciso.

*

Nel giro di un paio d'ore il conto dell'appartamento è saldato, fatte le valigie e caricate sulla mia vecchia Multipla. Non ho nient'altro che la Nikon digitale, gli obiettivi, pochi vestiti e un Toshiba portatile.

Ho fatto una doccia e la barba. Davanti al camino scoppiettante siamo in silenzio, io e Julie, entrambi in accappatoio, una tazza di cioccolata bollente da sorseggiare.

Julie è quasi appoggiata a me, continua a tormentarmi i riccioli neri, pensierosa.

Francesco, credo che ora vada meglio. – Continua a scompigliarmi i capelli, che sulla fronte da qualche anno si sono fatti più radi.

E' una domanda o un'affermazione? – La guardo scostandomi dalle sue mani.

Tutte e due...- Lei coglie il mio imbarazzo e mi provoca. Appoggia il palmo della mano sul mio petto nudo.

Hai parecchie cicatrici...- Sposta la mano verso il basso. La fermo con la mia.

Il tuo ex marito? Hai avuto notizie? Le tue figlie? – Chiedo.

Julie si morde le labbra con una piccola contrazione del piccolo naso grazioso.

Non so nulla. Potrebbero essere morti tutti, come tanti in quei giorni. Hanno sospeso anche i notiziari radio. Non funziona il telefono e nemmeno Internet. –

La prendo tra le braccia e ci addormentiamo così, nel crepuscolo di una breve giornata di novembre, col bagliore delle braci quasi spente, sognando le nostre città fantasma.

*

Durante la notte sono svegliato da un bagliore, un tuono in lontananza che non può non essere un'esplosione. L'appartamento di Julie è freddo, il camino spento, la pendola scandisce le tre del mattino. Mi volto a guardare la mia amica, stretta tra le mie braccia.

E' sveglia anche lei.

Ma non c'è una tregua? Erano giorni che non sentivo esplosioni. –

Era molto lontano. Non preoccuparti. – Mi si strofina addosso.

Te la ricordi ancora Torino, prima della guerra? – Silenzio tra di noi. Poi le rispondo.

E' un cumulo di macerie, chi non è morto è scappato...come me. Parigi l'hanno colpita dopo, ma ha fatto la stessa fine. Tu sei qui per la stessa ragione, no? –

Lei si sta intrufolando dentro il mio accappatoio, e io non so perché la lascio fare.

Mon petit François...dobbiamo andarcene da qui. –

Tutta l'Europa è in fiamme...gli americani ci vogliono morti. –

...l'Inghilterra è neutrale, chi può sta fuggendo dall'altra parte del Canale...- La sento nuda sopra di me e so che adesso non penso di poterle resistere. Mi passa la lingua sulle labbra.

Non ho i soldi per scappare, per ottenere i permessi, per imbarcarmi...-

I soldi non sono un problema, ne ho a sufficienza per tutti e due. –

Facciamo l'amore come due acrobati in bilico sul filo della lama di rasoio, attenti a non farci del male. Subito dopo, mentre la sto baciando lentamente sulla gola tiepida, Julie singhiozza con rabbia e disperazione affondando il viso contro il cuscino.

*

Più tardi, al termine della notte, quando mi sembra di scorgere una bava di luce attraverso le imposte, mi assopisco lentamente.

Francesco...- Le labbra mi sussurrano, poco oltre il mio campo visivo.

Non è Julie. Ma ho un freddo terribile e non voglio voltare il viso.

Francesco, sono io.-

I denti mi battono contro la lingua.

- Lilith...- E' un sussulto strozzato che esce dalla mia gola.

Lei pone un dito sulle mie labbra, ad impormi il silenzio.

La guardo nell'oscurità. Ha lo stesso abito di quel giorno.

Non sono un fantasma. Respiro...-

Lei esplora con lo sguardo me e Julie, i corpi intrecciati sul divano. Avvicina le sue labbra alle mie avvolgendomi nel sentore del suo profumo speziato. Le labbra sono gelide.

Ti sei scordato presto di me...-

Io non riesco a parlare. Sento il battito del suo cuore quando mi abbraccia. Vedo lo splendore dei suoi terribili denti.

*

Ora sta di fronte di a me, nel buio. Non voglio crederci, ma avverto il lieve sentore dolciastro che sempre l'accompagna, l'odore del sangue e della morte.

E credo in ciò che vedo, credo in lei. Credo nella resurrezione dei morti.

Rammento tutto, e non riesco a muovermi. Tremo.

La mia atroce innamorata sta già apparecchiando per il suo pasto.

Ho chiuso gli occhi. Sento uno schiocco, poi un gorgogliare di liquido, come una bottiglia stappata che versi il suo contenuto all'interno di un boccale.

La donna con cui ho dormito stanotte, la mia amica Julie, si affloscia su di me come un sacco vuoto. Geme impercettibilmente, con le palpebre spalancate a contemplare il vuoto di un'allucinazione personale.

So bene come si ciba Lilith.

Il silenzio viene interrotto solo da alcuni singulti sincopati, poi un urlo breve come uno sparo che rimbomba tra le pareti fredde.

L'involucro, il cadavere, il corpo privo di vita di Julie viene scaraventato lontano come un cumulo di stracci vecchi, sul pavimento nero, scivolando contro il muro scrostato.

Io sono immobile come sempre, ho già assistito molte volte allo scempio dei cadaveri risucchiati perché una Lamia non si accontenta di bere il sangue delle sue vittime.

Il terrore puro distillato nel profondo pozzo nero della mia memoria mi artiglia i polsi e le caviglie. Mi basta un suo sguardo cocente, una lama affilata di rasoio dei suoi occhi maledetti contro di me che sono il suo servo, e io non muovo un muscolo. Assisto alla carneficina.

Poi, dopo un interminabile pausa, si avvicina a me.

E' bellissima, magnifica nel suo ancheggiare lento. Sa bene quanto sono eccitato.

Si inginocchia, mi scruta, io sussulto quando avvicina le sue labbra alle mie.

Avverto l'odore acre del sangue, la sua lingua grondante che si fa strada sul perimetro della mia.

Mi bacia e mi succhia, mi morde. E' completamente nuda.

Avrei preferito che tu fossi morta..- Le dico flebilmente.

Nessuna tomba potrebbe trattenermi. -

Mi spinge dentro di sé. Se prima era di marmo adesso arde come una fornace.

Ha artigli aguzzi e spine e denti, la pelle di alabastro, mille pungiglioni affilati come spade.

Potrebbe farmi a pezzi in qualsiasi momento ed ogni volta mi risparmi.

Per un singolo attimo la vedo, riesco a vederla davvero, colgo lo splendore dell'animale feroce, il predatore di carne umana che non placa mai la sua sete di sangue dai tempi di Adamo.

Dove nasconde i soldi la puttana che hai scopato? -

Non rispondo. Guardo l'alba livida dalla finestra e mi scuoto, cerco di alzarmi ma lei è ancora sopra di me. Passa la sua lingua rossa sopra la carne della mia gola pulsante.

Infine si alza in piedi, rovista, fruga e trova quel che cercava.

Mi lancia un'occhiata: - Vestiti e prendi le tue cose, amore mio. Ce ne andiamo. -

*

Avevo conosciuto Lilith in un tardo pomeriggio d' estate, quando ancora non si sapeva nulla delle sorti di Parigi e dei milioni di morti e delle migliaia di senzاتetto che avevano causato i missili americani caduti a grappoli sulla Ville Lumière.

Ero fuggito in Francia in tempo, come parecchi miei connazionali che se lo potevano permettere, con la speranza che tutto sarebbe potuto terminare nello spazio di poche settimane, che alla fine il buonsenso avrebbe trionfato, che gli americani si sarebbero accontentati di una dimostrazione di forza. Poi alcuni missili francesi avevano raggiunto New York, c'erano stati alcuni scontri navali per il controllo delle piattaforme petrolifere nell'Atlantico.

L'Italia e la Spagna erano in ginocchio, milioni di profughi alle frontiere cercavano asilo e venivano ricacciati indietro, l'Europa era un cumulo di rovine.

A Roma non esisteva più un governo e il Papa era fuggito con il suo seguito in Svizzera dopo il crollo della basilica di San Pietro.

Io ringraziavo il mio lavoro e la mia buona sorte. Da tempo non leggevo più i giornali. Non volevo

sapere che fine avevano fatto il mio appartamento in Borgo Dora, i miei libri, la mia città.

Avevo fatto un buon lavoro quel giorno, con un servizio fotografico a bordo di una nave da carico che trasportava qualche centinaio di famiglie spagnole che avevano ottenuto il visto per lo sbarco a Calais. Ero ritornato in auto verso Saint-Malo, e sul ciglio della strada panoramica che mi riportava verso casa era comparsa Martine.

Camminava sul bordo della strada male asfaltata, lo zaino in spalla. Una splendida vagabonda.

*

La brezza dell'estate bretone scompigliava i lunghi capelli corvini della sconosciuta che avevo caricato in macchina quel pomeriggio. Seduti al tavolino del petit café fuori dall'abitato di Cherbourg sentivamo lo stridio lontano dei gabbiani lungo la spiaggia.

Ero stato costretto a seguire la costa frastagliata a causa dell'unica strada rimasta, anche se malconcia. Ma non mi pentivo né del luogo e tanto meno della mia compagna di viaggio.

Ogni tanto seguivo con lo sguardo il profilo delle sue ginocchia accavallate sotto un vestito corto stampato a fiori. Mentre bevevo il café au lait la scorgevo sorridere lievemente e intingere il croissant nella sua tazza, talvolta alzando il capo e arricciando il piccolo naso pieno di efelidi.

Agitava le mani lunghe e diafane mentre mi raccontava come si trovava da quelle parti.

Sto viaggiando...- parlava un italiano perfetto - ...da qualche settimana. Mio padre mi sta aspettando a Parigi. Avevo intenzione di tornare a casa, ma la guerra è arrivata anche qui. -

Tormentavo l'obiettivo della Nikon mentre non riuscivo a distogliere i miei occhi dal perimetro dei suoi fianchi. A tratti mi sorrideva inquieta, guardandosi attorno, poi si rilassava e appoggiava le braccia al tavolino smettendo per un attimo di dondolarsi sulla sedia di paglia.

Portava Adidas bianche, niente calze, neanche un gioiello addosso e un accenno di rossetto.

La più bella donna di vent'anni che avessi mai visto in tutta la mia vita.

E' piuttosto pericoloso accettare passaggi dagli sconosciuti, di questi tempi. - Le dissi.

Lo è davvero? - Mi prese in giro.

So cavarmela abbastanza bene. - Sorrise.

Di dove sei? - Adesso continuavo a rimestare il cucchiaino nella tazza ormai vuota.

Padre francese, madre italiana...di Firenze. - Riprese a dondolarsi piano.

Scusa, non voglio impicciarmi degli affari tuoi. Avevo notato che parli bene l'italiano. -

Martine sollevò un poco il viso. - Te l'ho detto. Sono in viaggio. E non sono di queste parti. -

Rinfrescava, e non saremmo mai arrivati a Saint-Malo in tempo per il coprifuoco se non ci fossimo sbrigati a ripartire. Lei rabbrivì appena.

Non voglio farmi i fatti tuoi...-

L'hai già detto poco fa... -

Ma dove dormirai stanotte? -

E' una proposta? -

Ci alzammo per dirigerci verso l'auto.

*

Il violento temporale estivo ci sorprese nella città vecchia deserta, che ormai da tempo aveva rinunciato allo splendore dei caffè all'aperto ed ai turisti.

Avevamo dovuto abbandonare l'auto all'esterno delle mura e consegnarla, insieme al contrassegno che mi permetteva di utilizzarla, ai militari di guardia alla Tour Solidor. I giovanissimi soldati di leva non avevano tolto gli occhi di dosso a Martine nemmeno per un attimo, e il caporale di giornata mi aveva strizzato l'occhio con complicità e invidia. La ragazza aveva mostrato loro un documento francese che attestava la sua nazionalità. Era nata a Nizza. Chissà se la Côte d'Azur era stata risparmiata dai bombardamenti?

Con i vestiti fradici eravamo corsi nel dedalo di vie dell'Intra muros mentre secchiate d'acqua si riversavano sopra di noi. Ci riparammo finalmente nell'androne della vecchia casa in pietra a tre piani dove i coniugi Moreau mi affittavano ormai da tempo la mansarda che era diventata casa mia. Rimanemmo per un po' ritti in piedi contro il muro scrostato di umidità e salsedine, a gocciolare in silenzio. Nella semioscurità sentivo il respiro ancora affannato della mia ospite misteriosa, ma non osavo turbare il silenzio. Ad un tratto lei voltò il viso verso di me, scolpita di profilo nella luce incerta che arrivava dalle scale.

Penso che dovrò approfittare della tua ospitalità, almeno per un poco. -

Io presi lo zaino capiente che stava adagiato a terra, l'unico suo bagaglio, e me lo caricai a spalle.

Puoi stare quanto vuoi. -

E salimmo le scale viscide che odoravano di ammoniaca mentre le campane della cattedrale battevano le sette.

*

Ho bevuto parecchio, nell'aria carica di elettricità della sera incombente, la luce dei fulmini che saetta sopra di noi e fende per pochi attimi i nostri vestiti sparsi a terra.

Lei ha bevuto più di me, calvados e cognac, ne sento il sapore sulla sua lingua.

Ci arrotoliamo su lenzuola fradice, una finestra si è spalancata all'improvviso e la pioggia martella con furia, fruga tra le pareti, si riversa a torrenti.

E' meravigliosa sopra di me, mi cavalca assecondando le mie spinte mentre cerco di attendere ancora per qualche attimo l'esplosione del nostro fiume in piena.

Lei urla e si china in avanti, mi bacia rabbiosa e mi morde a sangue.

Quasi non faccio caso alla sua mano destra, all'acciaio, all'uncino sottostante che mi penetra velocemente alla base del collo nel preciso momento in cui sussulto il mio piacere dentro di lei.

Quasi subito dopo non ricordo più nulla, tranne il suo seno piccolo e ansimante puntato dritto su di me e i suoi occhi, i suoi occhi di animale rapace.

*

Mi svegliai col sole già alto, la bocca impastata, un dolore costante e opprimente alle tempie.

Sentii le campane battere mezzogiorno.

Il letto era morbido e fresco, la mia mansarda linda e rassettata con cura. Sul tavolino alla mia sinistra, un vassoio con una abbondante colazione.

Il profumo proveniente dal caffè fumante mi risvegliò una fame prepotente, tanto che in pochi minuti spazzolai i croissants au beurre, una baguette croccante di forno, marmellata e succo d'arancia.

Il calore del sole bruciava sul collo, tanto che spostai la mano a tastarmi il lembo di pelle che mi scottava. C'era una piccola garza adesiva che copriva quella che pareva essere una lesione.

Mi sentivo sazio, ma stanco e spossato.

Avevo solo ricordi vaghi della notte precedente.

Sesso, alcool...e Martine.

Era la mia splendida ospite che si era occupata della colazione?

Tentai di alzarmi, ed a costo di cadere mi sollevai in piedi. La testa mi girava follemente e rischiai di vomitare tutto quanto. Non mi ricordavo di avere mai sofferto di postumi della sbronza così violenti.

Mi guardai attorno. La giornata era magnifica, la luce penetrava dalle vetrate spesse e stava sospesa attorno agli oggetti. Annusai un vago odore di disinfettante misto al profumo di fiori che giungeva dall'esterno. Sentivo le grida dei gabbiani sui tetti.



Illustrazione: Federico Cinque

Francesco! –

Sussultai. Chissà da quanto tempo era entrata in casa senza che me ne rendessi conto?

Stava in piedi di fronte alla porta, e abbracciava alcuni sacchetti di carta stracolmi di provviste.

Non ho voluto svegliarti... - Gettò i sacchetti sul letto. Liberandosi subito dopo delle scarpe,

lei rise gettando la testa all'indietro. Era bellissima. Aveva cambiato abito, quella mattina, e portava i capelli legati. Si avvicinò a me, abbracciandomi. Attraverso il tessuto leggero del suo abito color sangue la sentivo fremere contro il mio petto.

Mi strinse i polsi mentre mi sussurrava: - Ho voglia di far l'amore, sai? –

Avevo preparato delle domande, e volevo delle risposte. Ma le avrei avute più tardi.

Il suo vestito scivolò sul pavimento, sotto non portava nulla.

*

In quei giorni si intensificarono i bombardamenti verso est, verso la Normandia, negli stessi luoghi che avevano visto molti anni prima, durante la Seconda Guerra Mondiale, lo sbarco degli alleati per liberare la Francia dai Nazisti.

Io e Martine passavamo le giornate a letto, mentre fuori imperversava la tempesta.

Ogni tanto la mia ospite scompariva per alcune ore.

Dove sei finita? - Le chiedevo.

Sono stata in giro...-

Hai mangiato? -

Mi guardava sorridendo, sfiorandomi il collo con le dita.

Certo, amore mio. Ho sempre molta fame...-

*

C'era ancora qualche locale aperto, quando la corrente elettrica funzionava e la rete ferroviaria non era saltata del tutto. Martine non era mai ubriaca, e si era divertita tutta la sera a provocare un gruppo di soldatini che potevano avere non più di vent'anni.

Avevamo bevuto di tutto e molti di loro non si reggevano in piedi.

Io e la mia compagna uscimmo al termine di un'ultima bottiglia di Bordeaux, seguiti dagli schiamazzi e dai fischi dei ragazzini che avevano seguitato a tenere occhi e mani incollati al fondoschiena di Martine. Lei rideva in un modo che mi dava i brividi, a singulti gutturali e profondi, e mi sorreggeva per impedire che cadessi in avanti.

Mi girava la testa e appena fuori a contatto con l'aria fresca della notte mi appoggiai al muro e presi a vomitare piegato in due.

Non mi ero accorto che tre dei meno ubriachi ci avevano seguiti fuori. Nel buio a pochi metri da me la sentivo ridere in mezzo a loro, ma non avevo la forza neppure di smettere di aggrapparmi per timore di crollare in mezzo al mio stesso vomito.

Fu allora che mi resi conto in modo confuso che se la stavano sbattendo tutti e tre, al fondo dello stretto vicolo senza uscita che recava l'insegna del bistrot.

Non so quanto tempo trascorse prima che mi riscuotessi dal mio coma etilico. Il silenzio era totale e le luci che provenivano dal locale si erano spente.

Mi sentivo prosciugato, la gola come carta vetrata ed una sete spaventosa. Temevo di muovermi ma le gambe fecero il loro dovere.

Svoltai l'angolo aggrappandomi ai mattoni sbrecciati.

Sei arrivato, finalmente. -

Lei era seduta sul marciapiede, imbronciata e immobile.

Passata la sbronza? -

Io feci una smorfia: - Non proprio. -

I tuoi amici? -

Martine non rispose subito, poi si alzò in piedi.

Andati. -

E' meglio che tu non sappia...-

Io mi guardai intorno. Addossato al muro stava un mucchio di stracci luridi da cui proveniva un odore penetrante.

Non guardare. -

Per tutta risposta io feci alcuni passi in quella direzione.

Vuoi proprio vedere? -

Quella voce non l'avevo mai sentita. Non era la sua, non poteva esserlo.

Erano abiti bagnati e marci, c'erano delle ossa. Il puzzo del sangue si fece insopportabile.

Il mucchio di lerciume si mosse. Dentro i rifiuti qualcosa di vivo aveva lanciato un gemito.

Spiccai d'istinto un balzo all'indietro inciampando e scivolando sul lastricato viscido.

Finii lungo disteso per strada, in mezzo ad una pozza di liquido denso che avrebbe potuto anche essere sangue.

Dal sudiciume un urlo più forte, disumano, agghiacciante. Un miagolio disperato.

Tremavo senza poter smettere e non riuscivo ad alzarmi infangandomi sempre più nel liquame.

Adesso più di una voce spezzata e rantolante singhiozzava dal groppo di lordura che adesso si muoveva.

- Falli smettere! - Ringhiavo scivolando e urlando e sbattendo mani e piedi.

Hai voluto vedere e sentire, amore mio. -

Io alzai lo sguardo.

Solo per un attimo la visione di lei com'era veramente mi apparve nitida.

Prima di perdere i sensi ebbi il tempo di sentire la sua voce da qualche parte nel vuoto liquido.

Un angelo demoniaco di fuoco e metallo irto di pungenti rostri e spine aguzze e lame levigate

Quando mi guardò con i terribili occhi di belva affamata la luce si spense all'improvviso.

La voce era un nome. Il nome era Lilith.

*

Più tardi ero fuggito via, in preda all'orrore. Ero rimasto svenuto per parecchio tempo e al mio risveglio non l'avevo più cercata. Lilith, o Martine, non aveva importanza qual'era il suo nome.

Credevo che fosse sparita per sempre dalla mia vita, e per tutti questi mesi avevo pensato di averla dimenticata. Sino a questa notte.

Non ho molto da portare con me e saliamo sulla Multipla alle prime luci del mattino mentre scorgiamo di lontano altri bagliori e la terra trema.

C'è una strana agitazione oggi tra i soldati di guardia alle mura, e le poche persone in strada affrettano il passo. Ci fermano per tre volte a tre posti di blocco differenti, ma il mio tesserino da giornalista e le gambe della mia compagna sono un lasciapassare sufficiente a farci lasciare la città. La nebbia fitta a tratti lascia comparire un sole giallo pallido. La strada è costellata di buche, e sono martoriato da un tremendo mal di testa.

Dove stiamo andando? - Le chiedo.

Ho in bocca un sentore acido e le tempie mi pulsano. Eppure la mia amica non mi ha estratto sangue. Solo la prima volta si è cibata di me, ma senza andare fino in fondo, senza uccidermi: ci siamo scambiati carne e sangue per essere uniti. Lei è la mia padrona dalla prima volta che ci siamo incontrati sulla strada per Cherbourg, quando mi ha scelto e ha deciso di farsi abbordare da uno sconosciuto fotografo italiano.

Avevo creduto di essermi sbarazzato di te. - Mentre guido le sfioro il ginocchio con le dita.

Lei mi guarda accigliandosi, increspa il nasino. Si è scelta un simulacro perfetto, una giovane donna in difficoltà a cui nessun uomo sano di mente vorrebbe togliere gli occhi di dosso.

Fai attenzione, François, io leggo nei tuoi pensieri. L'unica cosa che desideravi era riuniti a me. -

Era vero? - Per un po' ho pensato che tu fossi morta...-

Non mi conosci ancora bene. - Ride piano. Volta il viso verso di me e mi parla ancora avvicinandosi all'orecchio con la sua profonda voce di contralto. Rabbrivisco di paura e di piacere.

Ma chi mi conosce veramente? - Dice.

Tu vuoi conoscermi davvero? - Lei continua.

Non lo so. - Rispondo io mentre mi accarezza il volto.

Allora forse mi conoscerai. -

Continuo a guidare per un po' sulla strada che costeggia l'oceano. Ogni tanto ce ne allontaniamo, poi torniamo a ridosso della scogliera. Vediamo le spiagge deserte. Intorno non c'è anima viva.

Non hai risposto alla mia domanda. -

E cioè? -

Dove stiamo andando. -

I predatori come me prosperano nel dolore e nella disperazione. Le macerie e il tumulto mi accompagnano da sempre...ma sono stanca di questo posto. Tu ed io ce ne andiamo dall'altra parte della Manica, e subito.

-

La strada passa per un piccolo gruppo di casupole scoperciate. Il tetto non esiste più, ma si scorgono

all'interno tracce di vita degli abitanti, ormai fuggiti o morti da un pezzo.

In mezzo alle travi, al primo piano di una casa, come in una stanza di bambole, un divano ed un televisore.

Cerchiamo un passaggio sul traghetto? -

Martine sospira. - Andiamo a Calais, e ci imbarchiamo per l'Inghilterra. -

L'Inghilterra è neutrale. -

I cuginetti yankee si tengono stretto il loro alleato. -

Non ho idea di come faremo a passare dall'altra parte, ma la sicurezza della mia compagna mi tranquillizza.

Guido in trance abbordando le curve con troppa sicurezza, tanto che rischiamo di uscire di strada. Tremo di febbre. Ricordo ancora quando la guerra era appena iniziata e io e Martine vagavamo per Saint-Malo, e i fornai erano ancora aperti e si trovava gente per le strade nonostante il coprifuoco. Allora non sapevo che non avrei più rivisto casa mia.

*

Per questo sto guidando fidandomi di lei. E' tutto ciò che mi resta, è tutto ciò che ho.

Ma ora sì, credo in lei, credo in questa creatura selvaggia il cui nome non si deve pronunciare.

Non mi resta altro, non ho altro. Mi sta conducendo su una strada senza ritorno, ma io mi affido a lei, ormai senza timore.

Durante il resto del viaggio non parliamo, non c'è niente da dire.

Ogni tanto stormi di aerei da guerra sorvolano il cielo sopra di noi. Apro il finestrino e inalo l'aria immobile. Una cappa scura di piombo fuso copre l'orizzonte. Ad un tratto, oltre la linea del confine tra cielo e terra, scorgo l'oceano.

C'è qualcosa che non va. -

La mia compagna annusa l'aria.

Cosa pensi? -

Guarda. -

Scendiamo verso il porto, e semplicemente non c'è più nulla.

Una serie di larghi crateri profondi e bruciati e per chilometri fin dove arriva lo sguardo desolazione e morte. Rottami e resti contorti di quello che era il porto di Calais, un fumo acre e denso sale dalle macerie. La strada si interrompe all'improvviso.

Dobbiamo scendere dall'auto. - Martine mi fa segno di seguirla e apre la portiera.

Prende lo zaino e mi porge il mio. L'oceano in lontananza è una discarica di fusoliere in fiamme, scafi divelti e semiaffondati. Sotto di noi ci sono gruppi di donne e bambini in fuga.

Non mi sono accorto della marea umana sulla spiaggia tenuta a bada dai soldati.

Il bombardamento è stato chirurgico e meticoloso: nessuno potrà più fuggire via nave, tantomeno in Inghilterra.

Guardo Martine e non parlo. Il nostro viaggio è finito.

Vuoi darti per vinto? -

Non vorrei, ma è impossibile attraversare la Manica. -

Ancora non ti fidi di me, petit François?

La mia compagna si volta e mi prende per un braccio.

Seguimi. Attraverseremo comunque, in un modo o nell'altro. -

Ci inerpiciamo per un sentiero che si inoltra nel bosco. A tratti si odono degli spari, come lugubri colpi di martello. Delle urla in lontananza, il rombo degli aerei che scaricano in acqua un'altra tonnellata di bombe. La vibrazione, il risucchio, il vuoto d'aria causato dalle esplosioni ci costringono a gettarci a terra. Io sono senza fiato, e sono ormai due ore che marciamo nella penombra delle foglie e dei rovi, degli sterpi e dei rami.

Martine mi aiuta a rialzarmi, mi sospinge ancora.

Finché usciamo all'aperto e non c'è più dove andare.

Una spianata erbosa battuta dal vento sferzante, e poi il vuoto della scogliera sottostante.

Ci avviciniamo e guardiamo giù in basso la spuma infrangersi contro gli scogli appuntiti.

- Saranno un centinaio di metri di strapiombo. Torniamo indietro. - Dico.

La luce del sole ad un tratto esplode oltre il muro delle nuvole e colpisce le onde. Forse è un'allucinazione ma sembra di scorgere l'altra sponda, una sottile linea bianca e frastagliata.

Contemplo la creatura che si fa chiamare Martine. Il vento rabbioso le scompiglia i lunghi capelli neri e

incredula il vestito che la cinge scoprendole le lunghe gambe. Il petto si alza e si abbassa al ritmo del respiro. Ha gli occhi come braci accese, ma sono trasparenti e taglienti come vetro.

Possiamo ancora farcela. - Mi dice.

Poi ci voltiamo di scatto perché non c'è più tempo per niente.

Una pattuglia di soldati francesi in assetto da combattimento, impolverati e stanchi.

Si avvicina l'ufficiale mentre noi stiamo immobili, vicini. E' un giovane di origine magrebina, occhi neri come la pece, barba lunga, divisa mimetica.

Messieurs, vogliate favorire i vostri documenti e poi seguirci. -

Io mi irrigidisco, lui appoggia la mano alla fondina della pistola.

Senza fare storie, mi creda, non è il caso. -

Martine gli rivolge la parola: - Dove ci portate? -

Un campo di accoglienza. Stiamo trasferendo tutti i civili. -

Noi non possiamo seguirla...mi spiace. - Gli parlo ma non mi ascolta.

Non mi fate perdere tempo. C'è la legge marziale. Posso anche fucilarvi sul posto. -

Il tenente ha la voce stanca, si guarda attorno. Poi estrae la pistola.

Martine è di fianco a me. Sorride e lo guarda dritto negli occhi. Allora l'uomo inaspettatamente solleva l'arma ad altezza della tempia, preme il grilletto e si fa saltare le cervella.

E' un attimo. L'ufficiale sussulta con gli occhi neri sbarrati e crolla a terra con il cranio spappolato.

Ho sentito lo sparo, ne sento l'odore in gola, non oso muovermi.

I soldati, una decina, sono paralizzati dallo stupore, ma prima che abbiano tempo di reagire vedo la mia compagna alzare la testa, sollevare una mano. Rimangono immobili, lo sguardo fisso nel vuoto.

La donna si volta verso di me.

Non posso farli rimanere così per sempre. Dobbiamo prendere una decisione. -

Ad un tratto comprendo che farei qualsiasi cosa mi dicesse. Mi arrendo.

Cosa dobbiamo fare? -

Lei si avvicina. Mi prende il volto tra le mani, mi sfiora le labbra con le sue che sono bollenti.

Vieni con me. -

Ci avviciniamo allo strapiombo. Io guardo sotto. Il vento mi spinge in avanti, ho freddo.

Dobbiamo saltare. -

Mi prende per mano, anche la mano è calda, sicura.

Non aver paura. Fidati di me, Francesco. -

Cosa ho da perdere? Non ho più nulla, non mi rimane più nulla. Eppure esito.

Lo capisci anche tu che non abbiamo scelta vero? -

Annuisco con le lacrime agli occhi, perché ormai tornare indietro è impossibile.

Io posso andare anche da sola, ma tu sei condannato a finire in un campo di prigionia. E' questo che vuoi? -

No. -

Voliamo assieme giù dal baratro della scogliera nel vuoto e nel sibilo della tempesta. L'oceano è una lastra d'acciaio.

Stringimi la mano, Lilith.

racconto di **Fabio F. Centamore**



– Tredici secondi.

La voce era meccanica, quel suo tono così incorporeo suonò quasi a vuoto nel buio della bolla. Neri aveva già viaggiato innumerevoli volte in un simile buco, così buio, profondo e impenetrabile. L'oscurità che lo avvolgeva era come viva. Gli danzava intorno lenta e monotona, si addensava in forme sempre più astruse e irriconoscibili. Eppure Neri riusciva a sentire quel suo stesso pigro sudore gocciolare lungo la spina dorsale. Andava giù lento come melassa, intanto che la voce patetica e senza sostanza ne corpo scandiva i secondi. L'ometto non era troppo alto e portava un ridicolo paio di baffi aguzzi, sottili sottili come disegnati in punta di lapis. Era scosso da un violento brivido mentre sbirciava il timer dentro la tuta. Ancora sette miseri secondi. Strinse forte la maniglia di sicurezza, sebbene fosse saldamente imbracato alla struttura del veicolo. Quattro secondi.

– Tre... due... uno. Distacco.

Un semplice schiocco metallico, ma abbastanza secco e forte da saturare il buio. Venne l'inerzia, l'universo si confuse con il nulla. Iniziò a biasciare robe prive di senso, le dita frenetiche impazzirono sulle maniglie. Gli venne da pensare all'infinito oceano di stelle la fuori, quel vuoto immenso, eterno e indifferente che finalmente abbracciava la bolla. Appena trenta centimetri di semplice titanio-berillio, una complessa trama di cavi e banale tessuto d'amianto separavano la sua nuda pelle da quell'estensione incommensurabile. Chiuse gli occhi. Occorreva concentrarsi. Iniziò a contare, il ritmo di una mosca intrappolata nel miele.

– Novecentonovantanove... novecentonovantotto... novecentonovantasette...

Spazio e tempo si concentrarono sulle cifre scandite mentalmente, il nulla che si faceva numero e passava via. Un sobbalzo spezzò brusco quell'inerzia apparentemente infinita. C'era stata una parvenza di scricchiolio, o solo immaginazione? La bolla girò su se stessa, gli fece mancare il respiro e anche il cuore. Era normale? Tutto previsto? Eppure lo scricchiolio... Contare senza smettere, così gli aveva raccomandato l'addestratore. Mai smettere di contare, se non si voleva impazzire prima di toccare la superficie.

FABIO F. CENTAMORE

È nato a Lentini, Sicilia orientale, fra Catania e Siracusa. Matura un profondo interesse per il mondo dei fumetti, della narrativa fantastica e della fantascienza durante gli studi universitari a Pisa. Seguendo questo nuovo interesse, collabora con "Fumettando" (una fanzine dedicata al mondo dei fumetti). Nello stesso periodo scrive romanzi e racconti per diversi premi letterari: premio "Urania" (1994 e '95), premio "Courmaieur" (1994, '95 e '96). Nel 2009 pubblica "Alle Sett'Albe", la sua prima antologia di racconti.

Del 2010 è "L'Origine", il primo romanzo. Fra 2011 e 2012 alcuni suoi racconti appaiono nelle antologie "Riso Nero" e "I Sentimenti del Cuore". "Luna Park" (2013) è il suo ultimo libro, una raccolta di racconti brevi sospesi fra il surreale e la fantascienza.

Oltre che con "Cronache di un sole lontano", attualmente collabora come recensore anche per i blog "Mangialibri" e "True Science Fantasy".

– Ottocentosette... ottocentosei... ottocentocinque...

Eccolo, lo scricchiolio, sempre più netto, acuto, sinistro. L'intero guscio metallico era come sotto la pressione di un gigantesco schiaccianoci, perfino la temperatura ebbe una paurosa impennata. Guardò il termometro della tuta spaziale, segnava già venticinque gradi celsius. Un sobbalzo e Neri si ritrovò a contare a testa in giù. Imprecò sputando saliva ma non smise mai di contare.

– Cinquecento... quattrocentonovantanove... quattrocentonovantotto...

Che succedeva là fuori? Pareva un'infernale, selvaggia, tempesta. Sballottava quel patetico guscio come fosse un pallone da calcio, ondeggiava in su e in giù. Il metallo iniziò a contrarsi, si piegava proprio. Infine scoppiò una specie di boato, la temperatura era salita oltre i ventotto gradi. Gli parve di stare nel bel mezzo di un serrato fuoco di contraerea, di quelli che ogni tanto si vedevano nelle ricostruzioni storiche. Non sapeva se cedere all'impulso di pregare o ai conati di vomito, di certo avrebbe voluto che il maledetto gigante gli togliesse il piedone dallo stomaco. Era soltanto l'accelerazione dovuta alla gravità, ma sentiva davvero come se un colosso invisibile gli stesse schiacciando le budella. Avrebbe voluto urlare, invece riusciva soltanto a scandire quei maledetti numeri senza senso.

– Duecentonovantanove... duecentonovantotto... duecentonovantasette...

Ancora una capriola, l'ennesimo boato. Stavolta, però, fu davvero potente. La bolla iniziò a vibrare come un cristallo in risonanza. L'atmosfera di Atteone già ululava contro le martoriate pareti del guscio. Precipitava? A testa in giù, il gigante premeva sempre più contro lo stomaco e adesso anche contro il torace. Ma perché non riusciva a urlare? Desiderò mandare tutti gli accidenti dell'universo ai maledetti del centro operativo e a se stesso. Lo sentiva, si era lasciato convincere una volta di troppo a farsi infilare in quel guscio del cavolo. Non potevano mandare un altro? E, già che c'erano, non potevano ficcarsela nel didietro questo schifo di bolla maledetta? Il sibilo divenne cupo, insistente. Andava giù come un proiettile sparato contro la superficie. Troppo veloce? Che aspettavano i razzi frenanti?

– Novanta... ottantanove... ottantotto... ottantasette...

La temperatura scese a dieci gradi, il sistema di compensazione della tuta entrò in azione. L'accelerazione che gli comprimeva i polmoni quasi non lo lasciava respirare, ormai.

– Cinque... quattro... tre... due... uno!

Ora toccava ai razzi. Iniziare immediatamente la frenata o... Udi uno scoppio. Qualcosa tossicchiò e morì l'istante successivo. E il gigante aumentò la pressione ridacchiando. Poco mancò che si staccasse la lingua a morsi, quando la spia rossa iniziò a lampeggiargli sotto gli occhi.

AVARIA. SISTEMA FRENANTE NON OPERATIVO!

Un paio di minuti, appena più di centoventi stupidi secondi, prima di ritrovarsi frantumato come una boccia di vetro lanciata dalla cima di una torre. E quindi? Le maniglie. Il paracadute. Doveva tirare a sé quelle stupide maniglie. Bastava solo richiamare i gomiti, eppure quelli non gli rispondevano nemmeno. La pressione aumentò ancora insieme al cupo sibilaro dell'intera struttura. Qualcosa, un liquido dolciastro iniziò a colargli giù dal naso e forse dagli angoli della bocca. Vide il fumo che iniziava a invadere sinuoso l'abitacolo, si faceva sempre più denso e scuro. Non c'era tempo... non c'era già più un istante da perdere, eppure non riusciva a piegare le braccia. La maledetta accelerazione lo inchiodava al rivestimento. Aveva i piedi puntati contro la superficie concava, fece forza sulle ginocchia mentre la vista cominciava ad annebbiarsi. Si concentrò sulle sue ginocchia e tirò. Ogni sforzo si ricoprì di una spessa coltre di dolore. I muscoli delle braccia parvero sfilacciarsi come stringhe essiccate, la schiena implodeva inarcandosi più del dovuto. Vide le sue stesse mani fra il fumo densissimo. Ci fu un terribile schiocco, un pauroso strattone che lo afferrò come una tromba d'aria. Vide il lampo bianco, accecante. E, d'improvviso, tutto svanì nel bianco più candido che riuscisse a ricordare.

Ed ecco che riuscì a sollevare le palpebre. Quanti secoli aveva dormito? Dondolava ancora. L'orizzonte bruno, però, stava già tornando pianeggiante proprio davanti ai suoi occhi. Lo faceva lentamente, molto lentamente. Che diavolo era quella roba che gli gracchiava nell'orecchio? Una zanzara? No, forse una mosca.

– Neri, ci sei? Facci sentire la tua voce. – Sì, una fastidiosa mosca che non voleva sentirne di smettere di ronzare. – Arciere otto chiama Neri, ci senti? Sono John Bernard, mi ricevi? Abbiamo bisogno di sentire la tua voce quassù...

Sollevò lo sguardo verso il cielo vermiglio. Era ingombro di nuvoloni paffuti e violacei, il tessuto oro scintillante del paracadute si distingueva appena sotto la debole luce del vespro. La mosca, però, continuava a ronzare.

– Stiamo ricevendo adesso i tuoi dati biometrici. Non hai nulla di rotto, dovresti anche essere perfettamente cosciente. Abbiamo bisogno, però, che ci dica cosa ti è successo. Mi ricevi? Descrivici la tua situazione, ripeto, dacci la tua attuale situazione.

Sopra e dietro di lui l'orizzonte era delimitato dalla cresta di un pinnacolo. Grigio con splendidi riflessi bianchicci, era CO2 allo stato solido. La forma della cresta gli ricordò la sagoma di un attaccapanni, un bellissimo attaccapanni di anidride carbonica. I cavi del paracadute non stavano molto bene. Erano in tensione e ricevevano continui strattoni verso il basso, come se cercassero di spezzarsi da un momento all'altro. I cavi, tuttavia, non si potevano stratonare da soli, la forza di gravità ed il suo stesso peso li stavano tendendo un po' troppo pericolosamente. E dov'era finita la superficie di Atteone? Perché i suoi piedi annaspavano nel vuoto? Si convinse che doveva abbassare lo sguardo.

– Arciere otto chiama Neri. Ripeto. John Bernard terzo chiama Neri... Non riceviamo più i dati dalla bolla, ma continuiamo a ricevere i tuoi dati biometrici. Puoi dirci cos'è successo? Da qui abbiamo visto esplodere i razzi frenanti... dai, dicci qualcosa...

Eccola, infatti, la bolla. Fumava ancora qualche centinaio di metri più a nord e circa cinque metri più in basso. Il guscio squarciato e annerito faceva uno strano contrasto con lo strato di neve color argento. Quel manto gelido e ricco di pulviscolo sembrava estendersi per chilometri e chilometri, nessuna formazione rocciosa, niente ammassi ghiacciati. Che fortuna! Appeso all'unico pinnacolo nel raggio di chissà quante miglia quadrate, niente appigli, lontano forse cinque metri dal suolo nevoso. Sfiò il pulsante di sgancio del paracadute. E poi? Quanto era profondo lo strato di neve? E quant'era morbido? Ma perché la maledetta mosca non la finiva?

– Neri, se non sei in condizione di rispondere facci dei segnali con il beeper... ci ricevi? Ripeto, i dati biometrici ci dicono che sei in perfette condizioni fisiche ma se, per caso, non fossi in condizione di rispondere...

Serrò i denti per ululare chissà cosa alla fastidiosissima mosca che gli avevano ficcato negli orecchi, ma uno scoppio secco gli impedì di urlare. Una vampata azzurrina scaturì dalla carcassa della bolla, lo stesso istante avvertì uno strattone seguito da un prolungato strappo. Il soffice manto argentato gli venne incontro a paurosa velocità. Urlò finalmente ma fu un grido davvero breve, solo un paio di istanti prima del tonfo. La mosca ronzante parve davvero impazzire stavolta.

– Neri! – Sibilava con la vocetta stridula. – Cos'è quel grido? Ma che diavolo sta succedendo laggiù?

– John Bernard terzo, la finisci di ronzarmi nelle orecchie? – Ansimò Neri toccando finalmente il tasto del trasmettitore. – Qui sto cercando di uscirne intero, maledizione!

– Si può sapere perché non hai risposto prima? Cominciavamo a pensare che ti fossi davvero schiantato al suolo.

– T'avrebbe fatto comodo, vero? Uno stipendio in meno. Un corno! Credo... credo di essere tutto sano. Sono appena caduto da circa cinque metri d'altezza, non potevo muovermi prima... non potevo spostare nemmeno un dito.

– E la bolla? Cosa diavolo è successo esattamente?

– La bolla è andata. Frantumata a circa duecento metri dalla mia posizione, la vedo ancora in fiamme. Mi sono eiettato, il paracadute è rimasto impigliato ad un pinnacolo ghiacciato. Discesa disastrosa, a momenti mi rompo l'osso del collo.

– Va bene, va bene. L'importante è che adesso hai risolto e che sei in grado di continuare la missione. Ti faccio un riassunto dei tuoi dati biometrici: sei sano come un blocco di granito, nemmeno una piccola contusione. Mi preoccupa la pressione però, hai l'adrenalina alle stelle.

– E vorrei vedere te, dopo un simile atterraggio.

– Va bene, concentriamoci sul lavoro. Riesci a capire dove ti trovi?

– Ho il sedere ficcato sotto una specie di neve argentata, all'ombra di un bellissimo pinnacolo a forma d'attaccapanni e sotto uno spettacolare cielo vermiglio... Bern, minaccia tempesta quaggiù.

– Puoi vedere Circe?

Valutò attentamente l'intero campo visivo, attivò anche il filtro ottico della visiera per isolare la maggior parte dei riflessi. Ma non aveva nulla che potesse aumentare la luminosità dell'atmosfera, sempre immersa in un eterno tramonto.

– Qui la luce è troppo incerta. – Sentenziò alla fine. – Ho bisogno di un riscontro GPS, ce la fate?

– Non ora. Fra qualche minuto, però, potremo guidarti da quassù appena l'orbita ce lo permette.

– Guarda che il cielo inizia già a scurirsi, ho paura che la tempesta scoppi prima del previsto.

– Andrà tutto bene, solo pochi minuti. Chiudo.

E così la mosca smise di ronzare, finalmente. Lo spettacolare pinnacolo a strisce grigio e bianche continuava a puntare verso un cielo sempre meno vermiglio. Non gli importava certo delle fiamme azzurrine che scoppiettavano allegre intorno al relitto, o del misero lembo luccicante del paracadute ancora appeso. Tanto meno poteva fregargli del piccolo ometto dai baffi aguzzi, ingolfato dentro una buffissima tuta e con l'adrenalina a tutta birra. Dopo aver scrutato il cielo ingrugnito, tentò di abbracciare con gli occhi i chilometri e chilometri di pulviscolo cristallizzato in forma nevosa. Atteone, sede del nodo di smistamento Circe, era tutto lì. Unico radiofaro del quadrante stellare 999. Che desolazione! Si sedette appoggiando il casco fra le mani guantate, giusto per rifiatore un po'. Avrebbe finito per strozzarlo quello schiavista di John Bernard terzo, se lo sentiva dentro. Prima o poi sarebbe successo, magari dopo aver terminato la missione perché no? Magari insieme a Jordi. No, era davvero l'ultima volta. Avrebbe rescisso il contratto in faccia allo sbarbatello figlio di papà, anche se Jordi non lo seguiva. A costo di rimetterci tutti i soldi in penale, avrebbe convinto anche il bestione se riusciva a trovarlo vivo.

Quanti anni erano passati al servizio della Bernard Limited? Troppi, si disse. Navigazione sicura in qualsiasi condizione, a qualsiasi costo. Intanto toccava sempre a loro due farsi il mazzo per trovare pianeti adatti all'installazione dei radiofari e per rimediare agli innumerevoli guasti. Certo, il radiofaro aveva reso la navigazione spaziale comoda quanto un viaggio in treno. Gli impulsi, emessi dai centri di controllo, venivano ricevuti e ripetuti dai nodi collocati negli angoli più sperduti dello spazio. Così dei semplici impulsi elettromagnetici si intrecciavano in una rete di binari invisibili, ma captabili dai sistemi di guida automatica delle astronavi. Per loro viaggiare, ad esempio, da Cety sette del Sagittario a Omicron due della Vergine era come correre su un binario elettromagnetico. I nodi, inoltre, monitoravano anche il passaggio delle astronavi nel loro raggio d'azione. Questo faceva sì che la navigazione fosse completamente automatizzata e che le rigide tabelle orarie venissero rispettate quasi al millesimo. E se un qualsiasi radiofaro, in qualsiasi punto della galassia, smetteva all'improvviso di funzionare? Era un problema. L'oscuramento di un nodo pregiudicava il funzionamento di tutte le rotte spaziali nel suo raggio d'azione. Insomma, toccava ai tecnici della Bernard Limited: navigazione sicura in qualsiasi condizione, a qualsiasi costo. Quella frase significava rogne assurde in condizioni quasi proibitive, Neri lo sapeva fin troppo bene. Caspita, erano anni che non si oscurava un radiofaro. Anni! Tuttavia proprio quella pazzesca discesa sul ridente Atteone, sesto pianeta del sistema di Mizar, stava giusto a significare che la pacchia era finita. Il radiofaro Circe si era oscurato senza alcun avviso di mal funzionamento, come se qualcuno l'avesse semplicemente spento. John Bernard terzo, nipote del fondatore della Bernard Limited, aveva agito con estrema rapidità. Appena tre ore dopo l'oscuramento, aveva prelevato Neri dal centro servizi di Marte per sfrecciare con la sua astronave personale direttamente verso Mizar. Bern aveva un bell'ufficio elegante lassù, a bordo dell'Arciere. Fra una sorsata di cognac e l'altra, in fondo Bernard terzo si considerava un raffinato, avevano chiarito tutti i dettagli della missione. Peccato soltanto che Neri odiasse a morte fumo e alcool, lo rendevano sempre esageratamente nervoso.

– Esaminiamo i particolari. – Aveva esordito il boss poggiando la schiena sulla vibro-spalliera della sua costosissima poltrona. Micro pistoni idraulici iniziarono a rimestargli silenziosamente i muscoli intorpiditi dallo stress, ma Bern non mutò l'espressione preoccupata. – Jordi era lì quando è successo, abbiamo perso ogni contatto anche con lui.

– Che ci faceva laggiù? Non doveva essere su Deneb otto?

– Sì, doveva. Però ho preferito mandarlo su Circe, mi serviva un sopralluogo della faccia semi oscura di Atteone. Ci hanno chiesto uno studio di fattibilità per installare un radiofaro anche laggiù.

– E non si sa nemmeno che fine abbia fatto?

– Te l'ho detto: abbiamo perso ogni contatto. Circe si è oscurato all'improvviso... PUF! Tutti fuori rotta. Un'astronave da carico e anche due astro crociere. Non ti dico il casino all'Ufficio Rotte Spaziali, mi stanno pressando ormai da ore per risolvere il guasto. Ho perfino dovuto impegnarmi a finanziare il recupero di una delle due astro crociere.

– Ma chi c'era a controllare Circe? Un novellino?

– Macché! – Si agitò un attimo per aumentare l'intensità del massaggio e tirare una boccata di costosissimo avana di Altair. – Ci avevo messo uno tosto, aveva già fatto sette turni in altrettanti sistemi. Si chiama Teofilo Filoteo, un nome che è uno scioglilingua. Comunque, ti ho fatto un riassunto completo.

Posò sulla scrivania un chip ipodermico. Sembrava più piccolo di una lenticchia, ma terminava ad un'estremità con un minuscolo aghetto. Non faceva male, anche se infilarselo dietro l'orecchio smuoveva



illustrazione © Tiziano Cremonini

sempre i sensi e poteva dare dei capogiri.

– Hai tutto lì dentro. – Concluse Bern. – Tutto quel che ti serve sapere su Circe, pianta, progetti, specifiche tecniche, personale e tutto il resto. Ficcetelo in testa subito e ripassatelo finché non arriviamo sul posto. Non voglio errori, chiaro?

Come no! Le ultime parole famose. Neri smise di contemplare quella desolazione ghiacciata intorno, gli pareva fin troppo simile ad una gigantesca pietra tombale. Il relitto della bolla aveva finalmente smesso di fumare, sebbene continuasse a sprizzare scintille isteriche ovunque. Si era sfumato il contorno dell'orizzonte, articolate scariche verdognole iniziavano già ad incresparsi il cielo scuro. Concluse che non rimaneva molto tempo. Aveva memorizzato un sacco di registrazioni sulle devastanti tempeste di Atteone, non gli erano affatto piaciute. Fra non molto le scariche sarebbero diventate color ocra e allora... Senza preavviso, la mosca riprese a ronzare dentro il comunicatore.

– Neri? Abbiamo finalmente la tua posizione.
 – Era ora. Qui sta per scatenarsi la tregenda, sta già emettendo scariche verdi.
 – Sì, stiamo rilevando un'impennata di radiazioni theta.
 – Non perdiamo tempo allora. Dov'è Circe?
 – Sei a soli tre chilometri, ti basta camminare dritto sempre verso nord. Capito?
 – Forte e chiaro. Tre chilometri verso nord, farò riferimento alla bussola della tuta. Ci sentiamo quando sarò arrivato, se ci sarò arrivato. Chiudo.

La gravità atteonica non era molto più alta di quella su Marte, solo poco più di un terzo della gravità terrestre. Diversamente, la caduta dal pinnacolo gli avrebbe fracassato molte ossa. Girò in tondo per trovare la direzione e cominciò a correre balzelloni. La gravità ridotta e la tuta gli impacciavano molto i movimenti, non poteva andare troppo veloce. Inoltre, ad ogni balzo, continuava ad affondare fin quasi al ginocchio nello spesso strato di cristalli pulviscolari. I primi settecento metri gli costarono una salva ininterrotta di imprecazioni, mentre i fulmini iniziavano ad ingiallire e a cadere sempre più vicino. Dopo il primo chilometro e poco più, fu evidente che la tempesta era troppo imminente. Dovette fermarsi, scoprire il tastierino sulla manica sinistra e comporre una richiesta. Il sistema della tuta gli iniettò immediatamente un potente tonico. Riprese la corsa biascicando i suoi impropri contro il pianeta, la sfiga matta e Bernard terzo che non smetteva di ficcarlo in situazioni limite. Atteone era soltanto uno schifoso scoglio spaziale. Privo di vita, niente mari, nessuna attività geologica e nemmeno particolari differenze geografiche. Null'altro che cristalli di pulviscolo argenteo, proiettati giù dalle nubi vermiglie ogni due o quattro mesi. Si incontravano anche pinnacoli di varie forme e altezze, ma di uguale composizione: biossido di carbonio in forma ghiacciata. Non si sapeva altro che quello. All'improvviso il fulmine ocra gli esplose davanti, quasi sotto gli occhi. Come se nulla fosse, abbassò la testa e tirò dritto verso nord. Il problema era l'emisfero sinistro del cervello umano, particolarmente sensibile alle radiazioni theta. Proprio in quel preciso istante, Neri se l'immaginava, il cielo di Atteone era stracarico di radiazioni theta. Le tempeste non spostavano violente masse d'aria, come su altri pianeti, ma producevano enormi scariche radioattive che...

– Tardi! Oddio com'è tardi!

Era un coniglio bianco, elegantissimo nel suo completino in tweed con marsina e polsini inamidati. Gli sfrecciò davanti zampettando fra il pulviscolo con la velocità di una scheggia, gli occhi fissi su un grosso orologio d'oro da taschino. Resistendo alla tentazione di dare di matto, Neri cercò di accelerare il passo e dimenticare il coniglio.

– Così il ballo inizia. – Mormorò a denti stretti, ansimando come un mantice bucato. – Prima del previsto, non c'è più tempo...

Gli parve di udire distintamente lo scrosciare argentino e allegro di un torrentello di montagna. In effetti, un debole corso d'acqua limpida stava dividendo la valle innevata di pulviscolo. Un solo tronco d'albero permetteva di attraversare il gelido ruscello e, in perfetto equilibrio, un omeone gigantesco lo aspettava ritto proprio al centro del tronco. Era barbuto e grosso come un gorilla cresciuto, rideva facendo ruotare sopra la testa un lungo e nodoso bastone. Neri provò a sgranare gli occhi e a scuotere la testa, la

scena però non cambiava. Anzi, il gigante gli fece segno di combattere.

– Per Sant’Elmo! – Urlava con voce di caverna e gli occhi infuocati. – Difenditi, sacco di patate. Parola mia che ti sbatto a mollo con tutte le scarpe.

Avvertì una specie di vertigine, come se terra e cielo giocassero a rimpiattino. Era forse la tempesta? Le radiazioni stavano raggiungendo il picco, forse le illusioni potevano diventare più pericolose. Prese la rincorsa. Balzò in avanti attraversando il tronco, si ritrovò bloccato dall’attacco del gigante. I due rimasero immobili a fissarsi, lo sguardo del bestione roso dalla decisione, la bocca piegata dallo sforzo.

– In fede mia, sacco di patate, combatti bene. – Tuonò sorridendo. – Quasi mi sei simpatico.
– Tu invece sei solo una mia illusione, amico. Non esisti, non sei mai esistito quaggiù.

Dette un colpo di reni improvviso. L’omone venne spinto di lato precipitando nell’acqua gelata con un tonfo impressionante. Non era il caso di perdere altro tempo a sentire vuote imprecazioni, Neri tirò dritto come una palla di cannone. La tempesta, la sua testa, diventava sempre più pericoloso. Dov’era Circe? Stava sempre proseguendo nella giusta direzione? Chinò la testa verso la bussola. Il gesto dovette salvargli la vita, evitò per un capello il filo scintillante di una scure. Gli balzò il cuore in gola, il secondo fendente era già in arrivo. Saltò di lato, affondò di nuovo nel manto di cristalli argentati. Si lasciò ruzzolare lontano, quindi scattò in piedi e riprese a correre più veloce che poteva. Un nitrito cupo e prolungato gli fece raggelare il sangue. Correre o fermarsi a guardare chi diavolo poteva essere? Decise che era meglio correre il più lontano possibile. Gli zoccoli del cavallo affondavano fra i cristalli, il riverbero della scure veleggiava fra i lampi e i mille riflessi ocra. Non doveva farsi prendere, non voleva. Il cavaliere, quell’essere senza testa... un’altra illusione oppure qualcosa di peggio?

D’improvviso se lo ritrovò davanti. Esplose l’ennesimo lampo ocra ad accecarlo. Era proprio lì a poco più di un metro. Silenzioso e ammantellato, si ergeva sul dorso di un possente cavallo nero. La scure protesa verso il cielo spargeva ovunque riflessi sanguigni, dal soffice tappeto argentato agli occhi diabolici del cavallo. Si avvicinò lentamente. Neri fissò gli occhi del cavallo, erano due braci infernali. Il cavaliere tirò il morso facendo schioccare le mascelle dell’animale e preparandosi al colpo. Arrivò un lampo, era il più violento. Un guizzo e giù. Neri si lasciò rotolare sul pulviscolo, sotto gli zoccoli forcuti del cavallo. Scattò ancora in piedi, ma solo per sbattere contro una parete metallica. Era perso. Sentì correr via il sangue dal viso. Fra le pallide spie luminose all’interno del casco, il cavaliere oscuro stava alzando la sua arma. L’ennesimo lampo. Il cavallo si impennò scalcando in avanti, lo spinse contro la parete colpendolo di striscio al braccio. Un paio di sotto circuiti andarono in corto facendo sfrigolare e scintillare la manica della tuta. Infine si scansò strisciando contro la struttura metallica. Lampi radioattivi, i nitriti cupi come urla di dannati, la scure opaca del cavaliere baluginava. Eppure aveva trovato Circe, proprio la paratia esterna della stazione gli impediva di proseguire la sua corsa. Dov’era finita la camera di compensazione? Qualcosa di mortale sfiorò la sommità del casco. Ma certo, la porta. La tempesta e il cavaliere stesso parvero moltiplicare gli sforzi. Arrivò un altro fendente, la scure si piantò contro la paratia a pochi centimetri dal suo braccio. Balzò di lato, a sinistra. Arrivò ancora la scure e stavolta non lo mancò, spaccò di netto il fermaglio ermetico del collare. Neri tese le mani e afferrò la curva di un volano, lo fece girare in senso antiorario. Avvertì il riflesso della scure e balzò ancora in avanti, braccia protese a spingere la porta. Si sentì attraversare la spalla da una lama, cadde su un pavimento liscio e duro come il piombo. Esplose il lampo. La sagoma buia, priva di testa, apparve con la scure alzata. Si era disegnata all’improvviso, proprio alle sue spalle. Gli parve di sentire l’alito caldo del cavallo, lo sbattere delle mascelle. Spinse la porta con i piedi, come se le gambe lavorassero per conto loro. Cadde un tonfo cupo, infinito. Infine il buio scacciò l’orda barbarica dei lampi. Ansimando, posseduto da una forza aliena, Neri si attaccò al volano gelido. Era uguale a quello esterno ma bisognava girare nel verso opposto. Ruotò la curva fino a bloccare l’accesso, poi si lasciò scivolare sul pavimento buio con il respiro mozzo e il cuore che batteva come un pistone impazzito.

Spalancò gli occhi. La ferita doleva, l’intera spalla tambureggiava e gli faceva fischiare l’orecchio sinistro. Le spie luminose dall’interno del casco picchiavano impazzite, non riusciva a sentire i polsi e le caviglie dal gelo. Si sentiva calmo, quasi rilassato. La pressione al cervello si era attenuata ed svaniva lentamente. Ma certo. La schermatura di Circe lo proteggeva dalle radiazioni liberate dalla tempesta. La tuta era danneggiata in più punti, perdeva ossigeno come un crivello. Il dolore alla spalla era persistente ma ovattato, dunque la ferita era vera come il gelo che lo stringeva. Bisognava ripristinare l’atmosfera, uscire

dalla camera di compensazione e medicare la spalla. Accese il minuscolo riflettore sulla fronte del casco. Il pavimento era ghiacciato, la ruota del volano era popolata da minuscole stalattiti congelate. Il quadro di comando accanto alla porta, però, sembrava intatto. Qualcuno doveva averlo disattivato. E così Circe era soltanto rimasto inerte, come in letargo. L'atmosfera interna era stata risucchiata dentro le valvole, il sistema di riciclaggio spento, il radiofaro disattivato. Nessun mistero, dunque, avevano semplicemente spento tutto. Si trascinò verso le unità energetiche, le esaminò per lunghi secondi alla luce incerta della tuta. Altroché illusioni! Il suo equipaggiamento personale era danneggiato seriamente, le spie e gli indicatori all'interno del casco iniziavano già a spegnersi lasciandosi morire. I generatori erano in buono stato, ma i contatti erano stati aperti con notevole attenzione. Cominciò a richiuderli lavorando con estrema calma e precisione. Doveva rispettare l'esatta sequenza se voleva far ripartire Circe senza causare danni. Spalla e braccio sinistro gli erano ormai diventati insensibili, ma finalmente riuscì a chiudere l'ultimo contatto. Si diffuse una luminescenza bluastra, pervase l'intero locale e iniziò a diventare di un giallo sempre più intenso. Non era il caso di perdere altro tempo. Raggiunse il quadro di comando e iniziò la procedura di ricomprensione. La tuta perdeva aria da più parti ormai e non avrebbe retto per molto ancora. Finalmente il ronzio sordo gli annunciò che il generatore riprendeva vita, Circe si risvegliava a fatica dopo molti giorni. Quando si tolse il casco gli sembrò che l'ambiente volesse respingerlo come un corpo estraneo. Gli girava la testa, provava uno stranissimo senso di vertigine. Circe reagiva forse alla sua presenza, come fosse una cosa viva? O erano solo gli effetti residui del bombardamento radioattivo? Meglio pensare a curare la ferita e contattare Bern. Si liberò della tuta con molta cautela. Respirò un bel po' di aria rigenerata e abbandonò la camera di compensazione.

Medicarsi una ferita da taglio così profonda non fu cosa semplice. L'ascia aveva lacerato sei centimetri di tuta ed era penetrata fin quasi a intaccare l'osso della scapola destra. In altri tempi avrebbe dovuto sottoporsi ad un'operazione chirurgica. Strappò una fiala di rigenerante universale dal primo armadietto medico a portata di mano e, pregando che non fosse ancora scaduto, se la iniettò. Avrebbe voluto stendersi su un lettino sotto il controllo di un medico, ma non aveva tempo per simili amenità. Strinse i denti contro il bruciore infernale, unico effetto collaterale del rigenerante, e tirò dritto verso la sala di controllo. Circe non era molto grande, solo duecento metri quadri, ma sistemati su due livelli. L'intera struttura aveva la forma di una smisurata campana interrata sulla superficie di Atteone fino a metà circa della sua altezza, che era di sette metri. Il livello uno, alto appena tre metri, affiorava in superficie e aveva un diametro leggermente inferiore al livello zero. Suddiviso in quattro locali fra loro perfettamente identici, conteneva le camere di compensazione orientate in corrispondenza dei punti cardinali. La stanza in cui era emerso Neri era ampia solo venticinque metri quadri e a forma di spicchio. Oltre alla camera stagna vi era un lettino infermeria, completo di strumenti chirurgici e medicine varie. Vi era poi un piccolo divano rosso per le attività ricreative, non mancava una complessa serie di monitor e tastiere per gestire l'attività del radiofaro. La temperatura dell'habitat iniziava a tornare normale, dappertutto si udiva il classico gocciolio del ghiaccio che iniziava a sciogliersi. A parte quello, nessun rumore normale. Nemmeno il più remoto segno di presenza umana. Gli ci vollero solo tre minuti per esplorare tutti i locali del livello uno, appena trenta secondi per capire che lì proprio non c'era nessuno. Tutti i monitor erano spenti, le tastiere inerti. Ogni singolo strumento o dotazione era al suo posto, le attrezzature mediche in perfetto stato. Perfino gli oggetti personali dell'equipaggio sembravano intatti e al loro posto. Riconobbe la collezione di lumache imbalsamate debitamente poggiata accanto alla pipa in rafia. Jordi se la portava ovunque come una specie di portafortuna, l'aveva visto un sacco di volte girare quella pipa da un angolo all'altro della bocca con lo sguardo perso sui gusci multicolore delle lumache. Non fumava mai Jordi, gli piaceva solo gingillarsi la pipa scassata e bisunta sulle labbra. Fissare quei gusci variopinti poi, così diceva lui, lo aiutava a riflettere e a rilassarsi. Neri sapeva benissimo che l'amico non avrebbe mai abbandonato quei due oggetti, troppe volte aveva rischiato la vita per portare in salvo lumache e pipa. Se quelle reliquie erano lì, dunque, Jordi non poteva essere lontano.

Teofilo Filoteo, il guardiano del faro, doveva avere ben altri gusti e passatempi. Occupava la stanza adiacente e a differenza di Jordi, i cui oggetti stavano in una sacca, l'aveva stipata di libri. Erano anni che non vedeva tanti polverosi, pesanti libri pieni di pagine ingiallite e scomode da leggere. Si trovavano ammonticchiati a piccole cataste di sette o dieci, probabilmente erano divisi per argomento. E perché non usava i chip ipodermici? Erano molto più pratici, portabili e non riempivano l'aria di quel denso odore muffito. L'amico era di certo un patito dello studio, ma perché aveva bisogno di studiare su tutti quei libri? Buttò un'occhiata ai titoli, ma non gli riuscì di capire a cosa si stava interessando Filoteo. C'erano un paio di classici di chimica e geologia aliena, qualcosa anche sulla materia oscura e sulla fisica molecolare. Trovò anche un sacco di testi quasi primitivi, roba scritta in una lingua morta ormai da moltissimi secoli da un

certo Paracelso e anche da un altro tipo sconosciuto che si chiamava John Dee. Dalla scienza, alla magia e perfino alla letteratura. Ammirabile la varietà di interessi di quel tipo, ma alquanto macabra a giudicare dalle figure e dalle formule che riusciva a leggere su quei libri. Ripose il testo che aveva preso a sfogliare, una copia delle *Metamorfosi* di Ovidio, e si lasciò cadere sul divanetto rosso. Che diavolo doveva fare? La ferita aveva smesso di bruciare, era rimasto una specie di graffio superficiale. Le illusioni sapevano essere davvero molto pericolose su Atteone, specialmente se potevano anche essere reali. Come reali? Cosa poteva esserci di reale in un cavaliere nero senza testa armato di scure? Fece una strana smorfia. Si rese conto che la domanda non era corretta. Non doveva chiedersi cosa ci fosse di reale in un essere che a momenti gli staccava una spalla dal corpo. La vera domanda era: cosa c'è di logico in un cavaliere nero senza testa armato di scure che tenta di farti a fette? Come poteva succedere su un pianeta così lontano dalla Terra, dalle sue leggende e dai suoi luoghi comuni? O forse succedeva proprio perché Atteone era lontanissimo dalla Terra e dal Sistema Solare? Si alzò sbuffando. D'improvviso gli parve di essersi infognato in uno stupido, vorticoso, labirinto mentale. Meglio, quindi, cercare di completare il lavoro. Occorreva ancora esplorare il livello zero, rimettere in funzione il radiofaro e contattare quel deficiente di John Bernard Terzo.

La scaletta di servizio pareva un budello mal oleato. Grigia, breve e molto ripida, occupava lo strettissimo volume cilindrico al centro della campana. Non servivano ascensori o montacarichi, quindi quei trentatré gradini erano l'unico accesso al livello zero. Nessun locale su Circe poteva essere, o anche solo sembrare, spazioso. Tuttavia proprio il punto più largo affibiava un fastidioso senso di claustrofobica oppressione. Le luci erano troppo basse e soffuse, il soffitto troppo scuro e vicino inoltre vi erano troppi macchinari e attrezzature e consolle. Un proliferare di forme, spigoli e sagome immobili immerso in qualcosa di peggio del buio totale: la semioscurità. In fondo alla scaletta Neri lasciò ruotare lo sguardo nell'ambiente circolare. Capì subito che non avrebbe dovuto farlo. Quello stanzone era un angusto teatro, una balorda scenografia per le peggiori fantasie individuali. Troppe ombre, troppe maschere appena abbozzate, troppo lavoro per la sua mente ancora sconvolta dalla tempesta. L'unità di controllo del radiofaro era disattivata, come tutto il resto. Non danneggiata, nemmeno in avaria o sabotata. Era stata semplicemente spenta e coperta con un telo trasparente antigelo. Tutte le apparecchiature presenti al livello zero erano state placidamente disattivate e coperte contro il gelo. Tutto secondo manuale. Avevano seguito alla lettera la procedura di evacuazione prescritta dal regolamento. Disattivare il radiofaro, proteggere le apparecchiature dal gelo, spegnere e sigillare il generatore di bordo, evacuare infine l'installazione. Ma che motivo c'era? E perché lasciare le proprie cose personali? Neri cominciò a pestare sui tasti e gli interruttori. Era ansioso di restituire un po' di vita a tutti quei monitor e spie, quel posto gli pareva troppo lugubre e inerte. Continuava a pensare alle entità create dalla sua mente, la ferita riprese a bruciare ricordandogli che nulla in quel posto pareva normale. Illusioni che feriscono, astronauti di provata esperienza che evacuano il loro habitat senza motivo apparente. Avevano disattivato tutto con estrema calma per poi mollare i loro stessi oggetti come se... Sì, come se quelle cose non servissero più a nessuno di loro. Il monitor centrale esplose improvvisamente di mille luci e suonerie. Una raffica di lucine cominciò ad accendersi dalla parte superiore della consolle, iniziò una frenetica danza di indaco, violetto, verde, giallo e azzurro. Da un punto all'altro della sala iniziarono a prendere vita tutti i monitor, dal più grande al più piccolo. Meno di trenta secondi e il sistema sarebbe stato pronto a reinizializzare la procedura di attivazione del radiofaro. Fu allora che Neri credette di captare qualcosa con la coda dell'occhio. Si voltò troppo di fretta, il suo cuore a momenti perse un paio di colpi.

– Non farlo. – Disse lo sconosciuto apparso dal nulla. – Chiunque tu sia, non farlo. – Aveva gli occhi rossi e spiritati, le pupille erano due capocchie di spillo conficcate in un viso scavato, scarmigliato e quasi trasparente per il pallore.

– Sei Teofilo. – Ammise Neri senza nemmeno rendersene conto. Era proprio Teofilo Filoteo, ma notevolmente diverso dalla foto tridimensionale che aveva memorizzato. Aveva la tuta ambientale addosso, era come consumato da una febbre sconosciuta. – Da dove sbuchi? Che fine ha fatto Jordi? Perché avete evacuato Circe?

– Causerai una reazione se lo fai. – Filoteo non diede segno di aver percepito la raffica di domande. – Se riattivi l'unità centrale attraverseranno le mura, inizieranno a proiettarsi su per la rete, raggiungeranno ogni angolo di universo conosciuto.

– Amico, stai dando i numeri o cos'altro? Di chi o cosa parli, si può sapere?

– Distruggi tutto. – Sentenziò Filoteo senza curarsi delle domande. Sbarrò gli occhi, aveva pupille grosse come monetine ora. – Se ti preme la pelle distruggi tutto. Fa saltare tutto in aria, non pensare a noi e...

lascia perdere la maledetta botola.

Puf! Svanì come nebbia al sole, lasciando una vuota luminescenza bluastra in rapida dissoluzione. Se avesse potuto, Neri si sarebbe dato un bel calcio al sedere.

– Ma che stupido! – urlò sparando un cazzotto all’incolpevole consolle. – A momenti ci rimanevo secco dalla paura per un... un semplice... banale...

E picchiò ancora la mano contro il piano della tastiera. Ovvio. Fin troppo chiaro. Era furioso per non averci pensato mentre il cuore gli andava a mille all’ora. Pestando fra i tasti aveva fatto partire una registrazione olografica, un messaggio che Filoteo doveva aver lasciato apposta per quelli che sarebbero venuti a cercarlo. Quasi si dette uno schiaffo. Fare domande ad un ologramma, che deficiente! Scoperchiò una poltroncina e si sedette un attimo per lasciar abbassare il ritmo delle pulsazioni. Gli pareva di essere entrato di notte al museo degli orrori, altro che missione! Un momento, ma che aveva detto Filoteo nel messaggio? Riattivare il radiofaro era pericoloso. Aveva capito bene il senso? Distruggere tutto e mandare in malora Circe. E sì, aveva capito più che benissimo. E Jordi? E perché era così pericoloso un radiofaro acceso? E poi, a quale razza di botola si riferiva? Neri aveva perfettamente stampata in mente la pianta dell’installazione, perfino il più piccolo insignificante circuito. Non esistevano botole laggiù, non ne erano mai esistite. Scattò via dalla sedia e si abbarbicò alle manopole del trasmettitore di bordo solo qualche passo più in là. Sintonizzò velocemente la frequenza dell’Arciere e cominciò a digitare il suo codice personale.

– Allora sei vivo! – Gracchiò Bern terzo dal diffusore. – La fuori le radiazioni theta hanno raggiunto livelli mai osservati, temevamo il peggio.

– Stammi a sentire Bern, quaggiù me ne sono successe di tutti i colori. Temo di avere il cervello scombuscolato.

– Posso chiederti come mai non riceviamo più i tuoi dati dalla tuta?

– No, non puoi affatto chiedermelo. Chiaro? La tuta è andata, scassata, sfasciata, spaccata a colpi d’ascia.

– Come? Colpi d’ascia? Ho capito bene?

– Non ti fissare sui particolari adesso. La tuta non funziona più e basta. Ti sto chiamando dalla sala di controllo di Circe, qui è tutto spento e non c’è nessuno.

– Cosa? Ma che cavolo mi stai raccontando?

– Maledizione, e in quale lingua te lo devo dire? Non ho trovato nessuna avaria e nessun guasto, il radiofaro è semplicemente disattivato. Hai capito?

– E perché diavolo l’hanno disattivato? Passami Filoteo o Jordi.

– Bern, hai la marmellata nelle orecchie o non mi ricevi bene? Ti ho detto che Circe è deserto, sono l’unico essere vivente qui dentro.

– E dove diavolo sono finiti, quei due? – Urlò Bern terzo dopo quasi trenta secondi di silenzio. – Lì fuori non può sopravvivere nessuno, soprattutto in mezzo ad una tempesta così potente.

– Quello che posso dirti è che Filoteo e Jordi hanno diligentemente evacuato Circe. Hanno spento tutto e sono filati via chissà dove, magari...

La lingua di Neri si bloccò a metà, come punta da un calabrone infuriato. Ripensò un istante all’ultima frase del messaggio e alla botola. Ma chiaro! Lampante. Ovvio. Evidente. Insomma...

– Hei, ci sei ancora? Che volevi dire maledizione?

– Capo, ho capito dove possono essere finiti Jordi e Filoteo. Sono entrati nella botola, ecco dove sono finiti.

– Ma che dici? Non c’è nulla di simile lì, di quale botola parli?

– Non ci dovrebbe essere nulla di simile. Ma io temo proprio che invece ci sia eccome una botola.

– E come? Dove diavolo dovrebbe essere?

– Sarai il primo a saperlo appena la trovo, Bern. Passo e chiudo.

Dimenticando il proliferare di forme e ombre lì intorno, Neri riusciva solo a immaginare la probabile forma di quella botola. Chiuso il collegamento con Bern terzo, cominciò ad aggirarsi per il livello zero. Spostava ogni telo e ogni oggetto che incontrasse per terra, gli occhi fissi a captare qualcosa di stonato o anche

poco normale sul pavimento. Qualsiasi cosa fosse quella che Teofilo Filoteo aveva definito come botola, doveva essere necessariamente una sorta di apertura sul pavimento. Non poteva essere al livello superiore, non si poteva andare da nessuna parte lassù. Era lì, a contatto con il suolo di Atteone e in nessun altro posto. Prese a scansare ogni cosa che gli impedisse di perlustrare anche solo un centimetro di pavimento, tuttavia non intravedeva nemmeno la più piccola parvenza di botole o buchi o semplici diseguaglianze nel pavimento. Mezz'ora dopo appoggiò il sedere ad uno scaffale pieno di hardware di ricambio. Era davvero sconfortato. Ma come aveva fatto a pensare all'esistenza di una vera botola? Il pavimento del livello zero era una lastra ben spessa di zinco-berillio, fusa in unica superficie e costituita almeno da quattro strati diversi. Picchiò l'ennesimo cazzotto sullo scaffale. Aveva studiato in ogni particolare la pianta e la struttura di Circe, ma come aveva anche potuto pensare ad una impossibile botola? E pensare che quella stupida ipotesi gli aveva perfino fatto ritardare la riattivazione del radiofaro... che imbecille! Si voltò infuriato e tirò un calcio contro il piede dello scaffale. Inaspettatamente, spostò un pezzo di piede e il pesante scaffale iniziò a piegare malamente sulla sinistra. Era impossibile, vista la pesantezza, bloccare la caduta rovinosa. Scattò all'indietro. Inciampò contro uno spigolo e finì seduto sul duro pavimento come un demente. Udì un gran tonfo e una cascata isterica di chip schiacciati o rotti. Alzò un attimo gli occhi e rimase di sasso. Ma dov'era finito quell'enorme scaffale? Riusciva solo a vedere quattro piedini tondi smozzicati che spuntavano da una paratia apparentemente solidissima. Si rialzò massaggiandosi le chiappe indolenzite. Non riusciva a crederci. Cadendo contro la parate, il pesantissimo scaffale aveva finito per attraversarla. Una delle lastre metalliche in realtà era solo un ologramma, non c'era mai stata veramente. Cioè, c'era, doveva esserci stata, prima che qualcuno la togliesse sostituendola con una banale immagine tridimensionale.

– Eccoti dunque! – Proruppe osservando la sua stessa mano attraversare il metallo senza toccare altro che aria. – Vorrei proprio capire cosa stai cercando di nascondere, cara la mia botola.

Infilò dentro la testa senza pensarci oltre, d'impulso. L'entrata sembrava spaziosa e ampia, infilò anche le spalle facendo un passo avanti. Non si vedeva nulla. Percepiva la massa dello scaffale lì accanto, dovette alzare bene il ginocchio per non inciampare. Ed ecco che toccava nuda roccia. C'era un cunicolo molto largo di roccia levigata e priva di spigoli. Era troppo buio per poterlo accertare, ma quel passaggio era senz'altro artificiale. Dovevano averlo scavato Jordi e Filoteo, ma perché si erano presi tanto disturbo? Barcollò, quasi cadde all'indietro. La sagoma dello scaffale lo ostacolava, non riusciva a vedere dove metteva i piedi. Fece per appoggiare il piede in terra e aumentare la sua stabilità, ma inciampò su un pezzo di scaffale e perse l'appoggio con la roccia. Non riuscì ad evitare il ruzzolone. Cadde in avanti e si ritrovò a rotolare verso il basso. Gli venne a mancare la terra sotto. Urtò qualcosa di metallico e snello, forse una scaletta a pioli, e rovinò giù come un sacchetto di piombo.

– Complimenti! – Disse Jordi grattandosi il mento sfuggente e glabro. – Hai rimbalzato come una vera pallina di gomma.

– Universo imploso! – Urlò Neri massaggiandosi spalla destra e fianco sinistro. – Allora siete davvero qua sotto.

Gli pareva di essere tutto ammaccato e perfino la vista gli doleva facendogli esplodere mille macchioline violacee tutt'attorno. Tuttavia, quello era davvero Jordi non poteva dubitarne. Ritto in tutta la sua altezza di un metro e novantasette, i capelli radi e a spazzola e la solita, perenne, uggiosa espressione da bimbo scontento. Ma che diavolo faceva lì impalato con le braccia conserte? E dove diavolo era finito quell'altro? E perché si erano infilati laggiù? Scattò in piedi dimenticando ammaccature e quant'altro, finalmente qualcuno da bombardare di domande. Jordi avrebbe spiegato tutto, avrebbe diradato quella maledetta nebbia di pensieri privi di senso, avrebbe...

– Fermo là! – Esclamò il lungagnone stoppandolo con una mano che sembrava una pala. – Non abbiamo tempo per i convenevoli.

– Come sarebbe che non abbiamo tempo?

– Zitto. – Insisteva Jordi attirandolo verso una parete di roccia. – Guardati intorno, ti sembra un posto sicuro?

Sorpreso dall'inaspettata prudenza dell'amico, iniziò a guardarsi intorno senza capire. Era finito in fondo ad uno scivolo roccioso piuttosto ripido, intorno a loro c'era solo caverna e null'altro. Non c'era

buio però. Le pareti emanavano una luminescenza azzurrina e diffusa, ovunque si disegnavano contorni e figure incerte come sogni. Rimase ad ascoltare quasi senza volerlo. C'era un rumore secco e ovattato, si diffondeva da lontananze indefinite come una specie di flusso di marea. Tump! ...Tump! ...Tump! ...Tump! ...Tump! ...Tump!

- Seguimi. Dobbiamo toglierci da qui, possono raggiungerci dalle pareti.
- Non mi muovo da qui se non mi dici cosa diavolo succede quaggiù... chi diavolo sono questi di cui dici?
- Vienimi dietro, accidenti! Non capisci che sono dappertutto? Si nutrono delle nostre stesse fantasie.
- Ma di chi diavolo parli?
- Questo pianeta, questo stupido sasso semi ghiacciato, non è privo di forme di vita come pensavamo.
- Esistono, capisci? Sono vivi! Erano come assopiti, ibernati. E noi li abbiamo svegliati.
- Ma chi? Tu e quel Filoteo?
- L'hai detto, amico. Io e quel Teofilo Filoteo.

Facendosi assurdamente piccolo, Jordi iniziò a infilarsi nel primo cunicolo e a strisciare verso il basso come una specie di talpa gigante. Il cervello di Neri continuava a scoccare domande a raffica, gli nascevano più domande di quante riuscisse a formularne. Inoltre, la strada iniziò a farsi ripida e ormai stavano quasi scalando il cunicolo verso il basso. La roccia si presentava porosa e facilmente adattabile all'appiglio, come fosse fatta da una specie di gomma. Ma dove lo stava portando Jordi? E come era finito laggiù? E come aveva potuto incontrarlo appena ruzzolato dalla botola?

- Capisci? – Sbottò il perticone come se stesse proseguendo un discorso iniziato chissà in quale angolo della sua mente. – Quel Teofilo aveva già scavato un bel cavolo di buco quando sono arrivato. Mi ha mostrato la botola tutto contento giusto due ore dopo che avevo sistemato le mie cose sopra. Diceva che lo scandaglio sonar aveva rilevato una bella rete di cunicoli proprio sotto Circe.
- E non gli hai detto che una roba del genere non è permessa dal regolamento?
- Altroché! Quello mi fa una faccia come se volesse accoppiarmi nel sonno e mi ribatte che in fondo sono fatti suoi e che qui ci lavora lui e non io. Beh, che potevo fare? Lo sai anche tu che non bisogna mai urtare troppo i locali, sennò ti tocca guardarti le spalle e dormire con un occhio solo.
- Alla fine l'hai lasciato fare.
- E l'avresti fatto anche tu, caro sapientino. Insomma tutto va per le sue. Io comincio ad esplorare la faccia oscura di questo sasso e quello si fa i fatti suoi senza problemi finché...

Si bloccò come pietrificato. Pareva una corda di violino gigante, teso fin sopra alla cima dei capelli, pronto a vibrare forsennato al minimo infinitesimo tocco. E che diavolo aveva da guardarsi intorno? Ormai avevano smesso di scendere e finalmente stavano con i piedi in terra. Che faceva Jordi? Annusava l'aria? Lo spazio era piuttosto angusto, vagamente stantio. Non si sentiva nulla, nemmeno il più piccolo alito, nemmeno il più piccolo scricchiolio. Davanti a loro c'erano tre cunicoli bassi, stretti e bui come l'inchiostro. Tutt'intorno solo una bassa, angusta, cupola di roccia porosa e semi gommosa. Lasciarono passare lunghissimi secondi. Doveva succedere qualcosa? C'era da aspettarsi l'attacco di chissà quale cosa? O era solo Jordi che si era fumato i nervi nella sua maledetta pipa di rafia? Neri allungò una mano per afferrare la spalla dell'amico ma quello si spostò bruscamente per riprendere quella furtiva marcia in mezzo ai cunicoli. Imboccarono il passaggio centrale e furono costretti immediatamente a camminare a mani e ginocchia, il tetto era troppo basso. E faceva troppo buio per stare tranquilli. Di colpo Neri venne assalito da un pensiero assurdo. Se lo girò e rigirò fra i denti come un boccone amaro, ma non gli riusciva di trovarlo impossibile. Aveva imparato che laggiù l'assurdo poteva non essere impossibile. E se Jordi... non fosse davvero Jordi?

- Insomma, un bel giorno mi sveglio nel bel mezzo di una tempesta atteonica. – Riprese a raccontare Jordi, come un pupazzo a cui avevano dato la corda. – Cavolo la fuori la concentrazione di radiazioni theta era proprio paurosa! Non potevo mettere il naso fuori da Circe, non potevo insomma andare a completare il mio programma di esplorazioni. Così mi guardo intorno e mi rendo conto di essere solo come un cane.
- E che fine aveva fatto Filoteo? Era uscito in mezzo alla tempesta?
- Quello era matto come un cavallo, ma non fino a quel punto. Me ne sono accorto quando ho messo piede al livello zero.

– Hei! Perché hai parlato al passato? Che diavolo di fine ha fatto il guardiano di Circe? E poi, mannaggia, si può sapere dove stiamo andando? Sembra una tana di coniglio questo budello.

– Ti ho chiesto di interrompermi? – Sbottò Jordi inaspettatamente. Si era immobilizzato in mezzo al cunicolo, aveva due occhi rossi come tizzoni sbrilluccicanti nella semi oscurità. – Non devi mai interrompermi adesso, chiaro? Siamo quasi arrivati ormai, stiamo facendo la stessa strada che ho dovuto fare io quella volta. Capisci? Non trovo da nessuna parte quel mattoide, la sua tuta era bella che appesa alla rastrelliera. Se non è fuori deve essere dentro no? Ebbene scendo al livello zero e ti trovo la botola spalancata, completamente a vista. Dico, una roba da pazzi! La base poteva contattarci da un momento all'altro e che succedeva se vedevano quella bocca spalancata sul nulla? Dico, non ci avremmo rimesso il posto tutt'e due se Bern Terzo faceva comparire il suo faccino dallo schermo?

Riprese a strisciare su quella roccia gommoide. Ma quello era davvero Jordi? Continuava a chiederselo tenendogli dietro e più se lo chiedeva, più la cosa gli pareva possibile. Aveva i nervi alterati, fuori di testa come una tegola. Era così Jordi? Non si incontravano da un paio d'anni. Le persone possono cambiare, nulla rimane uguale a se stesso. Eppure... Al di là delle spalle di Jordi si intravedeva un intenso rivolo di luce.

– Insomma, mi catapulto dentro la botola, vado a chiamarlo a gran voce. – Riprese il perticone avvicinandosi sempre più verso lo sbocco del tunnel. – Per tutta risposta, ricevo un lampo di luce dal fondo del cunicolo da cui sei scivolato. Lo seguo, continuo a chiamarlo, ma quello va avanti, si infila nel budello da cui siamo passati noi. Scende in basso, come abbiamo fatto noi. Si infila quaggiù, proprio come abbiamo fatto noi. Ed io nel frattempo continuo a chiamarlo inutilmente, come se fosse diventato sordo oltre che matto.

– Fammi capire. Hai fatto questa stessa strada? Allora stiamo andando anche noi da Teofilo.

– Amico, hai completamente ragione. Proprio così è andata. Lo seguo fin quaggiù, arrivo fin qui e finalmente lo vedo. Cazzo, vedo cosa diavolo aveva scoperto quaggiù, cosa accidenti si coccolava quel mattoide.

– Ed è per questo che mi hai fatto venire fin qui? Vuoi farlo vedere anche a me? Cosa vorresti farmi vedere?

– Vieni, siamo arrivati, qui siamo al sicuro da quei così che abitano questo posto.

Uscì dal tunnel rimettendosi finalmente ritto in tutta la sua altezza. Non c'era un solo atomo di quanto vedeva in Jordi che potesse piacergli. Eppure Neri si affrettò a venir via da quel tunnel buio, rugoso e morbido come la lingua di un cammello. Certo, le persone cambiano. Tutto si trasforma, nulla permane. Beh... però a tutto c'è un limite, cazzarola!

Rimase un po' abbacinato dalla luce oltremodo intensa, dovette sbattere le palpebre qualche istante per abituare la vista. Poi iniziò a vedere cos'aveva intorno e la cosa non fu piacevole.

– Capisci? – Continuava a bofonchiare Jordi come fosse diventato ebete. – Teofilo ha risvegliato questa cosa, l'ha combinato lui questo casino. E quelle entità, quelle visioni impossibili, hanno cominciato a svolazzare dappertutto... Passavano attraverso i muri, ti saltavano addosso come zecche mentali. Venivano da te stesso, dalla tua mente, si nutrivano della tua fantasia. Insomma, quando ho visto questa roba che potevo fare? Sono scappato, ho sigillato Circe, ho spento tutto e mi sono rifugiato quaggiù.

– Ma... Jordi... – Balbettava Neri senza riuscire a staccare gli occhi dalla cosa che stava stringendo Teofilo Filoteo come un pitone in calore. – Maledizione, qui siamo proprio nella tana del lupo. Lo capisci o no?

– Ovvio, amico mio. – Ribatté Jordi illuminandosi come un albero di natale. – La tana del lupo è proprio il posto più sicuro per noi, cioè per me veramente.

– A... davvero? In che senso "per te"?

Erano sbucati in una specie di cripta molto ampia, dalle pareti metalliche e bianche come neve appena caduta. Non c'era più nulla di naturale attorno a loro, tutto era artificiale, tutto rigorosamente costruito da... chi? O da cosa? Neri si allontanò lentamente dall'amico addossandosi quasi contro le paratie della cripta. Perfino la cosa che teneva avvinghiato Teofilo pareva artificiale. Occupava gran parte della cripta, ben fissato ad una base ettagonale a trenta centimetri circa dal pavimento, dipanava un gran numero di tentacoli meccanici e lattiginosi verso ogni punto della cripta. Dava l'impressione di un enorme polipo metallico perennemente inquieto e nevrotico. L'unica caratteristica vagamente non meccanica, in verità,

lo rendeva ancora più inquietante. Si trattava di un grande occhio color blu intenso, sembrava quasi una finestra aperta sul più profondo e imponderabile degli abissi.

– Guarda! – Rispose Jordi con gli occhi sgranati verso quell'unico enorme occhio bluastro. – Non è affascinante? Teofilo non immaginava a cosa servisse e chi l'avesse creato. Io, però, ho una teoria. Per quello dico che qui siamo al sicuro dalle sue creazioni... io almeno lo sono.

– Non sei molto rassicurante. Che diavolo sta facendo a Filoteo? Perché non reagisce? Sembrerebbe morto.

Il corpo del guardiano di Circe, in effetti, pareva inerte e rigido come una mosca avvolta nella tela del ragno e pronta ad essere mangiata. La cosa lo stringeva dalle spalle all'inguine con un solo tentacolo; lo teneva il più in alto possibile, quasi appoggiato contro il soffitto della cripta.

– Credo che stia finendo di divorarlo. – concluse Jordi candido candido. – Vedi, secondo la mia teoria, quella cosa si alimenta di energia psichica; credo che la stia estraendo dal cervello del nostro Teofilo Filoteo. Ciò che noi definiamo fantasia è un campo molto denso di cariche elettrochimiche, questa roba assorbe queste cariche e le trasforma in materia. Come dire che realizza le tue fantasie consumandoti il cervello fino all'ultimo neurone, amico Neri.

– Ma allora il cavaliere senza testa, tutte le visioni che ho avuto sotto la tempesta radioattiva...

– O sì! All'inizio anch'io pensavo di essere sotto l'effetto delle radiazioni theta, invece... Quelle cose sono vere e vengono direttamente dalla testa del nostro Filoteo, tutte creazioni pescate dalla sua fantasia. Ci sono diventato matto, credimi. Ho anche un'altra teoria, mio caro. Penso che questo bidone sia l'origine delle tempeste attoniche, non mi stupirei se rilasciasse radiazioni theta nell'atmosfera. Pensa, i raggi theta stimolano proprio la sua fonte energetica.

– E chi diavolo avrebbe creato una simile macchina? Che scopo dovrebbe avere questa cosa secondo te?

– Amico, non ne ho la più pallida idea. Chi può saperlo? Posso solo immaginare che sia il frutto di qualche civiltà vissuta su Atteone chissà quanto tempo fa. Magari era il loro passatempo preferito, forse una specie di giostra iper sofisticata. Non è importante questo, grazie a te ora potrò stare tranquillo per un bel po'.

Neri abbassò la testa d'impulso. Un tentacolo della cosa si era sganciato di colpo e quasi l'aveva afferrato per il collo. Indietreggiò ancora ma si ritrovò appoggiato contro la paratia biancastra. Al tatto non gli ricordava nessun genere di metallo conosciuto, tutto laggiù era estraneo e sconosciuto. Cominciò a capire come mai Jordi l'avesse portato fin lì, ma lui glielo disse quasi a bruciapelo.

– Vedi, credo che ormai abbia quasi consumato Filoteo... Temo che abbia bisogno di nuovo alimento sai? Pensa, se non ti avessi trovato lassù sotto la botola, mi sarebbe toccato di uscire a cercare nuovo alimento. Quando si dice il caso...

I tentacoli della cosa ormai si agitavano nervosi verso ogni punto della cripta, come enormi dita che a tentoni cercano di afferrare qualcosa. Alcuni iniziarono a toccare il metallo delle pareti, analizzando il cupo rintocco prodotto dal contatto. Abbassandosi sulle ginocchia, Neri cercò di avvicinarsi al cunicolo da cui erano entrati. Jordi rimaneva misteriosamente in piedi quasi al centro della cripta, perché i tentacoli lo evitavano allegramente? Anche lui doveva essere un ottimo alimento per la cosa e, dunque, come mai non tentavano di afferrarlo? La punta metallica di un tentacolo gli sfiorò appena i capelli e subito altri due bracci si mossero verso di lui ondeggianti. Neri saltellò alla sua sinistra e si girò di scatto. Giusto in tempo per vederli sbattere contro la paratia mentre cercavano di afferrare aria. Visti da vicino sembravano dotati di spine o aghi. Servivano a iniettare o a prelevare? Si disse che non voleva scoprirlo sulla propria pelle. Scattò in avanti, verso l'occhio della cosa. Evitò ancora l'ennesimo tentacolo, ma qualcosa lo graffiò appena sopra l'orecchio destro. Jordi gli si parò davanti, come se gli avesse letto nel pensiero. Troppo tardi. Ricevette una robusta spallata direttamente sulla bocca dello stomaco. Indietreggiò e finì dritto dritto su una matassa di tentacoli appena protesi. Non ebbero tempo di evitarsi. Il lungagnone rimase avviluppato in una nuvola di aghi urlando come un matto. Neri si lasciò ruzzolare sul pavimento e si ritrovò proprio sotto il grande occhio bluastro della cosa. Occhio? Visto da lì sembrava soltanto un globo rutilante di sconosciuta energia, altro che occhio! Qualcosa di spinoso lo afferrò per le spalle, una serie di aghi sottili ma acuminati

iniziarono a penetrargli la pelle. Lasciò partire il primo calcio verso la sostanza fibrosa che ricopriva l'occhio, il secondo arrivò immediatamente dopo incrinando il rivestimento.

– Cosa fai, pazzo? – Urlava Jordi ancora infilzato nella matassa di tentacoli – Stai distruggendo una tecnologia millenaria!

– Mi sto solo salvando la vita, mammalucco!

Sentiva già le gambe torpide e legnose, le punture della cosa iniziavano a bruciare sempre più. Tuttavia, non smise nemmeno un istante di tempestare di calci quella specie di occhio.

– No! Fermati, smettila! Finirai per distruggerlo se non la smetti... ti dico smettila!

WAMP!

Il cono di luce blu esplose fuori dall'orbita affusolata della cosa. Oltrepassò il viso di Neri investendo in pieno l'amico lungagnone, tutto sanguinante per gli aghi in cui si era invischiato. L'urlo di Jordi saturò tutta la cripta, rimbalzò fra le paratie insieme all'energia liberata dalla cosa, si infranse contro il soffitto per riversarsi infine sul pavimento lattiginoso.

Si tirò su quasi senza volerlo, infine. Era tutto sporco e inzaccherato di gelatina brunastra, l'intera cripta era coperta di robbaccia appiccicosa e maleodorante. I tentacoli della cosa parevano tralci rinsecchiti, immobili e privi di vita. Nel giro di pochi, brevi, secondi la cosa si era trasformata in una specie di albero vizzo e senza vita. L'enorme occhio bluastro adesso era solo un'orbita buia e vuota, trasudava sostanza oleosa e bruna come quella che gli sporcava la tuta e i capelli. Affondava fino alle caviglie in quella schifezza catramata, il cuore che ancora gli pompava come un mantice, l'adrenalina alle stelle gli faceva fischiare le orecchie. Gli parve di barcollare, dovette appoggiarsi contro il fusto metallico della cosa. Si costrinse a respirare piano, le punture gli dolevano ancora. Chiuse gli occhi, sentiva un dolore acuto esattamente dietro la nuca ma era contento. Sì, contento di essere in piedi. Da vedere se riusciva a muoverli quei piedi, tornare a Circe, chiedere il recupero. Finalmente riuscì a riaprire gli occhi. Qualcosa di nauseabondo iniziò a salirgli verso il naso e il cervello. Tutto il pavimento era ancora invaso da quella robbaccia, i corpi di Jordi e Teofilo affioravano appena e quasi non li distingueva. Sembravano ridotti a pupazzi flosci e sghebbi. Uno schizzo di nausea gli afferrò lo stomaco, fu costretto a richiudere gli occhi.

– Stavo per dare l'ordine di atterraggio. – Sbottò Bern Terzo a migliaia di chilometri sopra la sua testa.

– Mi sono tranquillizzato solo quando ho visto riapparire il segnale di Circe sulla griglia.

– Ti converrà mandare giù una squadra di tecnici e un paio di archeologi anche.

– Dico, ti senti bene? Che c'entrano gli archeologi?

– Dammi retta, capo. Qui c'è qualcosa che farà gola a tutti gli archeologi della galassia.

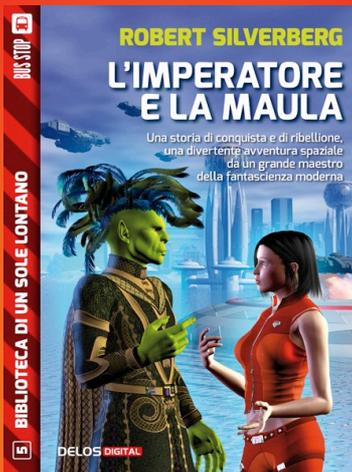
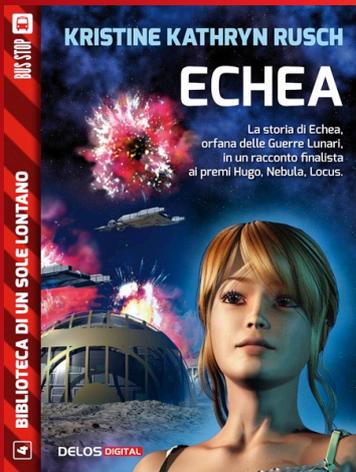
– E Jordi e Teofilo? Che fine hanno fatto quei due?

– Mandi quaggiù una squadra di gente, mandami anche un dottore... e preparati a sganciarmi una sontuosa gratifica.

– Ma si può sapere che diavolo hai visto laggiù?

– Ci vediamo fra qualche ora, capo. Chiudo.

Si lasciò scivolare verso il pavimento. La piccola sala del livello zero gli appariva più deserta e vuota che mai, con tutte quelle ombre vaganti come danzatori ciechi. Tutti quei monitor, quelle spie e quei macchinari che finalmente riprendevano vita, gli sembravano schifosamente muti e inutili. Pensava e ripensava al vecchio amico Jordi, all'enormità del cosmo e alla piccolezza angusta della limitata mente umana. Tutto cambia, tutto si trasforma e nulla rimane uguale a se stesso. Troppe forme di vita, troppe incognite. Come non impazzire davanti ad una simile vastità? Basta. Bern Terzo gli avrebbe fatto un mucchio di domande, avrebbe analizzato ogni singola sua sillaba insieme a chissà quanti cervelloni e teste fine. Avrebbero rivoltato Atteone da cima a fondo, avrebbero forse addirittura smontato quella cosa fino all'ultimo bullone. E tutto solo per poter trovare una spiegazione, qualcosa di umanamente comprensibile. Quanto spreco. Chiuse gli occhi, come per resettare completamente la mente prima di affrontare una tempesta. Presto avrebbe rimpianto tutta quella desolante tranquillità. Iniziò a contare alla rovescia. Mille... novecentonovantanove... novecentonovantotto... novecentonovantasette...



BIBLIOTECA DI UN SOLE LONTANO

DELOS DIGITAL

Vi augura *Buone Feste*